MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
LA ROSA DEL PROFETA
(The Will Of The Wanderer, 1989)

PREFAZIONE

Guarda dove vuoi, uomo audace e avventuroso, poiché non c'è nulla fin dove l'occhio può spaziare.

Ti trovi presso il Pozzo di Akhran, una vasta oasi situata al centro del grande deserto del Pagrah. Questa è l'ultima acqua che troverai da qui al Mare di Kurdin, che si estende a oriente. Gli altri membri della comitiva, traendo diletto dai primi segni di vita che vedono dopo due giorni di viaggio attraverso dune deserte e ondulate, si crogiolano nel verde ombroso, oziando sotto le palme da datteri, diguazzando con le mani e i piedi nell'acqua fresca che sgorga gorgogliando da qualche punto del sottosuolo. Ma tu, inquieto ed errabondo per natura, sei già stanco di questo luogo e cammini avanti e indietro, impaziente di partire e di continuare il tuo viaggio. Il sole si sta tuffando a occidente e la tua guida ha stabilito che dovrete trascorrere la notte in cammino, perché nessuno attraversa la distesa di deserto a est, nota come l'Incudine del Sole, durante le ore del giorno.

Tu guardi verso sud. Il paesaggio si stende davanti ai tuoi occhi, una distesa senza fine di granito spazzato dai venti la cui immensa monotonia bruna e rossiccia è interrotta qua e là da pennellate di verde: il tamarisco dai rami piumati, l'alta acacia, i cactus dalla forma di uomo, i pini striminziti, i biancospini e le macchie di erba di un verde argenteo (che i tuoi cammelli amano mangiare), che spunta in posti strani e imprevedibili. Continua a viaggiare verso sud-ovest ed entrerai nella terra di Bas: una terra di contrasti, una terra di immense città dall'enorme ricchezza e di tribù primitive, che si nascondono nelle pianure.

Guardando verso nord, vedi ancora la stessa terra uniforme e spazzata dai venti. Ma con la tua lunga esperienza di viaggi, tu sai che se proseguirai per parecchie centinaia di miglia verso nord, alla fine ti lascerai alle spalle il deserto. Addentrandosi fra le colline pedemontane dei monti Idrith, si percorre un passo fra le catene di Idrith e Kich e si arriva a una strada dal traffico intenso, costruita in legno, su cui procedono innumerevoli carri e carretti, tutti diretti ancora più a nord verso la grandiosa Kasbah di Khandar, la capitale un tempo grande della terra conosciuta come Tara-kan.

VISIT…

Sbattendo irritato contro la gamba la bacchetta per il cammello, ti guardi intorno per vedere se le tue guide stanno caricando sui cammelli le *girba*, gli otri dell'acqua. È quasi ora di partire. Girandoti verso oriente, guardi nella direzione in cui dovrai viaggiare. Le chiazze di verde diventano sempre più scarse, perché da quella parte si estendono le bianche sabbie instabili dal canto arcano, conosciute appropriatamente come Incudine del Sole. Oltre quelle dune a oriente, così si racconta, c'è un vasto oceano chiuso: il Mare di Kurdin.

La tua guida ti ha informato che ha un altro nome. Fra i nomadi del deserto un tempo era conosciuto sprezzantemente come l'Acqua del Kafir - l'infedele - perché non l'avevano mai visto e presumevano pertanto che esistesse soltanto nella mente degli abitanti della città. Qualsiasi affermazione fatta a portata d'orecchio di un nomade e da lui ritenuta una menzogna è accolta con il sarcastico commento: "Senza dubbio bevi anche tu l'Acqua del Kafir!".

Ti dispiace di non avere visto nessuno di questi selvaggi *spahi* - i cavalieri nomadi del deserto - poiché hai sentito parecchi racconti sulla loro audacia e il loro coraggio. Quando ne fai parola con la tua guida, lui risponde freddamente che anche se tu non li vedi, loro ti vedono, perché questa è la loro oasi e loro sanno chi viene alle sue rive e chi va.

«Tu hai pagato ben bene il privilegio di servirti della loro acqua, *Effendi.»* La tua guida fa un cenno in direzione dei servitori che stanno stendendo una pregevole coperta sulla sabbia presso le sponde del lago, ammucchiandovi sopra oro e pietre dure, ceste di datteri e meloni portati dalle terre più fresche a nord. «Ecco» dice a bassa voce, indicando col dito. «Vedi?»

Tu ti giri rapidamente. Un'alta duna di sabbia a est segna l'inizio dell'Incudine del Sole. Ritte su quella duna, stagliate contro il vuoto del cielo alle loro spalle, ci sono quattro figure. Montano cavalli; persino da quella distanza puoi apprezzare la maestosità dei loro animali. I loro *haik* - i copricapi - sono neri, le facce celate da maschere nere. Fai loro cenno con la mano, ma loro non si muovono e non rispondono neppure.

«Che cosa sarebbe successo se non avessimo pagato il loro tributo?» domandi.

«Ah, *Effendi,* invece di bere tu il sangue del deserto, sarebbe il deserto a bere il tuo sangue.»

Annuendo col capo, ti volti a guardare indietro, solo per vedere che la duna è nuovamente spoglia e deserta. I nomadi sono spariti.

La tua guida si allontana in fretta, gridando contro i servitori, ed è evidente che quella vista lo ha turbato. I tuoi occhi, doloranti a causa del riverbero del sole sulla sabbia, si volgono verso ovest per cercare sollievo.

Qui una fila di rosse colline rocciose si eleva bruscamente dal deserto, come se una qualche mano gigantesca si fosse protesa dall'alto e le avesse tirate a forza fuori dal terreno. È una regione che hai lasciato due giorni fa e alla quale ritorni affettuosamente col pensiero. Gelidi corsi d'acqua serpeggiano fra le colline, per perdersi infine nella sabbia infocata. L'erba cresce in abbondanza sui fianchi delle colline, così come le piante di ginepro, gli alti pini, i cedri, i salici, cespugli e arbusti di ogni genere. Arrivare fra le colline è stato, in un primo tempo, un gradito sollievo dopo avere attraversato il territorio desertico che si estende fra queste colline pedemontane e i monti di Kich. Ma hai scoperto ben presto che a loro modo le colline sono altrettanto strane e minacciose del deserto.

Rupi frastagliate di roccia rossa, il cui stesso colore rosso è intensificato dal contrasto con il verde degli alberi, si ergono verso i cieli nuvolosi. Nubi grigie e bianche incombono sopra di esse, lasciandosi dietro lunghe frange di pioggia che si trascinano fra le sommità delle colline. Il vento ulula fra i dirupi e le fenditure, i torrenti gelidi scorrono violenti sulle rocce levigate quasi sapessero che la propria meta è il deserto e cercassero invano di sfuggire a quel destino. Qui e là, sul fianco di una collina, è possibile vedere una chiazza di bianco che si sposta fra l'erba verde in uno strano movimento fluido e ondeggiante: un gregge di pecore condotto verso nuovi pascoli dai pastori nomadi che abitano questa regione; nomadi che, sei venuto a sapere, sono imparentati alla lontana con quelli che hai appena visto.

La tua guida si affretta a tornare con la notizia che tutto è pronto. Getti un'ultima occhiata a ciò che ti circonda e noti, non per la prima volta, il fenomeno più inusitato in questo strano paesaggio. Proprio alle tue spalle s'innalza una collinetta. Non ha alcun motivo di trovarsi nel deserto; è completamente fuori luogo e sembra essere stata lasciata indietro quando le colline più grandi sono fuggite per giocare a occidente. Quasi ad accentuare ulteriormente l'incongruità di quella collina, la tua guida ti ha raccontato che su di essa cresce una pianta che non cresce in nessun'altra parte del deserto, né altrove nel mondo in quanto a questo.

Prima di andartene, ti avvicini per esaminare la pianta. È una brutta specie di cactus dall'aspetto letale. Tozza, dalle foglie grasse, bulbiformi e appuntite in cima, mette fuori aghi sottili che devono avventarsi contro la lo-

ro vittima, perché giureresti di non essere andato vicino alla pianta, eppure, quando abbassi lo sguardo, scopri che le spine dall'aria malvagia si conficcano nella parte superiore dei tuoi stivali.

«Come si chiama questo cactus ripugnante?» domandi, strappando via le spine.

«È chiamato la Rosa del Profeta, *Effendi*.»

«Che nome stupendo per qualcosa di così orrendo!» osservi, sbalordito.

La tua guida si stringe nelle spalle e non dice niente. È un abitante della città, a disagio in questo posto e impaziente di andarsene. Guardi di nuovo quella strana collina in mezzo al deserto e quella pianta ancora più strana che cresce sulla collina, la brutta pianta dal nome bellissimo e romantico.

La Rosa del Profeta.

Qui deve esserci una leggenda, pensi mentre raggiungi la carovana in attesa.

C'è, fratello errante, e io, il *meddah*, te la racconterò.

IL LIBRO DEGLI DEI

L'universo, come tutti sanno, è un'enorme gemma dalle venti sfaccettature che gira intorno a Sul, la Verità, il Centro. La Gemma ruota su un'asse che ha il Bene in cima e il Male in fondo. Le venti sfaccettature della Gemma sono costituite da triangoli collegati fra loro, e ogni triangolo ha i lati in comune con altri quattro triangoli. Le connessioni dei loro lati - le punte sulla Gemma - assommano a dodici e rappresentano le dodici filosofie di Sul. Le filosofie positive - il Bene (alla sommità), la Misericordia, la Fede, la Carità, la Pazienza e la Legge - sono controbilanciate da quelle negative: il Male (in fondo), l'Intolleranza, la Realtà, l'Avidità, l'Impazienza e il Caos. Ciascuno dei venti dei associa tre di queste filosofie per costituire una sfaccettatura di Sul. In tal modo ogni dio riflette una diversa sfaccettatura della Verità del Centro.

Cinque dei alla sommità sono tangenti all'asse del Bene. Questi sono gli Dei della Luce. Cinque dei sul fondo sono tangenti all'asse del Male. Questi sono gli Dei delle Tenebre. Nel mezzo esistono dieci dei, che sono tangenti tanto alla Luce quanto alle Tenebre. Questi sono gli Dei Neutrali.

All'inizio, quando venne creato, il mondo di Sularin risplendeva luminoso nell'universo perché ogni dio restava unito ai suoi compagni e la Gemma della Verità brillava come un unico, scintillante pianeta nei cieli.

L'uomo adorava nello stesso modo tutti gli dei, parlava direttamente con loro, e c'era pace nel mondo e nell'universo.

Ma col trascorrere del tempo ogni dio cominciò a concentrarsi soltanto sulla propria sfaccettatura della Verità, finendo col vedere quella particolare sfaccettatura come *la* Verità e allontanandosi dagli altri. La luce della Gemma si frammentò, cominciando a spostarsi e a divergere fra i vari dei mentre questi si combattevano fra di loro.

Allo scopo di accrescere il proprio potere, ogni dio cercava di superare gli altri riversando benedizioni sui suoi devoti mortali. Com'è inevitabile con i mortali, questi più benedizioni ricevevano, più ne cercavano. Gli uomini cominciarono a invocare gli dei giorno e notte, domandando favori, benefici, doni, lunga vita, ricchezza, figlie oneste, figli forti, cavalli veloci, più pioggia, meno pioggia, e così via senza posa.

Gli dei si lasciarono coinvolgere sempre più nei meschini affari quotidiani degli uomini mortali di Sularin, e l'universo cominciò a soffrire, poiché sta scritto in Sul che gli dei non devono guardare alla luce di un unico sole mentre sorge e all'oscurità di un'unica notte mentre cala, ma devono vedere il sorgere di un'eternità di soli e il calare di un'eternità di notti. Poiché gli dei guardavano sempre più al mondo e sempre meno ai cieli, la Gemma della Verità cominciò a vacillare e a tremolare.

Gli dei non sapevano che pesci pigliare. Non osavano offendere i propri seguaci, perché ciò avrebbe significato la fine della loro stessa esistenza. Tuttavia dovevano tornare a dedicarsi all'attività di mantenere in moto l'universo. Per contribuire a risolvere questo problema, gli dei fecero ricorso agli immortali. Un dono di Sul agli dei, gli immortali erano esseri creati a immagine degli dei e dotati di vita eterna, ma non di potere illimitato. Suddivisi equamente fra gli dei, in origine questi esseri immortali avevano assolto il compito di accogliere i defunti dopo la loro dipartita da Sularin e di accompagnarli fino ai Regni dei Morti.

«Da questo momento in poi» dissero gli dei agli immortali «sarete *voi* quelli che devono prestare orecchio ai piagnistei e ai lamenti e agli incessanti "io voglio" dell'uomo mortale. Vi occuperete di quelle richieste che è in vostro potere soddisfare: oro, gioielli, cavalli, assassinii, e così via. Le altre questioni più difficili da risolvere, quali matrimoni, bambini e piovosità, continuerete a sottoporle a noi.»

Gli immortali furono felicissimi di questa nuova funzione, poiché il Regno dei Morti, come si può immaginare, era un luogo estremamente monotono e noioso. Con grande sollievo, gli dei cominciarono a distribuire la

propria parte di immortali come ciascun dio riteneva meglio.

Così com'era differente la natura degli dei, altrettanto lo era quella degli immortali e il loro operato fra gli uomini. Alcuni fra gli dei temevano che gli immortali potessero diventare una seccatura non meno grossa dell'uomo stesso, mentre altri desideravano proteggere i propri immortali dalle follie e dalie stramberie dell'uomo. Questi dei stabilirono una gerarchia di immortali, destinando quelli di grado inferiore a servire da emissari per quelli di grado superiore.

Per esempio, Promenthas, dio della Benevolenza, della Carità e della Fede, diede ordine ai propri immortali, che chiamava angeli, di parlare soltanto con i più santi e i più devoti fra gli uomini. Col tempo questi uomini divennero i sacerdoti di Promenthas.

I devoti di Promenthas sottoponevano i loro desideri e le loro esigenze ai sacerdoti, che li sottoponevano agli angeli, che li sottoponevano agli arcangeli, che li sottoponevano ai cherubini, che li sottoponevano ai serafini, che alla fine li sottoponevano - se i desideri e le esigenze erano davvero importanti - all'attenzione del dio. Questa disposizione si dimostrò soddisfacente, generando una società ben ordinata e strutturata di umani che abitavano principalmente in grandi città sul continente di Tirish Aranth. Il potere dei sacerdoti di Promenthas crebbe, la religione divenne il centro dell'esistenza della gente, e lo stesso Promenthas divenne uno dei più potenti fra gli dei.

Altri dei, tuttavia, differivano nel loro modo di utilizzare gli immortali, esattamente come differivano nel modo di guardare la Verità. Akhran - *il dio* della Fede, del Caos e dell'Impazienza - era conosciuto anche come il Dio Vagabondo, poiché non poteva mai trattenersi in un posto per un periodo di tempo, ma vagava costantemente per l'universo, esplorando nuove idee, nuovi ambienti, nuove terre. I suoi seguaci, essendo simili al loro dio, erano nomadi che vagavano per le terre desertiche del Pagrah sul continente di Sardish Jardan. Non volendo essere importunato dai suoi fedeli - che ricambiavano il favore non volendo essere troppo infastiditi dal loro dio - Akhran trasferì quasi tutto il proprio potere ai suoi immortali, poi distribuì generosamente gli immortali come doni ai suoi seguaci. Conosciuti come *finn,* questi immortali vivevano fra gli uomini e collaboravano con loro su base quotidiana.

Quar, dio della Realtà, dell'Avidità e della Legge, se la prese comoda e studiò i vari metodi di schierare gli immortali, dalla gerarchia di angeli di Promenthas all'accozzaglia di jinn di Akhran. Mentre ammirava il saldo

controllo che i sacerdoti di Promenthas esercitavano sulla gente con il loro sistema altamente strutturato di norme e regolamenti, Quar trovava ingombrante e complicata la stratificazione burocratica degli angeli. I messaggi venivano spesso travisati nella traduzione, ci voleva una quantità di tempo interminabile per fare qualsiasi cosa e, quando osservò con attenzione, Quar vide che nelle piccole questioni l'umanità cominciava a dipendere da se stessa invece di sottoporre i problemi all'attenzione di Promenthas.

Secondo Quar, Promenthas era orgoglioso in modo eccessivo della libertà di pensiero fra i suoi seguaci. Il dio della Luce guardava con favore le discussioni filosofiche e teologiche che si svolgevano fra la sua gente. Gente alacre e studiosa, gli abitanti di Tirish Aranth non si stancavano mai di indagare nei misteri della vita, della morte e dell'avvenire. Facevano assegnamento su loro stessi per trovare oro e gioielli e per sposare i loro figli e le loro figlie. A Quar non piaceva vedere l'uomo assumersi tali responsabilità; gli dava idee grandiose.

Ma Quar non approvava neppure il modo negligente di Akhran di scaricare tutte le responsabilità nel grembo sempre più grasso dei jinn, che si immischiavano con fervido entusiasmo nel mondo mortale.

Quar scelse una via di mezzo. Istituì dei sacerdoti o *imam* che governassero sulla popolazione del suo regno, Tara-kan, sul continente di Sardish Jardan. A ogni imam vennero dati jinn di natura inferiore che, a loro volta, riferivano a jinn più elevati conosciuti come *'efreet.* Quar distribuì anche dei jinn a determinate persone al potere: imperatori, imperatrici, sultani, sultane, i loro viceré - i visir - e i generali delle armate - gli emiri. In questo modo gli imam non diventavano troppo potenti... e neppure lo diventavano gli imperatori, i sultani, i visir o gli emiri.

Tutto considerato, l'umanità se la passava bene, e ciascun dio, agendo per mezzo dei propri immortali, cercava di superare gli altri in termini di benefici.

Così cominciava il Ciclo della Fede che è esposto nel Libro degli Dei: "Proprio come un uomo annaffia un'aiuola di fiori, così gli dei riversano giù dai cieli fiumi di benedizioni. Gli immortali ricevono i fiumi nelle mani. Percorrendo il mondo, gli immortali lasciano cadere le benedizioni dalle dita come gocce di pioggia leggera. L'uomo beve la benedizione degli dei e offre in cambio agli dei la sua fedele devozione. Man mano che cresce il numero dei fedeli, la loro fede in un dio diviene immensa e sterminata come un oceano. Il dio beve all'acqua dell'oceano e a sua volta diventa sempre più forte. In tal modo si ha il Ciclo della Fede".

Gli dei erano soddisfatti del Ciclo, e una volta che ogni dio ebbe messo in ordine le proprie faccende, poté tornare ad assolvere le mansioni divine, e cioè bisticciare e azzuffarsi con gli altri dei sulla natura della Verità. Grazie al Ciclo della Fede, la Gemma dell'Uno e Venti divenne più o meno stabile e continuò a ruotare attraverso i secoli.

Finché ora era venuto il momento di una riunione degli dei di Sularin. Il Ciclo della Fede si era spezzato. Due di loro stavano morendo.

Fu Quar a convocare i Venti. Nel corso dei secoli passati Quar aveva operato strenuamente per cercare di ricucire lo strappo fra Evren, dea della Bontà, della Carità e della Fede, e Zhakrin, dio del Male, dell'Intolleranza e della Realtà. Era stato il conflitto costante fra questi due a sconvolgere il Ciclo della Fede.

A causa della loro rivalità, le benedizioni delle due Divinità cadevano sull'uomo mortale non come un flusso costante ma come una pioggerella discontinua. I loro immortali, tutti impegnati a contendersi le scarse gocce di benedizioni, erano costretti a ricorrere all'inganno e all'intrigo, dato che ogni immortale era ben deciso ad arraffare una coppa di benefici per il suo particolare padrone.

Questi benefici, distribuiti con parsimonia in misere dosi come monetine a un mendicante, non soddisfacevano i desideri e le esigenze dell'uomo mortale, che abbandonò sdegnato gli immortali. Coloro fra gli uomini mortali che rimasero fedeli ai propri dei si ritirarono in società segrete, vivendo, lavorando e riunendosi in località segrete in ogni parte del mondo; scrivendo volumi di testi segreti; combattendo battaglie accanite, segrete e mortali con i loro nemici. Gli oceani della fede delle due divinità si prosciugarono riducendosi a un rigagnolo, e a Evren e a Zhakrin non rimase nulla da bere. E così queste due divinità divennero più deboli, le loro benedizioni diminuirono, e ora si temeva che i loro oceani di fede potessero prosciugarsi del tutto.

Tutti gli dei e le dee erano preoccupati e presero naturalmente provvedimenti per proteggersi. L'agitazione e il conflitto si diffusero ben presto al livello degli immortali. I jinn snobbavano gli angeli, che consideravano un'elite altezzosa e puritana. Gli angeli, d'altra parte, giudicavano i jinn dei barbari volgari ed edonistici e rifiutavano di avere qualsiasi cosa a che fare con loro. Due intere civiltà di umani - quelli sul continente di Sardish Jardan e quelli sul continente di Tirish Aranth - alla fine rifiutarono persino di riconoscere l'esistenza l'una dell'altra.

Per peggiorare la situazione, cominciò a diffondersi la voce che gli immortali di alcuni dei stessero scomparendo.

Di conseguenza, per ordine urgente di Quar, i Venti si radunarono. O forse dovremmo dire che diciannove si radunarono. Senza che nessuno si meravigliasse, Akhran il Vagabondo non si fece vivo.

Allo scopo di semplificare le cose durante la riunione, ciascun dio assunse una forma mortale e prese una voce mortale così da facilitare la comunicazione; colloquiare da mente a mente diventa infatti piuttosto confuso quando venti menti si sforzano tutte di parlare nello stesso tempo, come accadeva abitualmente quando gli dei si riunivano.

Gli dei si radunarono nel favoloso Padiglione della Gemma, situato sulla cima della più alta vetta montuosa proprio sul limite estremo del mondo, in una terra brulla e coperta di neve che non ha nome. Un mortale che si inerpicasse su quella montagna non vedrebbe nient'altro che neve e roccia, poiché il Padiglione della Gemma esiste soltanto nella mente degli dei. Il suo aspetto varia, pertanto, in conformità alla mente di ciascun dio, proprio come ogni altra cosa varia su Sularin in conformità alla mente degli dei.

Quar vedeva il Padiglione come un lussureggiante giardino ornamentale in uno dei suoi palazzi turriti in una delle sue città cinte da mura. Promenthas lo vedeva come una cattedrale fatta di marmo con guglie e archi rampanti, vetrate colorate, e doccioni. Akhran, se fosse stato presente, avrebbe cavalcato il suo bianco destriero in un'oasi del deserto, piantando la sua tenda fra i cedri e i ginepri. Hurishta lo vedeva come una grotta di corallo sotto il mare dov'era abituata a vivere. Per Benario, dio della Fede, del Caos e dell'Avidità (Ladri), era una caverna tenebrosa piena delle ricchezze di tutti gli altri dei. L'antitesi di Benario, Kharmani, dio della Fede, della Misericordia e dell'Avidità (Ricchezza), lo vedeva come un fastoso palazzo pieno di ogni bene materiale ambito dall'uomo.

Ogni dio vede gli altri diciannove entrare nel *suo* particolare ambiente. Così, Quar dagli occhi neri, agghindato con un *burnoose* e un turbante di seta, appariva barbaro ed esotico a Promenthas nella sua cattedrale. Promenthas dalla barba bianca, vestito con una cotta e una veste talare, appariva ugualmente ridicolo mentre oziava sotto l'eucalipto nel giardino di Quar. Hammah, un selvaggio dio guerriero che vestiva con pelli di animali e portava un elmo di metallo ornato di corna, camminava con passo pesante fra gli alberi di ciliegio di un giardino da tè appartenente a Shistar, il monaco Chu-lin sedeva a gambe incrociate in posizione meditativa sulle gelide steppe della dimora di Hammah a Tara-kan. Naturalmente questo

forniva a ciascun dio - a proprio agio nel suo ambiente - un buon motivo di sentirsi superiore agli altri diciannove.

In qualunque altro momento una riunione dei Venti sarebbe stata una sede di discussione e dibattito che sarebbe potuta andare avanti per generazioni di uomini mortali, ma la situazione era di una tale gravità che, per una volta almeno, le divergenze meschine vennero messe da parte. Ciascun dio, guardando attorno a sé il mare o la caverna o il giardino o qualunque luogo in cui gli capitasse di trovarsi, notò con disagio che oltre ad Akhran (che nessuno considerava) mancavano altri due dei. Si trattava di due delle divinità più importanti: Evren, dea della Bontà, della Carità e della Fede, e Zhakrin, dio del Male, dell'Intolleranza e della Realtà.

Promenthas stava giusto per informarsi su dove potessero essere quando vide entrare nel Padiglione un uomo decrepito e deperito. I passi di quest'uomo erano malfermi. Gli indumenti cenciosi cadevano in pezzi, mettendo in mostra le sue membra, che erano coperte di piaghe e di croste; sembrava afflitto da ogni malattia nota all'uomo mortale. Gli dei fissavano in preda allo sgomento questo essere miserabile che procedeva adagio lungo la navata della cattedrale coperta da un tappeto rosso, o fra le fontane zampillanti del giardino, o attraverso le acque del mare, poiché lo riconobbero come uno di loro: Zhakrin. E appariva evidente, dal suo volto cadaverico e dal corpo emaciato, che il dio stava morendo d'inedia.

Gli occhi spenti e velati, Zhakrin guardava attorno a sé la moltitudine di dei radunati, la maggior parte dei quali non riusciva a nascondere i segni di raccapriccio sui volti umani. Lo sguardo febbricitante di Zhakrin, tuttavia, scivolò rapido sui compagni, cercandone evidentemente con attenzione uno che, in un primo momento, non vide.

Poi lei entrò: la dea, Evren.

Gli dei della Luce lanciarono un grido di collera e di pietà, e parecchi distolsero lo sguardo da quello spettacolo raccapricciante. II volto un tempo bellissimo della dea era devastato e ridotto a un teschio. I capelli erano bianchi e pendevano in ciuffi ispidi dalla testa avvizzita. Non aveva più i denti, le membra erano deformate e il corpo curvo. Sembrava che riuscisse a camminare a stento, e Quar si affrettò a farsi avanti per afferrare la povera donna e aiutare i suoi passi vacillanti.

Vedendola, Zhakrin sogghignò e sputò un'imprecazione.

Evren, con una forza impensabile in quel corpo esile e devastato, spinse via da sé Quar e si scagliò contro Zhakrin. Le sue mani simili ad artigli si strinsero attorno al collo del dio. Lui lottò corpo a corpo con lei, e i due

caddero sul tappeto rosso della cattedrale o sulle mattonelle a mosaico del giardino o sul fondo dell'oceano. Strillando e ululando in preda all'odio, gli dei impegnati nella lotta rotolavano e si contorcevano in quella che sembrava una ripugnante parodia di un amplesso amoroso: una lotta spietata fino alla morte.

Tutto questo era così orrendo che gli altri dei non potevano fare altro che osservare impotenti. Persino Quar appariva così nauseato e sbalordito dalla vista di quelle due divinità morenti, ciascuna delle quali cercava con le ultime forze di uccidere l'altra, che se ne stava lì impalato a fissare i corpi che si contorcevano senza fare nulla.

E poi, lentamente, Zhakrin cominciò a dissolversi.

Con un grido di trionfo, Evren graffiò con le unghie il volto che svaniva. Ma era troppo debole per causargli altre lesioni. Cadendo all'indietro, giacque boccheggiando. Quar, mosso dalla pietà, si inginocchiò accanto a lei e prese la dea fra le braccia. Tutti potevano vedere che anche lei cominciava a sparire.

«Evren!» la chiamò Quar. «Non permettere che questo accada! Tu sei forte! Hai sconfitto il tuo nemico! Resta con noi!»

Ma era inutile. Mentre la dea scuoteva debolmente la testa, la sua immagine diventava sempre più fioca. Zhakrin era ormai scomparso del tutto, e nel giro di pochi minuti Quar si trovò inginocchiato sulle piastrelle del suo fragrante giardino mentre le sue braccia non stringevano altro che il vento.

Gli altri dei lanciarono grida di collera e di paura, e intanto si chiedevano che cosa sarebbe accaduto adesso che l'ordine dell'universo aveva perso del tutto il suo equilibrio. Cominciarono a schierarsi dall'una o dall'altra parte, con gli dei delle Tenebre che incolpavano Evren e gli dei della Luce che accusavano Zhakrin. Quar - uno degli dei Neutrali - li ignorò tutti quanti. Rimase inginocchiato, il capo chino in preda a un profondo dolore. Parecchi degli altri dei Neutrali gli si fecero accanto, porgendo condoglianze e unendo il loro elogio per i suoi persistenti tentativi di fare da paciere fra i due.

In quell'istante l'aria sussurrante fra gli eucalipti, il silenzio della cattedrale, il mormorio dell'acqua dell'oceano furono infranti da un suono aspro, un suono scioccante, un suono che fece cessare di colpo ogni conversazione e ogni discussione. Era il rumore di un battito di mani, il rumore di un applauso.

«Ben fatto, Quar!» rimbombò una forte voce baritonale. «Ben fatto! Per Sul, sono stato qui in piedi a piangere tanto che è un miracolo che gli occhi

non mi siano usciti dalla testa.»

«Che cos'è questa insolenza?» disse con severità Promenthas. Con la lunga barba bianca che cadeva in onde lucenti sulla cotta ricamata in oro e l'orlo della veste talare che gli frusciava attorno alle caviglie, il dio percorse a grandi passi la navata della cattedrale per fronteggiare la figura che era entrata. «Vattene, Akhran il Vagabondo! Questa è una questione seria. La tua presenza qui non è necessaria.»

Akhran si mise a braccia conserte e si guardò attorno con fare borioso, per niente turbato da quell'accoglienza tutt'altro che calorosa. Non era agghindato nelle vesti d'onore come gli altri dei. Akhran il Vagabondo portava l'abbigliamento tradizionale dello *spahi,* il cavaliere del deserto: una casacca bianca sopra pantaloni di lana bianchi, tagliati per la massima comodità e infilati in lucenti stivali da cavallerizzo di cuoio nero. Sopra la casacca e i pantaloni indossava una lunga tunica nera che sfiorava il pavimento, le maniche fluenti che gli coprivano le braccia fino al gomito. Una fusciacca di lana bianca gli cingeva la vita. Quando si gettò con grazia i lembi della tunica sul braccio, apparvero alla vista la lama della scimitarra e l'elsa ingioiellata di un pugnale, che scintillarono alla luce di Sul.

Mentre Akhran fissava con freddezza Promenthas, il suo labbro superiore baffuto - appena visibile sotto la maschera nera sul viso portata con l'*haik* nero a forma di turbante - s'increspò, mostrando i denti che balenavano bianchi contro la pelle bruna, segnata dalle intemperie.

«Che cosa significa questo sfogo?» s'informò Promenthas con fare severo. «Non hai assistito alla tragedia che si è consumata qui in questo giorno terribile?»

«Vi ho assistito» rispose cupo Akhran. I suoi neri occhi ardenti andarono da Promenthas a Quar, il quale, con l'aiuto dei suoi compagni, si stava alzando lentamente in piedi, il volto compassionevole contratto dalla pena e dall'amarezza. Sollevando la mano bruna, Akhran additò il pallido, esile ed elegante Quar. «L'ho visto e ho visto la causa di tutto questo!»

«Vergogna! Che cosa stai dicendo?» Fra tutti gli dei corse un fremito d'indignazione, e molti si radunarono attorno a Quar, allungando la mano per toccarlo in segno di rispetto e considerazione (e Benario riuscì anche a impossessarsi di un pregevole ciondolo di rubini).

Nell'udire il discorso di Akhran, la barba di Promenthas tremolò per la collera repressa e il volto severo si fece ancora più severo. «Da molti, molti decenni» cominciò, la voce sommessa che risuonava imponente nella cattedrale, un po' meno nel giardino, dov'era costretta a competere con le

strida acute dei pavoni e lo zampillio delle fontane. Nell'oasi, dove si trovava Akhran, intento a osservare con cinico divertimento gli dei, i toni sonori di Promenthas dalla barba bianca si udivano a stento al di sopra dello schioccare delle fronde delle palme, del belare delle pecore, del nitrire dei cavalli e del bramire dei cammelli.

«Da molti decenni, osserviamo i tentativi instancabili di Quar il Legalitario» Promenthas fece un cenno rispettoso col capo in direzione del dio, che accolse il riconoscimento con un umile inchino «di mettere fine a questa feroce contesa fra due di noi. Egli ha fallito» Promenthas scosse il capo. «E adesso siamo rimasti in uno stato di agitazione e di caos.»

«Questa è opera sua» tagliò corto Akhran. «Oh, so tutto dei "tentativi di pace" di Quar. Quante volte hai visto Evren e Zhakrin sul punto di seppellire le loro divergenze, quando il nostro amico Quar qui presente ha fatto danzare di nuovo fuori dalle tombe gli scheletri dei loro passati rancori? Quante volte hai sentito Quar il Legalitario dire: "Dimentichiamo quella volta in cui Evren ha fatto questo e questo a Zhakrin, che a sua volta ha fatto questo e questo a Evren?". Legna secca gettata sulle braci morenti. Il fuoco divampava sempre di nuovo mentre il nostro amico Quar se ne stava a guardare, attendendo il momento giusto.»

"Quar il Legalitario! «Akhran sputò sul pavimento. Poi, circondato da un silenzio indignato, il Dio Vagabondo indicò col dito il punto in cui Evren e Zhakrin avevano esalato l'ultimo respiro.» Badate bene alle mie parole, perché le pronuncio sui corpi dei morti. Fidatevi di questo Quar il Legalitario e tutti quanti voi subirete lo stesso destino di Evren e di Zhakrin. Avete sentito le chiacchiere. Avete saputo della scomparsa degli immortali di Evren e di Zhakrin. Altri di voi hanno perduto degli immortali «il dito accusatorio si levò di nuovo, puntandosi su Quar.» Domandatelo a questo dio! Chiedetegli dove sono gli immortali!"

«Ahimè, Akhran il Vagabondo» disse Quar con la sua voce sommessa e amabile, aprendo le mani delicate. «Sono addolorato oltre ogni dire per questo malinteso fra di noi. Ma non è per colpa mia. Ci vogliono due persone per fare una lite, e io, da parte mia, non sono mai stato in collera con te, mio Fratello del Deserto. Quanto alla scomparsa degli immortali, vorrei di tutto cuore poter risolvere questo mistero, specialmente» aggiunse in tono mesto «perché i miei sono fra quelli che sono spariti!»

Questa era una notizia sconvolgente. Gli dei inspirarono tutti insieme, scambiandosi occhiate che adesso erano di circospezione e paura. La notizia sembrò cogliere Akhran di sorpresa; il suo volto abbronzato avvampò,

le sopracciglia nere e cespugliose si aggrottarono sotto l'*haik*, e le dita accarezzarono l'elsa del pugnale preferito.

Promenthas, forse leggermente innervosito alla vista di Akhran che faceva scivolare il grosso pollice sull'elsa ingioiellata dell'arma, approfittò di quell'improvviso silenzio per informare ancora una volta il Dio Vagabondo che la sua presenza non era desiderata. Era evidente che non stava facendo altro che alimentare la discordia e lo scontento fra gli dei.

Al che, Akhran gettò un'occhiata cupa a Quar. Accarezzandosi la barba nera, guardò attorno a sé gli altri dei, che lo fissavano con disapprovazione. «Benissimo» disse bruscamente. «Me ne vado. Ma tornerò, e quando lo farò, sarà per dimostrare a quelli fra voi che ancora sopravviveranno» nella sua voce c'era una sfumatura di ironia «che questo Quar il Legalitario intende diventare Quar la Legge. Addio, miei fratelli e sorelle.»

Girando sui tacchi, la scimitarra che sbatteva con un suono metallico contro i banchi di legno, Akhran uscì maestosamente dalle porte della cattedrale di Promenthas, calpestò i fiori del giardino di Quar. Gli altri dei lo osservarono andarsene, borbottando fra di loro e scuotendo il capo.

Fremendo di collera, Akhran andava su e giù fra l'erba verde argentea della sua oasi. Dopo avere camminato avanti e indietro per parecchie ore, fissando la luce intensa di Sul che ardeva sopra di lui più infocata del sole del deserto, finalmente Akhran seppe ciò che doveva fare. Ideato il suo piano, convocò due dei suoi immortali.

Ci volle un po' di tempo perché questi immortali rispondessero alla chiamata del loro dio. Nessuno dei due era stato contattato da Akhran da eoni, e furono entrambi più che sbalorditi nel sentirsi rimbombare nelle orecchie le parole del loro Padrone Eterno.

Il jinn Sond, che era a caccia di gazzelle con il suo padrone mortale, lo sceicco Majiid al Fakhar, sbarrò gli occhi per lo stupore a quel suono e si guardò attorno, chiedendosi perché mai ci fossero tuoni con un cielo assolutamente luminoso. Il jinn Fedj, che governava le pecore insieme al suo padrone mortale, lo sceicco Jaafar al Widjar, si spaventò a tal punto che balzò fuori dalla sua bottiglia con uno strillo acuto, facendo sobbalzare terrorizzati i pastori.

Entrambi i jinn si recarono immediatamente al livello del loro dio, e lo trovarono che camminava avanti e indietro a grandi passi sotto una svettante palma a ventaglio, borbottando imprecazioni sulla testa di ciascuno degli altri 19 (ormai ridotti a 17) dei. I due jinn si prosternarono umilmente

davanti al loro Padrone e baciarono il terreno fra le mani. Se Akhran fosse stato più osservatore e meno assorbito dalla propria collera, avrebbe notato che ciascuno dei jinn, anche se all'apparenza aveva occhi solo per il proprio Padrone Eterno, in realtà teneva un occhio sulla propria divinità e l'altro - un occhio diffidente e ostile - sul compagno.

Ma Akhran l'Onnipercipiente non se ne accorse.

«Smettetela con quelle scempiaggini!» ordinò, prendendo a calci stizzito i jinn che strisciavano sul ventre di fronte a lui. «Alzatevi e guardatemi in faccia.»

I jinn si affrettarono a tirarsi in piedi. Assunte le sembianze di uomini mortali, erano entrambi alti, belli e aitanti. I muscoli guizzavano sul torace nudo; braccialetti d'oro cingevano le braccia forti; le gambe possenti e ben fatte erano rivestite di ampi pantaloni di seta; la testa era agghindata da un turbante di seta adorno di gemme.

«È un piacere per me servirti, o *Hazrat* Akhran l'Onnipotente» disse Sond, con tre profondi inchini.

«È un onore per me trovarmi di nuovo al tuo cospetto, o *Hazrat* Akhran l'Onnibenevolente» disse Fedj con quattro profondi inchini.

«Sono assai scontento di voi due!» dichiarò Akhran, corrugando le sopracciglia nere sopra il naso aquilino. «Perché non mi avete informato che i jinn di Quar stavano scomparendo?»

Sond e Fedj, rivali uniti all'improvviso per fronteggiare un nemico comune, si scambiarono occhiate perplesse.

«Ebbene?» ringhiò Akhran, spazientito.

«Ci stai mettendo alla prova in qualche modo, *Effendi}* Di certo tu che sei Onnisciente ne sei a conoscenza» disse Sond, pensando rapidamente.

«Se questa è una prova per vedere se restiamo vigili, o Saggio Vagabondo» aggiunse Fedj, prendendo le redini del cavallo del compagno, come dice il vecchio adagio «posso rispondere a qualunque domanda vorrai pormi in merito a questa tragedia.»

«Non tante quante le domande a cui potrò rispondere io, *Effendi»* s'intromise Sond. «È evidente che posso saperne di più su questa importante questione di uno che passa il suo tempo con le pecore.»

«Io sono meglio informato, *Effendi»* ribatté adirato Fedj. «Non spreco il mio tempo in sciocche galoppate e in *furit!»*

«*Furti!»* Sond attaccò Fedj.

«Non puoi negarlo!» Fedj contrattaccò Sond.

«Se le tue bestie che distruggono l'erba sconfinano nella nostra terra,

mangiando il nutrimento che è destinato ai nostri nobili destrieri, allora è volontà di Akhran che noi a nostra volta mangiamo le tue bestie!»

«La *vostra* terra! Tutto il mondo è la Vostra Terra secondo il tuo padrone a quattro zampe, che è nato così perché suo padre ha fatto visita al suo cavallo di notte invece che alla tenda di sua moglie!»

Nelle mani dei jinn balenarono i pugnali.

«*Andak!*» tuonò Akhran. «Smettetela! Prestate attenzione a me.»

Respirando con difficoltà e scambiandosi occhiate torve, i due jinn ficcarono di nuovo le armi nelle fusciacche che portavano attorno alla vita sottile e tornarono a voltarsi a guardare in faccia il loro dio. Un ultimo scambio di occhiate, tuttavia, prometteva che il litigio sarebbe continuato in un momento più opportuno e in un ambiente più appartato.

Akhran, che era onnisciente quando si curava di esserlo, vide e capì questo scambio. Abbozzò un sorriso cupo.

«Benissimo» disse «vi metterò entrambi alla prova. Le scomparse dei jinn di Quar sono simili per natura alla scomparsa degli immortali di Evren e di Zhakrin?»

«No, o Onniprevalente» rispose accigliato Sond, l'insulto al suo padrone che gli bruciava ancora. «Gli immortali dei Due Morti, Evren e Zhakrin, si estinsero proprio nel momento in cui si estinse la fede nei loro dei.»

«Il potere di Quar non sta diminuendo, o Onniparente» aggiunse Fedj, accarezzando con le dita l'elsa del pugnale con una maligna occhiata in tralice al compagno. «Al contrario, cresce, il che rende ancora più misteriosa la scomparsa dei suoi jinn.»

«Sta forse trattando direttamente con i mortali?» domandò sbalordito Akhran, non senza un certo disgusto.

«Oh, no, *Effendi!*» Entrambi i jinn si affrettarono a rassicurare il loro dio, vedendo di nuovo profilarsi davanti ai loro occhi gli squallidi e noiosi Regni dei Morti. «Al posto dei numerosi jinn che una volta dimoravano presso il popolo di Quar, il dio sta concentrando sempre più potere nelle mani di un certo Kaug, un *'efreet*.»

Sond torse la bocca in preda alla collera mentre pronunciava quel nome. La mano di Fedj si serrò con forza sull'elsa del pugnale.

Akhran notò quella reazione e, chiaramente turbato da quella notizia, che non sarebbe stata tale se avesse prestato attenzione a quanto avveniva nel mondo e in cielo, si accarezzò pensieroso la barba. «Una mossa ingegnosa» mormorò Akhran. «Mi domando...» chinò il capo, assorto nei pensieri, con le pieghe *dell'haik* che cadevano in avanti a nascondere nell'om-

bra il suo volto.

Fedj e Sond rimasero in silenzio di fronte al loro padrone, mentre la loro tensione cresceva sempre più col passare dei minuti. Sebbene fossero stati entrambi piuttosto turbati da quelle strane scomparse e dalla crescente agitazione fra gli immortali, questi jinn, al pari del loro dio, si erano considerati al di sopra della mischia.

Era già una fortuna, in realtà, se sapevano qualcosa in merito. Sebbene nessuno dei due lo ammettesse, avevano ricevuto entrambi le loro informazioni da Pukah, un jinn curioso e ficcanaso che apparteneva al califfo, Khardan, figlio dello sceicco Majiid al Fakhar.

Sensibili alle passioni e ai desideri dei loro padroni mortali, i jinn erano sensibili anche agli umori del loro Padrone Eterno. Il pericolo gli stava appiccicato addosso come un profumo inebriante. Cogliendone proprio allora una zaffata, i jinn si sentirono formicolare e fremere la pelle come cani che fiutano un nemico. Compresero all'improvviso che non sarebbero più stati al di sopra della mischia, ma nel bel mezzo.

Infine Akhran si mosse. Sollevato il capo, fissò entrambi i jinn con uno sguardo penetrante degli occhi neri. «Voi porterete un messaggio alla mia gente.»

«Il tuo desiderio è un ordine per me, *Effendi*» disse Sond con un inchino.

«Udire è obbedire, *Effendi*» aggiunse Fedj, con un inchino più profondo di quello di Sond.

Akhran riferì loro il messaggio.

Mentre lo ascoltavano, la bocca di Sond si spalancò al punto che uno stormo di pipistrelli avrebbe potuto prendere alloggio in quell'apertura cavernosa. A Fedj uscivano gli occhi dalle orbite. Quando il dio ebbe terminato di riferire i propri ordini, ciascuno dei due jinn guardò l'altro, come per avere conferma dalla faccia del compagno di avere sentito correttamente le parole del proprio padrone.

Non c'erano dubbi. Fedj si era fatto più pallido di tre gradazioni. Sond era leggermente verdognolo attorno al naso e alle labbra. Entrambi i jinn deglutirono e tentarono di parlare. Sond, quello dal pensiero più pronto, come al solito espresse per primo la sua opinione. Ma gli si seccò la gola e fu costretto a tossire parecchie volte prima di riuscire a tirare fuori le parole.

«Oh *Quasi* Onnisciente Akhran, questo tuo piano è buono... potrei dire con sincerità che è un piano *grandioso*... per sgominare i nostri nemici. C'è soltanto un piccolo dettaglio che *forse*, nel tuo immenso genio, hai trascu-

rato. È, mi affretto ad aggiungere, una faccenda *piccolissima...»*

«*Molto* piccola» interloquì Fedj.

«E sarebbe?» Akhran, spazientito, fulminò con gli occhi i jinn.

A poca distanza, il nobile destriero bianco del dio scalpitava, impaziente di tornare a cavalcare con i venti del cielo. Era evidente che Akhran, che era stato nello stesso posto più a lungo di quanto gradisse, condivideva il desiderio del suo cavallo.

I due jinn fissavano i propri piedi nudi che scalpicciavano nella sabbia, pensando con ardente desiderio di ritirarsi l'uno nella propria bottiglia dorata, l'altro nel proprio anello dorato. Il grande cavallo nitrì e scosse la bianca criniera. Akhran emise un brontolio dal profondo del torace.

«Padrone» cominciò Sond, le parole che gli uscivano di botto «negli ultimi cinquecento anni le nostre due famiglie si sono uccise a vicenda a vista!»

«*Arghhh!»* Akhran serrò la mano sull'elsa della scimitarra. Estrattala dal suo fodero di metallo con un suono tintinnante, la brandì con fare minaccioso. Entrambi i jinn caddero in ginocchio, facendosi piccoli davanti alla sua collera. «Meschine debolezze umane! Questi litigi infantili fra la mia gente devono finire, altrimenti Quar ne approfitterà e ci divorerà uno dopo l'altro come tanti semi di melagrana!»

«Sì, *Hazrat* Akhran!» gridarono i jinn tremanti.

«Voi eseguirete quanto vi ho detto» continuò Akhran furibondo, fendendo violentemente l'aria attorno a sé con la scimitarra «o giuro per Sul che vi taglierò le orecchie, le mani e i piedi, vi rinchiuderò nei vostri recipienti, e vi getterò nella parte più profonda del Mare di Kurdin! Siamo intesi?»

«Sì, o Amabilissimo e Misericordioso Padrone» gemettero i jinn, le teste quasi sepolte nella sabbia.

Con un ultimo *"Puah!"* Akhran mise il piede calzato dallo stivale di cuoio sul posteriore di ciascun jinn e con un calcio li mandò, uno dopo l'altro, lunghi distesi a pancia in giù nella sabbia. Poi, allontanandosi impettito senza dire un'altra parola, il dio montò a cavallo. L'animale si lanciò con un balzo nel cielo stellato e i due sparirono.

Tiratisi su, sputando sabbia dalla bocca, i jinn si scrutarono l'un l'altro sospettosi, circospetti.

«Siano rese lodi ad *Akhran»* disse uno.

«Sia lodato il Suo nome» gli fece eco in fretta l'altro, per non farsi superare.

E che possa trovare un *qarakurt* nel suo stivale questa notte, aggiunsero

entrambi in silenzio mentre con riluttanza facevano ritorno nel mondo dei mortali per portare alla loro gente un sorprendente messaggio del loro Dio Vagabondo.

IL LIBRO DI AKHRAN

1

«È la volontà di Akhran, *stai*» disse Fedj.

Lo sceicco Jaafar al Widjar emise un gemito. «Che cosa ho fatto perché *Hazrat* Akhran mi causasse questa sventura?» si lamentò, spalancando le braccia e interrogando i cieli attraverso il foro nel tetto. «Spiegamelo, Fedj!»

I due, jinn e padrone, sedevano nella spaziosa iurta dello sceicco, eretta nell'accampamento invernale della tribù dei Hrana. I pastori Hrana vivevano fra le colline di roccia rossa che si innalzano bruscamente ai margini occidentali del deserto del Pagrah. Durante l'estate le pecore venivano condotte al pascolo su alle altitudini maggiori. L'inverno costringeva i nomadi a scendere nel deserto, dove le loro greggi si nutrivano della scarsa vegetazione che vi trovavano fino a primavera, quando le nevi si ritiravano e loro potevano tornare sulle colline.

Era un'esistenza difficile, e ogni giorno si ingaggiava una costante lotta per sopravvivere. Le pecore erano il sangue vitale della tribù; la loro lana forniva indumenti e riparo, il latte e la carne fornivano nutrimento. Se *Hazrat* Akhran era favorevole ai Hrana e le greggi crescevano, pecore e agnelli potevano essere portati nella città di Kich e venduti nei *souk* - i bazaar - fornendo il denaro per oggetti voluttuari quali sete, profumi, tè e tabacco. Se *Hazrat* Akhran si dimenticava del suo popolo, le greggi si assottigliavano e nessuno pensava ai profumi, ma solo a sopravvivere all'inverno nel deserto.

Fortunatamente gli ultimi anni erano stati propizi: non per merito di Akhran, pensò adirato Fedj, sebbene non osasse pronunciare un tale sacrilegio ad alta voce. Com'era possibile per il jinn rispondere all'invocazione del suo sceicco? Fedj non poteva rivelare il subbuglio esistente fra gli dei ai mortali che li guardavano con ammirazione. E in ogni caso non vedeva in che modo quel folle progetto del suo Padrone Eterno potesse risolvere le cose in quella direzione. Inginocchiato davanti al suo padrone mortale, il

jinn si guardava attorno impotente nella iurta, cercando ispirazione nei disegni dei tappeti multicolori che ricoprivano le pareti di feltro.

Fedj sapeva che Jaafar l'avrebbe presa male. Il suo padrone aveva una tale tendenza a ritenersi vittima di attacchi personali! Se un agnello nasceva morto, se una tarantola morsicava un bambino, si poteva stare certi che lo sceicco avrebbe incolpato se stesso delle catastrofi e per giorni si sarebbe aggirato in uno stato di tetraggine. E adesso questo colpo. Fedj tirò un sospiro. Forse Jaafar non si sarebbe mai ripreso.

«Sono maledetto! Maledetto!»

Lo sceicco si dondolava avanti e indietro sul sedile fra i cuscini. Sembrava davvero che il fato cospirasse contro lo sceicco, a cominciare dal suo aspetto. Sebbene non avesse ancora 50 anni, Jaafar appariva più vecchio. Aveva i capelli quasi completamente grigi. La sua pelle aveva un'abbronzatura intensa e rughe profonde a causa degli anni passati sulle colline. Era basso e magro, con membra scarne e nerborute che somigliavano alle gambe di un'otarda. La lunga tunica fluente dei pastori metteva in risalto la sua bassa statura. Due striature di grigio nella barba scendevano dagli angoli della bocca costantemente imbronciata, che non era crudele ma soltanto triste. Gli occhi neri, quasi nascosti nell'ombra del suo *haik* - lunghi drappeggi di stoffa bianca legati attorno alla testa da un *agal,* un cordone dorato - erano grandi e limpidi e sempre un po' arrossati attorno ai bordi, il che dava l'impressione che fosse sul punto di scoppiare in lacrime da un momento all'altro. L'unica occasione in cui l'espressione di dolore abbandonava quegli occhi era quando veniva menzionato il nome del suo mortale nemico: Majiid al Fakhar, sceicco degli Akar.

Solo pochi istanti prima gli occhi tristi avevano mandato lampi di fiamma, e Fedj aveva nutrito qualche speranza che l'odio e la collera potessero prendere il posto della fermezza di carattere che mancava a Jaafar. Purtroppo le fiamme erano state spente dal consueto piagnucolare dello sceicco sulla propria malasorte.

Fedj sospirò di nuovo. La iurta non offriva alcun aiuto al jinn, che guardò in su attraverso l'apertura nella sommità della tenda, in cerca di consiglio dai cieli. Era una beffa, si rese conto, osservando il fumo che saliva a spirale dal braciere di carbone di legna e usciva dalla tenda. La notte nel deserto poteva diventare molto fredda, e il calore dei carboni ardenti era piacevole per il jinn, che era vissuto tanto a lungo fra i mortali da cadere nell'abitudine di provare sensazioni fisiche.

La iurta rotonda, alta all'incirca un metro e ottanta, aveva un diametro di

quasi otto metri. L'intelaiatura della tenda semipermanente era fatta di robusti pali di legno legati insieme da sottili cinghie di cuoio per formare le pareti laterali. In cima a questi, delle pertiche ricurve erano legate a un cerchione rotondo delle dimensioni della ruota di un carro. Questo anello centrale veniva lasciato aperto per fornire la ventilazione e fare uscire il fumo della carbonella ardente che, in uno spazio ristretto, avrebbe potuto soffocare un uomo. L'intelaiatura della iurta era ricoperta di feltro, fatto di peli di cammello arruffati, sia all'interno che all'esterno; il feltro era fissato da corde legate strettamente tutt'attorno. Talvolta sulle pareti interne erano impressi disegni colorati, o nelle dimore più ricche, come quella dello sceicco, le pareti erano rivestite di tappeti variopinti, tessuti dalle sue mogli.

Il pavimento della iurta era fatto di feltro spesso, uno strato di erba secca, poi un altro strato di feltro, in cui era lasciato uno spazio libero al centro per il braciere. La porta dall'intelaiatura di legno veniva lasciata aperta in estate, mentre in inverno era coperta con tappeti di feltro. Fedj era lieto che fosse coperta. Solo i servitori accovacciati presso la parte posteriore della tenda erano testimoni della dimostrazione di debolezza del loro padrone.

Fedj si era assicurato di essere solo con Jaafar prima di dare allo sceicco l'annuncio dell'ordine del dio. A quell'ora della notte «dopo l'*eucha*, o l'ora di cena» di norma ci sarebbero stati parecchi amici dello sceicco seduti con lui nella iurta, a tirare il fumo attraverso l'acqua dei narghilè, a bere caffè amaro e tè dolce, e ad allietarsi a vicenda con storie che Fedj aveva sentito un migliaio di volte, narrate dai loro nonni e dai loro bisnonni.

Dopo alcune ore si sarebbero separati, e gli uomini sarebbero andati nelle tende delle loro mogli o si sarebbero diretti verso le greggi se fosse stato il loro turno di fare la guardia per la notte.

Lo stesso sceicco Jaafar al Widjar avrebbe scelto la tenda della moglie preferita in quel momento, prendendo scrupolose precauzioni di visitarla in segreto. Si trattava di un'antica usanza, tramandata da tempi più violenti quando gli assassini stavano in agguato nell'ombra, in attesa di uccidere lo sceicco quando era più vulnerabile: solo con la moglie.

Essendo stato in circolazione nei tempi andati e avendo visto stabilirsi finalmente una relativa pace fra le diverse tribù del deserto, Fedj aveva sempre considerato assurde queste precauzioni e di tanto in tanto aveva suggerito a Jaafar che sarebbe stato il caso di abbandonarle. Adesso, tuttavia, il jinn era indotto a ringraziare Akhran che il suo padrone (anche se solo per l'infantile passione di fingere che sotto il letto ci fossero in aggua-

to dei *ghoul*, spiriti che si cibano di cadaveri) fosse rimasto fedele alle antiche usanze. Nella regione a occidente «la terra dei loro antichi nemici, gli Akar» queste precauzioni contro le pugnalate nelle tenebre sarebbero state senza dubbio utili.

Lo sceicco si lasciò sfuggire un altro gemito, allacciando le mani ossute. Fedj si ritrasse, chiedendosi quale nuova calamità avesse colpito Jaafar, come se questa non fosse già abbastanza grave.

«Chi glielo dirà?» domandò lo sceicco, guardandosi attorno nella tenda con occhi colmi di dolore che, in quel momento, luccicavano di paura. «Chi glielo dirà?»

I servitori si rannicchiarono il più possibile nell'ombra sul fondo della tenda, e ciascuno si sforzò di evitare di incontrare lo sguardo del padrone. Uno, un uomo grosso e muscoloso, vedendo lo sguardo dello sceicco che si soffermava su di lui, si gettò lungo disteso sul pavimento, sparpagliando cuscini e rovesciando una brocca per l'acqua in ottone.

«Oh, padrone! Che crimine ho commesso perché tu debba torturarmi così? Anche se mi sono guadagnato la libertà un anno fa, non sono forse rimasto per servirti fedelmente solo per l'amore che ho per te?»

È il tuo amore per le ricompense pagate da coloro che cercano il favore dello sceicco e per gli avanzi della tavola dello sceicco, pensò Fedj. Il jinn, tuttavia, non sprecò il suo tempo a meditare sulla difficile situazione dei servitori. Per lui era giunto ormai il momento di ritirarsi. Aveva riferito il suo messaggio, ascoltato i lamenti e l'autocommiserazione del padrone, e fatto tutto quello che ci si sarebbe potuti aspettare da lui. I suoi occhi andarono all'anello dorato sulla mano sinistra del padrone...

«No!» disse bruscamente Jaafar, mettendo la mano destra sull'anello con un'insolita dose di energia.

«Padrone» cominciò Fedj, agitandosi a disagio, lo sguardo fisso sulla mano che copriva l'anello il cui interno alquanto angusto non gli era mai sembrato più gradevole. «Ho eseguito l'incarico affidatomi da *Hazrat* Akhran riferendoti il suo messaggio. Ci sarà molto lavoro da fare domani, tra fare i bagagli e prepararsi per la lunga marcia fino al Tel, compiti nei quali potrai contare sul mio aiuto, *sihi.* Pertanto chiedo il permesso di ritirarmi a riposare...»

«Glielo dirai *tu*» dichiarò Jaafar al Widjar.

Lo schiavo nell'angolo emise un gemito di sollievo e strisciò di nuovo nell'ombra, gettandosi una coperta sulla testa nel caso lo sceicco cambiasse idea.

Se Fedj avesse posseduto un cuore, in quel momento se lo sarebbe sentito mancare.

«Padrone» cominciò il jinn in tono disperato «perché sprecare i miei preziosi servigi usandomi per incarichi adatti agli schiavi? Dammi un ordine degno delle mie attitudini. Ordinamelo, e volerò in capo al mondo...»

«Ci scommetto che lo faresti! Lo farei anch'io, se potessi» disse tetro Jaafar. «Non riesco neppure a immaginare quello che potrà fare quando sentirà questa storia!» Lo sceicco scosse il capo, rabbrividendo dal collo ossuto ai piedi calzati nelle babbucce. «No, glielo dirai tu, Fedj. Qualcuno deve farlo e, dopo tutto, tu sei immortale.»

«Questo significa soltanto che soffrirò più a lungo» sbottò malignamente il jinn, maledicendo *Hazrat* Akhran dal profondo del suo cuore immaginario.

Fedj teneva speranzoso gli occhi fissi sulla mano del padrone, pregando di intravedere l'anello, ma lo sceicco, con un'inconsueta caparbietà frutto del puro e semplice terrore, vi teneva sopra le dita ben chiuse. Alzandosi dal sedile, Jaafar abbassò lo sguardo sul jinn prosternato.

«Fedj, ti ordino di portare a Zohra, mia figlia, la notizia che un mese da oggi, per ordine di *Hazrat* Akhran, dovrà sposare Khardan al Fakhar, califfo degli Akar, figlio del mio odiato nemico, Majiid al Fakhar, che *Hazrat* Akhran possa infestare di scorpioni i suoi calzoni. Dille che se non lo farà e non resterà sposata al califfo finché la Rosa del Profeta non fiorirà sul Tel, è volontà di *Hazrat* Akhran che tutta la sua gente perisca. Dille questo» continuò con aria tetra lo sceicco «poi legala mani e piedi e circonda di guardie la sua tenda. Tu» fece cenno a un servitore «vieni con me.»

«Dove stai andando, *sihi?*» domandò Fedj.

«A... a ispezionare le greggi» rispose Jaafar, gettandosi addosso un mantello per ripararsi dall'aria gelida della notte. Si diresse verso la porta della iurta e per poco non cadde addosso ai servitori che, contrariamente al solito, stavano correndo a eseguire gli ordini del padrone.

«Ispezionare le greggi?» Fedj restò a bocca aperta. «Da quando hai deciso di farlo, *sihi?*»

«Da quando... ehm... mi è giunta voce che quei ladri di Akar, i figli dei cavalli, stanno compiendo di nuovo razzie» rispose Jaafar, passando furtivamente accanto al jinn per raggiungere la porta, l'anello sempre coperto dalla mano.

«Fanno *sempre* razzie contro di noi!» gli fece notare Fedj in tono acido.

Lo sceicco lo ignorò. «Vieni da me più tardi... a... ehm... riferire la rea-

zione di mia figlia alla... ehm... gioiosa notizia del suo fidanzamento.»

«Dove sarai, *sihi?*» domandò il jinn, drizzandosi in tutta la sua altezza, il capo avvolto nel turbante che sporgeva dall'apertura nel soffitto della iurta.

«Ad Akhran piacendo, molto, molto lontano!» rispose con fervore lo sceicco.

2

«Sondi» esclamò allegramente Majiid al Fakhar quando il jinn si materializzò all'interno della tenda dello sceicco. «Dove sei stato? Ci sei mancato la notte scorsa, durante la scorreria.»

Scorreria! Sond trasalì. «Chi hai colpito la notte scorsa, *sihi?*»

«I Hrana! I pastori, naturalmente.»

Sond gemette nel suo intimo. Lo sceicco al Fakhar fece un gesto con la mano bruna e rugosa. «Ne abbiamo rubate dieci grosse, proprio sotto il loro naso» schioccò le dita. «Ho persino visto di sfuggita quel pezzo di sterco di cammello, Jaafar al Widjar, seduto fra i suoi pastori.» La sonora risata di Majiid fece tremare i pali della tenda a strisce. «*"Salaam aleikum*, saluti a te, Jaafar!" gli ha gridato Khardan mentre passava al galoppo, le carcasse delle pecore dei Hrana che sobbalzavano sulle nostre selle.» Lo sceicco rise di nuovo, questa volta di orgoglio. «Mio figlio Khardan, che burlone!»

«Vorrei che non l'avessi fatto, *sihi*» disse Sond con voce bassa e controllata.

«Bah! Si può sapere che cos'hai stamattina, Sond? Qualche piccola jinniyeh ti ha detto di no la notte scorsa, eh?» Majiid diede un colpo al jinn sulle spalle nude che per poco non mandò l'immortale lungo disteso sul pavimento di feltro della tenda. «Andiamo. Su con la vita! Stiamo per fare una partita di *baigha* per festeggiare.»

Lo sceicco Majiid si voltò per uscire dalla porta della tenda (sorretto da robusti pali, il davanti della spaziosa tenda era aperto per lasciare entrare la brezza), ma si arrestò piuttosto stupito quando Sond gli mise con fermezza la mano sul braccio forte. «Ti supplico di aspettare un momento per ascoltare la mia notizia, *sihi*» disse il jinn.

«Sbrigati» ordinò irritato Majiid, con un'occhiata torva a Sond. All'esterno, lo sceicco vedeva i suoi uomini e i loro cavalli che si radunavano, ansiosi che avesse inizio la partita.

«Ti prego, abbassa i lembi, in modo che possiamo parlare in privato.»

«Benissimo» brontolò Majiid, dando ordine ai servitori con un cenno della mano di abbassare i lembi della tenda, un segno per tutti coloro che passavano che lo sceicco non doveva essere disturbato.

«Fuori il rospo. Per Sul, ragazzo, sembra che tu abbia inghiottito un fico marcio!» Majiid si accigliò, e i folti baffi grigi si rizzarono. «Gli Aran, quei porci montacammelli, stanno usando di nuovo il pozzo meridionale, vero?» Majiid serrò il grosso pugno. «Questa volta gli strapperò i polmoni a Zeid...»

«No, *sihi!*» lo interruppe disperato Sond. «Non è tuo cugino, lo sceicco Zeid.» Abbassò la voce. «La notte scorsa sono stato convocato alla presenza di *Hazrat* Akhran. Il dio mi ha mandato con un messaggio per te e per la tua gente.»

Lo sceicco Majiid al Fakhar si gonfiò letteralmente per l'orgoglio, uno spettacolo imponente di per sé. Il jinn, Sond, era alto due metri e dieci; Majiid gli arrivava alla spalla. Uomo gigantesco, tutto nello sceicco era ugualmente grande e imponente. Possedeva una voce tonante che si poteva udire al di sopra della battaglia più furiosa. A 50 anni, era in grado di sollevare una pecora adulta con un solo braccio, consumare più *qumiz* di chiunque altro nell'accampamento e distanziare a cavallo tutti all'infuori del maggiore dei suoi numerosi figli.

Questo figlio primogenito, Khardan, califfo della sua tribù, era la luce del sole agli occhi del padre. A 25 anni di età, Khardan, pur non essendo alto quanto il padre, somigliava a Majiid in quasi ogni altro aspetto. Il califfo era così prestante che le figlie da marito degli Akar, guardandolo furtivamente attraverso le fessure nella tenda quando passava a cavallo, sospiravano per i suoi capelli neri dai riflessi blu e per i suoi fiammeggianti occhi neri che, si diceva, potevano sciogliere il cuore di una donna o bruciare quello di un nemico. Forte e muscoloso, Khardan faceva fronte a chiunque nelle competizioni di lotta all'interno della tribù, e una volta aveva persino gettato a terra il jinn, Sond.

Il califfo aveva partecipato alla sua prima scorreria all'età di sei anni. Seduto dietro al padre sull'alto cavallo di Majiid, gridando per l'eccitazione, Khardan non aveva mai dimenticato il brivido di quella cavalcata forsennata: gli attimi carichi di tensione e trepidazione mentre erano scivolati di soppiatto fra le stupide pecore; le grida di trionfo quando gli *spahi* si erano allontanati al galoppo, portando il loro bottino; le urla di rabbia dei pastori e dei loro cani. Da quella notte Khardan era vissuto per le scorrerie e per la guerra.

Gli Akar erano fra le tribù più odiate e più temute del deserto del Pagrah. Esistevano faide cruente fra loro e ogni altra banda di popolazioni nomadi. Non passava quasi mai una settimana senza che Khardan guidasse i suoi uomini in una scorreria per rubare pecore o in una scaramuccia contro qualche altra tribù per qualche terra contesa, o attaccasse un'altra tribù per vendicare un torto commesso da un bisavolo contro un altro bisavolo un secolo prima.

Arrogante, provetto cavaliere, intrepido in battaglia, Khardan era adorato dagli Akar. Gli uomini lo avrebbero seguito all'Inferno di Sul, mentre non c'era donna nubile nell'accampamento dall'età di 16 anni in su che non avrebbe portato volentieri il proprio letto, i propri indumenti e tutti i propri beni materiali nella sua tenda e non li avrebbe deposti umilmente ai suoi piedi (la prima azione che una donna esegue dopo la sua notte di nozze).

Ma Khardan non era ancora sposato: una condizione inconsueta per un uomo di 25 anni. Era stato annunciato alla sua nascita, dal jinn Sond, che il dio Akhran in persona avrebbe scelto la sposa del califfo. A quel tempo questo era stato considerato un grande onore, ma man mano che gli anni passavano e Khardan vedeva crescere gli *harem* di uomini che considerava inferiori a lui, l'attesa che il dio prendesse una decisione diventava piuttosto seccante.

Senza un *harem*, un uomo è privo di un importante potere: la magia. Dono di Sul alle sole donne, l'arte della magia risiedeva nel serraglio, dove la moglie principale, scelta generalmente per la sua abilità in quest'arte, sovrintendeva al suo impiego. Khardan era costretto ad aspettare di avere una moglie per ottenere i benefici della magia, oltre agli altri vantaggi che derivano dal letto nuziale.

«*Hazrat* Akhran parla con me!» disse con orgoglio Majiid. «Qual è la volontà del Santo?» i baffi gli fremevano per l'eccitazione. «Ha a che fare con il matrimonio di mio figlio, finalmente?»

«Sì...» cominciò Sond.

«Siano rese lodi ad Akhran!» gridò Majiid, levando le mani al cielo. «Abbiamo atteso 25 anni di sentire la volontà del dio in questa faccenda. Finalmente mio figlio avrà una moglie!»

«*Sidi!*» Sond tentò di continuare, ma era tutto inutile. Scaraventando indietro i lembi della tenda con una tale forza che per poco non rovesciò l'intera struttura, Majiid si precipitò fuori.

Gli *spahi*, i cavalieri del deserto, non vivono nelle iurte, le abitazioni semipermanenti dei loro cugini, gli allevatori di pecore delle colline. Sem-

pre in movimento per trovare pascoli per i loro branchi di cavalli, gli Akar viaggiano da un'oasi all'altra, con i loro animali che mangiano l'erba in una zona, poi proseguono quando l'erba è esaurita per tornare di nuovo quando sarà ricresciuta. Gli Akar vivono in tende fatte con strisce di lana cucite dalle dita e tenute insieme dalle arti magiche delle donne dell'harem. La madre di Khardan, una maga di notevole abilità, si vantava che nessuna tempesta di vento avrebbe potuto rovesciare una delle sue tende.

La tenda dello sceicco era grande e spaziosa, poiché qui Majiid teneva consiglio quasi ogni giorno, ascoltando petizioni, componendo litigi, pronunciando giudizi fra la sua gente. Disadorna in apparenza all'esterno, la tenda di Majiid era addobbata all'interno con gli oggetti di lusso dei nomadi. Dal soffitto e dalle pareti della tenda pendevano pregiati tappeti di lana dai colori brillanti e dai disegni involuti. Sul pavimento erano disposti cuscini di seta (gli Akar disdegnavano di sedersi o dormire su panche di legno, come facevano i loro cugini Hrana). Parecchi narghilè, una sella elaborata guarnita in argento usata sia per appoggiarvisi quando si era seduti sia per cavalcare, alcune brocche per l'acqua in ottone, caffettiere e teiere e la bottiglia dorata di Sond erano sistemati in una fila ordinata accanto a una parete esterna della tenda. In un forziere di legno intagliato che veniva dalla città di Khandar erano conservate le armi di Majiid: scimitarre, sciabole, coltelli e pugnali.

Come per i loro cugini Hrana, gli ultimi anni erano stati propizi per gli Akar. Questa notizia avrebbe segnato l'ascesa della stella di Khardan nei cieli. Ora gli Akar sarebbero diventati veramente la tribù più potente di tutto il Pagrah.

«Uomini e donne degli Akar. Adesso abbiamo davvero qualcosa da celebrare!» la voce di Majiid echeggiò per tutto l'accampamento. «*Hazrat* Akhran, sia resa ogni lode al Suo nome, ha fatto conoscere la Sua volontà in merito al matrimonio di Khardan!»

Sond udì le sonore ovazioni che si levavano dalla folla riunita. Le figlie da marito emisero gemiti strozzati e risatine e si scambiarono strette di mano, colme di speranza. Le madri delle figlie da marito cominciarono a progettare nella mente il matrimonio, mentre i padri cominciavano rapidamente a pensare alla *dot*, la dote, che ogni fanciulla porta con sé.

Con un sospiro, il jinn lanciò un'occhiata bramosa alla sua bottiglia dorata che stava in un angolo della tenda di Majiid, vicino al narghilè preferito dello sceicco.

«Raddoppierò il denaro del premio! Che abbia inizio la gara!» gridò Ma-

jiid.

Facendo capolino dalla tenda, Sond vide lo sceicco, abbigliato nella sua tunica nera e negli ampi calzoni bianchi dei cavallerizzi, montare con un balzo in groppa al suo alto destriero, un purosangue bianco con una lunga criniera fluente e una coda che spazzava la sabbia.

«Sond! Vieni qui! Abbiamo bisogno di te!» urlò Majiid, girandosi sulla sella per guardare indietro verso la tenda. «Sond, figlio di un... Oh, eccoti lì» esclamò, un po' sconcertato nel vedere il jinn che era apparso di colpo dal deserto e stava ritto presso la sua staffa. Majiid agitò una mano. «Porta laggiù la carcassa» indicò con un cenno circa duecento metri di distanza. «Quando tutto è pronto, dai il segnale.»

Sond fece un ultimo tentativo. «*Sidi*, non vuoi sapere chi *Hazrat* Akhran...»

«Chi? Che cosa importa chi? Una donna è una donna. Dal collo in giù sono tutte uguali! Non vedi, i miei uomini scalpitano per il loro divertimento!»

«Prima le cose più importanti, Sond» intervenne Khardan, partendo al galoppo e girando col cavallo attorno al jinn. «Mio padre ha ragione. Le donne abbondano come i grani di sabbia. I dieci *tuman* d'argento che mio padre offre come premio non si trovano così facilmente.»

Tirando un profondo sospiro e scuotendo il capo avvolto nel turbante di seta, Sond sollevò dal terreno dov'era appoggiata la carcassa della pecora appena macellata. Sollevandosi in volo nell'aria, il jinn sorvolò il suolo roccioso del deserto spazzato dal vento. Quando trovò un luogo adatto, per prima cosa sgombrò la zona da cactus e arbusti, poi lasciò cadere a terra la carcassa sanguinolenta. In piedi accanto alla carcassa, gli ampi pantaloni che sbattevano al vento del deserto, Sond diede il segnale. Una palla di fuoco azzurro esplose nell'aria sopra la sua testa. A quella vista, con grida selvagge e laceranti, gli *spahi* batterono i talloni nei fianchi dei cavalli e si lanciarono nella loro folle volata a caccia del premio. Sond, a capo chino e strascicando i piedi, si avviò lentamente per tornare a fianco del padrone.

«Dal tuo muso lungo mi sembra di capire che la volontà di *Hazrat* Akhran sarà difficile da ingoiare per il mio padrone» fece una voce nell'orecchio di Sond. «Dimmi il nome della ragazza!»

Sorpreso, Sond si guardò attorno e si accorse di Pukah, il jinn appartenente a Khardan, che si librava accanto a lui.

«Lo sentirai con tutti gli altri» sbottò irritato Sond. «Di certo non lo dirò a te quando non l'ho detto al mio padrone.»

«Fa' come vuoi» disse tranquillamente Pukah, osservando i cavalieri che galoppavano in direzione della carcassa della pecora. «Inoltre, io conosco già il nome.»

«No che non lo conosci.»

«Invece sì.»

«Impossibile.»

«Non proprio. Ho parlato con Fedj la notte scorsa. O con quello che restava di lui dopo che Zohra ebbe finito.»

Sond trasse un respiro agitato. «Tu bazzichi il nostro nemico!»

«No, nessun nemico! Hai dimenticato? Io bazzico il nostro *fratello!*»

«Perché mai Fedj, quel figlio di una capra, te l'avrebbe detto?» domandò Sond, contrariato.

«Me lo doveva» rispose Pukah, scrollando le spalle ben proporzionate.

«L'hai detto...»

«Al mio padrone?» Pukah lanciò a Sond un'occhiata canzonatoria. «E ritrovarmi rinchiuso nel mio cesto per i prossimi vent'anni per essere stato il latore di questa notizia? No, grazie!» Ridacchiò, incrociando le braccia sul petto.

Le parole di Pukah gli riportarono alla mente uno spiacevole ricordo. Pensando alla minaccia di Akhran, Sond si allontanò di malumore dal giovane jinn sorridente e finse di concentrarsi sulla competizione.

Lo scopo della *baigha* è di vedere quale fra i cavalieri riuscirà a portare il pezzo più grosso della carcassa della pecora allo sceicco Majiid. Sessanta cavalli con i loro cavalieri stavano cavalcando all'impazzata attraverso il deserto, ognuno deciso a essere il solo a riportare il trofeo allo sceicco. Il cavallo veloce e la destrezza di cavaliere di Khardan lo ponevano in vantaggio; il califfo era quasi sempre il primo a raggiungere la carcassa. Lo fece anche questa volta, ma ciò non significava che avesse vinto. Balzando giù da cavallo, Khardan afferrò la carcassa sanguinante e stava cercando faticosamente di issarla sulla propria sella quando venne raggiunto da almeno altri dieci uomini.

Nove balzarono giù di sella. Cadendo di peso addosso a Khardan, lottarono per strappargli la carcassa, smembrando quasi subito la pecora. Uno dei cavalieri, il fratello minore di Khardan, Achmed, restò sul cavallo che si slanciava in avanti, protendendosi pericolosamente dalla sella nel tentativo di ghermire una parte del trofeo e correre via con quello prima che gli altri potessero rimontare in sella. A quel punto erano arrivati anche i rimanenti cavalieri per gettarsi nella mischia. Ai lati gli spettatori lanciavano

furiose grida di incitamento, sebbene non si riuscisse a vedere nulla all'infuori di nuvole di sabbia e, di quando in quando, la fugace apparizione di un cavallo che si impennava o di un cavaliere che veniva disarcionato.

Ogni uomo lottava con accanimento per strappare al compagno un pezzo di carcassa. I cavalieri impregnati di sangue erano giù, poi su, poi giù di nuovo. Gli zoccoli sferzavano l'aria; i cavalli nitrivano eccitati, e talvolta scivolavano e cadevano a loro volta, solo per rimettersi faticosamente in piedi con la rapidità che veniva dal buon addestramento. Alla fine Achmed, che si era impossessato di una zampa posteriore, partì al galoppo, tornando a tutta velocità verso lo sceicco acclamante.

Parecchi uomini balzarono sui loro cavalli e lasciarono il gruppo che si contendeva ancora i resti della carcassa per inseguire il vincitore, davanti a tutti Khardan. Raggiunto il fratello, il califfo balzò di sella, trascinando giù nella sabbia Achmed, pecora e cavallo. Gli altri tre cavalieri, incapaci di arrestare i propri cavalli scatenati, sfrecciarono oltre i corpi che si rotolavano sul terreno. Fatte voltare le cavalcature, gli *spahi* tornarono indietro e la lotta ricominciò daccapo.

Parecchie volte lo stesso sceicco dovette togliersi di mezzo al galoppo per sottrarsi alla mischia che cresceva attorno a lui, e le sue grida tonanti, le sue acclamazioni e le sue risate accrescevano la confusione. Dopo un'ora tutti, uomini e cavalli, erano esausti. Majiid ordinò a Sond di dare il segnale di fermarsi. Una palla di fuoco, rossa questa volta, esplose nell'aria con una violenta detonazione proprio sopra la testa dei concorrenti. Almeno venti di loro - ridenti, contusi, malconci e coperti di sangue (parte del quale apparteneva alla pecora) - si avvicinarono barcollando al loro sceicco, i trofei sanguinolenti stretti nelle mani.

A un cenno di Majiid, uno degli *aksakal*, gli anziani della tribù, si fece avanti, reggendo nella mano una bilancia rudimentale. Seduto in sella al proprio cavallo, pesò con cura, uno dopo l'altro, ogni pezzo di carne sanguinante e coperto di sabbia, e alla fine dichiarò Achmed vincitore dei dieci *tuman.*

Cingendo fra le braccia forti il fratellastro diciassettenne, Khardan strinse con affetto il ragazzo ansante, felicitandosi con lui e consigliandogli dì serbare il denaro per il loro viaggio annuale nella città di Kich per vendere cavalli.

Achmed si girò verso il padre per ricevere una ricompensa simile, una ricompensa che per lui sarebbe stata ben più preziosa dell'argento. Ma Majiid era troppo eccitato per le imminenti rivelazioni del dio in merito al fi-

glio primogenito per prestare attenzione al più giovane. Spingendo da parte Achmed col gomito, Majiid fece cenno a Khardan di avvicinarsi.

Achmed arretrò di un passo, dando la precedenza, come al solito, al fratello maggiore. Se il ragazzo sospirò per questo, nessuno lo sentì. Nel cuore di un altro ci sarebbe potuta essere un'amara gelosia per quella parzialità. Nel cuore di Achmed c'erano solo ammirazione e amore per il fratello maggiore, che per lui era stato un padre più che un fratello.

Le braccia e il torace imbrattati di sangue di pecora, la bocca dischiusa in un sorriso, con i denti bianchi che scintillavano contro la barba nera, Khardan si avvicinò al tetro jinn.

«Benissimo, Sond» disse ridendo il califfo. «Ho perso alla *baigha.* Senza dubbio mi dimostrerò più fortunato in amore. Dimmi il nome della mia promessa sposa, scelta dal santo Akhran in persona.»

Sond deglutì. Con la coda dell'occhio vide Pukah che lo guardava con aria malevola, mimando con un gesto un uomo che sigilla una bottiglia con un tappo e poi la getta via. Rosso in viso per la collera, il jinn affrontò lo sceicco Majiid e suo figlio.

«È volontà di *Hazrat* Akhran» annunciò Sond a voce bassa, gli occhi fissi sui piedi del padrone «che Khardan, califfo del suo popolo, sposi Zohra, figlia dello sceicco Jaafar al Widjar. Le nozze dovranno avere luogo sul Tel della Rosa del Profeta prima della prossima luna piena.» Il jinn allargò le mani in segno di disapprovazione. «Un mese da oggi. Così ha parlato *Hazrat* Akhran al suo popolo.»

Sond tenne lo sguardo fisso al suolo, non osando alzarlo. Riusciva a immaginare la reazione del suo padrone, lo sceicco, dal terribile silenzio tempestoso che si infrangeva in ondate attorno al jinn. Nessuno parlava né faceva un rumore. Se un cavallo faceva tanto di nitrire, veniva zittito dal padrone che stringeva in tutta fretta la mano sul naso dell'animale.

Il silenzio si protrasse tanto a lungo che alla fine Sond azzardò un'occhiata, temendo che il padrone avesse avuto un colpo. La cosa non pareva improbabile. La faccia dello sceicco era paonazza, gli occhi gli uscivano dalle orbite per la rabbia, il furore gli aveva quasi fatto rizzare i baffi. Sond non aveva mai visto il padrone così adirato, e per un istante il fondo del Mare di Kurdin gli sembrò un rifugio di pace e di calma al confronto.

Ma fu Khardan a parlare, rompendo il silenzio.

«La volontà di *Hazrat* Akhran» ripeté, tirando un profondo respiro fremente. «La volontà di *Hazrat* Akhran che io mescoli il sangue corrotto dei Hrana» mostrò le mani chiazzate di rosso, guardandole con disgusto «col

nobile sangue degli Akar!» Il volto del giovane era pallido sotto la barba nera, e gli occhi scuri mandavano bagliori più intensi del sole riflesso sull'acciaio lucente. «Ecco che cosa penso della volontà di *Hazrat* Akhran!»

Raccolta la testa della pecora dal mucchio di zampe, interiora, costole e cosce, Khardan la scagliò ai piedi del jinn. Poi, estratta la scimitarra, affondò la lama nel cranio dell'animale.

«Ecco la mia risposta, Sond. Portala al tuo Dio Vagabondo, se ti riesce di trovarlo!»

Khardan sputò sulla testa della pecora. Poi tese la mano sporca di sangue e l'appoggiò sulla spalla di un uomo che si trovava vicino a lui, e che si ritrasse a quel contatto. «Abdullah? Tu hai una figlia?»

«Parecchie, califfo» rispose l'uomo con un profondo sospiro.

«Sposerò la maggiore. Padre, fai i preparativi.» Girando sui tacchi, senza un'occhiata al jinn, Khardan si diresse impettito verso la propria tenda, strofinandosi via il sangue della pecora dalle mani mentre camminava.

Quella notte il deserto del Pagrah fu colpito dalla peggiore tempesta a memoria del più vecchio fra gli *aksakal.*

3

La giornata si era fatta sempre più torrida, una cosa inconsueta per il tardo inverno nel deserto. Il sole picchiava impietoso, e l'aria arroventata era difficile da respirare. I cavalli erano nervosi e irrequieti, e davano morsi ai compagni e ai loro mandriani, oppure se ne stavano ammucchiati nella scarsa ombra gettata da un'alta duna di sabbia che attraversava il lato settentrionale dell'oasi dove gli Akar erano accampati in quel periodo.

Nel pomeriggio inoltrato, uno dei mandriani mandò un ragazzo di corsa con un messaggio per lo sceicco. Sbucando dalla propria tenda, Majiid gettò un'occhiata al minaccioso spettacolo sull'orizzonte occidentale e subito lanciò l'allarme. Una nube gialla, che spiccava vivida contro la massa di nubi blu scuro alle sue spalle, si avvicinava roteando dalle colline pedemontane. Alta in apparenza quanto le colline stesse, la nube gialla si muoveva controvento a una velocità incredibile.

«Una tempesta di sabbia!» gridò Majiid al di sopra del vento crescente che, in netto contrasto con la calura secca, era umido e di un freddo pungente.

Uomini, donne e bambini dell'accampamento si affrettarono a svolgere le proprie mansioni, gli uomini assicurando le tende mentre le loro mogli gettavano su di esse incantesimi magici di protezione, i bambini conducendo all'interno le capre e gli altri piccoli animali o correndo verso le pozze d'acqua per riempire gli otri. Alcune fra le donne degli *harem* corsero verso le mandrie di cavalli dove i mandriani stavano impastoiando gli animali al riparo della duna. Attorno al collo degli animali le donne appesero delle *feisha,* degli amuleti, dal magico potere rilassante per calmare gli animali terrorizzati e permettere agli uomini di avvolgerne la testa in morbidi panni per proteggerli dalla sabbia pungente e accecante.

I cavalli preferiti venivano portati all'interno delle tende; Khardan in persona condusse il proprio stallone nero, non permettendo a nessun altro di toccare l'animale, e sussurrando parole di incoraggiamento nelle orecchie del cavallo mentre lo guidava dentro la propria dimora. Le mogli di Majiid tornarono, conducendo il suo cavallo. Osservando l'avvicinarsi della tempesta, lo sceicco fece loro cenno di portare l'animale dentro la tenda.

«Sond!» sbraitò, scrutando fra la sabbia pungente che ondeggiava attorno a loro anche se il grosso della tempesta era ancora a una certa distanza. «Sond!»

«Sì, *sihi»* rispose il jinn, balzando su dalle sabbie.

«Guarda... laggiù!» Majiid puntò il dito. «Cosa vedi?»

Sond fissò la tempesta che si avvicinava. Strizzando gli occhi, tornò a guardare il padrone con un'espressione cupa. «'Efreet!»

La nube gialla si muoveva rotolando verso di loro. A guidarla, come generali che guidano un esercito che avanza, c'erano due esseri enormi, alti come le nubi di sabbia, che la precedevano fluttuando sopra il deserto. Dai loro occhi guizzava la folgore e il tuono rombava dalle loro bocche. Nelle mani tenevano alberi sradicati, e i loro piedi giganteschi sollevavano enormi nubi di polvere mentre si precipitavano sull'accampamento. Gli 'efreet si avvicinavano sempre di più, turbinando e danzando sopra le sabbie come dervisci.

«Sono stati mandati da *Hazrat* Akhran?» ruggì Majiid.

Una raffica di vento lo colpì, e per poco non fece perdere l'equilibrio all'uomo grande e grosso. Vedendo che tutti nell'accampamento si erano rifugiati nelle proprie tende, tornò a sua volta verso la propria.

«Senza dubbio, *stai»* gli gridò dietro Sond.

Majiid agitò il pugno con aria di sfida in direzione degli 'efreet, poi s'infilò rapido nella tenda, mentre il suo jinn cercava riparo nella propria bot-

tiglia. I servitori dello sceicco si sforzavano di calmare il cavallo di Majiid, che si slanciava avanti e indietro, minacciando di far crollare la tenda.

«Toglietevi di mezzo!» gridò Majiid ai servitori. «Fiuta la vostra paura!»

Accarezzando il muso del cavallo e dandogli colpetti rassicuranti sul collo, lo sceicco placò l'animale terrorizzato. In nessun caso Majiid aveva mai permesso alla magia delle donne di toccare il proprio cavallo. Vedendo però che l'animale tremava e gli occhi roteavano nella testa, lo sceicco cominciò a pensare che quella volta sarebbe stato forse costretto a fare un'eccezione.

Stava per dirigersi verso la tenda della moglie principale a cercarla quando udì un fruscio e sentì il profumo di rose che, ovunque si trovasse, gli portava sempre alla mente l'immagine della madre di Khardan.

«Mi leggi nei pensieri, Badia» disse in tono burbero mentre lei si avvicinava, e si rese conto che la donna doveva essere stata seduta in silenzio nella sua tenda per tutto il tempo.

Vicina ormai alla cinquantina e madre di sette figli, Badia era ancora una bella donna, e Majiid ne era orgoglioso. Sebbene dormisse raramente nel suo letto - preferiva le mogli più giovani per il proprio piacere - Majiid visitava comunque spesso la tenda di Badia la notte, per parlare e ottenere i suoi consigli, perché col passare degli anni aveva finito col fare affidamento sulla sua saggezza.

Sorridendo al marito, Badia appese la *feisha* al collo del cavallo e bisbigliò parole arcane. Con un profondo respiro, l'animale si accasciò al suolo, appoggiando la testa in grembo al padrone. I suoi occhi si chiusero in un sonno tranquillo. Mentre accarezzava la criniera del cavallo, Majiid tese la mano e prese il braccio della moglie, che stava per andarsene.

«Non andare là fuori, tesoro mio» disse. «Resta con me.»

Le pareti della tenda si sollevavano e si gonfiavano come una cosa viva, e il vento gelido cantava una canzone strana e minacciosa fra le corde che tenevano ferma la tenda. La luce era di un pallido color ocra, così fosco che era difficile vedere come se fosse stata notte. All'esterno si udiva un suono sommesso e stridente: la nube di sabbia, accompagnata dagli 'efreet, si stava avvicinando.

Seduta sui cuscini a fianco del marito, Badia appoggiò il capo sul braccio di lui. Il suo viso era velato per ripararsi dalla tempesta. Indossava il suo mantello invernale fatto di pregevole broccato, ricamato con fili d'oro e foderato di pelliccia. Le dita strette attorno al braccio forte del marito erano adorne di anelli, ai lobi delle orecchie brillava l'oro e i braccialetti at-

torno ai polsi tintinnavano leggermente. Gli occhi erano segnati col kohl e i capelli neri, striati di grigio, erano lunghi e folti e le cadevano in un'unica treccia sulla spalla.

«Sarà una brutta tempesta, marito mio» disse. «Hai visto gli 'efreet che l'accompagnano?»

In quell'istante una raffica di vento carica di sabbia colpì la tenda. Nonostante la protezione della magia e l'abilità dei nomadi nel fissare le proprie dimore contro le tempeste del deserto, Majiid e la moglie furono quasi soffocati dalla sabbia che turbinava attraverso ogni apertura e sembrava trapassare il tessuto consistente della tenda stessa.

Tirandosi un panno sopra la testa e cullando protettivamente fra le braccia la moglie che teneva il volto affondato contro il suo petto in cerca di protezione, Majiid desiderò per un attimo di poterle chiedere di gettare su di lui un incantesimo calmante. Sentiva gli 'efreet che attraversavano con passo pesante l'accampamento, colpendo le tende con i loro pugni giganteschi, le voci che ululavano di rabbia. Lo sceicco aveva il naso, la bocca e le orecchie pieni di sabbia; tirare il respiro era una sensazione penosa. Fuori nell'accampamento udì strilli acuti e grida roche e comprese che la tenda di qualcuno non era stata fissata in modo appropriato; probabilmente un giovane che non si era ancora fatto il suo *harem* e che forse non aveva una madre che gettasse l'incantesimo di protezione per lui.

Non c'era nulla che si potesse fare per lui se non sperare che trovasse riparo nella tenda di un amico o di un parente.

Passò un'ora, e la furia della tempesta non accennava a diminuire. Al contrario, sembrava peggiorare. La luce gialla s'incupì diventando di un marrone orrendo. Il vento si avventava su di loro da ogni direzione possibile. Al di sopra degli ululati degli 'efreet, Majiid sentiva i lamenti della sua gente, i bambini che gridavano, le donne che singhiozzavano, e persino i suoi uomini ardimentosi che levavano le loro voci terrorizzate.

«Sond!» gridò Majiid, tossendo e sputando sabbia dalla bocca.

«*Sidi?*» giunse una voce metallica dall'interno della bottiglia dorata.

«Vieni qui fuori!» ordinò Majiid, semisoffocato.

«Preferirei di no, *sihi*» ribatté il jinn.

«Quanto tempo durerà questa maledetta tempesta?»

«Finché il tuo nobile figlio, Khardan, non accetterà di fare la volontà del santissimo Akhran, *sihi*» rispose il jinn.

Majiid imprecò sdegnato. «Mio figlio non sposerà mai una pecoraia!»

La mano gigantesca di un 'efreet strappò la tenda dello sceicco, spezzan-

do le robuste corde e sollevandone una delle pareti. Badia lanciò un urlo terrorizzato e si prosternò sul pavimento, implorando *Hazrat* Akhran di avere pietà. I servitori si diedero alla fuga, gettandosi sotto i lembi della tenda traballante e urlando con tutto il fiato dei loro polmoni. Majiid, il volto stravolto dalla collera che rivaleggiava con la sua paura, si tirò il lembo di stoffa sul viso per ripararsi la pelle dalle folate di sabbia pungente mentre usciva barcollando dalla tenda per cercare di fissare di nuovo le corde.

In quell'istante gli 'efreet lo afferrarono. Facendolo roteare al punto che non sapeva più distinguere il davanti dal didietro, scagliarono lo sceicco in una danza ruzzolante e traballante per l'accampamento: lanciandolo avanti e indietro dall'uno all'altro, scaraventandolo in alto contro le tende, scagliandolo giù in burroni, seppellendolo quasi nella sabbia. Disorientato, quasi completamente accecato dalla sabbia negli occhi, prossimo a soffocare a causa della polvere nel naso e nella bocca, alla fine Majiid fu gettato a terra. Afferratolo, gli 'efreet fecero rotolare il suo corpo sul terreno roccioso e spazzato dal vento finché la sua corsa vorticosa non si arrestò di colpo in modo doloroso contro una palma piegata in due dalla bufera, le fronde che baciavano la terra in segno di sottomissione al dio del deserto.

Fregandosi via la sabbia dagli occhi, Majiid guardò in su, gemendo di dolore. Gli 'efreet torreggiavano su di lui, vorticando così rapidamente che allo sceicco venivano le vertigini a osservarli. Nelle loro mani enormi tenevano frammenti delle tende. Il lampo guizzava dai loro occhi che guardavano dall'alto lo sceicco senza alcuna visibile emozione mentre i loro corpi fluttuavano attorno a lui.

Per un brevissimo istante la tempesta si calmò, come se gli 'efreet trattenessero il respiro, in attesa. Majiid gemette di nuovo; si era rotto qualche costola in quella selvaggia danza attraverso l'accampamento e pensava di essersi probabilmente slogato una caviglia precipitando in quell'ultimo fossato. Lo sceicco era un lottatore che discendeva da una lunga stirpe di lottatori. Come ogni veterano di molte battaglie, sapeva riconoscere uno svantaggio incolmabile quando lo vedeva.

A quanto pareva, non si poteva lottare contro un dio.

Lo sceicco Majiid al Fakhar imprecò. Serrando il pugno in una rabbia impotente, lo batté sulla sabbia. Poi, sollevando il capo, fissò cupo gli 'efreet sogghignanti.

«Sondi» ruggì, un grido che risuonò chiaro per tutto l'accampamento. «Portami mio figlio!»

4

Sebbene i cartografi dell'Imperatore di Tara-kan gli avessero dato senza dubbio un qualche nome fantasioso, l'affioramento roccioso che si innalzava all'improvviso e in modo inesplicabile al centro del deserto del Pagrah era chiamato dagli abitanti del deserto il Tel, una parola che significa collina. Individui schietti e di poche parole, ai quali l'ambiente aspro aveva insegnato a essere frugali in tutto compreso il fiato, non vedevano alcun bisogno di chiamare le cose diversamente da quello che erano o di arricchirle di fronzoli frivoli. Era una collina, dunque la chiamavano collina.

Il punto del terreno più elevato per centinaia di miglia in ogni direzione, situato nel cuore del deserto, il Tel divenne naturalmente un importante punto di riferimento. Su di esso venivano misurate le distanze: quel tale pozzo si trovava a tre giorni di viaggio dal Tel, l'Incudine del Sole era a due giorni di viaggio dal Tel verso est, la città di Kich era a una settimana di viaggio dal Tel verso ovest, e così via. Situato al centro del nulla, il Tel, con l'oasi che lo circondava, era in realtà ad almeno due giorni di viaggio da qualunque luogo; per questa ragione era così sorprendente trovare due tribù di nomadi accampate su entrambi i lati, una a oriente e una a occidente.

A sud del Tel, in un punto che era equidistante dall'accampamento di ciascuna delle due tribù, sorgeva un'enorme tenda cerimoniale. Delle dimensioni di sette pertiche di lunghezza e tre di larghezza, era fatta di ampie strisce di lana cucite insieme, strisce che sembravano avere due provenienze diverse, poiché i colori della tenda facevano davvero a pugni fra loro, essendo un lato di un cremisi scuro e sobrio e l'altro di un arancione sgargiante e vistoso. Su ciascuno dei due lati della tenda c'era un *bairaq,* una bandiera tribale, che svolazzava al vento del deserto: una bandiera era cremisi e l'altra arancione.

La tenda cerimoniale, solida e stabile alle due estremità, sembrava malferma al centro, come se gli operai delle due tribù che la stavano erigendo fossero stati distratti da qualcosa. Parecchie chiazze di sangue sul terreno presso il centro della tenda potevano forse spiegare il perché dei pali centrali traballanti.

Forse erano quelle chiazze di sangue a spiegare anche il numero singolarmente alto di avvoltoi che volavano in circolo sopra l'enorme tenda. O forse era semplicemente il numero insolitamente alto di persone accampate

attorno all'oasi. Qualunque fosse la ragione, gli avvoltoi volteggiavano nel cielo sopra il Tel, e le loro ali, nere contro il crepuscolo dorato, gettavano ombre che si muovevano sopra l'enorme tenda: un segno di cattivo augurio per un giorno nuziale.

Né la sposa né lo sposo, tuttavia, notavano quel presagio di sventura. Lo sposo aveva trascorso la giornata a bere *qumiz*, latte fermentato di giumenta, che gli veniva offerto con insistenza, e prima di sera era così ubriaco che non sarebbe stato quasi in grado di distinguere il cielo dalla terra, tanto meno notare gli scarni uccelli che svolazzavano in trepidante attesa sopra la sua testa. La sposa, abbigliata per l'occasione con una *paranja* della più pregiata seta bianca ricamata con fili d'oro, era pesantemente velata; si sarebbe potuto dire eccessivamente velata, poiché in generale non era consuetudine fra la sua gente bendare gli occhi alla sposa prima della cerimonia nuziale.

E non era neppure consuetudine legare strettamente i polsi della sposa con fasce di pelle di pecora, né che fossero il padre e i suoi uomini più robusti a scortare la sposa alla tenda invece della madre, delle sorelle e delle altre mogli del serraglio. La madre della sposa era morta, non aveva sorelle, e le altre mogli del padre erano rinchiuse nelle loro tende, circondate da guardie, come accadeva quando ci si aspettava una scorreria.

La processione della sposa attraverso l'accampamento verso la tenda nuziale non era accompagnata da alcuna musica. Non si udiva lo strimpellare del *dutar*, né il fragore dei tamburelli, né il suono lamentoso del *surnai*. Per lo più, il tragitto veniva percorso in silenzio; silenzio rotto soltanto dalle imprecazioni e dagli improperi degli uomini incaricati di portare la sposa rossa in viso verso la tenda cerimoniale, la sposa che non perdeva occasione per tirare calci negli stinchi dei suoi accompagnatori.

Infine la sposa, che non smetteva di divincolarsi, venne trascinata nella tenda nuziale sgargiante e precaria. Qui la sua scorta la consegnò con sollievo al padre, il cui unico commento nell'accogliere la figlia nel giorno del suo matrimonio fu: «Assicuratevi che non metta le mani su un coltello!»

La processione dello sposo attraverso l'accampamento era assai meno penosa per la sua scorta di quella della sposa, e ciò grazie al fatto che la maggior parte degli accompagnatori si trovava nello stesso stato di ebbra euforia dello sposo. Il suo jinn, Pukah, aveva perso i sensi. Parecchi *aksakal*, gli anziani della tribù, erano rimasti sobri, per ordine dello sceicco Majiid, altrimenti lo sposo sarebbe potuto non arrivare affatto al proprio matrimonio; quella piccola questione era infatti sfuggita del tutto dalla

mente intontita del califfo e dei suoi *spahi,* che stavano rivivendo gloriose scorribande.

Ad *aseur,* quando il sole del deserto calava dietro le lontane colline pedemontane, lo sposo venne sollevato in piedi e trascinato di peso nella tenda cerimoniale, accompagnato da quelli fra i suoi compagni che erano ancora in grado di camminare.

All'interno della tenda, il padre dello sposo andò incontro al figlio. Alla vista di Majiid, il bel viso di Khardan si aprì in un sorriso. Spalancando le braccia, avanzò barcollando, cinse con le braccia forti le spalle del padre e ruttò.

«Portatelo al centro della tenda» ordinò lo sceicco, lanciando una nervosa occhiata di traverso a un Sond dal volto insolitamente severo e dall'aspetto imponente, che stava ritto presso il palo centrale.

Gli *aksakal* entrarono in azione. Senza altre formalità, Khardan al Fakhar, califfo della sua tribù, venne spinto e tirato finché non si trovò, in equilibrio instabile, accanto al palo centrale. I suoi amici ubriachi, facendosi largo a spintoni dietro il loro principe, presero posto sul lato destro della tenda. Non si sedettero com'era consuetudine, ma rimasero in piedi, lanciando occhiate minacciose agli accompagnatori della sposa, che si trovavano sul lato sinistro.

La vista dei pastori servì a fare tornare sobria la maggior parte degli *spahi.* Le risate, gli scherzi grossolani e le spacconate sull'abilità dello sposo nel letto nuziale morirono sulle labbra barbute dei guerrieri, ancora bagnate della schiuma bianca del *qumiz.* Armati fino ai denti, gli Akar e i Hrana giocherellavano con i pugnali infilati nelle fusciacche e accarezzavano con affetto l'elsa delle scimitarre e delle sciabole, emettendo cupi brontolii mentre la sposa e lo sposo venivano spinti al loro posto.

«Sbrighiamoci con questa parodia!» disse ansimando lo sceicco Jaafar al Widjar. Il sudore gli colava da sotto il turbante e cingeva con entrambe le braccia la figlia che si divincolava. «Non posso tenerla ferma ancora per molto, e se quel bavaglio le si allenta sulla bocca...» La sua voce si smorzò in modo minaccioso.

«Bavaglio! Come pronuncerà il suo giuramento se è imbavagliata?» domandò Majiid al Fakhar.

«Lo farò io» grugnì Jaafar al Widjar.

C'erano tracce di sangue sulle maniche dell'abito nuziale della figlia, e le mani si torcevano mentre lottava per liberarsi dalle corde che le legavano i polsi.

Notando che Majiid al Fakhar appariva dubbioso, Jaafar aggiunse in tono aspro: «Se le è consentito di parlare, potrebbe usare la sua magia ed è la maga più potente del serraglio delle mie mogli!»

«Bah! La magia delle donne!» sbuffò con disprezzo Majiid, ciononostante lanciò un'occhiata un po' ansiosa alla sposa pesantemente velata. Tese le mani, lo sceicco afferrò il figlio ubriaco, che stava lentamente inclinandosi su un lato, e con uno strattone lo rimise in posizione eretta. «Sond, se è Jaafar a pronunciare il giuramento per sua figlia, lei e mio figlio saranno sposati agli occhi di *Hazrat* Akhran?»

«Se fosse il cammello del padre di Zohra a pronunciare i voti, sua figlia sarebbe sposata agli occhi di *Hazrat* Akhran» brontolò Sond, scambiando un'occhiata con Fedj.

L'altro jinn assentì col capo e fece un gesto con la mano. «Andiamo avanti!» La luce delle lampade a olio sospese si rifletteva sui braccialetti d'oro che gli cingevano le braccia muscolose.

«Benissimo» convenne Majiid con malagrazia. Dopo aver preso posto fra la coppia, con ai due lati i jinn torvi, lo sceicco alzò gli occhi al cielo con aria di sfida. «Noi, i prescelti dal Santissimo e Caritatevole Dio Akhran il Vagabondo, siamo stati riuniti qui da un messaggio del nostro grande Signore» qui risuonò una nota di amarezza «affinché le nostre tribù siano unite dal matrimonio di mio figlio, Khardan al Fakhar, califfo del suo popolo, con questa figlia di una pecora...»

Un acuto strillo della sposa legata e imbavagliata e il suo balzo improvviso in direzione di Majiid al Fakhar provocarono una momentanea interruzione della cerimonia.

«Che insulto sarebbe questo "figlia di una pecora"? Zohra è figlia mia, di Jaafar al Widjar, principessa del suo popolo!» gridò Jaafar, afferrando la figlia per la vita e tirandola indietro a viva forza.

«Zohra, principessa delle pecore» riprese con calma Majiid.

«Meglio del figlio a quattro zampe di un cavallo!»

Tenendo stretta con una mano la figlia che urlava e scalciava, Jaafar si protese e con l'altra diede uno spintone al sogghignante e barcollante Khardan. Il volto acceso da una collera da ubriaco, Khardan vacillò all'indietro contro il padre, rischiando di far cadere entrambi, poi ondeggiò in avanti per cercare di colpire con violenza il futuro suocero.

I sommessi brontolii su entrambi i lati della tenda cerimoniale esplosero in aperti insulti sbraitati. Alte grida e il fragore delle lame che venivano estratte sul lato della tenda riservato alla sposa provocarono un fragore di

acciaio su quello opposto. Sayal, uno dei fratelli della sposa, si scagliò contro Achmed, uno dei fratelli dello sposo, mentre i cugini di entrambi si gettavano con entusiasmo nella mischia. Era imminente una bella zuffa quando un lampo di luce accecante e un'esplosione assordante gettarono a terra i contendenti e fecero ondeggiare in modo allarmante il palo centrale della tenda.

Storditi, i fratelli e i cugini si fregarono gli occhi abbagliati e le orecchie ronzanti, chiedendosi che cosa li avesse colpiti.

La testa di Sond avvolta nel turbante sfiorava il punto più alto della tenda di oltre due metri di altezza. Era ritto in mezzo al parapiglia, le braccia muscolose conserte sul torace bronzeo e luccicante, gli occhi neri che lanciavano lampi di collera.

«Prestate attenzione a me, jinn dello sceicco Majiid al Fakhar, jinn di suo padre prima di lui, e di *suo* padre prima di lui, e di suo padre prima di *lui,* e così via per le ultime cinquecento generazioni degli Akar! Udite la volontà del Santissimo Akhran il Vagabondo, che si è degnato di parlare a voi stupidi mortali dopo oltre duecento anni di silenzio!»

«Siano rese lodi al Suo nome» mormorò caustico Majiid, sorreggendo Khardan, a cui stavano cedendo le ginocchia.

Sond sentì l'osservazione sarcastica di Majiid ma decise di ignorarla. «È volontà di Akhran il Vagabondo che voi due antichi nemici, gli Akar e i Hrana, siate riuniti in pace per mezzo del matrimonio del figlio maggiore e della figlia maggiore dei capi delle tribù. È volontà di Akhran che nessuna delle due tribù versi il sangue di un membro dell'altra. È ancora volontà di Akhran che entrambe le tribù si accampino ai piedi del Tel fino al giorno in cui fiorirà il fiore sacro al grande e potente Akhran il Vagabondo, il fiore del deserto noto come la Rosa del Profeta. Questa è la volontà di *Hazrat* Akhran.»

"In cambio della loro obbedienza «Sond vide che gli occhi dello sposo cominciavano a velarsi e parlò più in fretta» il Santo Akhran promette al suo popolo la sua benedizione e il suo aiuto nei momenti di conflitto che verranno."

«Conflitto! Ah!» mormorò Jaafar alla figlia. «È soltanto fra di noi che ci combattiamo, e ci è proibito farlo!»

Zohra si strinse nelle spalle. D'un tratto aveva cessato di divincolarsi e si era abbandonata contro il torace del padre in quello che a lui sembrò sfinimento. Nella confusione e nel trambusto, lo sceicco non si accorse che il suo pugnale era sparito dal suo posto abituale nella fusciacca.

«Lascia perdere il resto» ordinò Fedj, tendendo il cordone cerimoniale che legava ufficialmente insieme le due persone come marito e moglie. «Andiamo avanti con i giuramenti.»

«In nome di Akhran il Vagabondo, tu, principessa Zohra, figlia dello sceicco Jaafar al Widjar, sei qui di tua spontanea volontà per sposare il califfo Khardan al Fakhar?»

La sdegnata imprecazione della sposa fu interrotta dal padre di lei, che le cinse la gola con la mano. «Sì» disse il padre, col respiro affannoso.

«In nome di Akhran il Vagabondo, tu, califfo Khardan al Fakhar, figlio dello sceicco Majiid al Fakhar, sei qui di tua spontanea volontà per sposare la principessa Zohra, figlia dello sceicco Jaafar al Widjar?»

Una violenta gomitata nella schiena da parte del padre fece drizzare di botto Khardan, che si guardò attorno battendo le palpebre.

«Di' *bali! Bali!*» ordinò Majiid. «Sì! Sì!»

«*B... bali!*» esclamò Khardan con un cenno trionfante della mano. Spalancò la bocca, arrovesciò gli occhi e oscillò pericolosamente.

«Presto!» gridò Fedj, tendendo il cordone ai due padri.

Fatto in generale della seta più pregiata, il cordone simboleggia l'amore e la fedeltà che unisce marito e moglie. Per questo matrimonio affrettato non c'era stato il tempo di compiere il viaggio fino alla città di Kich per acquistare il cordone di seta, così si era provveduto a un sostituto fatto di robusta canapa del deserto. E come aveva dichiarato Pukah, questo sembrava comunque più adatto alla circostanza.

«Prendetelo!» ordinò Fedj.

Entrambi i padri esitarono, scambiandosi occhiate astiose. I sommessi mormorii all'interno della tenda crebbero fino a un rumoreggiare intenso. Sond ringhiò in tono minaccioso, e Fedj flesse le braccia forti. Un'improvvisa raffica di vento spinse nella tenda, attraverso il lembo aperto, uno spiritello di sabbia turbinante.

Ricordi degli 'efreet si affacciarono alla mente di Majiid, che afferrò il cordone. Di malavoglia, lui e Jaafar avvolsero il cordone di canapa attorno ai loro rampolli e lo legarono in un nodo d'amore, un po' più stretto di quanto fosse realmente necessario.

«In nome di Akhran il Vagabondo, voi due siete sposati!» disse ansimando Sond, asciugandosi il sudore dalla fronte mentre osservava torvo la coppia legata, lo sposo che si appoggiava pesantemente contro la sposa, ciondolando il capo sulla spalla di lei.

Ci fu il balenio di un coltello, il cordone di canapa si spezzò e altrettanto

fece la corda che legava le mani della sposa. La lama guizzò di nuovo e avrebbe potuto mettere fine al giorno nuziale così come a ogni altro giorno futuro per lo sposo se Khardan non fosse piombato sul pavimento a faccia in avanti. Accortasi di averlo mancato, Zohra superò con un balzo il corpo comatoso del novello sposo e si precipitò verso l'apertura della tenda.

«Fermatela!» strepitò Majiid. «Ha cercato di uccidere mio figlio!»

«Fermala tu!» gridò Jaafar. «Probabilmente riusciresti a battere una donna in un combattimento leale!»

«Cane!»

«Porco!»

I padri sguainarono le scimitarre. I cugini e i fratelli si avventarono alla gola gli uni degli altri.

Udendo il clangore dell'acciaio, Khardan si tirò in piedi barcollando. Annaspò alla cieca in cerca della scimitarra, solo per rendersi conto vagamente che nel giorno del suo matrimonio non la portava addosso. Con un'imprecazione si fece avanti ondeggiando, disarmato, per prendere parte alla zuffa.

L'acciaio cozzava contro l'acciaio. I pali della tenda oscillavano pericolosamente quando i corpi vi sbattevano contro. Un grido, un'imprecazione e un gemito provenienti da una delle guardie appostate presso l'entrata della tenda indicarono che la sposa armata di coltello era arrivata almeno fino lì.

I due jinn si guardarono intorno esasperati.

«Tu corrile dietro!» gridò Sond. «Io metterò fine a tutto questo!»

«Che la benedizione di Akhran sia con te!» esclamò Fedj, svanendo in un turbine di fumo.

«È tutto quello di cui ho bisogno!» mormorò Sond.

Afferrato con le mani poderose il palo centrale della tenda, il jinn osservò con occhio torvo quell'agitare di spade, il brandire di pugnali, i corpi che si sollevavano e piombavano a terra. Poi, mentre le labbra abbozzavano un sorriso bieco, Sond strappò dal terreno il palo della tenda e, spaccatolo nettamente in due, lo lasciò cadere.

La tenda crollò come una pelle di capra sgonfiata, mancando di poco la sposa, bloccando lo sposo, mettendo fine efficacemente alla rissa fra padri, fratelli e cugini. Con in mano il pugnale, Zohra fuggì nel deserto. Khardan, il *qumiz* che gli andava alla testa, giacque russando beatamente sotto le pieghe della tenda cerimoniale mentre l'aria ne usciva sibilando, estinguendo, almeno per il momento, le fiamme dell'odio che ardevano violente

nei cuori di questa gente da secoli immemorabili.

5

Sul deserto era calata una notte profonda. Intorno al Tel, tuttavia, le fiamme di cento piccoli soli illuminavano quasi a giorno l'oscurità, mentre l'aria notturna risuonava di risa di ubriachi. Questi festeggiamenti non erano tanto in onore del matrimonio quanto a commemorazione del glorioso scontro che aveva avuto luogo dopo il matrimonio, e in previsione di altre gloriose battaglie a venire. Il falò più grosso ardeva all'esterno della tenda di Khardan. Circondate da nere sagome zigzaganti e danzanti, le fiamme lambivano avide la legna come i cani leccano il sangue.

Nel cielo nero comparve una fessura argentea; la voce giovanile di Achmed, più sobrio degli altri, annunciò che stava sorgendo la luna. A ciò seguì un'ovazione, perché era il segnale di accompagnare lo sposo alla tenda nuziale, *dove si* presumeva che la sposa aspettasse in uno splendore di profumi e di gioielli. Tutti (più o meno) si fecero avanti ondeggiando, lo sposo in testa. Molti dei suoi compagni si aggrappavano l'uno all'altro per sorreggersi, troppo ubriachi o troppo feriti per camminare senza aiuto.

Durante la scaramuccia nella tenda nuziale non era morto nessuno, e per questo si poteva ringraziare indubbiamente la caduta del palo, ma erano in parecchi, da entrambe le parti, quelli che erano stati trasportati con i piedi in avanti nelle loro tende dove venivano curati dalie loro mogli. Uno di costoro era il padre di Zohra, Jaafar. Un colpo fortunato della sciabola di Majiid proprio mentre la tenda crollava su di loro aveva raggiunto Jaafar allo scarno torace. La ferita gli aveva aperto uno squarcio sanguinante nella carne, gli aveva rovinato le vesti migliori, e aveva tagliato via in modo netto la metà inferiore della sua lunga barba bianca, ma aveva fatto ben poco altro danno, dato che la lama non era penetrata neppure fino all'osso.

Ciononostante, questa ferita provocata al loro sceicco avrebbe scatenato un bagno di sangue fra le tribù se Sond non avesse minacciato di trasportare nell'Incudine del Sole il primo uomo che avesse levato il suo pugnale, di riempirgli la bocca di sale, e di lasciarlo legato a un paletto con una borraccia di acqua appena fuori portata di mano. Grugnendo e borbottando sommesse minacce, gli uomini di Jaafar uscirono zoppicando dalla tenda, portando in mezzo a loro il proprio sceicco ferito, disteso su una coperta.

Lo stesso Jaafar aveva soltanto un ordine da dare: «Trovate mia figlia.»

Gli uomini dei Hrana si scambiarono occhiate turbate. Zohra era ancora

armata, non soltanto di coltello ma anche della propria magia che, sebbene non potesse causare loro nulla di mortale, poteva sempre rendere la loro vita più penosa dell'Inferno di Sul. Gli uomini si affrettarono quindi a rassicurare il loro sceicco che Zohra era stata trovata. Si trovava nella tenda nuziale.

Non si trattava di una bugia: nessun uomo d'onore avrebbe raccontato una menzogna a un membro della propria tribù. Qualcuno aveva effettivamente visto Zohra mentre si dirigeva verso la tenda nuziale dopo la sua fuga dal matrimonio. A quale scopo, nessuno lo sapeva, ma fra i Hrana si stavano facendo scommesse su quanto a lungo Khardan sarebbe rimasto vivo una volta che fosse entrato in quella tenda. Niente al di sopra di cinque minuti riceveva qualche puntata.

Jaafar parve dubbioso nel ricevere la notizia che la figlia, a quanto sembrava, aveva deciso di sottomettersi docilmente al matrimonio. Ma prima che potesse aggiungere qualcosa, perse i sensi. Lasciato lo sceicco ferito fra le sue mogli, gli uomini dei Hrana seguirono alla chetichella la processione dello sposo verso la tenda nuziale, nella speranza di trovare un modo per disturbarla senza essere sorpresi dai jinn.

In realtà, tutte queste attività nell'accampamento erano osservate da due occhi neri e sprezzanti. Sebbene tutti la credessero nella sua tenda nuziale, distesa nella sua veste di seta fra cuscini dì seta, con le palpebre segnate dal kohl, le punte delle dita tinte dall'henné, e l'aria profumata da essenze di rosa, gelsomino e fiori d'arancio, in realtà Zohra si trovava proprio in cima al Tel, con indosso un vecchio caffetano e calzoni che aveva rubato al padre. La mano sulla briglia del cavallo, guardava giù per l'ultima volta l'accampamento sottostante prima di andarsene per sempre.

Il cavallo era un magnifico stallone, un dono di nozze di Majiid a Jaafar. (In verità, era un dono di Sond a Jaafar. Il jinn sapeva che Majiid avrebbe ceduto con riluttanza il figlio per il matrimonio, ma lo sceicco degli Akar non avrebbe mai, per quante tempeste *Hazrat* Akhran potesse scatenare su di lui, dato uno dei suoi cavalli a un Hrana. Perciò Sond si era assunto l'incarico di offrire un dono adeguato. Majiid non aveva idea che il cavallo fosse scomparso. Sond aveva creato un sostituto passabile che ingannò tutti quanti fino al giorno in cui Majiid tentò di cavalcarlo. Un deplorevole balzo sulla sella inesistente rivelò che il cavallo era un'illusione. Ci volle un mese prima che le ammaccature dello sceicco guarissero, e settimane prima che riuscisse a parlare a Sond senza esplodere di collera).

Jaafar era rimasto soddisfatto del cavallo, ma non lo cavalcò mai, prefe-

rendo servirsi del vecchio e spelacchiato cammello che aveva acquistato molto tempo addietro dalla tribù dello sceicco Zeid. Sua figlia Zohra, al contrario, si era invaghita dell'animale e aveva deciso di imparare a cavalcare anche se fosse morta nel tentativo. Si esercitò parecchie volte in segreto durante il mese precedente alle nozze, galoppando fra le colline, ed essendo atletica per natura, divenne ben presto provetta. Aveva un altro motivo per imparare a cavalcare: questo le forniva il mezzo per sfuggire al proprio atroce destino.

Rubare a un membro della propria tribù era un'azione imperdonabile, ma, dal momento che il cavallo era un dono di nozze, Zohra riteneva di avere più diritto del padre all'animale. Dopo tutto, era lei quella che era stata insultata da quella caricatura di cerimonia nuziale. Meritava quella splendida bestia. E inoltre si era lasciata dietro tutti i suoi gioielli in pagamento. Senza dubbio valevano assai di più di un solo cavallo.

Al pensiero dei propri gioielli Zohra emise un sommesso sospiro e accarezzò il muso del cavallo. L'animale le strofinò la testa contro il collo con impazienza, bramoso di lanciarsi al galoppo e incoraggiandola a riprendere il viaggio. Zohra gli diede qualche leggero colpetto per calmarlo.

«Ce ne andremo presto» promise, ma non si mosse.

Se questa donna forte aveva una debolezza, era l'amore per i gioielli. Sentire il tintinnare degli orecchini d'oro, vedere il bagliore dei braccialetti di zaffiri e rubini sulle braccia sottili, ammirare lo sfavillio della turchese e dell'argento sulle dita, per tutto questo valeva quasi la pena di essere nata femmina. Quasi... Non del tutto. Questo era il vero motivo per cui si era recata alla tenda nuziale, per guardare per l'ultima volta i gioielli che le erano stati donati. Gioielli che dovevano adornare il suo corpo per... per che cosa? Per renderla degna agli occhi di un qualunque cavallerizzo?

Zohra torse la bocca in un sogghigno di scherno. Con la mente immaginò le mani pesanti e goffe dell'uomo che le strappavano gli anelli dalle dita, le tiravano via a forza i braccialetti dalle braccia, e li gettavano distrattamente in un angolo della tenda mentre luì... mentre lui...

Il cavallo nitrì all'improvviso, scuotendo la testa. Afferrato il coltello, Zohra si girò di botto, colpendo con una pugnalata rapida ed esperta, senza curarsi di chi o che cosa colpisse.

Una mano forte si chiuse attorno al polso di Zohra, facendole male. Tenendo stretta la donna, il jinn Fedj abbassò io sguardo sulla lama conficcata nel suo torace. Dopo avere estratto il pugnale con aria cupa, il jinn lo restituì alla sposa furente.

«Te lo ordino! Lasciami! Tornatene al tuo anello!» ordinò Zohra con voce fremente.

«Io sono il jinn di tuo padre e non obbedisco agli ordini di nessuno a parte i suoi, Principessa» rispose con calma Fedj.

«Ti ha mandato lui a cercarmi? Non che abbia importanza. Non tornerò indietro» dichiarò Zohra con arroganza, un'arroganza assai affievolita dalla consapevolezza che il potente jinn avrebbe potuto riportarla nella tenda del padre in un batter d'occhio.

Fedj stava appunto per rispondere quando un fragore di risate di ubriachi proveniente dal deserto attrasse l'attenzione di entrambi. Guardando giù, videro la processione dello sposo snodarsi lentamente attraverso l'accampamento. Khardan pareva essere tornato sobrio dopo la rissa nella tenda nuziale, perché camminava eretto senza aiuto, ridendo e scherzando con alcuni compagni meno saldi sui piedi che procedevano barcollando al suo fianco. Brani di conversazione, portati dalla brezza fredda e tonificante del deserto, giunsero distintamente a Zohra.

«Ho sentito raccontare storie su questo diavolo di una pecoraia.» La voce di Khardan era calda e piena, una profonda voce baritonale, e la sua risata contagiosa e arrogante. «Ho sentito dire che ha giurato al dio che nessun uomo la possiederà. Un giuramento empio! In tutta onestà, amici miei» Khardan si voltò a guardare in faccia i compagni, che osservavano con profonda ammirazione il loro califfo «sono giunto a credere che questo giuramento sacrilego sia il motivo che ha spinto *Hazrat* Akhran a far unire gli Akar con la tribù dei nostri nemici. Questi pastori sono vissuti troppo a lungo fra le loro pecore. Akhran aveva bisogno di un uomo che prendesse questa donna e le insegnasse i doveri del suo sesso...»

Zohra ansimò. I suoi occhi scuri mandavano lampi, e la sua mano si strinse con forza sull'elsa del pugnale. «Ho cambiato idea» disse, col respiro affannoso. «Rimandami nella tenda nuziale, Fedj. Quel lurido *spahi* imparerà quali sono i "doveri" di una donna!»

Il volto dello stesso jinn era pallido di rabbia mentre guardava con astio dall'alto il principe burbanzoso, che si vantava della propria abilità con le donne. «Credimi, Principessa! Nulla mi darebbe maggiore piacere che ficcare un centinaio di spine di cactus nella parte della sua anatomia che quel giovanotto stima maggiormente, ma...»

Risate roche si levarono dai compagni del califfo. Giratosi in modo malfermo, Khardan tornò a procedere placido e senza fretta verso la tenda della sua sposa. Con un sospiro, Fedj appoggiò la mano su quella della Prin-

cipessa che brandiva il pugnale.

«Ma che cosa?» fece lei con ira.

«Ma non oso. *Hazrat* Akhran ha ordinato che questa unione ci sia e ci sarà. Voi due dovrete restare sposati e non dovrà essere versato sangue fra le due tribù finché non fiorirà la Rosa del Profeta.»

«Perché?» chiese risentita Zohra. «Quali sono i motivi del dio? Guarda quella brutta pianta!» Irritata, colpì con un calcio uno dei numerosi cactus della Rosa che crescevano ai suoi piedi. Distesa contro il fianco della collina, nell'intenso chiarore lunare, somigliava a un ragno morto. «Le foglie sono avvizzite e stanno diventando brune, accartocciandosi su se stesse...»

«È inverno, Principessa» disse Fedj, guardando il cactus con pari disgusto. «Forse fa sempre così in inverno. Non conosco le abitudini di questo fiore, ma so soltanto che cresce qui e in nessun altro posto al mondo, una delle ragioni per cui vi è stato ordinato di risiedere in questo luogo. Quanto al "perché" *Hazrat* Akhran vi ha costretti a fare questo esecrabile matrimonio, conosco qualcosa della mente del dio e, se ciò ti sarà di conforto, posso dirti che le spacconate di quel principe borioso sono frecce che hanno mancato il bersaglio. Posso anche dirti, Zohra» continuò Fedj, mentre il suo tono si faceva più serio «che se non tornerai dalla tua gente, essa e forse tutte le genti del deserto sono condannate.»

Zohra osservò il jinn con la coda dell'occhio. Pur essendo ombreggiati dalle ciglia lunghe e folte, nelle profondità degli occhi neri bruciava un fuoco più ardente di qualsiasi ciocco fiammeggiante.

«Inoltre, Principessa» continuò Fedj in tono persuasivo, avvicinandosi di più a Zohra «Akhran ha detto soltanto che voi due dovrete essere sposati. *Non* ha detto che il matrimonio debba essere consumato...»

Zohra socchiuse pensierosa gli occhi neri, e con sollievo Fedj vi scorse un luccichio divertito. Un divertimento malevolo, certo, ma pur sempre divertimento.

«Saresti la moglie principale di Khardan, Principessa» suggerì sottovoce Fedj, alimentando il fuoco. «Non gli sarebbe consentito prenderne un'altra nel suo *harem* senza il tuo permesso.»

Il luccichio divertito divenne una scintilla sfavillante.

«E mancano solo alcune settimane alla primavera. Quando la Rosa del Profeta fiorirà, l'ordine del dio sarà stato eseguito. Allora potrai fare ciò che vorrai a tuo marito, dopo avergli reso la vita un inferno nel frattempo.»

«Mmm» mormorò Zohra. Accanto a lei, il cavallo si mosse nervoso, bramoso di lanciarsi al galoppo attraverso il deserto o di tornare dalle sue

giumente.

«Se acconsento a tornare» disse lentamente Zohra, le dita che seguivano gli intricati disegni incisi nell'impugnatura di osso del pugnale «voglio un'altra cosa.»

«Se è in mio potere esaudire il tuo desiderio, lo farò, mia signora» rispose cauto Fedj. Non c'era modo di sapere che cosa avrebbe potuto chiedergli quella gatta selvatica: qualsiasi cosa da un vento di scirocco che spazzasse via i suoi nemici dalle sabbie del deserto a un tappeto per farla volare in capo al mondo.

«Voglio un mio immortale personale per servirmi.»

Fedj trattenne un profondo sospiro di sollievo. Per fortuna era facile procurare un jinn. Fedj ne aveva in mente uno in realtà, un immortale di basso rango che gli doveva un favore da tre o quattro secoli addietro. Non soltanto questo jinn, un certo Usti, doveva un favore a Fedj, ma Fedj era in debito verso Usti di un tiro mancino. Da alcune centinaia di anni Fedj aspettava il momento giusto, pregustando la vendetta. Ed ecco che era arrivata la sua occasione.

«I tuoi desideri sono ordini per me, Principessa» disse Fedj con un umile inchino. «Domattina troverai sul pavimento della tua tenda quello che sembra un piccolo braciere a carbone in ottone. Prendi in mano il braciere, battilo delicatamente tre volte con l'unghia e chiama il nome "Usti". Il tuo jinn apparirà.»

«Ne preferirei una femmina.»

«Ahimè, Principessa. Le jinniyeh appartengono al rango più elevato della nostra specie e raramente si degnano di avere a che fare con i mortali. E adesso, tornerai alla tua tenda nuziale?» domandò Fedj, trattenendo ansioso il respiro.

«Lo farò» rispose Zohra con magnanimità.

Con un ampio sorriso, Fedj diede un buffetto sulla mano della principessa. Il jinn non poteva vedere il volto di Zohra, nascosto dalle pieghe del copricapo che portava, altrimenti sarebbe stato probabilmente meno soddisfatto di sé.

«Devo trasportarti, Principessa?»

«No, tu occupati del cavallo.» Zohra accarezzò con rammarico il muso dell'animale. «Faremo la nostra cavalcata un altro giorno» promise allo stallone.

«E quanto alle guardie?» Fedj fece un cenno in direzione di alcuni robusti uomini della tribù di suo padre in piedi attorno alla tenda. In quel mo-

mento si accorse che una delle guardie si appoggiava in posizione innaturale e un po' scomposta a una palma. «Ah, capisco, ti sei occupata di loro. Non è morto?»

«No!» rispose sprezzante Zohra. «È un incantesimo usato per calmare e fare addormentare i bambini quando mettono i denti. Può darsi che si svegli chiamando la mamma» la principessa scrollò le spalle «ma si sveglierà. Addio, Fedj.»

Zohra s'incamminò giù per il pendio del Tel, scivolando sul terreno sconnesso di sabbia e di ghiaia. All'improvviso si fermò e si voltò a guardare il jinn. «A proposito, come sta mio padre? Ho sentito dire che è rimasto ferito nella rissa.»

«Sta bene, Principessa» rispose Fedj, notando che Zohra non gli aveva fatto prima quella domanda. «Il colpo di spada non ha raggiunto parti vitali.»

«Se lo sarebbe meritato» fu il gelido commento di Zohra. Si voltò e ricominciò a scendere lungo il fianco della collina, calpestando con noncuranza la Rosa del Profeta sotto i piedi calzati negli stivali.

La madre di Zohra, morta da dieci anni, era stata una donna bellissima, intelligente e dalla volontà di ferro. Maga potente, non era soltanto la moglie principale di Jaafar ma anche la sua favorita, e gli aveva dato molti bei figli maschi e un'unica femmina.

Quest'unica figlia, soleva dire Jaafar in tono mesto, gli procurava molti più problemi di qualunque figlio maschio. Intelligente e caparbia, e anche più abile nella magia, a dodici anni Zohra ebbe la sventura di perdere l'influenza della madre. Fatima avrebbe potuto mostrare alla figlia come usare quell'intelligenza per il bene della sua gente, e come servirsi della magia per aiutarla a sopravvivere a quella dura esistenza. Invece, senza la guida della madre, Zohra usava le proprie doti per crescere scapestrata.

Gli uomini della sua tribù avevano la responsabilità delle pecore, le conducevano da un pascolo all'altro e tenevano lontani i predatori. Le donne avevano la responsabilità dell'accampamento, e usavano la propria magia nelle faccende domestiche, dalla costruzione delle iurte alla preparazione del cibo alla cura dei malati. Zohra trovava noioso il lavoro delle donne, opprimente la segregazione nel serraglio. Con indosso gli indumenti smessi del fratello maggiore, scappava costantemente *dall'harem*, preferendo dedicarsi ai giochi turbolenti dei ragazzi. Le mogli di Jaafar non osavano cercare di correggere la ragazzina, perché il padre, che stravedeva per Zo-

hra ed era addolorato per la perdita della moglie preferita, non sopportava di vedere infelice la figlia che le somigliava tanto.

«Cambierà crescendo» soleva dire con affetto quando le sue mogli andavano a riferirgli come Zohra fosse stata vista correre fra le colline con i cani da pastore, la pelle del viso e delle braccia abbronzata come quella di un ragazzo.

Passò il tempo, Zohra divenne troppo grande per gli abiti smessi del fratello maggiore, ma non cambiò la sua natura selvaggia e ribelle. I fratelli, uomini adulti ormai sposati, adesso erano scandalizzati dal comportamento poco femminile della sorella e cercarono di convincere Jaafar a tenere a freno la figlia. Lo stesso Jaafar cominciò a pensare con un certo imbarazzo di avere fatto un errore in qualche periodo della sua crescita, ma non riusciva a immaginare come mettervi rimedio. (I figli gli avevano suggerito una buona battuta. La sola volta in cui Jaafar aveva cercato di picchiare Zohra, lei gli aveva strappato di mano il bastone e aveva minacciato di picchiare lui!)

Quando Zohra ebbe sedici anni, lo sceicco sparse la voce fra i Hrana di essere interessato a dare in moglie la figlia. Questo annuncio provocò un'esplosione di matrimoni nella tribù, e tutti i buoni partiti si affrettarono a sposare qualcun'altra, qualsiasi altra. Quelli rimasti senza moglie si dileguarono fra le colline, preferendo vivere fra le pecore. Tornarono soltanto quando si seppe che Zohra aveva giurato pubblicamente a *Hazrat* Akhran che nessun uomo l'avrebbe mai posseduta.

Lamentandosi come al solito di essere vittima di una maledizione, Jaafar abbandonò ogni speranza di cambiare la figlia e si ritirò nella propria tenda. Zohra, trionfante, continuò a vagabondare fra le colline vestita come un giovanotto, i lunghi capelli neri aggrovigliati e arruffati dal vento, la pelle abbronzata dal sole, il corpo che diventava agile e forte. Aveva 22 anni e poteva vantarsi con orgoglio che nessun uomo le avesse messo una mano addosso.

Poi il suo mondo crollò. Il Dio Vagabondo l'abbandonò, gettandola fra le braccia del suo nemico come se non fosse stata altro che una schiava. Aveva rifiutato di sposare Khardan, naturalmente, e sarebbe fuggita via di casa non appena appresa la notizia se Fedj non si fosse incaricato di sorvegliarla notte e giorno.

Poi venne la tempesta, che terrorizzò suo padre e tutti gli altri codardi pavidi della sua tribù. Jaafar decretò che avrebbe sposato Khardan e in questo fu irremovibile, poiché gli 'efreet lo terrorizzavano più della figlia.

Lasciate le pecore con alcuni guardiani sulle colline, il resto della tribù dei Hrana fece il lungo viaggio attraverso il deserto fino al Tel, trascinando la propria principessa per ogni centimetro del degradante cammino.

Con questi pensieri e ricordi che le si affollavano nella mente, Zohra si fermò di nuovo a metà strada dalla tenda nuziale. Questa volta era quasi riuscita nella sua fuga. Perché non tentare di nuovo? Di certo Fedj doveva essere occupato a fare la guardia agli uomini...

Zohra si morse le labbra e, osservando la tenda nuziale, sospirò. Le tornarono alla mente le parole di Fedj. *Se non tornerai dalla tua gente, essa e forse tutte le genti del deserto sono condannate.* Anche se talvolta considerava la propria gente stupida come le pecore che governava, la principessa amava intensamente la propria tribù. Non capiva questa cosa. Le sembrava paradossale. Come potevano correre un tale pericolo? Ma se questa era la situazione, non sarebbe stata *lei* a fare abbattere la collera del dio sulla propria gente!

Zohra si sentì soddisfatta di sé; stava per compiere un nobile sacrificio e, per Sul, non avrebbe mai permesso che i Hrana se ne dimenticassero!

Scivolando furtiva accanto alle guardie addormentate, la principessa strisciò sotto l'apertura rimasta fra la parete della tenda e il pavimento di feltro. I lembi della tenda erano abbassati. Fuori poteva sentire la processione di ubriachi, amici dello sposo, che attraversava l'accampamento, avvicinandosi sempre di più. Dopo essersi tolta il caffetano e i calzoni e averli infilati frettolosamente sotto un cuscino, Zohra indossò l'abito nuziale di seta. Agghindatasi con i suoi gioielli, la principessa sedette davanti allo specchio e cominciò a spazzolarsi i capelli neri che le arrivavano alla vita.

Essere la moglie principale... la moglie del califfo...

Zohra sorrise alla propria immagine riflessa.

Avrebbe fatto rimpiangere a questo Khardan di essere nato!

6

Il deserto dormiva nel chiarore lunare, languido come una donna fra le braccia dell'innamorato. Khardan respirò profondamente, inalando con gioia l'aria profumata dal fumo del ginepro che bruciava e della carne che arrostiva e l'indefinibile e misteriosa fragranza del deserto stesso.

Gli tornò alla mente la storia di un nomade che era diventato tanto ricco che si era trasferito in città. Il nomade si costruì uno splendido palazzo, facendo in modo che ogni stanza avesse il profumo di migliaia di fiori

schiacciati mescolati all'argilla delle pareti. Un ospite che passava da una stanza all'altra era sopraffatto dal profumo di rose, orchidee, fiori d'arancio. Infine l'ospite arrivava nell'ultima stanza, che non aveva porte né finestre ma era aperta all'aria.

"Questa" disse con orgoglio il nomade "è la *mia* stanza!" E trasse un profondo respiro soddisfatto.

L'ospite annusò curioso. "Ma non sento nessun profumo" disse perplesso.

"Il profumo del deserto" rispose il nomade con assorto struggimento.

E il deserto aveva una sua fragranza, un profumo puro e penetrante che era il profumo del vento, del sole, della sabbia e del cielo. Khardan respirò più e più volte. Era giovane e vivo. Era la sua notte di nozze. Era atteso da una vergine di 22 anni che, nonostante la fama di essere vivace, aveva anche la fama di essere estremamente bella. Per lui il pensiero era più inebriante del *qumiz.*

Il califfo non aveva visto Zohra, né l'aveva vista alcuno degli uomini della sua tribù. Ma sapeva che aspetto aveva. O così almeno supponeva. Quando Majiid aveva reso nota la propria volontà che il figlio sposasse la principessa dei Hrana, Khardan aveva mandato in segreto Pukah, il proprio jinn, a indagare.

Librandosi sopra l'accampamento dei pastori, completamente invisibile, il jinn seguì per giorni una Zohra velata, e alla fine la sua pazienza fu ricompensata quando la donna, durante uno dei suoi solitari vagabondaggi, decise di togliersi i vestiti e di bagnarsi in un corso d'acqua impetuoso. Il jinn trascorse un pomeriggio a osservarla, poi si recò non dal padrone, ma da Fedj, il jinn di Jaafar.

Pukah trovò l'immortale più anziano che oziava all'interno del proprio anello. Seppure un po' più piccolo e ristretto della maggior parte delle dimore dei jinn, l'anello si adattava alla perfezione a Fedj. Era un jinn ordinato, che amava le cose sistemate con cura, ciascuna al proprio posto. L'anello era addobbato in modo sontuoso, ma non gremito di mobili, come alcune dimore di immortali. Una o due sedie intagliate, una panca con cuscini di seta come letto, un pregiato narghilè in un angolo, e alcuni arazzi di rarissima qualità per decorare le pareti dorate dell'anello costituivano la casa del jinn.

«*Salaam aleikum,* o Magnifico.» Pukah eseguì la riverenza dovuta a questo immortale più anziano e di grado più elevato. «Posso entrare?»

Un jinn non può varcare la soglia della dimora di un altro se non è stato

invitato.

«Che cosa vuoi?» Fedj, che stava aspirando il fumo attraverso l'acqua del narghilè, rivolse un'occhiata disgustata a Pukah. Il giovane jinn non gli piaceva, e non si fidava di lui, tanto meno quando Pukah era educato e rispettoso.

«Sono stato mandato con un incarico dal mio padrone, il califfo» rispose umilmente Pukah. «E conoscendo la tua saggezza, cerco il tuo consiglio sul modo di assolvere il mio incarico, o Perspicace.»

Fedj si accigliò. «Puoi entrare, immagino. Ma non farti l'idea che solo perché le nostre tribù si stanno unendo, fra di noi esisterà altro che ostilità. Il tuo padrone potrebbe sposare mille figlie del mio padrone e per me sarebbe lo stesso che vedergli mangiare gli occhi nella testa dalle formiche. E questo vale anche per i tuoi di occhi.»

«Che anche i tuoi occhi siano benedetti, o Fedj il Magnifico» disse Pukah, sedendosi a gambe incrociate su un cuscino.

«Ebbene, che cosa vuoi?» tornò a chiedere Fedj, guardando con occhio torvo il giovane jinn, con la sensazione, anche se non la certezza, di essere stato insultato. «Sbrigati. C'è un fragrante odore di cavallo qui dentro che trovo nauseante.»

«Il mio padrone mi ha chiesto di vedere la sposa e accertarmi della sua bellezza» rispose prontamente Pukah, la faccia amabile come latte di capra.

Fedj s'irrigidì. Si tolse lentamente il cannello del narghilè dalla bocca, il piacere della sua tranquilla fumata ormai rovinato. «Be', l'hai vista?»

«Sì, o Eccelso» rispose Pukah.

«Allora tornatene dal tuo padrone a riferirgli che sposerà la più bella fra le donne e lasciami in pace» disse Fedj, tornando ad allungarsi fra i cuscini.

«Vorrei poterlo fare, o Impareggiabile» ribatté mestamente Pukah. «Come ho detto, ho *visto* la principessa...»

«E i suoi occhi non sono forse gli occhi teneri e miti della gazzella?» domandò Fedj.

Pukah scosse il capo. «Gli occhi di un leopardo a caccia di preda.»

Fedj arrossì di collera. «Le sue labbra, rosse come la rosa!»

«Rosse come il caco» fece Pulah, arricciando le labbra.

«I suoi capelli, neri come le penne dello struzzo...»

«Le penne dell'avvoltoio.»

«Il seno, bianco come la neve sulle vette delle montagne.»

«Questo te lo concedo. Ma» aggiunse malinconicamente Pukah «dopo averla vista dal collo in su, è probabile che il mio padrone non scenda mai fino a quel punto.»

«E allora cosa?» lo rimbeccò Fedi. «Gli è stato ordinato di sposarla e la sposerà, anche se fosse brutta come l'otarda. O vuole lottare contro un altro "avvertimento" di *Hazrat* Akhran?»

«Il mio padrone ha il coraggio di diecimila uomini» ribatté altezzoso Pukah. «Si è offerto di sfidare a duello il dio in persona, ma suo padre gliel-lo ha proibito e il mio padrone è un figlio rispettoso.»

«*Humpf!*» sbuffò Fedj.

«Ma se torno con un resoconto come questo... be'» Pukah sospirò «non posso essere ritenuto responsabile delle conseguenze.»

«Lascia che quella testa calda di califfo si batta contro *Hazrat* Akhran» sogghignò Fedj. «Mi divertirò a osservare gli 'efreet mentre gli strappano le braccia dal corpo e gli strofinano la faccia con i monconi sanguinolenti.»

«Ahimè, temo che ti perderesti lo spettacolo, o Mordace» disse Pukah. «Dubito che tutto questo sarebbe visibile dal fondo del Mare di Kurdin.»

Fedj guardò con ira il giovane jinn, che lo fissava con occhi limpidi e innocenti. «Che cosa vuoi?»

«Volando sulle ali dell'amore, tornerò dal mio padrone e gli riferirò che la sua futura sposa è davvero la più avvenente fra le donne, con occhi di gazzella, labbra come rose, seno come la neve più bianca, cosce...»

«Cosa ne sai tu delle sue cosce?» ruggì Fedj.

Pukah chinò fino a terra il capo avvolto nel turbante. «Perdonami. Mi sono lasciato trasportare dal mio rapimento per la bellezza della tua padro-na.»

«Bene» continuò Fedj, scrutando con diffidenza il jinn «riferirai questo al tuo padrone, in cambio di che cosa?»

«I tuoi ringraziamenti sono tutto ciò che desidero...»

«E io sono Sul. Dimmi che cosa vuoi.»

«Se vuoi a tutti i costi offrirmi una ricompensa, chiedo soltanto che tu prometta di farmi un favore simile un giorno, o Magnanimo» disse Pukah, il naso schiacciato nel tappeto.

«Preferirei tagliarmi la gola che fare una promessa del genere a qualcuno come te!»

«In questo *Hazrat* Akhran potrebbe darti una mano» ribatté Pukah in to-no solenne.

Rammentando la minaccia del dio se il jinn avesse fallito nel compito

assegnatogli, Fedj si strozzò.

«Benissimo» ringhiò il jinn, resistendo all'improvviso impulso di afferrare Pukah e ficcarlo in un solo pezzo nel narghilè. «Adesso vattene.»

«Acconsenti a farmi un favore simile un giorno?» insistette Pukah, sapendo che un "benissimo" non sarebbe stato accettabile come prova di fronte a un tribunale più elevato di jinn nel caso Fedj avesse cercato di rimangiarsi la sua promessa.

«Acconsento... a farti... un... favore...» borbottò Fedj con astio.

Pukah sorrise amabilmente. Alzatosi in piedi, il giovane jinn manifestò ogni segno di rispetto, uscendo all'indietro dall'anello, le mani congiunte sulla fronte. «*Bilhana!* Ti auguro ogni gioia! *Bilshifa!* Ti auguro la salute!»

«Ti auguro di essere divorato dai demoni!» mormorò Fedj, ma aspettò a dirlo finché Pukah non fu svanito. Di malumore, il jinn anziano cercò nuovamente sollievo nella propria pipa, solo per scoprire che la carbonella si era spenta.

Ora, in quella notte rischiarata dalla luna, la sua notte di nozze, Khardan si avvicinava alla tenda nuziale, mentre le immagini della sposa come l'aveva descritta l'esuberante Pukah gli gremivano la mente e gli infiammavano il sangue.

Che importanza aveva se era la figlia di un pecoraio? Era una bellissima figlia stando al resoconto del jinn, e in ogni caso questo matrimonio doveva durare soltanto finché non fosse sbocciato il fiore di un dannato cactus. Quando sarebbe successo? Non mancavano solo alcune settimane a primavera?

Mi divertirò fino ad allora, rifletteva Khardan, e se lei diventerà noiosa, mi prenderò una moglie di mia scelta e relegherò al suo posto questa figlia di un pecoraio. Se si dimostrerà troppo difficile, mi limiterò a rimandarla da suo padre.

Ma questo era in futuro. Per il momento, c'era la notte di nozze.

Voltandosi a guardare in faccia i compagni, che procedevano ondeggiando malfermi sulle gambe e appoggiandosi alla spalla l'uno dell'altro, Khardan si congedò da loro. Spingendolo avanti con qualche ultimo consiglio triviale, gli uomini degli Akar si voltarono e si allontanarono barcollando, senza accorgersi dei numerosi Hrana perfettamente sobri che uscivano dall'ombra per seguirli.

Khardan giunse alla tenda nuziale proprio mentre la luna raggiungeva lo zenit. Le guardie, membri della tribù della sposa, tenevano lo sguardo impietrito fisso davanti a sé, rifiutando di guardarlo mentre si avvicinava.

Con un sogghigno, Khardan augurò loro un impertinente *"Emshi besselema*, buona notte", passò loro accanto, scostò il lembo della tenda nuziale ed entrò.

All'interno della tenda ardeva una luce tenue. Gli giunse alle narici la fragranza del gelsomino, mescolata stranamente al debole odore di cavallo. La sua sposa era distesa sui cuscini del letto nuziale. Nella luce soffusa era una figura indistinta contro il bianco puro delle lenzuola nuziali. Colpito da un pensiero improvviso, Khardan si girò e sporse la testa dal lembo della tenda.

«Domattina» disse ai Hrana «entrate a vedere dal sangue su questo lenzuolo che ho fatto quello che voi seguaci delle pecore non sapreste fare; vedrete che cosa significa essere un uomo!»

Una delle guardie, con un'imprecazione sdegnata, fece uno scatto per afferrare la scimitarra. L'improvvisa comparsa di Fedj, spuntato di colpo dalla sabbia, le braccia conserte sul torace massiccio, fece sì che il Hrana si trattenesse.

«Andatevene» ordinò il jinn «starò io di guardia questa notte.»

Fedj non lo faceva per amore di Khardan. In quei momento nulla gli avrebbe fatto più piacere di vedere la lama del Hrana squarciare dall'inguine alla gola il califfo sbruffone.

«Sono gli ordini di Akhran» rammentò alle guardie.

I Hrana se ne andarono brontolando. Il jinn alto due metri buoni, prese posto davanti alla tenda.

Con una risata, Khardan infilò di nuovo la testa nella tenda e ne chiuse i lembi. Giratosi, si avvicinò al letto della sposa.

Lei indossava il suo abito nuziale bianco. La luce sfavillava sui fili d'oro dell'elaborato ricamo che adornava l'orlo della veste e del velo. Sulle mani e le braccia brillavano gioielli, e una fascetta d'oro le tratteneva il velo sulla testa. Avvicinandosi, Khardan notò il turgore del seno che si alzava e si abbassava sotto le pieghe della stoffa leggerissima che le avvolgeva il corpo, la curva piena delle labbra mentre giaceva sul letto.

Coricandosi sui cuscini a fianco di Zohra, Khardan allungò la mano e le tolse dolcemente il velo bianco dal viso. La sentì tremare, e la sua eccitazione crebbe.

Khardan emise un sospiro sommesso.

Dalla descrizione di Pukah il califfo si era aspettato una donna attraente, una donna comune, come sua madre e le sue sorelle. "Occhi di gazzella, labbra come rose, seno come la neve... " Così aveva riferito con disinvoltu-

ra Pukah.

«Jinn, dove hai gli occhi?» disse fra sé Khardan, lasciando scivolare fra le dita e cadere sul letto la seta del velo di Zohra.

Aveva visto le gazzelle addomesticate nei palazzi di Kich, aveva visto lo sguardo adorante dell'animale abbassato quando un uomo ne accarezzava il collo o le morbide orecchie.

I grandi occhi neri e limpidi che lo fissavano con uno sguardo determinato non erano così. C'era una fiamma in quegli occhi; in essi brillava una luce interiore che il califfo inebriato scambiò per amore. Le guance soffici come petali erano rosee, non del bianco slavato delle altre donne. I capelli neri, lucidi e morbidi come la criniera del cavallo del califfo, le ricadevano sulle spalle sfiorandole il polso della mano posata lievemente sulle lenzuola bianche del letto nuziale. Khardan si sentì percorrere da un fuoco crepitante come se fosse stato colpito da una frusta.

«Santo Akhran, le mie più sincere scuse per aver dubitato della tua saggezza» sussurrò Khardan, avvicinandosi alla sposa, gli occhi sulle labbra rosse. «Ti ringrazio, Dio Vagabondo, per questo dono. Lei mi soddisfa davvero. Io...»

Khardan smise di parlare, la voce bloccata dalla lama di un pugnale premuta contro la gola. La sua mano, che era stata sul punto di aprire il tessuto di seta della *paranja,* si arrestò a mezz'aria.

«Toccami e sei morto» disse la sposa.

Il volto del califfo avvampò di collera. Fece un movimento verso la mano di Zohra stretta sul pugnale, ma sentì il metallo della lama «tiepido per essere stato celato fra i seni della sposa» pungergli la pelle.

«I tuoi ringraziamenti al tuo Dio sono prematuri, *batir,* ladro!» disse Zohra, torcendo la bocca. «Non muoverti. Se credi che io, debole donna quale sono, non sappia usare quest'arma, ti sbagli. Le donne della mia tribù macellano le pecore. C'è una vena proprio qui» tracciò una linea con la punta del pugnale giù per il collo di lui «che spargerà il tuo vile sangue e ti priverà della vita nel giro di pochi secondi.»

Khardan, tornato di colpo sobrio, comprese all'improvviso che stava vedendo realmente la sua sposa per la prima volta. I fiammeggianti occhi neri erano gli occhi del falco che piomba sulla preda per uccidere; il tremore che aveva scambiato per passione, ora se ne rendeva conto, era collera repressa. Il califfo aveva affrontato molti nemici nella sua vita, aveva visto gli occhi di uomini determinati a ucciderlo, e conosceva quell'espressione. Adagio, col respiro affannoso, ritirò la mano.

«Che significa tutto questo? Adesso sei mia moglie! È tuo dovere giacere con me, darmi dei figli. È la volontà di *Hazrat* Akhran!»

«La volontà di *Hazrat* Akhran era che ci sposassimo. Il dio non ha detto niente a proposito di generare figli!» Zohra teneva saldamente il coltello. Gli occhi neri, fissi in quelli di Khardan, non vacillarono.

«E che cosa accadrà domattina quando il lenzuolo nuziale verrà mostrato ai nostri padri e non ci sarà sangue a fornire la prova della tua verginità?» chiese con calma Khardan, coricandosi e incrociando le braccia sul petto. Il suo nemico aveva fatto un errore, mostrando una parte vulnerabile all'attacco. Attese di vedere come avrebbe controbattuto.

Zohra si strinse nelle spalle.

«Sarà il *tuo* disonore» disse, abbassando un poco il pugnale.

«Oh, no, non sarà così, signora!» Con un balzo in avanti, Khardan bloccò abilmente la mano di Zohra contro i cuscini del letto. «Smettila di lottare. Ti farai male. Adesso ascoltami, diavolo di una donna!» Spinse giù la moglie sul letto e la tenne ferma, il braccio sul petto di lei. «Quando questo lenzuolo verrà esposto domattina, Principessa, e sarà bianco e immacolato, io andrò da tuo padre e gli racconterò di averti presa questa notte e che *non* eri vergine!»

Il volto di Zohra si fece livido. Gli occhi di falco lo guardarono con una tale furia che Khardan serrò la presa sul polso della donna.

«Non ti crederanno mai!»

«Sì che mi crederanno. Sono un uomo, califfo della mia tribù, conosciuto per il mio onore. Tuo padre sarà costretto a riprenderti con lui, disonorata. Forse ti taglierà persino il naso...»

Zohra si dimenò nella stretta di Khardan. «La mia magia...» disse ansimando.

«Non può essere usata contro di me! Vorresti che per di più ti definissero una strega? Saresti lapidata a morte!»

«Tu...» divincolandosi per liberarsi, Zohra proferì una parola oscena.

Khardan spalancò gli occhi fingendosi scandalizzato e sogghignò. Il suo sguardo si posò sul seno alto e sodo che si alzava e si abbassava rapidamente sotto la seta. La fragranza di gelsomino si diffondeva nell'aria. Gli occhi neri della moglie erano spietati come quelli di un uccello da preda, ma le labbra erano rosse e calde e brillavano invitanti.

«Vieni, Zohra» mormorò, protendendosi per baciarla. «Mi piace il tuo coraggio. Non mi ero aspettato una cosa del genere dalla figlia di un pecoraio. Tu mi darai molti bei figli... *ahhhiii!*»

«Volevi il sangue sul lenzuolo!» esclamò Zohra trionfante. «Ecco, adesso ce l'hai!»

Digrignando i denti per il dolore, Khardan fissò stupito il profondo squarcio nella parte superiore del braccio.

Il pugnale puntato contro il marito, Zohra scivolò il più lontano possibile da lui sui cuscini del letto nuziale, le cui lenzuola di seta bianca adesso erano macchiate di rosso cremisi.

«E cosa dirai a tuo padre? Che il suo stallone era un castrato?» Zohra rise senza allegria, indicando la ferita sul braccio di lui. «Che eri *tu* vergine? Che è stata la sposa a conquistare?»

Gli orecchini che tintinnavano trionfalmente, Zohra gettò indietro la testa con alterigia e fece per alzarsi dal letto. Una mano forte l'afferrò per il polso e la tirò giù con violenza sui cuscini. Con un'imprecazione, lei cercò di menare fendenti col pugnale, ma la mano che lo brandiva venne bloccata in una stretta di ferro. Ci fu uno schiocco e, con un gemito strozzato di dolore, Zohra lasciò cadere l'arma.

Abbozzando un sorriso torvo, Khardan scaraventò di nuovo la sposa sul letto. «Non temere, *moglie»* disse con beffarda ironia «non ti toccherò. Ma tu non te ne andrai da nessuna parte. Dobbiamo passare questa notte come marito e moglie e farci trovare insieme domattina, altrimenti *Hazrat* Akhran sfogherà la sua collera sul nostro popolo.»

Guardava dall'alto Zohra che giaceva fra i cuscini, massaggiandosi il polso ammaccato. Gli occhi traboccanti di odio ardevano fra un groviglio di lucenti capelli neri. Il suo abito si era lacerato durante la lotta e le cadeva su una spalla, rivelando la pelle bianca e liscia. Un lievissimo colpetto l'avrebbe fatto cadere del tutto. Lo sguardo di Khardan si abbassò e la mano si mosse lentamente...

Arruffandosi come una gatta selvatica, Zohra afferrò il tessuto delicato e se lo strinse addosso.

«Passare la notte con te. Preferirei dormire con una capra! Puah!» gli sputò addosso.

«Lo stesso vale per me!» ribatté gelido Khardan, asciugandosi lo sputo dal viso.

Adesso lo sposo era completamente sobrio. Non c'era passione nei suoi occhi fissi sulla sposa, solo disgusto.

Zohra si stringeva addosso gli indumenti. Sgusciando il più possibile lontano dal marito, si raggomitolò fra i cuscini a capo del letto.

Khardan scese dal letto e si tolse la camicia nuziale strappata e macchia-

ta di sangue. Dopo averla appallottolata, la scagliò in un angolo della tenda, poi vi gettò sopra un cuscino. «Domattina, bruciala» ordinò senza voltarsi a guardare la sposa.

La pelle abbronzata delle spalle poderose luccicava nella luce tremolante. Toltosi il turbante, scosse i capelli neri e ricciuti. *Shir,* era chiamato fra la sua gente, il leone. Intrepido e spietato in battaglia, si muoveva con grazia felina. Il corpo agile recava le cicatrici delle sue vittorie. Avvicinatosi a una bacinella d'acqua, si bagnò la ferita sul braccio e la bendò maldestramente alla meglio con una mano sola.

Con un'occhiata all'immagine della sposa riflessa in uno dei numerosi specchi intessuti in un arazzo appeso alla parete di fronte a lui, Khardan vide con stupore che il fuoco della collera si era spento negli occhi neri. Gli sembrò persino di scorgervi un barlume di ammirazione.

Sparì in un istante, non appena Zohra si rese conto che il califfo la stava osservando. Le morbide labbra rosse dischiuse sui denti bianchi perfetti si torsero in un sogghigno. Gettandosi dietro le spalle i lunghi capelli neri, Zohra distolse con indifferenza il viso, ma lui vedeva che le fessure degli occhi neri lo osservavano.

Khardan abbassò la mano sulla cintura dei pantaloni, e udì un brontolio di ammonimento che proveniva dal letto alle sue spalle. Torcendo le labbra in un cupo sorriso, con un gesto risoluto il califfo strinse di più la cintura. Poi si diresse verso la parte anteriore della tenda e frugò sul pavimento di feltro. Trovato quello che cercava, tornò finalmente verso il letto nuziale. Nella mano stringeva il pugnale.

Senza degnare Zohra di un'occhiata, gettò l'arma sui cuscini. Il sangue luccicava sulla lama, e l'impugnatura stava di fronte alla sposa. Coricatosi sul lato destro del letto, il pugnale che lo separava dalla moglie, Khardan volse la schiena nuda a Zohra. Appoggiata la testa sul braccio, si mise comodo e chiuse gli occhi.

Zohra rimase dov'era, raggomitolata in capo al letto, e osservò diffidente il marito per lunghi momenti. Vide che il sangue cominciava a filtrare dalla fasciatura approssimativa che si era fatto attorno al braccio. La ferita era aperta e sanguinava abbondantemente. Esitante, muovendosi adagio e in silenzio, Zohra si tolse un braccialetto guarnito di ematite che portava al braccio e lo tese verso Khardan.

Con un sospiro, il califfo spostò il proprio peso. Zohra tirò indietro di scatto la mano. Lasciato cadere il braccialetto, le sue dita indugiarono sull'impugnatura del pugnale. Ma Khardan si limitò a sistemarsi meglio fra i

soffici cuscini. Zohra rimase seduta in attesa, immobile, finché il respiro dell'uomo non divenne calmo e regolare. Allora, raccolto di nuovo il braccialetto, passò lievemente le gemme sulla carne ferita.

«Per il potere concesso alla donna da Sul, invoco gli spiriti della guarigione perché rimarginino questa ferita.»

Il braccialetto le scivolò di mano. Le dita indugiarono sul braccio muscoloso dell'uomo, e il loro tocco lieve scivolò sulla pelle liscia.

Khardan si mosse. Impaurita, Zohra tirò indietro in fretta la mano. Ma non ci fu alcun cambiamento nel ritmo del respiro del marito, e lei si rilassò. Spesso il *qumiz* mandava rapidamente gli uomini nel regno del sonno, e ve li sprofondava. Zohra fissò con attenzione la ferita, chiedendosi se l'incantesimo sarebbe riuscito. Pareva che avesse smesso di sanguinare, ma a causa della fasciatura non poteva esserne certa e non osava sciogliere la stoffa per esaminarla, per timore di svegliare l'uomo.

Ma Zohra non aveva motivo di dubitare del proprio potere. Annuendo soddisfatta fra sé, spense la fiamma della lampada, poi si coricò con cautela sul letto, tenendosi il più lontano possibile dal corpo di Khardan e rischiando in questo di rotolare giù dai cuscini.

Per qualche strano motivo, sentiva ancora il contatto della pelle di lui, calda sotto le sue dita. Accigliandosi nell'oscurità, la principessa cercò dietro di sé con la mano il pugnale e trovò l'impugnatura, fredda e rassicurante, sulle lenzuola di seta in mezzo a loro.

La ferita era guarita, svanita come se non ci fosse mai stata. La cicatrice sarebbe stata solo un'altra subita in battaglia. Ma che vergognosa sconfitta per il guerriero!

Zohra sorrise. Stremata dagli eventi della giornata, sospirò, si rilassò, e ben presto si assopì.

Disteso al suo fianco, Khardan fissava l'oscurità e sentiva ancora il tocco delle dita sulla pelle, dita morbide e delicate come le ali della farfalla.

La mattina seguente i due padri si avvicinarono alla tenda nuziale. Jaafar camminava rigido. Sebbene le sue mogli avessero usato la loro magia per rimarginare la ferita, il taglio era abbastanza profondo da richiedere una fasciatura dopo essere stato spalmato con un unguento curativo per prevenire l'infezione del sangue.

Lo sceicco dei Hrana era circondato da guardie armate che guardavano con astio lo sceicco degli Akar mentre Majiid compariva camminando impettito, circondato dai propri *spahi* armati.

La processione dei due padri non era dunque la gioiosa camminata con le braccia sulle spalle l'uno dell'altro, abituale la mattina dopo la notte di nozze. I due non parlavano ma ringhiavano l'uno all'altro come cani rissosi, mentre i loro seguaci tenevano le mani strette sull'elsa di spade e pugnali.

Gli uomini dei Hrana e degli Akar si radunarono attorno alla tenda nuziale, in silenziosa attesa. Fedj, il volto cupo, si girò verso la tenda, lanciando un gelido saluto mattutino alla sposa e allo sposo. Il jinn, che aveva udito il trambusto nella tenda nuziale durante la notte, non aveva idea di ciò che avrebbero trovato entrando. Due corpi senza vita, le mani sulla gola l'uno dell'altra, non avrebbero costituito una grossa sorpresa per lui.

Dopo alcuni istanti, tuttavia, lo sposo emerse, reggendo nella mano il lenzuolo di seta bianca. La chiazza di sangue era chiaramente visibile.

Un'ovazione si levò dagli Akar. Jaafar osservò Khardan con un rispetto stupito anche se riluttante. Majiid diede una pacca sulla schiena del figlio. Pukah, avvicinatosi furtivamente, diede una gomitata nelle costole di Fedj. «Mi devi cinque rubini» disse, allungando la mano.

Rabbuiandosi in viso, il jinn pagò il proprio debito.

I padri fecero per afferrare il lenzuolo nuziale, ma Khardan lo tenne lontano da loro.

«*Hazrat* Akhran, questo appartiene a te» gridò il califfo verso i cieli.

Tese il lenzuolo. Il vento del deserto lo gonfiò. Khardan allentò la presa e un'improvvisa raffica violenta lo fece volare via sulla sabbia. Il lenzuolo di seta svolazzò attraverso l'accampamento, danzando come un fantasma, mentre il vento lo spingeva verso il Tel. Le lunghe spine acuminate del cactus bruno e avvizzito, la brutta pianta nota come la Rosa del Profeta, bloccarono il lenzuolo e lo tennero fermo.

Nel giro di pochi secondi il vento sferzante e furibondo aveva fatto a brandelli il lenzuolo nuziale.

IL LIBRO DI PROMENTHAS

1

Appoggiato al parapetto della nave, il giovane mago respirò profondamente, le labbra dischiuse quasi potesse sorbire il vento fresco che gonfiava le vele e faceva filare il galeone sulle onde. La luce del sole danzava

sull'acqua azzurra e piatta dell'Oceano di Hurn, mentre nel cielo si libravano nubi bianche come ali d'angelo.

«Una giornata così è un dono di Promenthas» disse il mago al compagno, un monaco, in piedi accanto a lui sul ponte di prua.

«Amen» rispose il monaco, cogliendo l'occasione per appoggiare leggermente la mano su quella del mago. I due giovani si scambiarono un sorriso, incuranti dei commenti triviali e delle gomitate del rude equipaggio del galeone.

Il mago e il monaco erano sulla soglia dell'età adulta, il mago appena diciottenne, il monaco poco più che ventenne. I due si erano conosciuti a bordo della nave. Per entrambi, era la prima volta che si allontanavano dalla rigorosa educazione in convento che ambedue gli Ordini esigevano dai loro membri, e ora stavano affrontando l'avventura, viaggiando verso un mondo che si diceva fantastico e bizzarro oltre ogni supposizione. Essendo i più giovani fra i membri dei due Ordini presenti, fra loro era nata un'amicizia immediata.

Quell'amicizia si era accentuata durante il lungo viaggio, diventando, da parte di entrambi, qualcosa di più serio e di più profondo. Non avvezzi alle relazioni di alcun genere, essendo cresciuti in scuole in cui regnava un ordine rigoroso e una grande disciplina, nessuno dei due giovani cercò di sollecitarla. Erano tutti e due paghi di aspettare e godersi le lunghe giornate soleggiate e le serate tiepide e illuminate dalla luna in reciproca compagnia; niente di più.

Un passo alle loro spalle fece sì che separassero prontamente le mani. Voltatisi, s'inchinarono riverenti all'abate.

«Ho udito il nome di Promenthas» disse l'abate in tono grave. «Confido che non sia stato nominato invano?» Il suo sguardo si posò sul giovane mago.

«Veramente no, Santità» rispose il mago, avvampando in viso. «Stavo ringraziando il nostro dio per la bellezza di questa giornata.»

L'abate annuì col capo. La severità si mitigò mentre osservava i due giovani, e sorrise loro con benevolenza prima di riprendere la passeggiata mattutina sul ponte. Voltandosi a lanciare loro un'occhiata da sopra la spalla, li vide scambiarsi un sorriso e scuotere il capo, ridendo senza dubbio delle piccole manie degli anziani.

Ah, bene... l'abate ricordava cosa significava essere giovani. Aveva notato il crescente affetto fra i due; bisognava essere ciechi per non accorgersene. Ma non se ne preoccupava in modo eccessivo. Una volta arrivati a

Bastine, i due sarebbero stati occupati con i doveri dei loro Ordini, e sebbene la comitiva di maghi e di monaci viaggiasse in gruppo per ragioni di sicurezza, i due giovani avrebbero avuto pochissimo tempo per stare insieme da soli. Se il loro rapporto era solido, le difficoltà del viaggio l'avrebbero rafforzato. In caso contrario, tanto meglio scoprirlo prima che uno dei due restasse ferito.

L'abituale passeggiata igienica lo portò sul lato di tribordo della nave, ma l'abate scoprì che lo sguardo seguiva i suoi pensieri, tornando di nuovo ai due giovani fermi dalla parte opposta. Un branco di delfini stava nuotando lungo la nave, i corpi aggraziati che saltavano fra le onde. Fratello John, il giovane monaco, si sporgeva oltre il parapetto nel tentativo di osservarli meglio; una prodezza che preoccupava visibilmente il compagno.

Strano, pensò l'abate. In generale si osserva solennità in quelli del *mio* Ordine. In questo caso, però, era il mago Mathew il più solenne e serio dei due. E anche un giovane dall'aspetto notevole, notò l'abate, non per la prima volta.

Mathew era un Wesman, una razza famosa, uomini e donne in ugual modo, per la bellezza e le voci acute e flautate. I suoi capelli erano di un castano ramato, il viso così pallido da apparire quasi traslucido, gli occhi verdi sotto le folte ciglia castane. Gli uomini della razza di Mathew non avevano barba, e il suo viso glabro era forte, a dispetto della delicata struttura ossea, e contraddistinto da un'espressione seria e pensierosa che raramente l'abbandonava. Quando il giovane mago sorrideva, il che avveniva di rado, il suo era un sorriso di un calore così contagioso che si era portati all'istante a ricambiarlo.

Era intelligente quanto affascinante. Il suo maestro aveva informato l'abate che Mathew era stato il primo della classe fino da ragazzino. Questo viaggio era in effetti un premio concessogli per la recente promozione al rango di apprendista mago.

Mathew era anche devotamente religioso, un altro motivo per cui era stato scelto per accompagnare i sacerdoti nei loro viaggi missionari. Dal momento che Promenthas, il loro dio, vietava loro di combattere, spesso i sacerdoti impiegavano i maghi come guardie del corpo quando viaggiavano nelle terre degli infedeli, preferendo le difese più garbate e raffinate della magia alle spade e ai coltelli degli armigeri.

Questo viaggio, tuttavia, era così incerto e pericoloso che l'abate rimpianse quasi di non avere portato con sé dei cavalieri, come aveva insistito il duca. L'abate aveva riso di cuore di questa idea, rammentando a Sua

Grazia che viaggiavano con la benedizione e la guida di Promenthas. Le storie che aveva sentito in seguito dal capitano della nave, però, avevano instillato qualche dubbio nell'abate.

Naturalmente era convinto che il capitano esagerava; era evidente che l'uomo si divertiva a spaventare gli ingenui rappresentanti del dio. Racconti di jinn che vivevano dentro bottiglie e procuravano oro e gioielli ai loro padroni, tappeti che volavano per aria... l'abate sorrideva con indulgenza al capitano dall'altra parte della tavola da pranzo, chiedendosi come quell'uomo potesse pensare che degli adulti prendessero sul serio storie così stravaganti.

L'abate aveva studiato le terre e le lingue del continente di Sardish Jardan. Questo studio era un requisito indispensabile tanto per i sacerdoti quanto per i maghi, poiché dovevano parlare tutti correntemente la lingua degli infedeli per recare loro la conoscenza dei veri dei, e dovevano conoscere qualcosa della terra attraverso la quale avrebbero viaggiato. L'abate aveva quindi letto molte di queste leggende, ma le prendeva con la stessa serietà con cui prendeva le storie degli angeli custodi che gli raccontavano da bambino. L'idea che l'umanità potesse comunicare direttamente con esseri immortali! Era... sacrilega!

Certo, l'abate credeva negli angeli. Non sarebbe stato un devoto rappresentante di Promenthas altrimenti. Ma il raro privilegio di parlare con questi esseri splendenti era concesso solo ai più santi ed eletti fra gli uomini e le donne. Un immortale che viveva dentro una bottiglia poi! Il pensiero suscitò nell'abate una risatina, che si affrettò a soffocare considerandola quasi blasfema.

Bisognava mostrarsi comprensivi nei riguardi dei marinai, rammentò a se stesso. Dopo tutto, il capitano della nave non si era mostrato affatto contento all'idea di trasportare i sacerdoti a Sardish Jardan. Solo grazie all'intervento del duca e al pagamento di una somma di denaro quasi tre volte superiore a quella pagata dagli altri passeggeri, alla fine il capitano si era lasciato convincere a prendere a bordo i missionari. L'abate sospettava che l'uomo stesse rendendo loro pan per focaccia raccontando le storie più raccapriccianti che avesse mai sentito raccontare.

Purtroppo, in più di un'occasione, alcuni dei racconti del capitano tenevano sveglio l'abate per lunghe ore durante la notte: racconti di mercanti di schiavi, di strani dei che ingiungevano di mettere a morte quelli di fede diversa, di cannibali che si cibavano di carne umana, di nomadi selvaggi che vivevano in deserti inabitabili. L'abate aveva letto qualcosa su costoro nei

libri scritti da avventurosi viaggiatori che avevano visitato la terra di Sardish Jardan, e sentiva crescere le sue preoccupazioni per questo viaggio man mano che il passare dei giorni li portava più vicini.

Andava benissimo rammentare a se stesso che doveva avere fede in Promenthas, che viaggiavano per opera del dio, e che avrebbero fatto risplendere la luce del volto del dio su quegli infedeli. Dopo avere ascoltato una sera dopo l'altra il capitano, l'abate cominciava a pensare che forse la luce risplendente su qualche lama di spada non sarebbe stata una cosa così cattiva.

Un grido riportò i pensieri dell'abate alla nave. Alla vista dei delfini, i marinai allineati lungo il parapetto cominciarono a gettare in mare anelli d'oro e a invocare i delfini di concedere loro un viaggio sicuro. A quanto pareva il giovane monaco, elettrizzato a quella vista, aveva rischiato di cadere fuori bordo nel tentativo di vedere i delfini afferrare gli anelli con i loro lunghi musi. Solo la pronta reazione dell'amico l'aveva salvato da un tuffo nell'oceano.

Con i piedi di nuovo saldi sul ponte, Fratello John si asciugava gli spruzzi salmastri dalla barba bionda e rideva del mago, Mathew, il cui pallore per un istante fece temere all'abate che potesse svenire. Mathew, tuttavia, abbozzò un debole sorriso quando l'amico gli diede una pacca sulla schiena, e riuscì a proporre, con voce sommessa e tremante, di scendere sottocoperta a giocare una partita a scacchi.

Fratello John accettò prontamente, e i due lasciarono il ponte, la lunga veste nera ricamata d'oro del mago e la dimessa veste grigia del monaco che sbattevano attorno alle loro caviglie al vento che si andava rinfrescando. Osservandoli, l'abate aggrottò lievemente la fronte. Il giovane mago si era spaventato davvero per quel banale incidente. Aveva agito con prontezza e responsabilità nell'afferrare il monaco per la cintura della veste e tirarlo indietro oltre il parapetto. Ma Fratello John non era stato in reale pericolo; il mare era così calmo che anche se vi fosse caduto dentro, il tuffo non gli avrebbe causato alcun danno.

L'abate aveva il sospetto che Mathew fosse troppo sensibile, e questo segno di debolezza non era di buon auspicio, poiché si andava ad aggiungere ai tetri pensieri dell'abate sui possibili pericoli che avrebbero dovuto affrontare.

Deciso a dire una parola in proposito all'arcimago, l'abate si diresse a sua volta sottocoperta. Passando davanti alla cabina dove avevano le cuccette i membri di grado inferiore di entrambi gli Ordini, l'abate vide i due giovani

chini su una scacchiera, sulla quale i pezzi intagliati erano stati fissati con cavicchi in modo che gli sbandamenti della nave non li facessero scivolare via. I lunghi capelli rossi ricadevano sulle spalle del giovane mago e gli arrivavano quasi ai gomiti. Concentrato nel gioco, Mathew sembrava avere dimenticato lo spavento di poco prima. Le lunghe dita delicate mossero un pezzo. Fratello John, ignaro dell'abate che li osservava, mormorò una leggera imprecazione, tirandosi irritato la barba.

Le mani allacciate nelle lunghe maniche, l'abate si diresse verso la cabina del suo vecchio amico, l'arcimago, che l'accolse con calore invitandolo a sedersi per una tazza di tè.

«Qual è il problema, Santità?» s'informò l'arcimago, sollevando la teiera che gorgogliava su un fuoco magico acceso in un piccolo braciere di ferro. «Hai un atteggiamento insolitamente solenne da qualche giorno.»

«Sono quelle storie che racconta il capitano» ammise l'abate, sedendosi su una panca fissata al pavimento. «Tu hai studiato questa terra più di me. Sto forse conducendo il mio gregge nelle fauci del lupo?»

«I marinai sono gente superstiziosa» rispose l'arcimago con fare rassicurante. Versando con cura il tè in una tazza, cercò di evitare che il dondolio della nave gli facesse rovesciare l'acqua bollente sulle ginocchia del compagno. «Hai visto quello che è accaduto proprio adesso là sopra?» indicò con un cenno del capo il ponte di coperta.

«Sì, di che cosa si trattava?»

«Stanno facendo un sacrificio a Hurishta, Dea dei Mari Che Si Dividono. Ecco dunque gli anelli d'oro. Loro credono che i delfini siano i suoi figli. Offrendo loro gli anelli, si assicurano una traversata tranquilla.»

L'abate lo fissò incredulo.

L'arcimago, compiaciuto della reazione del monaco, continuò: «Loro sostengono persino, se vorrai credermi, che questi figli di Hurishta nutrano un grande amore per i marinai, e che se un uomo cade fuori bordo, lo portano sano e salvo a riva.»

L'abate scosse il capo.

«E questa sera» proseguì l'arcimago, che aveva viaggiato a lungo «vedrai qualcosa di ancora più singolare. Getteranno in mare degli anelli di ferro.»

«Senza dubbio più economico dell'oro» osservò l'abate, che stava pensando con rammarico a quel denaro che finiva nell'oceano invece che nella cassetta dei poveri della sua chiesa.

«Non è questa la ragione. Gli anelli di ferro sono per l'Inthaban.»

«Un'altra dea?»

«Un dio. Anche lui, a quanto si presume, governa il mare, ma dall'altra parte del mondo. Si presume, tuttavia, che lui e Hurishta siano gelosi l'uno dell'altra e invadano costantemente i rispettivi territori. Scoppiano spesso guerre, e quando questo accade, si scatenano terribili tempeste. Pertanto i marinai vanno sul sicuro e fanno sacrifici a entrambi durante una traversata oceanica in modo da non offendere nessuno dei due.»

«Non ha mai tentato nessuno di spiegare a queste anime ignoranti che i mari sono governati da Promenthas nella Sua grazia e misericordia?»

«Sconsiglierei vivamente una cosa del genere, amico mio» suggerì l'arcimago, vedendo che il viso dell'abate cominciava a illuminarsi di un'espressione di ardente e sacro zelo.

«I marinai temono già che la vostra presenza faccia arrabbiare tanto il dio quanto la dea. Hanno fatto più sacrifici di quanto sia normale durante un viaggio, ed è solo grazie al persistente bel tempo che abbiamo avuto se sono così di buon umore. Tremo pensando a quello che potrebbe accadere se incappassimo in una burrasca.»

«Ma questa non è la stagione dell'anno in cui si scatenano burrasche!» esclamò ansioso l'abate. «Se soltanto impiegassero un po' di tempo a studiare gli oceani, le maree e i venti prevalenti invece di credere in queste stupidaggini infantili...»

«Studiare?» l'arcimago parve divertito. «La maggior parte di loro non sa neppure leggere né scrivere il proprio nome. No, Santità, ti consiglio di tenere la tua opera di proselitismo per la popolazione più istruita di Sardisti Jardan. L'Imperatore, a quanto ho sentito dire, non soltanto parla parecchie lingue ma sa leggerle altrettanto bene. La sua corte dà ospitalità ad astronomi, filosofi e altri uomini dotti. È proprio questa sua intelligenza, in realtà, a renderlo così pericoloso.»

L'abate lanciò un'occhiata penetrante all'arcimago. «Tu e io non abbiamo parlato di questo...» cominciò a bassa voce.

«E non dovremmo neppure» replicò risoluto l'arcimago, guardando fuori dalla porta per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze.

«Non sono tanto all'oscuro quanto pensi» rispose l'abate in tono animato. «Il duca mi ha mandato a chiamare la notte prima che salpassimo.»

Adesso fu l'arcimago a rivolgere un'occhiata penetrante all'amico. «Te l'ha detto?»

«Qualcosa. Abbastanza da capire che lui e Sua Altezza Reale considerano una minaccia questo Imperatore, per quanto a me sembri improbabile,

con un intero oceano di mezzo.»

«Gli oceani si possono attraversare, e non soltanto con le navi. Se credi al capitano...»

«Bah!» L'abate respinse l'idea con un'espressione sprezzante.

L'arcimago mise giù la tazza vuota e guardò fuori dall'oblò il mare ondulato; il suo viso dalla lunga barba grigia assunse un'aria preoccupata. «Non ti nasconderò, amico mio, che stiamo arrivando in uno strano paese, popolato da gente selvaggia e crudele che crede in dei stranieri. Il fatto che voi arriviate come sacerdoti a minacciare i loro dei, e noi come spie a minacciare il loro governo, ci pone tutti in un gravissimo pericolo che nessun capitano di nave potrebbe esagerare. Dobbiamo essere vigili e prudenti in ogni momento.»

«Perché allora, se le cose stanno così, hai portato con te Mathew?» domandò l'abate dopo un attimo di pausa. «È così innocente, così ingenuo... così... così...» l'abate annaspò per trovare una parola «giovane» disse alla fine, in modo poco convincente.

«È esattamente la ragione per cui l'ho portato. Sono la sua giovinezza e la sua stessa mancanza di astuzia che ci metteranno al riparo dai sospetti. Lui ha un dono per le lingue e sa parlare la lingua di questo paese meglio di tutti noi. In effetti il duca ha suggerito» continuò l'arcimago, sorbendo il suo tè «che se susciterà la simpatia dell'Imperatore, e si sa che l'Imperatore è attratto da tutte le cose belle e affascinanti, lo lasceremo là a corte.»

«Lui è a conoscenza...»

«Della vera natura della nostra missione? No, certo che no. E non credo neppure che dovrebbe mai esserne informato. Mathew ha una natura candida, fiduciosa. Credo che non sarebbe mai capace di mantenere un segreto per salvarsi la vita.»

«Allora come puoi pensare di lasciarlo là?»

«Gli diremo che dovrà rimanere per studiare quelle popolazioni, per farci resoconti sulla loro cultura, le loro usanze, la loro lingua. Lui ci trasmetterà innocentemente attraverso i nostri mezzi magici tutto quello che verrà a sapere. Potremo leggere fra le righe e scoprire in tal modo i veri piani e gli scopi dell'Imperatore.»

Turbato da tale doppiezza, l'abate sospirò e si agitò a disagio sulla dura panca. Per fortuna la Chiesa non si immischiava nella politica. Lui doveva soltanto salvare anime. La loro conversazione si spostò su altri argomenti meno tenebrosi, e dopo un'ora l'abate si apprestò a prendere congedo.

«Immagino che non dovrei preoccuparmi» disse nell'andarsene, deciso a

schiacciare un pisolino prima dell'ora di cena e di un'altra dose di quei racconti del capitano che turbavano le sue notti. «Dopo tutto, Promenthas è con noi.»

L'arcimago sorrise e annui col capo. Ma dopo che l'amico se ne fu andato, il mago guardò fuori l'acqua spumeggiante dove i delfini si muovevano qua e là lungo la nave, giocando con gli anelli d'oro gettati loro dai marinai. La sua faccia assunse un'aria preoccupata. «Promenthas con noi? Mi domando...»

2

Il viaggio verso est attraverso il mare di Hurn da Tirish Aranth a Sardish Jardan fu, come aveva detto l'arcimago, rapido e tranquillo. Il galeone era stato favorito da un vento che soffiava costante, dal tempo mite, e dal cielo sereno durante l'intera traversata di due mesi. Che il merito di questo andasse a Hurishta e Inthaban o al fatto che era inverno inoltrato e le tempeste che spazzavano l'oceano all'inizio dell'anno si erano calmate dipendeva esclusivamente dai punti di vista.

Il viaggio era stato così tranquillo che i marinai, sempre superstiziosi, furono sollevati quando venne scoperta una piccola falla sotto coperta, che costrinse l'intero equipaggio a lavorare a turno alle pompe. Questo, dicevano i marinai, interrompeva la fortuna che era stata troppo buona. Nonostante il loro lavoro fosse quasi raddoppiato, l'umore dei marinai migliorò immensamente dopo la scoperta della falla. Cantavano mentre pompavano allegramente l'acqua di mare fuori dalla nave, e ci furono soltanto leggeri brontolii quando i delfini li abbandonarono all'improvviso la mattina precedente al previsto arrivo a Bastine. Il motivo di quel congedo prematuro dei figli di Hurishta era senza dubbio da attribuire alla vista di una balena, nota per essere figlia di Inthaban, apparsa in lontananza a dritta di prua. I marinai gettarono anelli di ferro in direzione della balena e indicarono allegri la direzione presa dai figli di Hurishta a beneficio della balena.

Pur non essendo ancora in vista della terra, i marinai e i loro passeggeri sapevano di essere vicini, e questo sollevò l'umore di tutti a bordo della nave. Si vedevano galleggiare fronde di palma, insieme a immondizia e ad altri segni di civilizzazione. Ci fu anche un notevole cambiamento nell'odore dell'aria, che i marinai sostenevano rosse odore di terra ma che, nell'opinione dell'abate, era probabilmente il lezzo sempre più forte della sentina. In quelle acque c'erano anche squali. Il capitano provava un cupo pia-

cere nell'indicarli, dicendo che erano i figli di Hurishta che stavano attenti a Inthaban. Fosse quel che fosse, non c'erano più giochi per maghi e monaci presso il parapetto della nave.

Intorno a metà pomeriggio del giorno precedente al previsto arrivo della nave nella città portuale di Bastine, sulla costa occidentale di Sardish Jardan, le canzoni dei marinai cessarono. Gettando occhiate torve ai sacerdoti, i marinai si occupavano in silenzio delle proprie mansioni o si riunivano in capannelli, parlando fra di loro. Il capitano misurava a grandi passi il ponte, un'espressione ansiosa e preoccupata sul viso.

Notando uno dei monaci, gli fece un cenno: «Chiama i tuoi capi» disse.

Pochi istanti dopo l'arcimago e l'abate erano sul ponte. Guardando verso oriente, notarono che il cielo stava diventando di un colore assai insolito, uno spaventoso nero verdastro. Banchi di dense nubi grigie erano sospese sopra l'acqua e i lampi guizzavano lungo i loro bordi. Si poteva udire il tuono rimbombare cupo sul mare.

«Che cos'è?» s'informò l'abate.

«Un uragano, con ogni probabilità» rispose il capitano.

«Ma è impossibile in questo periodo dell'anno!» disse l'arcimago in tono di scherno.

«Deve sbagliarsi, capitano» aggiunse l'abate. «Guardate, il mare è assolutamente calmo!» Indicò le acque, che erano lisce e piatte.

«Marinai d'acqua dolce!» borbottò il capitano, e si accinse a spiegare che il mare era piatto perché il forte vento tagliava la cima delle onde.

Un aspro comando del capitano fece arrampicare in tutta fretta i marinai sull'alberatura per sistemare le vele tagliavento. Notando gli altri maghi e monaci che si precipitavano sul ponte a osservare le nubi minacciose, il capitano stava per ordinare a tutti di tornare sotto coperta quando una tremenda raffica di vento colpì la nave, facendola inclinare su un fianco.

I marinai persero l'equilibrio e caddero in mare dagli alberi. Il timoniere lottava col timone, il capitano urlava ordini e imprecava contro gli uomini di terra, che si erano sparpagliati per tutto il ponte, intralciando i marinai. L'abate, che era rotolato in un mucchio di cime, stava annaspando per rimettersi in piedi quando vide il mostro.

«Promenthas, abbi misericordia!» urlò l'abate, gli occhi sbarrati per lo choc.

Un uomo gigantesco era sorto dall'oceano, alzandosi dall'acqua come se fosse stato accovacciato lì in attesa. Quando si drizzò in tutta la sua statura, era alto tre volte più della nave, e l'acqua profonda gli arrivava alla vita. La

sua pelle era dello stesso colore verdastro del cielo, i capelli erano formati da banchi di nubi grigie, e l'acqua di mare gli scorreva a cascate dal torace nudo. Negli occhi gli guizzavano i lampi e la sua voce tonante rimbombava sull'acqua.

«Io sono Kaug» strepitò la creatura. «Chi siete voi che invadete i miei mari senza offrire il sacrificio appropriato?»

«Ehi, aspetta un minuto!» strepitò di rimando il capitano, fissando torvo la creatura con quello che all'abate parve un coraggio incredibile. «Abbiamo fatto i sacrifici! Abbiamo offerto oro a Hurishta e ferro a Inthaban...»

«Che cosa avete offerto a Quar?» sbraitò la creatura.

Il capitano impallidì.

«Quar? Chi è questo Quar?» mormorò l'abate, avvicinandosi in tutta fretta all'arcimago. «Qualche re?»

«Quar è il dio degli infedeli di questa terra» rispose l'arcimago.

«Che cos'è quella... quella cosa?» L'abate si sforzò di controllare il tremito della voce.

«Probabilmente un immortale conosciuto fra di loro come un 'efreet» replicò l'arcimago, osservando l'enorme creatura con un'aria più dotta che spaventata. «Ho letto dei resoconti su di loro, ma devo ammettere che non ho mai creduto che esistessero davvero. Questo è realmente un evento di straordinaria importanza!»

«Sciocchezze! È un arcidiavolo del Principe Demone Astafas!» disse con ira l'abate. «Mandato a mettere alla prova la nostra fede!»

«Qualunque cosa sia, sembra in grado di farlo» ribatté con calma l'arcimago.

«Siamo un vascello mercantile in missione pacifica» stava gridando il capitano. «Il tuo dio ci conosce. Portiamo con noi i sacrifici richiesti. Quar può essere certo che faremo visita al suo santuario non appena metteremo piede a terra!»

«Bugiardo!» ringhiò Kaug, colpendo la nave col suo violento respiro e facendola rollare sull'acqua. «Tu porti a bordo sacerdoti di Promenthas, che vengono qui per cercare di allontanare la gente dal culto del suo vero dio.»

«Così facendo, offendiamo forse Quar?» s'informò umilmente il capitano, forse preparandosi a memorizzarlo per il futuro.

In risposta un fulmine scheggiò l'albero.

Annuendo con gravità, il capitano si girò: «Gettate in mare i preti!» ordinò all'equipaggio.

«Toccate questi santi uomini a vostro rischio!» gridò minaccioso l'arcimago, con un balzo in avanti per fermare i marinai lanciati all'attacco.

A una parola del loro capo, gli altri quattro maghi si schierarono a fianco dell'arcimago, tra questi il giovane Mathew. Sebbene fosse mortalmente pallido in viso e tremasse visibilmente, prese il proprio posto accanto al suo capo sul ponte beccheggiante. Radunato precipitosamente attorno a sé il proprio gregge, l'abate si tenne ritto dietro i maghi pronti a difenderli.

«Promenthas, vieni in nostro aiuto! Salvaci da questo arcidiavolo!» pregò l'abate, e la sua preghiera fu ripetuta con fervore dai dodici membri del suo Ordine.

«Non fatevi fermare da quel mucchio di vecchie donnicciole!» strepitò il capitano, infuriandosi con i suoi uomini. «Venti pezzi d'oro al primo uomo che scaraventa un prete agli squali!»

L'arcimago proferì arcane parole e sollevò nella mano una bacchetta di ossidiana nera che esplose in una fiammata nera. Gli altri maghi fecero altrettanto, sollevando le bacchette di limpido quarzo o di rubino rosso o di smeraldo verde, e ciascuna avvampò con un fuoco di diverso colore. I marinai, che si erano lanciati di nuovo in avanti, esitarono.

Una risata tuonò sopra l'oceano. Kaug sollevò entrambe le braccia sopra la testa. Dalle sue mani guizzò un fuoco azzurro mentre gli occhi lanciavano fiamme verdi. I capelli erano di fiamma rossa e svolazzavano furiosamente sferzati dai venti temporaleschi che gli turbinavano attorno.

Il volto arcigno, l'arcimago non indietreggiò, anche se la sua debole magia sembrava una minuscola candela stretta nelle mani di un bambino in confronto alle fiamme divampanti fra le dita di Kaug. Le preghiere dei sacerdoti si fecero più fervide e parecchi fra i monaci caddero in ginocchio per impetrare la protezione di Promenthas. Gli altri maghi fiancheggiarono il proprio capo, aspettando il suo segnale per scagliare i loro incantesimi, mentre il giovane mago dai capelli rossi si teneva un po' più vicino ai monaci che ai compagni, in particolare a un monaco che non era caduto in ginocchio ma si teneva ritto, teso e sul chi vive, vicino all'amico.

Per un attimo sembrò che il tempo stesso si fermasse. Nessuno si muoveva. I marinai, presi fra il fuoco dei maghi di fronte a loro e il fuoco dell'efreet alle spalle, si scambiavano occhiate incerte. I preti continuavano a recitare le loro preghiere mentre i maghi li proteggevano, imperturbabili.

Infine, stanco di quel gioco, Kaug scrollò le spalle massicce e s'incamminò verso la nave. Le onde mosse dall'avvicinarsi del suo corpo gigantesco fecero rollare il galeone e perdere l'equilibrio a marinai e uomini di ter-

ra in ugual modo. Allungando le mani enormi, Kaug afferrò il vascello per la prua e la poppa e lo sollevò dall'acqua.

Urlando in preda al panico, il capitano cadde prostrato faccia a terra, promettendo al dio ogni cosa dal figlio primogenito a una quota dei profitti del prossimo anno se soltanto Quar avesse risparmiato la sua nave. I sacerdoti scivolarono qua e là per il ponte; non era rimasto loro più fiato per le preghiere. L'arcimago, tenendosi aggrappato a occhi chiusi al sartiame, sembrava evocare qualche potente magia per affrontare quella spaventosa apparizione scaturita dai mari.

Trasportando senza sforzo la nave, Kaug procedette a guado attraverso l'oceano. I venti temporaleschi soffiavano davanti a lui, appiattendo le onde al suo approssimarsi. La pioggia sferzava i ponti, i lampi avviluppavano gli alberi e il tuono rintronava in modo incessante. Gli uomini a bordo della nave si tenevano aggrappati disperatamente a tutto quello che riuscivano a trovare, al ponte, alle cime, al timone, mentre la nave dondolava e beccheggiava nelle mani dell'efreet.

«E così, preti, siete venuti a portare l'insegnamento di altri dei al popolo di Quar!» gridò Kaug mentre si avvicinava alla terra. «Quar vi offre la vostra occasione.»

Così dicendo, l'efreet rimise in acqua la nave. Inspirando così profondamente che inalò nubi e pioggia, Kaug si chinò verso la poppa del vascello e vi soffiò contro.

La violenta raffica del fiato dell'efreet fece scivolare la nave sopra le onde a una velocità incredibile. Gli spruzzi salmastri sferzavano i ponti, il timone ruotava senza controllo, il vento sibilava fra il sartiame. Poi ci fu un violento schianto e un improvviso scossone. Il movimento in avanti della nave si arrestò bruscamente, facendo scivolare tutti quanti lungo i ponti bagnati.

«Ci siamo incagliati!» urlò il capitano.

Alle loro spalle rimbombò una risata. Un'onda gigantesca sollevò la nave e la mandò a sbattere contro gli scogli.

«Si sta spaccando!» urlavano i marinai in preda al terrore.

«Dovremo abbandonare la nave» disse ansimando l'arcimago, aiutando l'abate a rimettersi faticosamente in piedi.

Il legno andava in frantumi, gli alberi cadevano, gli uomini lanciavano urla di dolore mentre venivano sepolti fra le rovine.

«Tenetevi uniti, fratelli» ordinò l'abate. «Promenthas, affidiamo alla tua cura le nostre anime! Saltate, fratelli miei, saltate!»

Con ciò, i sacerdoti e i maghi di Promenthas si gettarono oltre il bordo della nave che affondava e sparirono nelle acque schiumanti e turbinanti del mare di Hurn.

3

Il giovane monaco si arrampicò barcollando sulla riva, il braccio stretto attorno all'amico, in parte portando e in parte trascinando il giovane mago fuori dalle onde. Il mago si lasciò cadere sfinito sulla spiaggia, e il monaco crollò al suo fianco. Scossi da conati di vomito, tossendo e boccheggiando, i due restarono distesi sulla spiaggia, rabbrividendo di freddo e di paura.

A poco a poco, tuttavia, la sabbia cotta dal sole splendente riscaldò le loro vesti inzuppate d'acqua. Mathew chiuse gli occhi in preda a un sollievo grato. L'orrore del balzo nell'acqua turbinante, il panico del sentirsi risucchiare dalle onde, cominciarono ad attenuarsi, sostituiti dal ricordo di un braccio forte che lo afferrava e lo trascinava in superficie, dal sollievo di tirare quel primo respiro profondo e di sapere che non sarebbe affogato.

Il calore della sabbia si diffuse per il suo corpo. Era vivo, scampato alla morte. Tese il braccio e sfiorò la mano dell'amico. Mathew sorrise. Sarebbe potuto restare per sempre sdraiato su quella spiaggia con quella sensazione nell'anima.

«Perché mi hai mentito, Mathew?» domandò il monaco, tossendo. La gola gli bruciava per avere vomitato acqua salata. «Non sai affatto nuotare!»

Mathew scosse il capo. «Dovevo pur dirti qualcosa. Non mi avresti lasciato indietro.»

«Tuffarti in acqua in quel modo! Saresti potuto affogare! Ma te lo saresti meritato!»

Mathew aprì gli occhi e lanciò un'occhiata a John, ma vide che l'amico gli sorrideva, anche se in modo un po' incerto.

«Promenthas era con noi!» disse piano Mathew.

«Amen!» rispose John, voltandosi a guardare con un brivido il mare infuriato.

Sopra di loro il cielo era limpido. Onde furiose si infrangevano ancora sulla costa, sebbene la burrasca fosse al largo, in mare aperto. Nessuno dei due era in grado di dire che fine avesse fatto la nave, poiché entrambi erano stati subito trascinati sotto l'acqua turbinante e avevano perso di vista il vascello. I frammenti di legno scheggiato che galleggiavano in direzione

della spiaggia sembravano raccontare una storia macabra.

«E adesso che cosa facciamo?» domandò John dopo un momento di pausa. «Non abbiamo cibo. Né acqua. Se non altro tu sai parlare la lingua.»

«Sì, ma ho perso tutte le mie pergamene e la mia bacchetta di cristallo.» Mathew guardò mestamente il punto della cintura dove di solito stava appeso l'astuccio con i rotoli di pergamena. «Sai, ho avuto la stranissima sensazione che mi venissero strappate via deliberatamente! Guarda!» Mostrò la catenella di metallo alla quale erano state attaccate. «È rotta, come se fosse stata spezzata!»

«Bah! Ci sono forse tagliaborse nell'oceano? Le hai soltanto perse» rispose John con una scrollata di spalle. «Con la violenza di quelle onde, è un miracolo se abbiamo ancora addosso i nostri vestiti!»

Fissarono entrambi il mare aperto, chiedendosi, ora che erano sani e salvi, che cosa ne sarebbe stato di loro, soli e sperduti in un paese straniero, quando l'attenzione di John fu attratta da un certo movimento in lontananza lungo la riva. «Mathew, guarda!» esclamò eccitato, tirandosi su a sedere sulla sabbia e puntando il dito lungo il litorale brullo. Si riuscivano a scorgere alcune figure vestite di grigio e di nero che uscivano barcollando dall'acqua. «I nostri confratelli! Hai la forza di raggiungerli?»

Rimasto senza parole per il sollievo, Mathew annuì col capo e tese la mano all'amico. John lo aiutò ad alzarsi in piedi e, zoppicando stremati, i due s'incamminarono lungo la spiaggia battuta dal vento finché non raggiunsero il gruppo principale dei sacerdoti e dei maghi che erano riusciti ad arrivare a riva.

L'abate, la testa calva bagnata che luccicava alla luce del sole che andava affievolendosi, chiocciava attorno a loro come una gallina sconvolta. «Chi è che manca? Per favore, restate uniti in modo che possa contarvi. Fratello Mark, Fratello Peter... Dov'è Fratello John? Ah, eccoti, ragazzo mio! E c'è anche Mathew! Arcimago! Mathew è salvo! Siamo stati tutti risparmiati! Rendiamo grazie a Promenthas.» L'abate levò gli occhi al cielo.

«Ci sarà tempo più tardi per quello» disse risoluto l'arcimago. Più interessato a quello che accadeva in terra che in cielo, il mago stava esplorando la spiaggia, ispezionando i dintorni. «Guardate là.»

«Dove?»

«Lassù, sulla cresta di quella collina.»

«Gente! Una carovana! Devono avere visto il naufragio e stanno venendo in nostro aiuto! Davvero Promenthas è grande! Sia benedetto il Suo

santo nome!»

«Non credo sia necessario che diate spettacolo di voi» fu il consiglio dell'arcimago ai suoi seguaci, molti dei quali avevano cominciato a gridare e ad agitare le braccia per attirare l'attenzione. «Ci hanno visti. Comportiamoci con un po' di dignità.»

L'arcimago si strizzò l'acqua dalla barba. L'abate si rimise a posto con uno strattone le vesti fradice, ed entrambi i capi diedero un'occhiata agli altri membri dei rispettivi Ordini, invitandoli con un cenno a fare il possibile per rendersi più presentabili.

In ogni caso, non avevano affatto un aspetto attraente, pensò Mathew. Accalcati l'uno all'altro, mezzo annegati e sfiniti, non erano altro che relitti gettati su una riva straniera.

La spiaggia su cui si trovavano i superstiti del naufragio saliva gradualmente fino a formare una collina sabbiosa. Ricoperta di erba alta che ondeggiava sinuosa al vento, era costellata qua e là da arbusti stentati. Grosse rocce, bagnate dagli spruzzi salmastri, sporgevano dalla sabbia. Mathew vide, schierati in cima alla collina su quella che sembrava una specie di strada, un gruppo di uomini a cavallo che guardavano giù verso di loro.

Dietro agli uomini a cavallo c'era un palanchino: una grossa portantina coperta. Adornata da un drappeggio di tendine bianche, la portantina poggiava su due grossi pali che erano trasportati da sei mamelucchi dalla testa avvolta in turbanti. Questi schiavi costituivano uno spettacolo maestoso, abbigliati com'erano con calzoni di seta nera assortiti, le braccia e il torace muscolosi nudi e luccicanti per l'olio strofinato sulla pelle. Dietro il palanchino, che aveva le tendine completamente chiuse, venivano parecchi animali alti di una razza che gli uomini di Tirish Aranth avevano visto soltanto sui loro libri. Bruni e sgraziati, col collo lungo e curvo, una testa assurdamente piccola per un corpo così grande, e gambe magre e ossute con enormi zampe valghe, gli animali portavano sul dorso ingobbito delle tende a strisce a forma di cerchio.

«Che Promenthas sia lodato!» bisbigliò l'abate. «Queste bestie straordinarie esistono realmente! Com'è che vengono chiamate?»

«Cammelli» rispose l'arcimago in tono indifferente, sforzandosi di non apparire impressionato.

Ma ciò che attirò l'attenzione di Mathew fu il gruppo che veniva dietro i cammelli: una lunga fila di uomini che si trascinavano disordinatamente per la strada, camminando a capo chino. Ogni uomo aveva un anello di ferro attorno al collo. Un lungo pezzo di catena passava attraverso gli anelli,

legando insieme gli uomini. Mathew inspirò in preda all'orrore. Una carovana di schiavi! Alla loro vista, l'abate si rabbuiò in viso, e l'arcimago, scuotendo il capo, aggrottò la fronte in un'espressione di rabbia e di dolore.

Dietro agli uomini incatenati veniva un gruppo di cavalieri, chiaramente le loro guardie. Gli uomini in uniforme costituivano un bizzarro spettacolo per gli uomini di Tirish Aranth, che erano abituati a vedere i farsetti e la calzamaglia, i cappelli piumati e i mantelli fluenti della Guardia Reale di Sua Maestà.

Ognuno di questi soldati portava una corta giubba azzurro cupo che gli arrivava alla vita. Guarnita di ricami dorati che scintillavano alla luce del sole, la giubba copriva una camicia bianca aperta sul collo. Calzoni di un rosso acceso, ampi come le gonne di una dama, si gonfiavano attorno alle gambe ed erano infilati in alti stivali alla cavallerizza neri. In cima al capo portavano piccoli cappelli rossi a forma di cono, adorni di vivaci nappe nere. I cappelli avevano un aspetto estremamente buffo. Mathew ridacchiò e diede una leggera gomitata a John, solo per ricevere una rapida occhiata di rimprovero dall'arcimago.

In risposta a un qualche ordine non udibile, l'intera carovana si arrestò. Gli schiavi incatenati, lieti di qualunque scusa per riposarsi, si accasciarono al suolo. Mathew vide emergere una mano bianca dalle pieghe delle tende del palanchino e fare un unico cenno aggraziato in direzione della spiaggia. Al che, il capo dei cavalieri fece voltare la testa del cavallo e guidò con abilità l'animale giù per la collina sabbiosa, seguito in modo ordinato dal suo squadrone.

«Un mercante di schiavi» mormorò l'abate, guardando con espressione torva. «Non voglio avere niente a che fare con questo individuo malvagio.»

«Temo che non potremo permetterci il lusso di sceglierci i nostri compagni» disse sommessamente l'arcimago. «Abbiamo perso tutta la nostra attrezzatura magica e senza di essa, come sai, non siamo in grado di gettare incantesimi. Abbiamo perso le nostre mappe, non abbiamo la minima idea di dove ci troviamo. Inoltre» aggiunse con calma, sapendo come trattare con l'abate «questa può essere la tua occasione di condurre verso la luce un'anima che cammina nelle tenebre.»

«Hai ragione. Che Promenthas mi perdoni» rispose senza indugio l'abate, mentre il suo viso si rischiarava.

«Chiunque sia quell'individuo, deve essere ricco per mantenere i propri *goum.*» L'arcimago usò la parola di quel paese con la disinvoltura del

viaggiatore consumato.

«Ricchezza ottenuta col commercio di carne umana» cominciò l'abate con sdegno, ma si affrettò a tacere ricevendo un'occhiata dell'arcimago che lo avvertiva che i soldati erano a portata di voce.

I *goum* nelle loro variopinte uniformi erano davvero uno spettacolo impressionante. Giunti sulla battigia, guidarono con abilità e precisione i loro splendidi destrieri sulla sabbia bagnata e compatta, le criniere e le code dei cavalli che ondeggiavano dietro di loro come vessilli in quel che restava del vento temporalesco. Il sole che tramontava, irrompendo di tanto in tanto fra i brandelli di nuvole, si rifletteva sull'elsa delle sciabole che portavano al fianco. Istintivamente il gruppetto di uomini sulla spiaggia si ammassò mentre l'abate e l'arcimago facevano stremati un passo avanti per dare il benvenuto ai loro salvatori.

Il capo guidò il suo cavallo al galoppo dritto verso l'abate, facendo scartare l'animale con un movimento impetuoso all'ultimo istante, gli zoccoli del cavallo che sfrecciarono a pochi centimetri dal sacerdote. Trattenendo il cavallo, il *goum* alzò la mano, facendo arrestare i cavalieri alle sue spalle. Un altro gesto li fece procedere al piccolo galoppo fino a disporsi in una fila diritta su entrambi i suoi lati, i cavalli che saltellavano di lato con incredibile precisione. Il sacerdote e il mago stavano a guardare, apparentemente indifferenti a quello spettacolo, sebbene i loro seguaci non potessero trattenersi dal bisbigliare fra loro in preda allo stupore e alla meraviglia.

Il *goum* scivolò giù di sella e andò verso di loro a piedi, i lucenti stivali neri che scricchiolavano sulla sabbia bagnata.

«*Salaam aleikum!*» disse l'abate con un inchino, e al suo saluto fece eco quello dell'arcimago. «*Bilshifa! Bilhana!* Che tu possa avere salute e gioia.»

Mathew si fece piccolo piccolo, desiderando che l'arcimago lasciasse a lui il compito di parlare. L'abate poteva anche saper parlare la lingua, ma la sua goffa pronuncia era quella di un bambino che articola le sue prime parole.

«*Aleikum salaam*» rispose il capo, squadrando con fredda curiosità quella comitiva di uomini bagnati e infangati. Era un uomo basso, dalla pelle bruna, gli occhi scuri e sottili baffi neri che gli adornavano il labbro superiore. «Tu parli bene la mia lingua, ma la tua lingua dà uno strano accento alle parole. Da dove venite?»

«Veniamo da una terra al di là del mare, *sihi*» rispose l'abate, facendo un

cenno con la mano verso occidente. «Una terra chiamata Tirish Aranth.»

«Al di là del mare?» L'uomo strizzò gli occhi, sospettoso, mentre guardava verso le onde che si frangevano. «Siete forse uomini uccello? Avete ali sotto quelle vesti?»

«No, *sihi.*» L'abate sorrise di quell'ingenuità. «Siamo arrivati su un *bhdj...*» Annaspò in cerca della parola nella lingua straniera.

Mathew, dimentico della buona creanza, gliela suggerì spazientito. «*Dhows.*»

«Grazie» disse l'abate, rivolgendo un'occhiata grata al giovane mago. «*Dhows.* Un galeone. È stato attaccato da un arcidia...»

«Un 'efreet» si affrettò a intervenire l'arcimago.

«Ehm, sì.» L'abate avvampò in viso. «Quello che voi chiamate un 'efreet. Temo che non ci crederai, *sihi,* ma giuro sul mio dio, Promenthas, che questa creatura è balzata fuori dall'acqua e...»

«Promenthas?» il capo ripeté il nome, muovendo le labbra come se avesse un cattivo sapore. «Non conosco questo dio.» Con un'occhiata torva all'abate, aggrottò la fronte. «Voi venite da una terra che non ho mai sentito nominare, pronunciate la nostra lingua con uno strano accento, parlate di un dio che non è il nostro. Quel che è peggio, avete, per vostra stessa ammissione, fatto abbattere su di noi la collera di un 'efreet, la cui furia ha causato disastri fra parecchie cittadine lungo la costa. La loro distruzione ha ritardato il viaggio del mio signore e gli ha provocato grande disagio.»

L'abate sbiancò in viso e rivolse un'occhiata all'arcimago, che aveva un'espressione grave.

«Noi... noi ti assicuriamo, *sihi,* che la comparsa di quell'orribile creatura non è stata colpa nostra» balbettò l'abate. «Ha attaccato anche noi! Ha fatto affondare la nostra nave!»

Il *goum* pareva scettico, e l'arcimago pensò che fosse meglio intervenire, portando la conversazione in acque più sicure. «Abbiamo freddo e siamo sfiniti a causa di questa brutta avventura. Non vogliamo accrescere il disagio del tuo padrone ritardando ulteriormente il suo viaggio. Se potessi indirizzarci alla città di Bastine, abbiamo amici importanti laggiù che potranno aiutarci...»

Questa era una bugia bell'e buona, ma all'arcimago non piaceva l'espressione di quel *goum* e non voleva che lui o il suo padrone li credessero completamente privi di amici in quella terra straniera.

«Aspettate qui.»

Dopo essere rimontato in sella, il *goum* fece voltare il cavallo e partì al

galoppo lungo la battigia. Fermatosi davanti al palanchino, si protese per parlare con la persona all'interno.

I sacerdoti e i maghi rimasero fermi sulla spiaggia, gettando occhiate in tralice ai cavalieri che, da parte loro, fissavano con sussiegoso disinteresse il sole che calava lentamente oltre l'oceano. Dopo una breve conversazione con la persona invisibile all'interno del palanchino, il capo tornò, procedendo al piccolo galoppo lungo la spiaggia.

«Il mio padrone ha decretato che troviate cibo e riposo questa notte.»

L'abate emise un sospiro, congiungendo le mani. «Che Promenthas sia lodato» mormorò. Ad alta voce disse: «Ti prego di esprimere i nostri più vivi ringraziamenti al tuo padrone...»

L'arcimago lanciò un grido di avvertimento. Il sacerdote cessò di parlare e la lingua gli si attaccò al palato. Il capo dei cavalieri aveva estratto la sciabola. La luce del sole, irrompendo fra le nuvole, luccicò sulla lama sgradevolmente ricurva. Alle spalle del loro capo, tutti gli altri *goum* fecero altrettanto.

«Cosa... cosa significa questo?» s'informò l'arcimago, fissando a occhi socchiusi le spade. «Hai detto che avremmo avuto cibo e riposo...»

«E invero l'avrai, *kafir*. Questa notte, pranzerai all'Inferno!»

Conficcando i talloni nei fianchi del cavallo, il capo si lanciò dritto verso il sacerdote, e prima ancora che l'uomo sbalordito potesse emettere un grido, conficcò la sciabola nello stomaco dell'abate. Liberata quindi la lama con uno strattone, restò a guardare il corpo del prete che si afflosciava al suolo, poi roteò la sciabola insanguinata, spaccando in due la testa dell'arcimago.

Lanciando grida selvagge, i *goum* partirono all'attacco. I maghi andarono incontro alla morte senza combattere. Privi delle pergamene e delle bacchette magiche e di qualunque altra cosa servisse loro per gettare incantesimi, erano impotenti. I *goum* li uccisero in pochi secondi, trafiggendoli con le sciabole, calpestandone i corpi sotto gli zoccoli sfreccianti dei loro destrieri. I monaci, fedeli alla propria vocazione, caddero in ginocchio, invocando Promenthas. L'acciaio affilato mise atrocemente fine alle loro preghiere.

Mathew fissava intorpidito il corpo dell'abate che si contorceva convulsamente sulla sabbia. Osservò il *goum* trucidare l'arcimago, vide il capo dirigere il cavallo dritto su di lui e all'improvviso, senza una chiara idea di quello che stava facendo, afferrò la mano di John e, voltatosi, cominciò a correre giù per la spiaggia più in fretta che poteva.

Alla vista di due delle sue prede che fuggivano, il capo lanciò un grido. Mathew udiva dietro di sé il tonfo degli zoccoli, le grida acute dei *goum* lanciati all'inseguimento, le invocazioni dei compagni morenti.

Col cuore che scoppiava quasi nel petto, i polmoni che bruciavano per la paura, i due giovani fuggivano spinti da un cieco panico, correndo senza una direzione, senza speranza.

Mathew inciampò nella sabbia bagnata e cadde. John si fermò, tese la mano all'amico e lo tirò di nuovo in piedi. Sebbene sapessero entrambi che la loro fuga sarebbe finita inevitabilmente con la morte, i due correvano con la forza della disperazione, spinti dai tonfi degli zoccoli che si facevano sempre più vicini, dal sibilo delle sciabole che fendevano l'aria, dalle risate dei *goum,* che stavano evidentemente gustando quell'inseguimento forsennato.

Poi Mathew provò una stranissima sensazione. Gli sembrò che una mano gli sfiorasse la fronte, il cappuccio nero scivolò giù dalla testa e i capelli rossi gli ricaddero sulle spalle. Si guardò attorno per vedere chi ci fosse accanto a lui, temendo che fosse il *goum.* Ma l'uomo era ancora a una certa distanza e spingeva il cavallo al piccolo galoppo, giocando evidentemente con le sue vittime inermi.

Il sangue che gli martellava nelle orecchie, Mathew girò la testa e continuò a correre. Nonostante fosse in preda al terrore, si muoveva con la grazia innata nella sua gente, una mano stretta in quella di John e tenendosi con l'altra la veste per poter correre senza inciampare. Non si accorse del rapido cambiamento nell'espressione del viso del capo, non udì il nuovo ordine gridato al cavaliere che lo inseguiva.

Le forze stavano abbandonando Mathew. Adesso udiva le grida proprio dietro di sé e comprese che da un momento all'altro avrebbe sentito il dolore bruciante, la lama che gli trafiggeva il corpo. Gli zoccoli dei cavalli tambureggiavano vicino a lui, e riusciva a sentire il respiro aspro dell'animale. La mano di John serrava la sua in una stretta mortale.

Un grosso peso colpì Mathew alle spalle e gli fece perdere l'equilibrio, facendolo ruzzolare al suolo. Un uomo gli stava addosso. Mathew si divincolò, ma il *goum* gli assestò un violento colpo in faccia che lo lasciò stordito, e il giovane mago s'immobilizzò nella sabbia, scosso da singhiozzi di terrore, aspettando la morte. Ma il *goum,* vedendo che la sua preda era soggiogata, si alzò in piedi. Nauseato e stordito, Mathew girò la testa dolorante in cerca di John. E vide l'amico, inginocchiato nella sabbia accanto a lui, il capo chino. Stava pregando.

Il capo dei *goum* smontò da cavallo e andò a fermarsi dietro a John. Sollevata la sciabola, la tenne in equilibrio sopra il collo del monaco.

Mathew si lanciò in avanti, urlando. Il suo guardiano lo colpì di nuovo, scaraventandolo a terra.

La spada cadde, la lama rosseggiò alla luce del sole morente.

Il corpo senza testa di John crollò di lato nella sabbia. Il sangue caldo che zampillava dal collo schizzò sulle braccia tese di Mathew. Qualcosa toccò il suolo con un tonfo orribile e ripugnante nella sabbia proprio accanto a lui.

Mathew vide una bocca spalancata, la sua ultima preghiera sulle labbra. Fissò in due occhi sbarrati, vacui...

4

Dell'acqua gli spruzzò la faccia. Sputacchiando, scuotendo il capo, Mathew riprese conoscenza. In un primo momento non riuscì a ricordare nulla. Sapeva soltanto di avere un vuoto profondo e bruciante dentro di sé, e si chiese anche se non fosse morto.

Morto. La parola gli riportò alla mente i ricordi, ed emise un gemito. Vide la spada rosseggiare alla luce del sole...

«Capelli notevoli, un colore insolito» gli giunse una voce aspra e profonda vicina a lui. «Morbida pelle bianca. Ora devi scoprire...»

La voce si fece troppo bassa per poterla udire; un'altra rispose. Mathew prestava scarsa attenzione alle parole. In quel momento non si rendeva neppure conto di capirle. Lo choc e l'orrore avevano temporaneamente cancellato dalla sua mente la capacità di parlare e capire quella lingua. In seguito avrebbe ricordato le parole che aveva udito e si sarebbe reso conto del loro significato. Ora si chiedeva soltanto che cosa avessero intenzione di fargli.

Era disteso sul terreno, da qualche parte vicino all'oceano, supponeva, poiché riusciva a sentire le onde che si frangevano contro la riva. Gli sembrava però di sentire l'erba sotto la guancia invece della sabbia, e immaginò quindi che dovevano averlo trasportato via dalla spiaggia. Non riusciva a ricordare. Non ricordava nulla salvo gli occhi di John che lo fissavano colmi di rimprovero.

Io sono morto. Tu no.

Mathew gemette di nuovo.

Perché gli avevano risparmiato la vita? Forse per qualche orribile tortu-

ra.

Lo stomaco gli si contrasse. Indirizzò il proprio rimprovero a Promenthas. Perché non mi hai lasciato morire con John?

Due mani afferrarono Mathew e lo tirarono in piedi. Un aspro comando e un ceffone sul viso gli fecero aprire gli occhi.

Era il crepuscolo. Il sole era tramontato e il suo riverbero illuminava il cielo. Mathew si trovava sulla strada sopra la spiaggia, in piedi di fronte al palanchino. Le tendine della portantina rimanevano tirate. Due dei *goum* lo reggevano per le braccia, ma una volta che si furono assicurati che riusciva a tenersi in piedi da solo, lo spinsero avanti. Il loro capo ghermì il giovane mago mentre incespicava e con uno strattone lo fece avvicinare di più al palanchino.

Il capo afferrò Mathew per il mento, costringendolo ad alzare la testa. Dita rudi, strette sotto la mascella del giovane mago, gli fecero girare la testa prima a sinistra e poi a destra, come per mostrarlo alla persona invisibile dietro le tendine. Alla fine una voce parlò all'interno del palanchino. Era una voce maschile, aspra e profonda, la voce che aveva parlato prima. Mathew intravide una mano sottile e ingioiellata che teneva scostata la tenda appena di una fessura.

Il capo dei *goum* lasciò andare Mathew. Nello stesso tempo gli fece una domanda, o almeno Mathew immaginò di essere stato interrogato, perché il *goum* lo guardava impaziente, evidentemente in attesa di una risposta. Il giovane mago scosse ottusamente il capo, senza capire, aspettando soltanto che lo uccidessero e mettessero fine al dolore bruciante nel petto. Il *goum* ripeté la domanda, a voce più alta questa volta, come se pensasse che Mathew potesse essere sordo.

La voce all'interno del palanchino parlò in tono aspro, e il capo, voltandosi a guardare in faccia Mathew, fece un gesto volgare con la mano, un gesto il cui implicito significato sessuale trascende qualsiasi lingua ed è noto in tutto il mondo. Il capo fece il gesto, poi indicò le parti intime di Mathew, infine ripeté il gesto.

Il giovane mago osservò disgustato l'uomo. Credeva di capire quello che l'uomo stava cercando di dire. Ma che cosa aveva a che fare con lui?

Scosse il capo, con espressione cupa e infuriata. Il *goum*, dopo avere scrutato attento la sua faccia, rise e disse qualcosa all'uomo nel palanchino.

L'uomo, con un cenno del capo appena percettibile dietro le tendine, parlò dì nuovo. In qualche punto del suo cervello Mathew comprese le parole dell'uomo. Fissò frastornato le tendine bianche.

«Sì, sono d'accordo con te, Kiber. È una vergine. Bada che resti tale finché non arriveremo a Kich. Mettila in uno dei *bassourab,* in modo che il sole non deturpi questo fiore delicato.»

L'uomo sporse la mano ingioiellata dalle tendine e fece un gesto. I portatori sollevarono i pali e trasportarono il palanchino giù per la strada.

Lei! Lei! Nella confusione della sua mente, Mathew capì solo questo, poi all'improvviso tutto divenne chiaro.

Lo avevano scambiato per una donna!

Kiber, il capo dei *goum,* lo prese per il braccio e lo condusse via. Camminando quasi come un cieco, Mathew incespicava a fianco del suo carceriere, mentre la consapevolezza della propria situazione colpiva nel segno come la ferita di punta di una lama d'acciaio.

Ecco dunque il motivo per cui non era stato trucidato con gli altri. Con la mente rivide l'abate, l'arcimago, John: tutti quanti barbuti. Tutti all'infuori di Mathew, il Wesman, la cui razza non aveva barba.

Mi hanno scambiato per una donna! E adesso che ne faranno di me? Non che abbia importanza, pensava inebetito. Prima o poi si accorgeranno del loro errore. E allora sarà tutto finito. Certo, sarebbe meglio disingannarli subito, sollevare le vestì, rivelare la propria virilità. Senza dubbio sarebbe morto rapidamente per mano di quel selvaggio. John aveva avuto una morte rapida... molto rapida davvero...

Mathew rabbrividì, lo stomaco gli si rivoltò e la bile gli riempì la bocca. Vedeva i compagni trucidati davanti ai suoi occhi, si vedeva morire nello stesso modo. La lama lucente che gli affondava nella carne e nelle ossa, la terribile esplosione di dolore, l'ultimo spaventoso grido strappatogli dai polmoni.

A Mathew cedettero le gambe e cadde. Accovacciato sulla strada, vomitò. Non voglio morire! Non voglio!

Con espressione irritata, Kiber aspettò finché Mathew non si fu svuotato lo stomaco, poi lo tirò in piedi e lo costrinse a proseguire in fretta.

Rabbrividendo da capo a piedi, Mathew tremava al punto da non riuscire quasi a camminare. Si sentiva sempre più stordito e sapeva che non sarebbe riuscito ad andare molto più avanti. Sarebbe svenuto... La paura lo colpì come acqua gelida sul viso. Non osava perdere i sensi; avrebbero potuto scoprire il suo segreto.

Per fortuna non avevano più molta strada da fare. Brontolando un ordine, il *goum* fece fermare bruscamente Mathew davanti a uno di quei cammelli dalle lunghe gambe e dall'aspetto grottesco. Appoggiatosi con le gi-

nocchia a terra, la bestia fissava Mathew con un'espressione incredibilmente maligna e stupida. Kiber afferrò i polsi del giovane mago e, con destrezza e rapidità, li legò insieme con una striscia di cuoio. Il *goum* tirò indietro il lembo della tenda a forma di cupola in cima alla sella del cammello e con un cenno ordinò a Mathew di entrarvi.

Mathew fissava la bizzarra sella e la precaria tenda che la copriva senza la più vaga idea di cosa fare. Non era mai andato a cavallo, tanto meno su una creatura così grossa. Il cammello girò la testa per guardarlo, ruminando come una mucca. Aveva dei denti enormi. Kiber, ansioso di far riprendere il viaggio alla carovana, protese le braccia con l'evidente intenzione di sollevare di peso Mathew.

La paura scosse il giovane mago, facendolo agire. Non voleva che l'uomo lo toccasse, così si arrampicò maldestramente sulla bizzarra sella. A gesti il *goum* indicò a Mathew che doveva mettere una gamba attorno al pomo della sella e tenerla ferma appoggiandovi sopra l'altra. Poi, vuoi per impedire al prigioniero di fuggire, vuoi perché aveva notato il pallore del viso di Mathew e le ombre verdastre che aveva sotto gli occhi, Kiber legò il giovane mago alla sella e ai lati della tenda del cammello con lunghi pezzi di stoffa.

Quando ebbe chiuso le tende del *bassourab,* il *goum* gridò: «*Adar-ya-yan!*»

Con un grugnito, il cammello si alzò in piedi con un movimento ondeggiante che riportò alla mente di Mathew il ricordo della nave sballottata dalla tempesta.

Mathew benediceva la tenda che lo circondava, poiché gli impediva di vedere a che altezza si trovava dal suolo. Kiber lanciò un altro grido e la bestia si mise in cammino. Lo stomaco nauseato di Mathew sobbalzava a ogni passo. Crollando sulla sella e grato che nessuno potesse vederlo, il giovane mago si abbandonò alla cupa disperazione.

Tutto era accaduto così in fretta, così all'improvviso. Un momento prima si trovava con John su una spiaggia inondata dal sole. Un istante dopo John era morto e lui veniva catturato. E da quel momento in poi Mathew sarebbe vissuto costantemente con la lama di un coltello alla gola. E sapeva che prima o poi la lama avrebbe colpito nel segno. Prima o poi l'avrebbero scoperto. Stava allungando il filo della sua vita per qualche minuto, un'ora, forse un giorno, due al massimo. Era vivo, ma che genere di vita aveva di fronte? Una vita di costante tormento, una vita senza speranza, una vita di trepidante attesa della morte.

Racconta loro la verità. Vuoi vivere con questa paura, aspettando con terrore il momento che verrà - sì, perché verrà senz'altro - quando ti scopriranno? Falla finita in fretta! Muori adesso! Muori con i tuoi fratelli. Muori da coraggioso...

«Non posso!» Mathew stava a denti stretti e un sudore freddo gli scivolava giù per il corpo. Vedeva il torso senza testa di John che si accasciava sulla sabbia, sentiva il sangue caldo che gli schizzava sulle mani. «Non posso!» *Nascondersi dietro le sottane di una donna*, era un vecchio e infamante detto del suo paese. E quanto al nascondersi *dentro* le sottane di una donna! Quale infamia maggiore era questa? Gemette, mentre dondolava avanti e indietro. «Sono un codardo! Sono un codardo!»

Mathew aveva di nuovo la nausea: il tanfo del cammello, il movimento sobbalzante, la sua paura, i ricordi delle cose spaventose a cui aveva assistito, tutto contribuiva a torcergli le budella e a rivoltargli lo stomaco. Aggrappato alla sella, tremava di paura e di dolore, e questo gli forniva un'ulteriore prova che non era altro che un vigliacco.

Non si soffermò mai a considerare che era giovane, smarrito, solo in un paese straniero e terribile, che aveva visto uccidere sotto i suoi occhi coloro che amava, che era stato pestato, stava male ed era in stato di choc.

No, ai propri occhi Mathew era un vigliacco, indegno di vivere quando quelli tanto più coraggiosi e migliori di lui avevano rinunciato alla vita in nome della loro fede.

La loro fede. La sua fede. Mathew cercò di bisbigliare una preghiera, poi s'interruppe. Senza dubbio anche Promenthas lo aveva abbandonato. Tutti sapevano che il dio accoglieva le anime dei martiri perché dimorassero per sempre con lui nella beatitudine eterna. Che cosa accadeva all'anima dei vigliacchi? Come avrebbe potuto Mathew guardare in faccia Promenthas, John, l'arcimago? Anche dopo la morte, non ci sarebbe stato conforto per lui.

Il viaggio fu un incubo che sembrò durare per giorni interminabili, anche se in realtà si trattò solo di un'ora. Con l'arrivo della notte la carovana si arrestò. In uno stato di torpore causato dallo strazio della mente e del corpo, Mathew si rese conto solo in modo assai vago che il cammello su cui viaggiava si abbassava goffamente a terra. Rimase dov'era, perso nella propria angoscia, finché una mano non tirò indietro la tenda. Due *goum* slegarono Mathew, lo afferrarono e lo tirarono giù di sella.

In un primo tempo lui temette di non poter camminare. Nell'istante in cui i suoi piedi toccarono il suolo, gli si piegarono le ginocchia. Nel cade-

re, vide i suoi sequestratori che si chinavano per sollevarlo e trasportarlo. Il terrore gli ridiede vigore. Respingendo con una scrollata le mani dei *goum*, Mathew si rimise barcollando in piedi.

La luna era piena e splendente. Guardandosi attorno, Mathew notò che si erano diretti verso l'interno ed erano ormai lontani dal mare. Udiva il rumore dell'acqua, ma si trattava di un fiume. Stavano montando l'accampamento sulle sue rive al centro di una vasta distesa di pianura erbosa. L'odore, lo sciacquio e la vista del fiume gli fecero capire quanto fosse assetato. Aveva la gola secca e dolorante a causa dell'acqua di mare e del vomito. Ma non osava attirare su di sé l'attenzione chiedendo qualcosa da bere.

Per distrarsi continuò a guardarsi attorno. Il palanchino era stato trasportato fino sul davanti di una grande tenda, circondata da uno stuolo di schiavi. I *goum* lavoravano con solerzia a montare tende, governare e abbeverare i cavalli, spargere foraggio per i cammelli. Parecchie donne, la testa e il corpo imbacuccati in seta nera, venivano aiutate a scendere da altri *bassourab* e condotte verso piccole tende. Mathew notò che la maggior parte delle donne aveva le mani legate come le sue.

Gli uomini con i collari di ferro crollarono al suolo dove si trovavano. Seduti con la testa china fra le gambe, le mani ciondolanti di fronte a sé, non si interessavano a nulla di ciò che accadeva attorno a loro.

Mathew si domandò di nuovo che cosa intendessero fare di lui. Il suo sguardo tornò al palanchino giusto in tempo per veder scendere dalla portantina un uomo abbigliato in vesti bianche, la testa e il corpo coperti dalle pieghe del *burnoose*. Gli schiavi avevano eretto un baldacchino di fronte alla tenda e avevano sistemato con cura alcuni cuscini sul terreno. L'uomo s'infilò sotto il baldacchino e si sistemò fra i cuscini. Appoggiato su un braccio, fece dei cenni che fecero accorrere gli schiavi a eseguire i suoi ordini. Mathew stava osservando in preda a una suggestione stremata e intorpidita quando Kiber gli diede una gomitata e gli indicò una tenda.

Annuendo col capo, Mathew s'incamminò in quella direzione, sperando di avere energia sufficiente a percorrere quella breve distanza. La tenda era piccola. Fatta di strisce di lana cucite insieme, era grande appena per una persona. Non aveva importanza. Mathew s'infilò all'interno e si lasciò cadere grato sul terreno duro e solido.

Stava giusto rendendosi conto che avrebbe dovuto andare al più presto in cerca di acqua o sarebbe morto quando una testa fece capolino nella tenda. Era Kiber. Mathew si alzò di colpo a sedere e istintivamente le sue mani si strinsero le vesti attorno al corpo.

Il *goum* gettò un otre d'acqua sul pavimento della tenda. Mathew lo afferrò e bevve avidamente, tracannando l'acqua senza curarsi se sapeva di cammello. Osservandolo, Kiber emise un brontolio soddisfatto, poi gettò un involto ai piedi di Mathew. Estratto un pugnale tagliente dalla cintura, il *goum* si accovacciò di fronte a Mathew, e il giovane mago si sentì stringere dal terrore la gola infiammata.

Kiber, però, non intendeva ucciderlo. Con un rapido colpo, il *goum* recise nettamente la cinghia che legava i polsi di Mathew, poi indicò con un gesto prima l'involto, poi Mathew e infine di nuovo l'involto.

Mathew fissava perplesso l'involto.

Raccoltolo, Kiber glielo gettò fra le mani. Mathew lo esaminò, e pian piano la sua mente stordita si rese conto di ciò che reggeva.

Indumenti. Indumenti da donna.

Alzò lo sguardo verso il *goum,* che gli fece di nuovo un cenno perentorio, aggiungendo qualcosa in tono aspro e indicando con una smorfia disgustata le vesti sudice di Mathew.

Era chiaro quello che intendeva dire l'uomo. Mathew tenne stretto l'involto. Ecco giunto il momento. Era venuto il momento di opporre resistenza. Con fermezza e coraggio, si sarebbe alzato in piedi. Avrebbe rivelato la verità e accettato il proprio destino, morendo da prode, morendo con dignità.

Morendo...

La paura gli serrò lo stomaco. Cercò di alzarsi, ma non aveva forza nelle gambe. Le lacrime gli velarono la vista. Infine deglutì e chinò il capo. Con un altro grugnito, Kiber uscì dalla tenda.

Dopo aver disteso sul terreno gli indumenti da donna, Mathew cominciò lentamente a togliersi le proprie vesti macchiate di sangue.

5

Gli abiti da donna si adattavano comodamente alla corporatura esile e slanciata di Mathew, e la massa vaporosa e le pieghe armoniose del tessuto celavano il suo torace piatto e i fianchi stretti, facilitando il suo travestimento. Erano sicuramente diversi dagli abiti scollati e dalle gonne ampie portati dalle donne del suo paese, abiti che rivelavano con abbondanza il seno bianco come neve, le spalle incipriate, abiti il cui tessuto di seta sfiorava il pavimento e poteva venire sollevato per mostrare una caviglia tornita.

Con dita tremanti, temendo di udire il suono di passi all'esterno, indossò in fretta gli ampi calzoni di cotone lucido come seta. Simili a quelli indossati dagli uomini, si stringevano attorno alle caviglie. Una blusa di mussolina copriva la parte superiore del corpo, e le maniche arrivavano al gomito. Sopra di questa andava portato un gilet abbottonato con maniche lunghe fino ai polsi, quindi, sopra di tutto, un caffettano nero che arrivava alle caviglie e infine un velo nero che copriva la faccia e la testa, oltre a morbide babbucce di pelle per i piedi.

Osservando quegli indumenti nel debole chiarore lunare che filtrava attraverso la tenda, Mathew vide un'immagine mentale di sé, che correva lungo la spiaggia, la veste nera che gli ondeggiava attorno. L'errore dei *goum* era comprensibile, forse inevitabile.

Doveva avere l'aspetto, pensò, di un bozzolo nero ambulante, un bozzolo che celava un verme condannato a morire.

Che cosa gli sarebbe accaduto adesso?

Vestito in abiti femminili, Mathew si rannicchiò all'interno della tenda, non osando prendere sonno. Il giovane mago aveva condotto un'esistenza ritirata, avendo trascorso l'infanzia e la giovinezza nella scuola ristretta e segreta dei maghi, ma ne sapeva abbastanza delle abitudini di uomini e donne per capire che il pericolo maggiore lo correva nelle ore notturne. Rammentò il tocco dell'uomo nel palanchino, la mano ingioiellata che gli sfiorava la guancia, e si sentì mancare il cuore.

Rimpianse amaramente la perdita della sua attrezzatura magica: amuleti e talismani che potevano far cadere un uomo in un dolce sonno, formule magiche che disorientavano un uomo, facendogli credere di trovarsi in qualche posto dove in realtà non era. Mathew poteva fabbricarla, ma avrebbe richiesto tempo e materiale: la penna di un corvo per scrivere le arcane parole, pergamena fatta di pelle di pecora, sangue...

Sangue... Rivedeva John che cadeva...

No! Mathew chiuse gli occhi, scacciando dalla mente quell'immagine raccapricciante. Se continuava a pensarci, sarebbe impazzito. Ed era inutile sognare protezioni magiche che non aveva e non poteva procurarsi. Per tenersi occupato e sperare di scoprire qualche indicazione su quello che progettavano di fargli, Mathew cominciò ad analizzare le parole che aveva sentito pronunciare dalle persone, cercando di ricordare esattamente ciò che avevano detto e di tradurre le frasi.

Dapprima gli sembrò impossibile; la lingua che aveva studiato in modo così meticoloso per tanti mesi era sparita dalla sua mente. Con caparbietà,

Mathew si costrinse a concentrarsi. Aveva compreso alcune parole, sufficienti a capire che pensavano che fosse una donna. "Lei. Lei." E un'altra parola. "Vergine." Sì, Mathew ricordava in modo chiaro quella parola, soprattutto perché Kiber l'aveva ripetuta spesso, associandola a quel gesto volgare. Adesso sapeva che cosa gli aveva chiesto il *goum:* "Hai dormito con un uomo?". Mathew non ricordava che cosa aveva risposto, ma immaginava che l'espressione di disgusto sul suo viso fosse stata una risposta sufficiente.

All'esterno risuonò un passo leggero che fece trattenere il respiro per la paura al giovane mago. Ma era una donna. Dischiusa la tenda, fece capolino all'interno, soltanto gli occhi visibili sopra il velo, e spinse a forza una ciotola di cibo nelle mani di Mathew, poi si ritirò.

Lo stomaco del mago si contrasse all'odore di quella roba: una massa grumosa di riso misto a carne e verdura. Fece per spingere fuori di nuovo la ciotola, ma poi si arrestò. Questo avrebbe attirato di nuovo l'attenzione su di lui. Mangiare era impossibile. Anche se avesse saputo di che genere di carne si trattava, non sarebbe mai riuscito a tenerla giù. Fece scivolare furtivamente la ciotola fuori dal retro della tenda e rovesciò il cibo sull'erba, sperando che passasse qualche animale e se lo mangiasse prima che lo scoprissero al mattino.

Fatto questo, tornò a meditare sul suo problema. C'erano state quelle parole pronunciate mentre era semicosciente. "Capelli rossi." Sì, stavano parlando dei suoi capelli che, per quanto sapeva dai suoi studi, dovevano essere considerati di un colore insolito fra la gente di quella terra che aveva per lo più capelli e occhi scuri. Ma c'era stato qualcos'altro. Qualcosa che aveva a che fare con la sua pelle...

Di nuovo, un suono di passi. Questi erano pesanti, di qualcuno che portava degli stivali, e venivano decisamente in quella direzione. Trattenendo il fiato, Mathew attese cupo, quasi impaziente. Aveva deciso che cosa fare. Quasi certamente l'uomo avrebbe avuto addosso un pugnale. Mathew aveva notato che tutti ne portavano almeno uno, a volte più di uno, infilato nella cintura. Avrebbe afferrato il pugnale e l'avrebbe usato. Il mago non aveva mai aggredito un uomo prima di allora e dubitava che sarebbe stato capace di causare molto danno al nemico prima che l'uomo lo uccidesse. Ma almeno questo avrebbe dato una certa parvenza di dignità alla sua morte.

I passi si fecero sempre più vicini, poi si arrestarono proprio fuori della tenda. Udì delle voci. Erano in due! Mathew ingoiò il gusto orribile che

aveva in bocca e cercò di costringersi a smettere di tremare. Presto sarebbe stato tutto finito: la paura, il dolore. Poi la pace, la pace eterna con Promenthas.

Parlando e ridendo fra di loro, i due uomini si chinarono. Mathew s'irrigidì, pronto a scattare. Ma nessuno dei due entrò nella tenda. Mentre ascoltava, desideroso di guardare fuori ma senza osare muoversi, gli sembrò di sentirli sedersi per terra davanti alla sua tenda. La sua paura si attenuò e cercò di concentrarsi su quello di cui discutevano, sperando di scoprire qualcosa sul proprio destino.

Costoro, però, parlavano la lingua molto più in fretta di quanto lui fosse in grado di capire, e in un primo tempo riuscì a cogliere soltanto una parola circa su cinque. Ascoltando con grande attenzione, man mano che abituava l'orecchio allo strano accento, cominciò a capire sempre di più. Gli uomini stavano rivivendo l'eccitante avvenimento della giornata: il massacro dei *kafir*. Udendoli discutere su quanti infedeli avesse ammazzato ciascuno di loro, e su chi avesse fatto morire più lentamente e gridare più forte le proprie vittime, Mathew digrignò i denti, reprimendo il desiderio di slanciarsi fuori in preda a una collera e a un furore che lo sorpresero, venendo sulla scia della sua paura.

«Quell'uomo strillava come un maiale quando l'ho colpito. Hai sentito? E i due che sono fuggiti. Che bell'inseguimento è stato, lungo la spiaggia. Il capitano in persona ha decapitato l'uomo, un colpo rapido e netto. Ci ha privati del divertimento, ma *lui*, il padrone, aveva fretta.»

Decapitato! Stavano parlando di John! Mathew voleva ficcarsi qualcosa nelle orecchie, escludere le voci e i ricordi. Ma non poteva permettersi il lusso. Con espressione cupa, si costrinse a continuare ad ascoltare, sperando di scoprire il proprio destino.

Dopo che i due *goum* ebbero discusso, dibattuto e riassaporato appieno l'assassinio dei *kafir*, la loro conversazione si spostò sul viaggio. Mathew riuscì a scoprire che erano diretti a Kich, afferrando il nome e riconoscendolo come una delle città principali di Sardish Jardan. La carovana aveva tenuto una buona andatura quel giorno, nonostante la sosta per spassarsela con i *kafir*, e i *goum* speravano di essere a Kich entro una settimana, se il tempo si manteneva buono. Una volta là, avrebbero venduto la loro mercanzia, riscosso la loro paga, e passato un po' di tempo abbandonandosi ai piaceri peccaminosi che si potevano trovare in quella ricca città.

Vendere la loro mercanzia.

Capelli notevoli, colore insolito. Morbida pelle bianca.

Mathew si morse la lingua per impedirsi di gridare. Che stupido era stato a non averci pensato. Le donne con le mani legate...

Una vergine. Bada che rimanga tale finché non arriveremo a Kich.

Questo spiegava la ragione della presenza degli uomini all'esterno. Erano guardie, responsabili di mantenere intatta la "mercanzia"! Dunque era quello il suo destino. Doveva essere venduto come schiavo!

Mathew si lasciò cadere sui pochi cuscini che erano stati gettati alla rinfusa nella tenda per lui. Se non altro non corro un pericolo immediato, pensò. Se riuscirò a mantenere il mio travestimento, cosa che, visto come le donne vengono tenute segregate dagli uomini, non dovrebbe essere troppo difficile, potrò anche vivere un po' più a lungo, finché non arriveremo al mercato degli schiavi.

Questo pensiero non lo faceva sentire sollevato, ma solo svuotato e frustrato, e sorrise amaramente. Certo aveva sperato che finisse tutto in fretta, quella notte stessa.

Ora non prevedeva altro che giornate angosciose di costante paura; notti angosciose trascorse giacendo sveglio, sobbalzando a ogni suono di passi. E alla fine di tutto quello? Che cosa sarebbe accaduto allora? Sarebbe stato messo sul palco degli schiavi e venduto come una donna, e poi avrebbe trovato la morte, quasi certamente una morte orribile, per mano di un qualche acquirente defraudato.

Terrore, vergogna e senso di colpa proruppero dalla gola di Mathew in un gemito angosciato. Cercò rapidamente di trattenere le lacrime, chiedendosi se le guardie lo avessero sentito, temendo che potessero entrare per scoprire che cosa non andava. Ma non riuscì a controllarsi, sopraffatto dal dolore e dalla paura. Premendosi il velo sulla bocca per soffocare i singhiozzi disperati, il giovane si girò sullo stomaco, affondò la faccia nei cuscini, e pianse.

La notte, nera e vuota, calò sulla pianura. Le guardie fuori dalla tenda di Mathew sonnecchiavano a tratti. Avevano sentito il pianto soffocato ma si erano limitati a scambiarsi occhiate e sorrisi maliziosi, incitandosi a vicenda a intrufolarsi nella tenda per "confortare" la prigioniera. Nessuno dei due, però, si mosse per farlo.

Kiber era un buon capitano e sapeva mantenere la disciplina. L'ultimo uomo che si era preso un piccolo piacere intimo con le schiave era stato sistemato in fretta e con severità. Un colpo della spada del capitano e adesso lo sventurato *goum* era un eunuco nei serragli di Kich.

Quanto ai singhiozzi sommessi provenienti dalla tenda, era probabile che più di una prigioniera piangesse sul proprio destino quella notte. Non era una cosa che li riguardasse. Così le guardie dormivano, non troppo preoccupate che qualcuno potesse scivolare furtivamente accanto a loro.

Qualcuno, tuttavia, scivolò davvero accanto a loro. Non era nessuno che uno o l'altro dei *goum* avrebbe potuto fermare se fosse stato sveglio. Non era nessuno che potessero vedere, svegli o addormentati che fossero. L'angelo, le punte delle ali bianche e piumate che sfioravano il suolo, entrò furtivo nella tenda facendo meno rumore della brezza leggera che frusciava sulla sabbia. Chino sul giovane piangente, l'angelo gli sfiorò dolcemente la guancia, asciugandogli le lacrime mentre le sue stesse lacrime cadevano rapide.

Al suo tocco delicato, i singhiozzi laceranti del giovane cessarono. Lui scivolò in un sonno profondo e senza sogni. L'angelo lo guardò con profonda compassione. Sgusciato di nuovo fuori dalla tenda, si guardò attorno furtivamente poi, in fretta e in silenzio, dispiegò le ali e si librò in alto verso i cieli.

6

Promenthas camminava su e giù con aria solenne per tutta la lunghezza della navata coperta dal tappeto rosso che correva stretta e diritta fra i solidi banchi di legno della sua cattedrale. Il dio era serio in volto e si accarezzava pensieroso la barba bianca, le sopracciglia bianche arruffate. Un angelo aspettava all'altra estremità della navata, i capelli d'argento che riluccevano nella luce soffusa di centinaia di tremolanti candele votive. Un suono alle sue spalle fece sì che si guardasse attorno. Vedendo chi entrava dalle grandi porte di legno, l'angelo scivolò via in silenzio per aspettare nell'ombra scura della navata centrale.

«Promenthas, ho sentito dire che volevi parlarmi.»

«Infatti, e su una questione di estrema gravità» la voce soave di Promenthas tremava per il dolore e la collera. «Come osi assassinare i miei sacerdoti?»

Abbigliato in un caffettano di seta dai fantasiosi ricami e dalle lunghe maniche fluenti, Quar aveva un'aria particolarmente esotica e barbara nell'ambiente austero della cattedrale di Promenthas. Ma Quar non vedeva se stesso camminare nel grigio edificio di marmo. Stava passeggiando per i giardini del suo palazzo. Per lui era Promenthas a essere fuori posto, la

semplice veste grigia del dio che appariva misera e trasandata in quel fastoso scenario di aranci, fontane e pavoni.

Osservando impassibile il compagno infuriato, Quar inarcò le sopracciglia. «Visto che ci stiamo accusando a vicenda di malefatte, come osi mandare i tuoi missionari a sovvertire la fede del *mio* popolo?»

«Non posso rendere conto dello zelo dei miei seguaci!»

Quar s'inchinò. «Questa è anche la mia risposta.»

«Non c'era bisogno di trucidarli! Avresti potuto tentare di portarli dalla tua parte.» Il volto di Promenthas avvampò di collera.

«In base alla nuova fede che va diffondendosi fra i miei seguaci, un *kafir*, un infedele, conduce un'esistenza fuorviata che è destinata a concludersi soltanto nell'amarezza e nella tragedia. Abbreviando un'esistenza così miserabile, i miei seguaci sono convinti di rendere un favore al *kafir*.»

Promenthas restò a fissarlo attonito. «Mai prima d'ora qualcuno di noi ha proposto una dottrina del genere! Significa omicidio in nome della religione!»

Accarezzando distrattamente il collo di un cerbiatto che teneva nel giardino come bestiola da compagnia, Quar sembrò meditare sulla questione. «Forse hai ragione» ammise dopo alcuni istanti di profonda riflessione. «Non avevo osservato l'accaduto sotto questa luce.» Si strinse leggermente nelle spalle. «Per essere sinceri, non avevo riflettuto davvero molto sullo scontro. È di mortali che stiamo discutendo. Che cosa ci si può aspettare da loro se non che si comportino in modo sciocco e irrazionale? Ma ora che hai richiamato la mia attenzione su questo, dibatterò la questione con il mio Imam e cercherò di scoprire chi sta insegnando una dottrina potenzialmente così pericolosa.»

Promenthas sembrò un po' ammansito. «Sì, faresti meglio a indagare sulla cosa. E mettervi fine.»

«Puoi starne certo, farò quello che posso.»

A Promenthas non piacque molto quella risposta, e non gli piacque neppure la facilità con cui aveva liquidato quegli infami omicidi. Ma Promenthas non era del tutto convinto in coscienza che la propria gente fosse stata completamente nel giusto, e così lasciò cadere la questione.

Spostando l'argomento della conversazione su cose più leggere, accompagnò Quar fino alle massicce porte di legno scolpito della cattedrale. Agli occhi di Quar, i due passeggiavano insieme verso i cancelli di ferro battuto del giardino del suo palazzo. Scambiandosi un freddo inchino, gli dei si separarono.

Ma rimasto solo Promenthas tornò col pensiero ai sacerdoti e ai maghi assassinati. A capo chino, le mani allacciate dietro la schiena, il dio si stava incamminando giù per la navata quando, con suo grande stupore, alzò lo sguardo e vide qualcuno ritto in piedi davanti all'altare.

«Akhran!» esclamò Promenthas, non troppo contento. Era risaputo che i seguaci del Dio Vagabondo commettevano la loro parte di omicidii, anche se, doveva ammetterlo, non in nome della religione. Più spesso era in nome del furto, delle vendette di sangue, della guerra. «Quali faccende ti conducono qui?»

Il Dio Vagabondo, abbigliato con una fluente veste nera portata sopra una casacca e calzoni bianchi, la testa e il viso imbacuccati nella stoffa nera, pareva trovarsi nel bel mezzo di una furiosa tempesta di sabbia piuttosto che nella quiete della cattedrale. Due penetranti occhi neri sotto le sopracciglia diritte fissavano assorti gli occhi miti di Promenthas, occhi che ora erano offuscati dalla preoccupazione.

«Ti avevo avvertito» giunse la voce profonda, smorzata dietro l'*haik.* «Non hai voluto ascoltarmi.»

Promenthas corrugò la fronte. «Non so a cosa ti riferisci.»

«Sì, invece. *Jihad.*»

«Mi dispiace, non capisco...»

«*Jihad.* La parola usata dalla mia gente per "guerra santa". È già cominciata. Evren e Zhakrin sono morti, i loro immortali spariti. E adesso i tuoi seguaci, trucidati nelle terre di Quar.»

Promenthas osservò in silenzio l'altro dio. Akhran, come sempre, appariva troppo grande, troppo rozzo, troppo selvaggio per essere contenuto entro le pareti di pietra della cattedrale. Lo stesso Dio Vagabondo era evidentemente a disagio. Togliendosi dalla bocca la sciarpa *dell'haik* e aspirando un profonda boccata d'aria, guardava con ardente desiderio le grandi porte di legno che conducevano all'aperto. Ma Akhran rimase dov'era, ergendosi alto e diritto, e mantenendo un rigido autocontrollo.

Per Sul, si rese conto Promenthas allibito. Akhran è davvero nella cattedrale! Il Dio Vagabondo ha lasciato il suo amato deserto, è entrato deliberatamente nella mia dimora! Una cosa del genere non accadeva dalla notte dei tempi.

Promenthas sapeva che doveva sentirsi compiaciuto, lusingato. Ma non provava niente del genere. Aveva soltanto una sensazione di gelo. Affrettando il passo, si avvicinò all'altare.

«Se quanto ci hai raccontato quel giorno orribile è vero» disse lentamen-

te, andando a fermarsi di fronte ad Akhran «allora perché anche gli immortali di Quar stanno scomparendo?»

«Ho un'idea, ma non ho le prove. Se ciò che temo è esatto, allora siamo in gravissimo pericolo.»

«E che cosa temi?»

Akhran scosse il capo, e le sopracciglia nere sotto le pieghe nere attorcigliate del turbante si unirono come le ali di un falco sopra gli occhi ardenti.

Promenthas fece per lisciarsi la barba com'era sua abitudine quando era turbato e notò che la mano gli tremava visibilmente. Congiunse le dita in un inconsapevole atteggiamento devoto. «Forse hai ragione, Akhran. Forse abbiamo lasciato che Quar si prendesse gioco di tutti noi. Ma che cosa vuole?»

«Ma è evidente. Diventare il Dio Supremo, l'Unico Dio. A poco a poco il suo Imperatore sta estendendo il proprio dominio, i suoi imam stanno guadagnando forza. I popoli che conquistano vengono uccisi subito, com'è successo ai tuoi seguaci, oppure viene loro offerta la scelta della *jihad:* convertirsi o morire. A poco a poco perderemo i nostri fedeli. Perderemo importanza e... alla fine... spariremo.»

«Questo è impossibile!»

«Ne sei convinto? Lo hai visto accadere davanti ai tuoi occhi. Dove sono ora Evren e Zhakrin?»

Promenthas rimase in silenzio per lunghi momenti, rimuginando nella mente il resoconto fattogli dall'angelo dell'eccidio dei suoi seguaci. *Jihad.* Guerra santa. Convertirsi o morire. Aggrottando la fronte, tornò a guardare il Dio Vagabondo.

«Questo tocca te più da vicino, Akhran. Le terre della tua gente confinano con quelle dei fedeli di Quar. Che intendi fare?»

Il Dio Vagabondo rivolse un'occhiata sprezzante a Promenthas e sollevò con orgoglio la testa. «I miei seguaci non sono come i tuoi. Non andranno docilmente incontro alla morte con una preghiera sulle labbra. Loro combatteranno.»

Promenthas abbozzò un lieve sorriso. «Contro Quar o fra di loro?»

Gli occhi di Akhran fiammeggiarono furibondi, ma poi le sue spalle si afflosciarono e la bocca assunse una piega amara. «Non bisognerebbe mai adirarsi nel sentire la verità. Questa, in effetti, è la ragione per cui sono venuto. Sto cercando il tuo aiuto. La tua gente è assai diversa dalla mia; è nota per la sua saggezza, la sua compassione, la sua pazienza...»

Promenthas osservò sbalordito il Dio Vagabondo.

«Può darsi che questo sia vero, ma come può aiutarti la mia gente, Akhran? È al di là dell'oceano...»

«Non tutti.»

Preso alla sprovvista, Promenthas apparve sorpreso. «No» mormorò, con un'occhiata in direzione dell'angelo che attendeva paziente nella navata centrale e che sembrava estremamente allarmato dalla piega presa dalla conversazione. «No» ripeté il dio. Inquieto, Promenthas appoggiò la mano sulla balaustra dell'altare, accarezzando soprappensiero il legno oliato con le dita rugose e nodose. «È vero.»

Akhran appoggiò la mano abbronzata e indurita dalle intemperie su quella di Promenthas. «Non illuderti, amico mio. Un oceano non fermerà Quar.»

Lo sguardo di Promenthas corse all'angelo. «Il povero ragazzo al quale ti riferisci ha subito un'esperienza spaventosa. La sua sofferenza è stata immensa. Avevo pensato di concedergli una morte rapida e serena.»

«E farai lo stesso per le decine di migliaia che non saranno così fortunate?» domandò Akhran in tono severo.

Promenthas fissò pensieroso l'angelo. La creatura dai capelli d'argento osservava il suo dio con gli occhi azzurri supplichevoli, implorandolo silenziosamente di non cambiare idea.

Infine Promenthas si girò bruscamente e tornò a guardare Akhran. «Così sia» disse in tono burbero. «Farò quello che posso. Ma non ti prometto nulla. Dopo tutto, non si può concludere più di tanto con i mortali.»

Akhran sorrise, un breve sorriso che svanì in un istante, e il suo viso riprese l'abituale espressione grave e severa. Avvoltosi il naso e la bocca con la stoffa nera, fece un cenno del capo a Promenthas, la cosa più prossima a un inchino a cui il Dio Vagabondo fosse mai giunto, e si congedò, ripercorrendo in tutta fretta la navata coperta dal tappeto rosso, i passi che si facevano sempre più lunghi man mano che si avvicinava all'intensa luce del sole che poteva vedere risplendere all'esterno della massiccia porta di legno.

«Andiamo, Colui-che-è-più-rapido-della-luce-delle-stelle!» chiamò in tono imperioso.

In risposta, Promenthas udì un fragore di zoccoli che salivano la scalinata di marmo della sua cattedrale, seguito dalle voci scandalizzate dei suoi angeli levate in un coro di protesta. Nel vano della porta comparve la testa bianca di uno stallone che agitava impaziente la criniera, mentre il suo acuto nitrito spezzava il religioso silenzio del santuario. Facendo un cenno di

congedo con la mano, Akhran montò agilmente in sella con un balzo. Il cavallo s'impennò, gli zoccoli che guizzavano alla luce, poi si slanciò nell'aria. Serafini e cherubini indignati restarono a guardarlo costernati, protestando ad alta voce per lo sterco di cavallo sugli scalini di marmo.

Promenthas scosse il capo e sospirò, poi si girò e fece un cenno all'angelo custode che se ne stava sconsolato con le ali afflosciate.

IL LIBRO DEGLI IMMORTALI

1

L'intenso profumo di rose pervadeva l'aria. Un usignolo trillava invisibile nell'ombra fragrante. L'acqua fresca cadeva dalle mani di marmo di una delicata fanciulla, riversandosi in una grande conchiglia ai suoi piedi. Le piastrelle multicolori, disposte in fantastici mosaici, sfavillavano come gioielli nella luce del crepuscolo. Ma Quar non traeva piacere da nessuna di queste bellezze. Il dio sedeva sul bordo piastrellato di una fontana e strappava con aria assente una gardenia, gettando di malumore i petali bianchi nell'acqua gorgogliante.

La fortuna di Sul, ecco che cos'era. La fortuna di Sul, che non era affatto fortuna. La fortuna di Sul aveva messo quei maledetti sacerdoti di Promenthas sulla strada di qualche dozzina di fedeli di Quar. O almeno immaginava che si fosse trattato di suoi fedeli. Il dio non si era reso conto che i suoi seguaci fossero diventati tanto fanatici. Adesso Promenthas era furioso, e non soltanto furioso, ma anche sospettoso. Quar non era pronto per questo. Certo, aveva avuto intenzione di trattare con Promenthas, ma più avanti, molto più avanti, lungo la strada lunga e tortuosa della sua macchinazione.

E c'era Akhran da prendere in considerazione. Lui avrebbe agito rapidamente per approfittare di quell'incidente. Il Dio Vagabondo stava senza dubbio convincendo Promenthas a intraprendere qualche tipo di azione. Non che Promenthas potesse fare granché. I suoi seguaci erano tutti morti, uccisi dalle spade dei virtuosi. Ma lo erano proprio tutti? Quar prese nota mentalmente di accertarsene. Ma ormai Promenthas era sul chi vive; sarebbe stato vigile, sospettoso. Quar si sarebbe dovuto muovere più in fretta di quanto avesse previsto.

Akhran l'Intrigante. Era lo scorpione fra le lenzuola del letto di Quar, il

qarakurt nello stivale di Quar. Solo pochi giorni prima Quar aveva ricevuto un rapporto stando al quale due tribù di seguaci di Akhran si erano unite nel deserto del Pagrah. Relativamente pochi di numero in confronto ai potenti eserciti di Quar, questi nomadi costituivano più un fastidio che una minaccia diretta. Ma in quel momento Quar non aveva tempo per i fastidi.

Il solo fattore sul quale Quar aveva fatto conto nel suo piano per abbattere Akhran erano le costanti faide e lotte fra i seguaci del Dio Vagabondo. Il vecchio assioma: dividi e conquista. Chi avrebbe mai potuto immaginare che questo Dio Vagabondo, che sembrava non curarsi di nulla all'infuori del suo cavallo, sarebbe stato abbastanza perspicace da scoprire il complotto di Quar e agire rapidamente per prevenirlo?

«È stata colpa mia. Mi sono concentrato sugli altri dei di Sardish Jardan. Ho visto in loro la minaccia. Adesso Mimrim del Ravenchai, sentendosi indebolire, si nasconde sulla sua montagna coperta di nuvole. Uevin del Bas si rifugia dietro la sua politica e le sue macchine d'assedio, senza rendersi conto che le sue fondamenta vengono minate dal basso e che presto crolleranno per le crepe. Ma tu, Dio Cavallo. Ti ho sottovalutato. Guardando a ovest e a sud, ho voltato le spalle all'est. Non succederà più.»

Il vaso, una volta rotto, non può essere aggiustato dalle lacrime, rammentò a se stesso Quar con severità. Ti sei reso conto del tuo errore, adesso devi agire per porvi rimedio. C'era soltanto un modo con cui Akhran avrebbe potuto unire le sue tribù in lotta fra loro: tramite l'intervento dei suoi immortali. Correva voce che gli 'efreet di Akhran avessero suscitato spaventose tempeste nel deserto. A quanto pareva, lo scatenarsi dell'enorme potere dei jinn era sufficiente a terrorizzare quei nomadi ottusi...

Quar s'interruppe, frantumando soprappensiero gli ultimi fiori della gardenia che aveva in mano.

I jinn. Ma certo, ecco la sua risposta.

Gettato il fiore morto nella fontana, Quar si fregò le mani, inalando l'essenza del profumo rimastagli sul guscio di carne umana con cui il Dio decideva spesso di circondare il suo essere etereo. Alzatosi in piedi, lasciò il giardino ed entrò nel palazzo, dirigendosi verso il suo salotto privato. La stanza era arredata in modo sontuoso, con sete dai vivaci colori appese alle pareti e pavimenti coperti da spessi arazzi fatti con la lana più pregiata. Al centro della stanza c'era un tavolo di lacca nera su cui era appoggiato un piccolo gong di rame e stagno.

Sollevato il mazzuolo, Quar colpì per tre volte il gong, aspettò contando fino a sette, poi colpì di nuovo per tre volte il gong. Il tono tremolante che

ne derivò era vagamente fastidioso. Faceva allegare i denti e fremere l'aria stessa. Quando l'ultima nota si spense nell'aria stagnante e profumata, una nube di fumo cominciò ad assumere una forma umana che si consolidò attorno al gong in un 'efreet alto più di tre metri.

«*Salaam aleikum, Effendi*» disse l'efreet, congiungendo le mani davanti alla fronte avvolta nel turbante. Vestito con ampi calzoni di seta rossa assicurati da una fascia rossa attorno al ventre massiccio, l'efreet s'inchinò con una grazia notevole in un corpo così ingombrante. «Quali sono i tuoi desideri, Padrone?»

«Comincio a essere stanco dell'ingerenza di Akhran, Kaug» disse con indolenza Quar, sedendosi su un divano di seta. «Ho ricevuto rapporti secondo i quali due delle sue tribù si sono unite. Com'è possibile una cosa del genere?»

«Si sono unite grazie agli sforzi di due jinn di Akhran, un certo Fedj e un certo Sond, o Essere Santissimo.»

«È quello che pensavo anch'io. Trovo la cosa particolarmente irritante.»

«Vedo la soluzione nella tua mente, Padrone. Il tuo piano è eccellente. Stai tranquillo, *Effendi*. La questione si risolve facilmente. E ora permettimi di portarti dei rinfreschi per alleviare le preoccupazioni che questo ti ha causato.»

Kaug batté le mani e il suono fragoroso fece apparire un bricco di caffè denso e dolce e un piatto di petali di rosa canditi, fichi dolci e melagrane. Mangiucchiando un petalo di rosa, Quar osservava con ammirazione mentre Kaug versava il caffè dolce e sciropposo in una fragile tazza di porcellana.

«È una cosa banale, un fastidio» disse Quar. «Ma la mia natura è così sensibile che questi piccoli contrasti mi turbano eccessivamente. Posso stare tranquillo, allora, che questa faccenda è nelle tue mani capaci, mio fedele servitore?»

«Considera lo scorpione già privato del suo pungiglione. il ragno schiacciato, Magnificenza» rispose l'efreet, cadendo in ginocchio e facendo un inchino così profondo che il davanti del turbante sfiorò il tappeto.

«Mmm.» Quar piluccò la melagrana con un coltello d'oro, tirando fuori i semi color rubino e sgranocchiandoli, uno alla volta, con i denti. Scorpioni e ragni. Esattamente quello che stava pensando. Non gli piaceva l'idea che Kaug gli leggesse nella mente, e il dio si chiese, non per la prima volta, quanto dei suoi pensieri segreti l'efreet arrivasse a conoscere man mano che crescevano la sua forza e il suo potere.

«C'è qualcos'altro che il mio padrone desidera?»

«Informazioni. L'assassinio di quei maledetti sacerdoti di Promenthas...»

«Ah!» Kaug corrugò la fronte.

«Che cosa c'è?»

«Sapevo che un'azione così violenta ti avrebbe scombussolato, Padrone, e così mi sono dato da fare per scoprire quello che potevo. Purtroppo su coloro che hanno commesso quell'azione persiste una nube oscura che mi impedisce di vedere.»

Quar strizzò gli occhi. «Una nube oscura. Cosa significa?»

«Non lo so, *Effendi*.»

«Forse è qualche trucco di Promenthas. Tutti i suoi seguaci sono morti, vero?»

«Per quanto ne so...»

«I seguaci di Promenthas sono morti. Sì o no, Kaug?» ripeté Quar con voce sommessa.

L'efreet rimproverato non era in grado di rispondere e si rannicchiò sul pavimento di fronte al suo padrone, le spalle ingobbite, il corpo enorme tremante.

Sincero avvilimento? O un'abilissima messinscena.

«Benissimo, se non lo sai, non lo sai. Sei congedato» disse Quar, facendo un gesto distratto con la mano ingioiellata.

«Il mio padrone non è adirato?»

«No, no» lo rassicurò Quar, nascondendo a stento uno sbadiglio dietro le dita coperte di zucchero. «Il mio tempo è troppo prezioso per sprecarlo in dettagli così banali. Presumo che, nelle tue mani, tutto sarà seguito e sistemato in modo soddisfacente.»

«La tua fiducia mi onora, Padrone, e la tua pazienza per le mie mancanze è una benedizione.» L'efreet s'inchinò *di* nuovo con umiltà e gratitudine.

Quar non rispose. Disteso sui divano, chiuse gli occhi come se fosse addormentato. In realtà era uscito dal corpo umano e osservava Kaug con occhi invisibili, sottoponendo l'efreet a un attento scrutinio, in cerca di tracce di autocompiacimento, vanità, o una segreta convinzione che questa faccenda con Akhran e i sacerdoti fosse una minaccia maggiore di quanto lasciasse capire il suo padrone. Ma sul volto imponente di Kaug, Quar vide solo una devozione seria e coscienziosa.

Tornato nel proprio corpo, Quar batté le palpebre, sbadigliò e si strofinò gli occhi con aria assonnata.

«C'è qualcos'altro che posso fare per te, o Eccelso?»

«No. Procedi con i tuoi compiti.»

Dopo un ulteriore inchino, la forma massiccia dell'efreet si dissolse in una nube di fumo ondeggiante che si mosse a spirale attorno al gong, poi svanì all'improvviso, risucchiata dal metallo di rame.

Rimasto solo, Quar si alzò dal divano. Il profumo pervadeva l'aria attorno a lui, e la sua pesante veste di broccato sfiorava il folto tappeto. Le mani dietro la schiena, la testa china, cominciò a misurare a grandi passi lo spazio ridotto della stanza ingombra di divani, tavoli e sedie di legno scolpito, enormi vasi diritti di porcellana, candelieri con grosse candele di cera d'api, pipe e coppe d'oro e alberi in fiore.

Camminava avanti e indietro; i suoi non erano i passi irrequieti e nervosi di chi ha la mente titubante e turbata, bensì i passi di chi percorre le miglia per cui viaggiano i suoi pensieri, di chi attraversa con la mente deserti e città, facendo nuovi progetti, perfezionandone di vecchi.

Dopo aver camminato su e giù per un'ora, Quar, indugiando presso il tavolo di lacca nera al centro della stanza, allungò la mano e accarezzò gentilmente il gong con le dita, un lieve sorriso sulle labbra. I suoi progetti andavano prendendo forma nella sua mente, più o meno come l'efreet prendeva forma attorno al gong.

Il fedele seguace di Quar, l'Imperatore, avrebbe avuto l'ordine di agire subito per assicurare la posizione del dio nel Sardisti Jardan meridionale. Una volta conquistate, le terre meridionali del Bas avrebbero fornito ricchezza e schiavi per completare la costruzione della grande flotta dell'Imperatore. In nome di Quar, l'Imperatore sarebbe salpato verso occidente, attraverso l'oceano, con lo scopo di attaccare il continente densamente popolato e ricco d'oro di Tirish Aranth, la roccaforte di Promenthas.

La guerra nei cieli si sarebbe spostata al mondo.

Jihad.

2

Quando gli dei decisero di liberare gli immortali dal noioso incarico di sorvegliare i Regni dei Morti, assegnando loro il compito più interessante, anche se talvolta più stressante, di interagire con i mortali, a ciascun dio venne assegnato inizialmente un uguale numero di immortali che lo servissero. Questo numero aumentava o diminuiva a seconda che il potere del dio nel mondo crescesse o declinasse. Il grado fra gli immortali si basava quindi di solito sull'età. Quelli più anziani e più saggi assumevano ruoli di

comando, mentre ai più giovani venivano assegnate incombenze umili, in generale quelle di lavorare in diretto contatto con gli umani.

Purtroppo, vivendo per metà sul piano mortale ed essendo coinvolti con i mortali, col passare dei secoli i giovani immortali tendevano ad assumerne le caratteristiche, in particolare le debolezze.

Come già detto, gli angeli di Promenthas erano organizzati in una rigida gerarchia: dagli angeli custodi, i più giovani e di grado inferiore, si saliva agli arcangeli, ai serafini, ai cherubini. Ogni angelo aveva una propria mansione, e un proprio superiore. Solo in momenti di grave emergenza o calamità, come l'assassinio dei propri seguaci, Promenthas invitava un angelo custode a riferire direttamente a lui. Altri dei erano meno rigidi nei loro rapporti con gli immortali, e li organizzavano liberamente a seconda delle necessità. C'era poi chi come Akhran, il Dio Vagabondo, non aveva alcuna disciplina né organizzazione.

Questa mancanza di organizzazione aveva causato in un primo tempo molta confusione fra gli immortali di Akhran, che finivano con l'intralciarsi a vicenda. Alcune tribù avevano una quantità eccessiva di jinn, mentre altre non ne avevano affatto. Gli 'efreet si azzuffavano fra loro, scatenando violente tempeste che a volte rischiavano di cancellare dalla faccia del pianeta i seguaci di Akhran.

Tutto questo venne fatto presente ad Akhran, quando fu possibile trovarlo. Oltre ad accigliarsi, irritato per essere stato disturbato, e a mozzare qualche testa come avvertimento, il Dio Vagabondo fece ben poco di utile. Vedendo che il loro dio non si interessava a loro, e preoccupati per le proprie teste, gli immortali di Akhran cercarono di costituire una specie di organizzazione.

La cosa funzionò più o meno come ci si sarebbe potuti aspettare. I potenti 'efreet pretesero il controllo del vento e delle forze incontrollate della tempesta, dei vulcani e del terremoto, che fu accordato loro senza discussioni. I jinn più anziani rifiutarono di avere a che fare con gli umani poiché quel compito gravoso richiedeva di vivere sul piano mortale, sempre soggetti ai capricci degli umani e vincolati a un oggetto materiale. Questo, per i jinn anziani, era un modo umiliante di vivere l'eternità. Scelsero quindi di restare sul piano immortale e mandarono giù i jinn giovani a fare il lavoro sporco.

Ai jinn giovani la cosa non dispiaceva e la maggior parte di loro trovava piacevole il mondo eccitante e caotico degli umani. Ma i jinn anziani fecero qualcos'altro che sconvolse i più giovani. Per ravvivare le notti dell'e-

ternità, decisero di tenere con loro le jinniyeh, le jinn femmine. Com'era immaginabile, la cosa mandò su tutte le furie i jinn più giovani e rischiò di causare una guerra aperta. Ma la ribellione finì in niente. Sentendo alla gola la lama tagliente della spada di Akhran, ogni jinn ribelle rinunciò remissivamente, seppure con riluttanza.

Accuditi dalle bellissime jinniyeh, i jinn anziani vivevano in un celestiale splendore, occupandosi di distribuire fra i mortali i confratelli meno degni, esaminando le dispute fra jinn e le lagnanze dei mortali sui propri jinn. I jinn giovani (e qualche anziano che aveva avuto la sventura di contrastare un suo potente pari) vennero inviati nel mondo sottostante, e l'essenza di ciascuno fu intrappolata dentro un oggetto materiale fatto da mani mortali, come una lampada, un anello, una bottiglia. Questo legava il jinn al piano mortale e rendeva impossibile per lui sopravvivere a lungo al di fuori di esso.

Naturalmente c'era sempre la possibilità di una promozione dal regno mortale all'immortale, e i jinn più giovani erano sempre attenti all'opportunità di compiere un miracolo che attirasse l'attenzione di Akhran. Come ricompensa, il dio avrebbe elevato il jinn dalla sua umile lampada nella iurta di un pastore a una dimora fra le nuvole, con le jinniyeh a soddisfare ogni suo desiderio.

Vivere nel lusso, fra le braccia delle jinniyeh, era il sogno di ogni jinn, poiché se c'era una debolezza umana a cui il jinn era soggetto sopra ogni altra, era l'amore. Gli intrighi e i convegni amorosi fra i jinn che vivevano al di sotto e le jinniyeh che stavano al di sopra erano comuni, in particolare fra le jinniyeh giovani e graziose di un jinn anziano, il cui maggior piacere dopo pranzo consisteva nell'addormentarsi con la testa su un seno profumato dopo una pacca su un bel posteriore rotondo.

Un jinn, in particolare, era noto per i suoi affari di cuore. Forte e di bell'aspetto, coraggioso e audace come il proprio sceicco, Sond scalava spesso le mura dei palazzi di nuvole, scivolava fra le ombre notturne nei giardini profumati e bisbigliava parole d'amore a qualche bellissima jinniyeh che tremava fra le sue braccia forti e lo pregava di non svegliare il padrone.

Ma Sond aveva evitato a lungo di cadere vittima dell'amore. Il suo occhio vagava e i suoi gusti erano svariati. Molte erano le sue conquiste fra le jinniyeh, e sempre ne usciva indenne. Ma come ogni prode guerriero, alla fine fu sconfitto sul campo. Non fu né una spada né una freccia ad abbatterlo, ma qualcosa di assai più doloroso e penetrante: un paio di occhi

viola. Labbra rosse e imbronciate inflissero a Sond ferite troppo profonde per poter mai guarire, e un seno bianco e morbido premuto contro la sua carne lo costrinse a offrire una resa incondizionata.

Ora gli alberi di eucalipto di altri giardini di nuvole non vedevano più Sond; altre jinniyeh aspettavano sospirando invano il loro innamorato.

Il nome di lei era Nedjma, che significa "la stella", ed era la luce del suo cuore, della sua anima, della sua vita.

Quella particolare sera il padrone di Nedjma, un anziano jinn che ricordava (o così sosteneva) la creazione del mondo, giaceva da ben oltre un'ora nel suo letto di cuscini di seta. Con lui c'era la favorita del momento, destinata a una noiosa serata passata ad ascoltare il russare del vecchio. Le altre jinniyeh restavano nel serraglio a chiacchierare e spettegolare, a fare giochi d'azzardo o, se erano fortunate, sgusciavano via di nascosto per qualche gioco d'amore più eccitante.

Nedjma uscì a prendere una boccata d'aria fresca, o almeno così disse alle guardie. Qualcuno avrebbe potuto trovare strano che non ci fosse aria fresca nei pressi del palazzo ma solo nella parte più buia del giardino, lontano dalla dimora del padrone. Lì, in quel luogo appartato, una pozza profonda e scura quanto gli occhi di Nedjma rifletteva la luce delle stelle e una luna piena. Gli eucalipti profumavano la lieve brezza notturna, la cui fragranza si mescolava al profumo di rose e fiori d'arancio.

Nedjma si guardò attorno con cura, sebbene in realtà non si aspettasse di vedere nessuno, perché lì non veniva mai nessuno. Sicura (e forse un po' delusa) di essere sola, si sedette con grazia sul bordo di marmo della fontana e, protendendosi in avanti, mosse pigramente la mano nell'acqua, facendo guizzare qua e là i pesci rossi.

Era una visione bellissima come la notte stessa. Gli ampi pantaloni di serica garza, sottili come una tela di ragno, le adornavano le curve delle gambe tornite. Il tessuto trasparente era stretto alla vita da una fascia tempestata di gemme che le lasciava scoperto il busto bianco come una conchiglia. I piedini erano ornati di gioielli e imbellettati con l'henné. I folti capelli color miele erano acconciati in una lunga coda, e il volto incantevole si intravedeva fra le morbide pieghe del velo ricamato in oro.

Assorbita nella contemplazione dell'acqua, dei pesci, o forse della propria mano ingioiellata, Nedjma era ignara del fatto che, quando si piegava sulla pozza, il seno nell'aderente corpetto era un allettamento, le labbra morbide una tentazione, la voce, mentre cantava dolcemente fra sé (o forse ai pesci), un invito.

Credendosi sola, Nedjma fu assai sorpresa di sentire un fruscio fra le gardenie presso il muro di cinta. Sollevò il capo e si guardò attorno confusa, le guance rosse e il corpo tremante.

«Chi è là?» chiese.

«Colui che aspettavi» rispose una voce profonda.

«Sond!» esclamò indignata Nedjma, tirandosi il velo sulla faccia e guardando nella direzione della voce con occhi che brillavano come la stella da cui aveva preso il nome. «Come osi essere così sfrontato"? Come se stessi aspettando te o qualunque uomo» continuò altezzosa, alzandosi in piedi con la grazia del salice ondeggiante al vento. «Sono venuta qui a gustare le bellezze della notte...»

«Ah, il mio stesso desiderio» rispose Sond, scivolando fra le ombre del fogliame.

Gli occhi abbassati in un incantevole atteggiamento confuso, Nedjma fece per andarsene, ma non troppo in fretta e agitando come per caso la manina dietro di sé. Sond gliela afferrò e l'attirò fra le braccia forti. Stretta contro il torace muscoloso del jinn, Nedjma avrebbe potuto lottare e chiamare aiuto; l'aveva fatto in precedenza per mantenere vigili e bramosi gli ammiratori. Ma c'era qualcosa di diverso in Sond quella sera; nei suoi occhi balenava una passione ardente, una passione che non accettava un rifiuto.

Nedjma fu sopraffatta dalla debolezza. Aveva contemplato a lungo l'idea di cedere all'affascinante jinn. Inoltre, lottare avrebbe richiesto troppa energia, e gridare le avrebbe fatto venire mal di gola. Sciogliendosi nel caldo abbraccio del jinn, Nedjma chiuse gli occhi, reclinò indietro il capo e dischiuse le labbra rosse.

Sond assaporò le bellezze della notte; non una volta, ma parecchie. Quando sembrò quasi inebriato dal vino dell'amore, lasciò andare con riluttanza la bellissima jinniyeh.

«Che cosa c'è, mio caro? Qualcosa non va?» chiese Nedjma, stringendosi di nuovo a lui, il respiro affannoso. «Il mio padrone dorme profondamente questa notte!»

«Uccellino mio, mio fiore» sussurrò Sond, passandole la mano fra i capelli color miele. «Darei la mia vita per stare con te questa notte, ma non è possibile. Il mio padrone ha bisogno di me fra poco.»

«Sei venuto soltanto per trastullarti con me.» Nedjma chinò la graziosa testolina, le labbra imbronciate.

«Crudele! Tu ti sei trastullata con me per mesi! Ma no. Sono venuto per

portarti un dono.»

«Un dono? Per me?» Nedjma alzò il capo, gli occhi due pozze di chiaro di luna così incantevoli che Sond fu costretto a baciarla di nuovo. Stringendola a sé con un braccio, trasse un oggetto da una borsa che portava alla vita e lo mise nelle mani delicate di Nedjma.

La jinniyeh emise un gridolino deliziato. Era un uovo, fatto di oro puro e decorato di gemme. Nessun jinn sa resistere agli oggetti materiali del mondo mortale, soprattutto se fatti di metalli preziosi e gemme. È una delle loro debolezze, e così i jinn anziani e qualche potente mortale riescono talvolta a intrappolare in questi oggetti l'essenza degli incauti.

«Oh, Sond! È bellissimo!» sospirò Nedjma. «Ma non posso accettarlo.» Tenendo in mano il prezioso uovo, non lo restituì ma restò a guardarlo con desiderio.

«Certo che puoi, mia colomba» disse Sond, sfiorandole con le labbra i capelli sfuggiti dal velo. Chiuse le dita attorno alla mano che teneva l'uovo ingioiellato. «Hai paura di me? Del tuo Sond?»

Nedjma lo scrutò da sotto le lunghe ciglia folte. «Be'» mormorò, abbassando il capo per nascondere il rossore «forse un pochino. Sei così forte...»

«Non quanto il tuo padrone» rispose Sond con un pizzico di amarezza, lasciandole andare la mano. «Tu gli appartieni. Nessun mio povero oggetto potrebbe mai contenerti.»

«Non so.» Nedjma esitò, aprendo le dita per guardare di nuovo il favoloso uovo. L'oro luccicava nel chiarore lunare e le gemme ammiccavano e scintillavano come gli occhi di una fanciulla beffarda. «È così bello!»

«E guarda» disse Sond, mostrandolo con l'orgoglioso entusiasmo di un bambino. «Guarda che cosa fa.»

Dando un colpetto a un gancio nascosto, il jinn fece aprire in due l'uovo, e un piccolissimo uccello in una gabbietta dorata balzò su dal fondo. L'uccellino aprì il minuscolo becco, la gabbietta cominciò a roteare, e una musica dolce e argentina trillò nell'aria.

«*Ohhh!*» sussurrò Nedjma. Le mani che reggevano l'uovo con l'uccellino canoro tremarono di piacere. «Non ho mai visto o sognato nulla di così splendido!» si strinse l'uovo al seno. «Lo accetto, Sond!» Guardando negli occhi il jinn, Nedjma si umettò le labbra rosse con la punta della lingua. «E adesso» sussurrò, chiudendo gli occhi e stringendosi a lui «prendi la tua ricompensa... .»

«Lo farò» disse una voce crudele.

Nedjma spalancò gli occhi e il respiro le morì in gola. Il suo strillo ven-

ne soffocato da una mano rude che le serrò la bocca e il naso. Ora la jinniyeh si divincolava, ma era inutile. Le braccia enormi dell'efreet la tenevano con facilità, e la mano soffocava le sue grida.

«Soddisferò i tuoi desideri» rise Kaug «con il mio corpo, non quello del tuo sparuto innamorato.» Laceratole il corpino di seta, l'efreet passò le mani rudi sul morbido seno della jinniyeh. Soffocata dal disgusto e dal terrore, Nedjma si dibatteva nella sua stretta. «Avanti, smettila di lottare. È questo il tuo ringraziamento per il mio piccolo dono?»

Allentò un poco le braccia per chinarsi a baciarla, e Nedjma, torcendo il corpo flessuoso, riuscì a liberarsi. Nella lotta aveva lasciato cadere l'uovo dorato che ora giaceva fra loro sulle mattonelle del giardino, luccicando al chiarore lunare, apparentemente dimenticato.

Mentre si teneva stretto alla meglio l'abito lacerato, la forma di Nedjma cominciò a baluginare, trasformandosi in una spira di fumo che si avvolgeva con grazia. Gli occhi mandavano lampi di sdegno e di odio.

«Hai infranto l'inviolabilità del serraglio e hai messo le mani violente sulla mia persona!» gridò, la voce che fremeva di paura e di collera. «Vado a svegliare le guardie del mio padrone! Per aver osato toccare ciò che non ti appartiene, le mani ti saranno strappate dai polsi...»

«No, mia signora» disse Kaug. Raccolse l'uovo dorato e lo tenne davanti a lei. «Hai accettato il mio dono.»

Gli occhi di Nedjma, la sola parte del suo corpo visibile attraverso il fumo ondeggiante, fissarono inorriditi l'oggetto d'oro guarnito di gemme, un oggetto fatto nel mondo mortale da mani mortali. Con un gemito, cercò di fuggire. Il fumo che era il suo corpo si diffuse nella brezza profumata del giardino. L'efreet osservava tranquillo. Toccando il gancio, Kaug fece aprire l'uovo, e l'uccellino canoro balzò su dal fondo.

L'efreet pronunciò un ordine. Il fumo fluttuò nell'aria, lottando contro la forza invisibile che lo trascinava inesorabilmente verso l'uovo. Gli sforzi di Nedjma erano deboli. Kaug era troppo potente, e la magia della jinniyeh non poteva sperare di avere la meglio su quella di un 'efreet.

Pian piano l'essere di Nedjma venne risucchiato nell'uovo. Il suo gemito disperato si perse inascoltato nel giardino e fu portato via dal vento della notte.

3

Sond scalò il muro del giardino col cuore che batteva al ritmo delle paro-

le del messaggio che aveva ricevuto. "Vieni da me, vieni da me... "

Nedjma non lo aveva mai mandato a chiamare prima, preferendo stuzzicarlo e tormentarlo per concedergli alla fine un unico bacio, ottenuto dopo un notevole sforzo giocoso. Ma la volta precedente c'era stato uno sguardo nei suoi occhi dopo quel bacio, uno sguardo che l'esperto Sond conosceva. Lei voleva di più. Il fatto che lo mandasse a chiamare poteva significare solo una cosa: l'aveva conquistata.

Quella notte Nedjma sarebbe stata sua.

Nascosto fra le gardenie presso la pozza, il luogo dei loro appuntamenti, Sond si guardò attorno in cerca della sua amata. Lei non c'era. Sospirò, sorridendo. Quell'abile *houri* voleva stuzzicarlo fino alla fine, a quanto pareva. Camminando con passo leggero sulle mattonelle multicolori attorno alla pozza d'acqua, chiamò il suo nome.

«Nedjma!»

«Vieni qui, mio amato. Tieniti nascosto, lontano dal chiarore lunare» giunse in risposta una voce dolce.

Il cuore di Sond si mise a battere all'impazzata mentre il sangue gli pulsava nella testa. La immaginava mentre lo aspettava sotto qualche pergolato oscuro e fragrante, il corpo candido pudicamente avvolto nelle ombre della notte, tremante, bramosa di cedergli. Si affrettò in direzione del suono della voce, facendosi strada fra arbusti e cespugli, incurante del baccano che faceva, pensando solo a mettere fine allo spasimo del desiderio in una dolce beatitudine.

In un angolo riparato del giardino, lontano dalla residenza principale e circondato da pini, intravide un balenio di pelle nuda che biancheggiava al chiarore lunare. Con un balzo fra un intrico di rose, tese le braccia e attirò a sé la figura...

... e si trovò con la faccia premuta contro un torace villoso.

Una risata cupa rimbombò sopra di lui. Furioso e umiliato, Sond arretrò incespicando. Quando alzò lo sguardo, vide il volto volgare e crudele di un 'efreet.

«Kaug!» Sond guardò l'efreet con un furore che era costretto a nascondere, consapevole che, se avesse voluto, il potente Kaug avrebbe potuto appallottolarlo e scaraventarlo giù dai cieli. «Lo sai dove ti trovi, amico mio?» Sond si sforzò di apparire preoccupato. «Sei finito per errore nel regno di *Hazrat* Akhran! Ti consiglio di andartene prima che le guardie del potente jinn che abita qui ti scoprano. Presto, sbrigati!» Fece un cenno in direzione del muro. «Ti coprirò la fuga, amico mio!»

«Amico!» esclamò Kaug con effusione, appoggiando la mano enorme sulla spalla di Sond e stringendola fino a fargli male. «Mio buon amico, Sond. Quasi più che amici per un attimo, vero? Ah! Ah!»

«Ah! Ah!» Sond abbozzò una risata a denti stretti.

La stretta dell'efreet s'intensificò. Le cartilagini si torsero, le ossa scricchiolarono. Il corpo esisteva da tanto tempo nella mente del jinn che il dolore era reale. Pur boccheggiando per la sofferenza, Sond resistette risoluto. Kaug avrebbe potuto strappargli la spalla, ma il jinn non voleva lasciargli vedere che soffriva.

La paura trafisse Sond come la lama di un coltello, più dolorosa della tortura dell'efreet. Era evidente che Kaug non si trovava lì per caso. Qual era dunque la ragione che l'aveva spinto a venire in quel giardino quella sera? Che cosa aveva a che fare con Sond? Peggio ancora, che cosa aveva a che fare con Nedjma!

Con un'altra risata, Kaug mollò la presa. «Sei coraggioso! Questo mi piace, amico mio. Mi piace tanto, amico mio, che intendo farti un dono!»

Kaug diede a Sond una pacca sulla schiena che lo lasciò senza fiato e lo scagliò dritto verso lo stagno ornamentale.

Sond vacillò in posizione precaria sul bordo dell'acqua. Ritrovato l'equilibrio, sostò un attimo prima di girarsi, cercando di riprendere fiato e di dominare la collera travolgente. Non era facile. La sua mano scivolò di propria volontà verso l'elsa della sciabola, e gli ci volle un enorme sforzo fisico per tirarla indietro. Doveva scoprire che cosa ci faceva lì Kaug. Che cosa intendeva dire con un dono? E dov'era Nedjma? Per Sul, se le aveva fatto del male...!

Sond serrò il pugno, poi cercò pian piano di rilassarsi tirando qualche respiro profondo. Infine si voltò a fronteggiare l'efreet.

«Davvero, amico mio, non è necessario alcun dono!» Sond fece un gesto conciliante con la mano, che indugiò in prossimità dell'elsa della scimitarra. «Essersi guadagnati l'elogio di qualcuno potente come te è un tesoro inestimabile oltre misura...»

«Ah!» Kaug scosse il capo. «Non fare dichiarazioni così precipitose, amico mio. Perché ho qui nel palmo della mano un tesoro che è *davvero* inestimabile oltre misura.»

Aprendo le dita della mano enorme, l'efreet mostrò un oggetto che luccicava alla luce della luna. Sempre più perplesso, Sond lo fissò con attenzione e diffidenza. Era un uovo d'oro, ricoperto di costose gemme.

«Davvero, è un oggetto raro» disse con circospezione «e pertanto un do-

no ben al di là delle mie umili aspirazioni, amico mio. Non sono degno di un oggetto così prezioso.»

«Ah, amico mio!» Kaug emise un profondo sospiro, che agitò le foglie degli alberi e fece increspare la superficie liscia dello stagno. «Non hai ancora visto di che aggeggio meraviglioso si tratta. Osserva con cura.» Con un colpetto a una chiusura, Kaug aprì l'uovo. Una gabbietta dorata si sollevò dal fondo. «Canta, mio grazioso uccellino!» ordinò Kaug, battendo la gabbietta con la grossa unghia. «Canta!»

«Sond! Aiutami! Sond!»

La voce era fievole ma familiare; così familiare che a Sond il cuore scappò quasi dal petto. Fissò inorridito la gabbietta dorata. Intrappolata nella gabbietta c'era una donna, non un uccello!

«Nedjma!»

«Amor mio! Aiutami...»

Sond afferrò l'uovo, ma Kaug, con un movimento abile, lo serrò nella mano, chiudendo di scatto l'aggeggio e soffocando la disperata invocazione della jinniyeh.

«Lasciala andare!» ordinò Sond. Il petto che gli si gonfiava per la collera che non si curava più di nascondere, il jinn sguainò la scimitarra e balzò minaccioso contro l'efreet. «Lasciala andare o, per Sul, ti squarcerò dalla gola all'ombelico!»

Kaug rise di cuore e lanciò in aria scherzosamente l'uovo d'oro.

Sond lo aggredì, menando violenti fendenti con la lama. Kaug proferì una parola, e il jinn si trovò a solleticare l'efreet con una piuma di struzzo. Imperterrito, Sond scagliò a terra la piuma. Pronunciando a sua volta una parola, fece comparire una gigantesca sciabola. Roteandola sopra il capo fino a far sibilare l'aria, Sond sì lanciò di nuovo contro l'efreet.

Sorridendo, Kaug sollevò l'uovo d'oro nella traiettoria della lama di Sond. Il jinn arrestò il colpo mortale a pochi centimetri dalla luccicante superficie dorata. Kaug pronunciò un'altra parola e la sciabola volò via dalle mani di Sond. L'efreet serrò le dita attorno all'elsa. La grande sciabola sembrava un piccolo pugnale nel suo pugno enorme. Reggendo l'uovo nel palmo, Kaug vi avvicinò la lama tagliente.

«Sarebbe un peccato infrangere il guscio. Penso che il grazioso uccellino all'interno morirebbe» disse con calma.

«Cosa intendi dire con "morirebbe"?» domandò Sond, respirando a fatica a causa dell'oppressione al petto. «Questo è impossibile!»

«Dove sono ora i jinn di Evren e di Zhakrin? Dove sono i jinn di Quar?»

«Ebbene, dove?» chiese Sond, gli occhi angosciati fissi sull'uovo dorato.

Kaug abbassò lentamente la sciabola. «Una domanda interessante, non è vero, amico mio? E alla quale il nostro grazioso uccellino potrebbe scoprire una sgradevolissima risposta.» L'arma sparì dalla mano di Kaug. Tendendo un lungo dito, cominciò ad accarezzare l'uovo.

«O forse ordinerò al grazioso uccellino di cantare per me» disse con uno sguardo lascivo. «Naturalmente, l'accompagnerò col mio strumento. Chissà, la mia esecuzione potrebbe anche piacerle più della tua, amico Sond.»

«Che cosa vuoi in cambio di lei?» Fremendo per la rabbia trattenuta a stento, Sond si asciugò il sudore dal viso. «Non può trattarsi di ricchezze. Per quelle andresti dal suo padrone.»

«Ho più ricchezze di quante potresti immaginare. Quar è generoso...»

«Ah, Quar!» Sond digrignò i denti. «Ora ci siamo!»

«Davvero, sei pronto di mente, amico mio; come il falco che piomba a capofitto a beccare gli occhi della gazzella. Il mio Veneratissimo Padrone, vedi, è turbato dalle voci che gli sono giunte all'orecchio circa l'unione delle tribù di Akhran.»

«Be', e con ciò?» sogghignò Sond. «Il tuo grande e potente Padrone ha paura?»

La risata di Kaug rimbombò nel giardino, costringendo Sond a guardarsi attorno nervoso. Non dubitava che se fossero stati scoperti dalle guardie dell'anziano jinn, Kaug sarebbe svanito, lasciando Sond al suo destino.

«Il mio Padrone ha forse paura della mosca che gli ronza attorno al naso? No, certo che no. Ma quella mosca è fastidiosa. Lo irrita. Potrebbe schiacciarla e mettere fine alla sua debole vita, ma Quar è misericordioso. Preferirebbe di gran lunga che la mosca volasse via. Tu, da quanto mi risulta, Sond, hai contribuito a portare la mosca alla presenza del mio Padrone, per così dire. Se ora la scacciassi, il tuo gesto sarebbe assai apprezzato.»

«E se non lo facessi?»

«Allora il mio Padrone sarà costretto a uccidere la mosca...»

«Hah!» proruppe Sond.

«...e a frantumare questo fragilissimo uovo dorato» concluse Kaug imperturbabile. «Oppure, poiché questo sarebbe un deplorevole spreco, Quar potrebbe decidere di tenere per sé l'uovo, divertendosi finché non si stancherà di giocherellarvi, per poi passarlo a un devoto servitore come me...»

«Basta!» Sond si strinse le mani sul petto, sentendosi spezzare il cuore dal dolore, e inghiottì la bile che gli saliva in gola. «Cosa... cosa devo fare?»

«L'odio cova come la brace ai piedi delle due tribù. Fa' in modo di attizzare questa fiamma finché un violento fuoco non avvolgerà la mosca. Quando ciò sarà fatto, quando la mosca sarà morta o se ne sarà andata, Quar restituirà questo incantevole uovo a qualcuno che saprà trovargli un nido.»

«E se fallissi?»

Kaug si ficcò in bocca l'uovo e cominciò a succhiarlo con un osceno suono schioccante.

Sond si sentì stringere lo stomaco e si piegò in due per il dolore. Accovacciato sulle mani e le ginocchia ai piedi di Kaug, si sentì violentemente male. Kaug lo osservò sorridendo. Poi si chinò e diede una pacca premurosa sulla schiena di Sond.

«Ho fiducia in te, Sond, amico mio. Non credo che mi deluderai.»

La risata dell'efreet rimbombò nelle orecchie di Sond e infine si spense in distanza come un temporale che si allontana.

4

La primavera arrivò finalmente nel deserto, con una settimana di acquazzoni che trasformarono il mare di sabbia in un mare di fango e il tranquillo fiume sotterraneo che alimentava l'oasi di Tel in un torrente impetuoso. Nella sua furia, l'acqua trovava la più piccola fenditura e scavava una gola. Il suolo del deserto crollava in parecchi punti man mano che il fiume erodeva la roccia e la sabbia. La pioggia cadeva fendendo l'aria come tanti coltelli, e la legna da ardere era fradicia e non prendeva fuoco. Un vento freddo soffiava senza posa, gelando il sangue e insinuandosi fra i vestiti che non erano mai asciutti.

Ciononostante, nell'accampamento il morale era alto. Tutti sapevano che la pioggia sarebbe cessata presto, e allora il I deserto sarebbe fiorito. E senza dubbio sarebbe fiorita anche la Rosa del Profeta. I Hrana sarebbero potuti tornare alle loro pecore e alle loro colline. Gli Akar avrebbero potuto condurre i loro cavalli verso i pascoli estivi più a nord.

Khardan, coricato nella sua tenda in ozio forzato, ascoltava il tamburellare della pioggia sulla sabbia all'esterno, pensando alla vita che la pioggia portava al deserto e chiedendosi che cosa avrebbe portato a lui.

Quando gli Akar avessero lasciato il Tel, Zohra sarebbe andata con lui?

C'era stupore fra gli Akar per il fatto che Khardan non si fosse preso un'altra moglie, ora che aveva soddisfatto il volere del dio e sposato la prescelta da Akhran. Parecchi padri avevano lasciato intendere apertamente di avere figlie disponibili, e sebbene la decenza e le usanze tribali vietassero loro di mostrare apertamente il loro interesse per il bel califfo, le ragazze non perdevano mai occasione di mettersi sulla sua strada, lanciandogli occhiate da sopra il velo.

Khardan ignorava le allusioni e le occhiate furtive. Infine i pettegolezzi fra gli Akar giunsero alla conclusione comune che il califfo non voleva accrescere il potere della sua sposa Hrana fornendole un *harem* - per tradizione un caposaldo di magia - sul quale avrebbe dominato, in qualità di moglie principale.

Khardan lasciava che pensassero quello che volevano, e forse accettava persino quella ragione per la propria mancanza di interesse per altre donne. C'erano momenti, tuttavia, in cui ammetteva fra sé che gli occhi del passero erano scialbi e spenti dopo aver guardato negli ardenti occhi neri del falco.

Era possibile vivere con il falco? Sì, se si riusciva ad addomesticarlo...

Ascoltando la pioggia a occhi chiusi, Khardan sentì di nuovo il profumo di gelsomino e il tocco delle dita di lei, morbido e leggero, sulla propria pelle.

Zohra, ascoltando il monotono stillicidio della pioggia che si riversava dalle pieghe del robusto tessuto della tenda, se la figurava mentre nutriva la Rosa del Profeta e cercava di immaginare il brutto cactus che produceva un bellissimo fiore.

Anche lei si stupiva del rifiuto di Khardan di prendersi un'altra moglie. Nel suo intimo, una parte capricciosa di lei ne era lieta, la stessa parte che, durante le lunghe notti, si ostinava a ricordare il calore della sua pelle liscia sotto le dita, il guizzare dei muscoli forti della schiena e delle spalle mentre giaceva al suo fianco nel loro letto la notte delle nozze.

Aveva avuto la sua vittoria, aveva inflitto a quell'orgoglioso guerriero la sua unica sconfitta. Era un ricordo che avrebbe serbato gelosamente per tutta la vita, qualcosa fra di loro che nessuno dei due avrebbe mai potuto dimenticare. Doveva riconoscere che lui aveva accettato con garbo la propria sconfitta; forse ora toccava a lei accettare nello stesso modo la propria vittoria?

La sua mano si chiuse sull'elsa del pugnale che teneva sotto il cuscino.

Lo estrasse e vi premette contro le labbra, chiuse gli occhi, e sorrise.

Il giorno seguente, inaspettatamente com'era cominciata, la pioggia cessò. Il sole fece la sua comparsa nel cielo. Il deserto prese vita all'improvviso.

Le fronde delle palme da datteri si agitavano alla lieve brezza che portava con sé il profumo dei fiori selvatici del deserto, di tamarisco, e di salvia odorosa. I cavalli mangiucchiavano l'erba tenera che spuntava attorno all'oasi. I puledrini appena nati si aggiravano barcollando goffi sulle zampe malsicure sotto lo sguardo orgoglioso delle madri, mentre gli stalloni più giovani dimenticavano la dignità da poco acquisita per saltellare come puledri.

Quella mattina i Hrana e gli Akar, guidati dai loro sceicchi, si radunarono impazienti attorno al Tel. Gridando e segnando a dito, la gente cominciò a cantare inni di lode ad Akhran. Sebbene la Rosa del Profeta non fosse fiorita con la pioggia, i cactus erano diventati verdi, gli steli e le foglie carnose gonfi di vita. Parecchi di entrambe le tribù giuravano di riuscire a vedere davvero il germogliare dei fiori. Khardan guardò Zohra. Cogliendo il suo sguardo, Zohra abbassò gli occhi, mentre il rossore le saliva al viso, più bello di qualsiasi fiore del deserto.

Il jinn Sond osservò assorto i due, lanciò un'occhiata cupa alla Rosa del Profeta, e sparì.

Mentre Jaafar se ne tornava alla propria tenda, fregandosi allegro le mani e preparandosi già all'imminente partenza della sua tribù, si accorse che qualcuno si era messo al passo con lui, sulla sua destra.

«Congratulazioni, mio sceicco, per un evento così propizio» disse l'uomo.

«Grazie» rispose Jaafar, chiedendosi chi fosse quel membro della sua tribù. Non riusciva a vederne il viso, nascosto dall'*haik*, sebbene la voce gli sembrasse vagamente familiare. «Rendiamo lode al nostro Dio Vagabondo.»

«Sia lode ad Akhran» disse ubbidiente l'uomo, inclinando il capo. «Immagino che partiremo presto, per tornare dalle nostre greggi sulle colline?»

«Sì» disse Jaafar, che cercava ancora di riconoscere quell'individuo, non volendo rischiare di insultarlo chiedendogli il nome. Nel tentativo di dare un'occhiata più attenta al volto dell'uomo senza darlo a vedere, lo sceicco aumentò l'andatura per precedere l'altro di uno o due passi e voltarsi a osservarlo. Ma la cosa non funzionò, perché l'uomo allungò solerte il passo e

fece un rapido giro per ricomparire inaspettatamente alla sinistra del suo sceicco.

«Eh?» fece stupito Jaafar, voltandosi per parlare con l'uomo alla sua destra, solo per scoprire che era sparito.

«Sono qui, mio sceicco.»

«Oh, eccoti. Che cosa stavi dicendo? Qualcosa sulla partenza...»

«Sì, mio sceicco. E dopo essere vissuto per tanto tempo con questa gente dei cavalli, mi è venuta un'idea. Non sarebbe una cosa eccellente avere cavalli nostri? Quanto sarebbe più facile sorvegliare le pecore stando in sella a un cavallo! E sarebbe meglio avere dei cavalli per scacciare i lupi la notte. E altri nemici oltre al lupo» aggiunse l'uomo a bassa voce, con un'occhiata di traverso alla parte dell'accampamento occupata dagli Akar.

«Un'idea interessante» cominciò Jaafar, girandosi a sinistra e scoprendo che l'uomo si trovava di nuovo alla sua destra. «Dove? Oh! Non ti ho visto girare attorno.» Lo sceicco era sempre più infastidito.

«Inoltre» l'uomo abbassò ancora di più la voce «sarebbe una specie di compenso per quello che ci hanno rubato nel corso degli anni.»

«Sì» borbottò Jaafar, aggrottando le sopracciglia, mentre tornava a divampare il vecchio odio dimenticato durante i festeggiamenti del matrimonio. «Mi piace questa proposta. Affronterò io stesso l'argomento con lo sceicco al Fakhar...»

«Ah, non disturbarti, *sihi!*» disse con calma l'uomo, stringendosi ancora di più attorno al naso e alla bocca la sciarpa che gli copriva il viso. «Dopo tutto, hai una figlia sposata con il califfo. Dille di fare lei questa modesta richiesta al marito. Di certo non può rifiutarle nulla, tanto meno questo. Vai subito da lei e falle capire l'importanza. È una questione di orgoglio, dopo tutto. Meriti almeno questo, sceicco dei Hrana, che hai dato tanto a questi Akar.»

«Hai ragione!» esclamò Jaafar con un luccichio negli occhi di solito deboli. «Andrò da mia figlia e le chiederò di vedere senza indugio il califfo!»

«Ma non dovrà andare come una mendicante!» lo ammonì l'uomo, mettendogli la mano sul braccio. «Non dovrà umiliarsi davanti a quell'uomo!»

«Mia figlia non farebbe mai una cosa del genere!» gridò Jaafar, furibondo.

«Perdona la mia ansia di accertarmi che tutto vada per il meglio per te, mio sceicco» disse umilmente l'uomo, ponendosi la mano sul cuore e facendo un profondo inchino.

«Puah!» Sbuffando, Jaafar si diresse verso la tenda della figlia. Aveva

dimenticato del tutto la propria curiosità sull'identità di quello strano membro della tribù. Il suo sguardo era fisso sulle mandrie di cavalli che pascolavano attorno all'oasi, e immaginava già di esserne l'orgoglioso proprietario.

«Addio» sussurrò Sond, facendo dissolvere nella dolce brezza primaverile la veste hrana che indossava «fioritura della Rosa o di qualsiasi altro fiore.»

5

Couscous! Ah, che cuccagna!

Il jinn annusò il piatto con l'atteggiamento critico di chi è abituato a pranzare spesso e bene, il ventre grasso e i parecchi menti che sussultavano per la soddisfazione mentre intingeva le dita della mano destra nella fumante ghiottoneria.

«Il segreto sta nell'arrostire al punto giusto la carne» osservò il jinn, con la bocca piena di mandorle, uvetta e agnello. «Troppo a lungo, e diventa dura e asciutta. Troppo poco, e... be', non c'è niente di peggio dell'agnello mal cotto. Tu, mio caro Sond» il jinn si baciò le dita rivolto all'altro jinn di fronte a lui «hai appreso alla perfezione la tecnica giusta.»

Dopo questo complimento, i due jinn mangiarono rapidamente e senza parlare, perché parlare mangiando è un insulto alla carne. Infine, con un profondo sospiro e un rutto soddisfatto, il jinn grasso si appoggiò ai cuscini e giurò che non avrebbe potuto mandar giù un altro boccone.

«Delizioso!» esclamò, lavandosi le mani nell'acqua al limone che il suo ospite aveva versato in una bacinella di fronte a lui.

«L'elogio di qualcuno esperto come te, mio caro Usti, è un grande onore per me. Ma devi assaggiare assolutamente questi dolci di mandorle. Vengono direttamente da Khandar.»

Sond offrì un piatto di dolci appiccicosi all'ospite, che non poté offendere il suo anfitrione con un rifiuto. In verità, a giudicare dalla persona paffuta, questo jinn non doveva avere offeso un anfitrione negli ultimi sei secoli.

«E una pipata per concludere un buon pasto» disse Usti.

Il jinn osservò con aria di apprezzamento mentre Sond poneva il narghilè fra loro. Preso uno dei bocchini, inalò il fumo di tabacco, l'acqua nella pipa che gorgogliava in un rilassante accompagnamento. Sond prese l'altro bocchino, e i due jinn fumarono a lungo in amichevole silenzio, lasciando

che i loro corpi immortali sbrigassero l'importante, seppure illusoria funzione della digestione.

Mentre i due fumavano, tuttavia, il jinn grassoccio si accorse che Sond lo osservava con occhiate furtive e che, mentre lo faceva, il suo viso diventava sempre più serio e solenne. Ma ogni volta che Usti guardava dritto in faccia Sond, l'alto e prestante jinn distoglieva subito lo sguardo. Infine Usti non riuscì più a sopportare la cosa.

«Mio caro amico» disse ansimando, il respiro compresso dal fumo di tabacco e dal ventre voluminoso «mi guardi, poi quando io ti guardo, tu non mi stai guardando, e quando distolgo lo sguardo, tu mi guardi di nuovo. Per Sul, dimmi che cosa c'è che non va prima che io impazzisca.»

«Mi perdonerai, amico Usti» cominciò Sond «se ti parlo con franchezza? Ci conosciamo da così poco tempo, e temo di essere sfacciato.»

Usti fece un garbato cenno di diniego con la mano coperta di zucchero.

«È solo che noto che non stai troppo bene, amico mio» continuò Sond in tono sollecito.

Usti emise un sospiro afflitto e fili di fumo gli uscirono dagli angoli della bocca.

«Se sapessi che vita ho condotto!» Il jinn si appoggiò la mano sul petto.

A differenza del torace e delle spalle nudi di Sond, il corpo imponente di Usti era avvolto nelle pieghe di una casacca di seta, un paio di voluminosi pantaloni, e una lunga tunica di seta. Un turbante bianco gli adornava il capo. La temperatura all'interno della lampada di Sond, dove i due stavano pranzando, era calda, e Usti si asciugò il sudore dal viso mentre narrava le proprie disgrazie.

«Che *Hazrat* Akhran mi perdoni se parlo male della mia padrona, ma quella donna è una minaccia, una minaccia! Zohra, il fiore» il jinn sbuffò, facendo uscire il fumo dal naso. «Zohra, la spina. Zohra, il cactus. Questo» agitò la mano sopra i piatti «è il primo buon pasto che faccio da giorni, credimi.»

«Ah, davvero?» Sond guardò il jinn con aria di commiserazione.

«Mai una volta che non capiti. Sono nel bel mezzo di un tranquillo pranzetto quando dall'esterno del mio braciere arriva quel "toc, toc, toc". Se non rispondo subito; se, per esempio, decido di bere il mio caffè finché è caldo e *poi* prestare ascolto alle pretese della mia padrona, lei s'infuria e va a finire che» Usti fece una pausa a effetto per riprendere fiato «scaglia la mia dimora in un angolo della tenda.»

«No!» Sond si mostrò opportunamente inorridito.

«Lo scompiglio che causa!» Usti scosse sconsolato il capo avvolto nel turbante. «I miei mobili sono tutti sottosopra in questi giorni. Non so più se sono sistemati nel verso giusto! Per non parlare delle stoviglie rotte! Nella mia pipa si è aperta una crepa. Mi è impossibile ricevere ospiti!» Il jinn si prese la testa fra le mani, scuotendo le spalle.

«Mio caro amico, tutto ciò è intollera...»

«Ed è solo una parte!» I molti menti di Usti fremettero di sdegno. «Le cose che pretende da me! E contro il marito, che cerca soltanto di persuaderla a comportarsi come si conviene. Lei rifiuta di mungere le capre, di fare il burro, di tessere e preparare da mangiare al marito. Mi credi se ti dico» Usti si protese in avanti e batté la mano sul ginocchio di Sond «che la mia padrona passa tutta la giornata andando a cavallo! Vestita come un ragazzo!» Tornando ad appoggiarsi ai cuscini, Usti guardò il suo anfitrione con l'aria di chi ha detto tutto e basta.

Sond sgranò gli occhi. La faccenda era troppo scandalosa per trovare parole, e il jinn strinse in segno di fraterna comprensione il braccio flaccido di Usti.

«Ma Zohra è una donna bellissima e vivace» cominciò Sond in tono allusivo. «Senza dubbio, il califfo, Khardan, figlio del mio padrone, i suoi inevitabili compensi...»

«Semmai li trae dalla sua immaginazione!» grugnì Usti. «E questo non per denigrare il califfo, che *Hazrat* possa guardarlo con favore. Ha dimostrato la sua virilità la notte nuziale con la leonessa. Perché dormire con gli artigli alla gola? È un bene che Sul, nella sua infinita saggezza, non abbia dato a questa donna il potere della magia nera. Non oso pensare a quello che potrebbe fare al marito se l'avesse. A questo proposito, conosci la storia di Sul e dei Maghi Troppo Dotti?»

«No, non credo» rispose Sond, che l'aveva sentita per la prima volta quattro secoli addietro, ma che conosceva i doveri dell'ospitalità.

«Quando il mondo era giovane, ciascuno degli dei, siano lodati i loro nomi, aveva i propri doni e favori che dispensava ai propri fedeli. Ma soltanto Sul, come centro di tutto, possedeva la magia, e rendeva partecipi di questo dono quegli umani seri e dotti che si recavano da lui in umiltà, impegnandosi a servirlo passando la vita nello studio e nel duro lavoro; non soltanto della magia ma di tutte le cose di questo mondo.»

"I maghi fecero come avevano promesso, studiando la magia, le lingue, la matematica, la filosofia, fino a diventare gli uomini più eruditi e saggi del mondo. E in tal modo diventarono anche i più potenti. Avendo impara-

to tutti le lingue e le usanze gli uni degli altri, si riunirono e si scambiarono informazioni, accrescendo ancora di più la loro conoscenza. Allora, invece di rivolgersi ciascuno al proprio dio, cominciarono a rivolgersi sempre più a Sul, il Centro. Pian piano furono tutti d'accordo nell'usare la propria potente magia per soppiantare gli dei.

"Come puoi immaginare, gli dei erano furiosi e rimproverarono Sul, pretendendo che gli umani fossero privati della magia. Ma questo Sul non poteva farlo, poiché la magia era troppo diffusa nel mondo. Tuttavia, lo stesso Sul era adirato con i maghi, che erano diventati arroganti ed esigenti. E così li trattò con severità, per impartire loro una lezione.

"Radunati i maghi col pretesto di celebrare il loro nuovo potere, Sul prese ogni uomo e gli tagliò la lingua di modo che non avesse più il potere di parlare in nessuna lingua.

"'Poiché' sentenziò Sul 'è previsto che gli uomini parlino fra di loro col cuore, e questo voi l'avete dimenticato.'

"Poi Sul decretò che, dal momento che la magia era ancora nel mondo, dovesse essere affidata alle donne, che sono... almeno la maggior parte di loro «Usti sospirò» gentili e amorevoli. In tal modo la magia sarebbe stata usata a fin di bene, non di male. Sul stabilì inoltre che la magia dovesse trovarsi in oggetti materiali, come amuleti, talismani, pozioni, pergamene e bacchette magiche, affinché coloro che la praticano siano vincolati dalle proprietà fisiche degli oggetti in cui risiede la magia oltreché dai loro limiti umani.

"Così parlò e agì Sul, e i Maghi Troppo Dotti se ne tornarono a casa e scoprirono che le loro mogli possedevano la magia mentre loro, come punizione per la propria arroganza, erano costretti a mangiare zuppe e pappine per il resto dei loro giorni senza lingua."

«Rendiamo lode alla saggezza di Sul» disse Sond, sapendo ciò che era prescritto alla fine di quella storia.

«Rendiamo lode» ripeté Usti, asciugandosi la fronte. «Ma Sul non pensava alla mia padrona quando ha fatto una cosa del genere. Le parole della mia padrona sono più taglienti del cactus e pungono più dello scorpione. Che resti fra me e te, amico mio» Usti si protese in avanti e appoggiò un dito grasso sul torace di Sond, per sottolineare le proprie parole «non credo che il califfo sia troppo dispiaciuto che la moglie non cucini per lui, se capisci ciò che intendo dire.»

«No!» protestò Sond, esterrefatto. «Non penserai di certo che lei lo... lo...»

«Avvelenerebbe?» Usti strabuzzò gli occhi. «Quella donna è una minaccia, una minaccia!»

«Zohra non oserebbe andare contro la volontà di Akhran!»

Usti non disse nulla, ma levò le mani al cielo.

Sond si mostrò opportunamente allarmato. Abbassando la voce, si guardò attorno nella lampada e poi si avvicinò a sua volta a Usti.

«Non voglio ficcare il naso negli affari privati fra jinn e padrone, ma la tua padrona ti ha mai chiesto di... be', lo sai...»

Usti arrovesciò gli occhi al punto che si vedeva solo il bianco. «Non la morte» disse sottovoce. «Neppure la mia padrona oserebbe scatenare la collera di *Hazrat* Akhran ordinandomi di assassinare il marito, quando sa che devo avere anzitutto l'autorizzazione del dio per togliere una vita mortale. Ma... altro...» Bisbigliò nell'orecchio di Sond, facendo gesti esplicativi con le mani.

Sul viso di Sond comparve un'espressione inorridita. «E tu che cosa hai fatto?»

«Niente» sbuffò Usti, facendosi aria con una fronda di palma. «Ho invocato la scusa che parecchie centinaia di anni fa un antenato di Khardan mi aveva liberato dall'incantesimo di un malvagio 'efreet e che sono vincolato a non recare danno di *alcun* genere» sottolineò le parole «alla famiglia per mille anni. Il che è vero» aggiunse «in una certa misura, sebbene la natura del mio giuramento non sia così vincolante come ho fatto credere alla mia padrona. Da quel momento, però» il jinn emise un gemito «la mia vita è diventata un tormento. Se compaio, la mia padrona mi scaglia addosso vasi. Se mi nascondo nella mia dimora, scaglia me contro i vasi!»

«Che cosa ha provocato tutto questo? Sembrava che si intendessero così bene...»

«Pecore! A loro modo, le pecore mi piacciono» Usti lanciò una tenera occhiata alla carcassa dell'agnello «ma non riesco a immaginare perché ci si agiti tanto per loro. Dipende tutto da quest'ordine di *Hazrat* Akhran che le tribù restino accampate attorno al Tel finché non fiorirà la Rosa, cosa che, vorrei aggiungere, mi sembra più che mai improbabile. Credo in verità, se posso parlare francamente, amico mio?...»

«Certo che puoi.»

«Credo che quella sciagurata pianta stia morendo. Ma questo non c'entra. Da quanto mi sembra di capire, pare che la gente di Zohra sia costretta a viaggi estenuanti fra questo Tel nel mezzo del deserto e le colline pedemontane a occidente dove porta al pascolo le pecore. Di conseguenza, la

tribù è divisa. Quelli che vivono qui si preoccupano per quelli che vivono là. Temono i razziatori da sud. Temono i lupi. Temono i lupi da sud. Non so!»

Usti si asciugò la fronte madida di sudore.

«Il padre della mia padrona, che *Hazrat* Akhran possa seppellirlo fino alle sopracciglia in un formicaio, le ha suggerito l'idea che se i Hrana avessero i cavalli questo risolverebbe i loro problemi. Zohra è andata da Khardan e gli ha chiesto di dare alla sua gente cavalli per sorvegliare le pecore.»

Sond emise un gemito strozzato.

«Esattamente la risposta del califfo» fu il cupo commento di Usti. Abbassò la voce, imitando il profondo tono baritonale di Khardan: «"I nostri cavalli sono i figli di *Hazrat* Akhran" ha detto alla mia padrona. "Vengono cavalcati per la Sua gloria: per fare la guerra, per partecipare alle competizioni che glorificano il Suo nome. Mai hanno portato una soma! Mai hanno lavorato per guadagnarsi il foraggio!".» Usti cominciò a gridare. «"Mai i nostri nobili animali verranno usati per sorvegliare delle pecore! Mai!".»

«Ssst! Zitto!» protestò Sond, sebbene trattenesse con cura un sorriso di piacere.

La conversazione di Usti, come le pecore di cui stavano discutendo, veniva condotta abilmente da Sond. Approfittando di una pausa nella conversazione dovuta al fatto che quell'appassionato sfogo aveva causato a Usti una temporanea grave costrizione delle vie respiratorie, Sond versò del caffè dolce e denso ed esibì un piatto di locuste candite, datteri e altre leccornie. A quella vista, gli occhi di Usti si inumidirono per il piacere.

«I nostri cavalli sono davvero sacri per noi, come afferma il califfo» dichiarò Sond, sorseggiando il caffè e mangiucchiando un fico. «Anche quando ci spostiamo da un accampamento all'altro, i nostri amati animali non vengono mai cavalcati, ma camminano fieri insieme alla gente. Tuttavia» continuò il jinn in tono solenne «ci è imposto di guardare il mondo dal dorso del cammello altrui. Posso capire il punto di vista della tua padrona. Non è bene in tempi agitati come questi che la tribù sia divisa. Così parlando, credo che i cammelli sarebbero la soluzione ideale, ma da dove dovrebbero provenire? I prezzi che quel bandito di Zeid fa pagare per i suoi mehari sono scandalosi. Il mio padrone sta pensando da tempo di insegnargli un po' di umiltà a suon di percosse.»

«Ah, sono d'accordo. Ma come dice il proverbio, è difficile pestare l'uomo che possiede un grosso bastone.»

«È vero» sospirò Sond. «Gli Aran sono il doppio della mia gente e i loro mehari sono più veloci del vento. Quei cammelli da corsa di Zeid sono famosi persino a Khandar.»

«Perché sognare di cammelli? Tanto vale sognare di tappeti volanti, che, a proposito, sono stati una delle richieste della mia padrona, se riesci a crederci. Le ho detto che far sollevare in cielo i tappeti andava benissimo per le leggende e la cultura popolare, ma era assolutamente irrealizzabile nella realtà.»

"'Che faresti se ti imbattessi in un 'efreet della tempesta?' le ho chiesto. 'Uno sbuffo e ti troveresti fra i pagani all'altro capo del mondo. E non c'è modo di controllare quegli stupidi aggeggi. Hanno una netta propensione a capovolgersi. È lo sapevi che se voli troppo in alto, il naso comincia a sanguinarti? Questa è una cosa a cui non accennano mai in quelle stupide storie. Per non parlare della semplice energia necessaria a farne sollevare uno dal suolo e tenerlo in aria.' No, le ho detto che era impossibile."

«E lei che ha fatto?»

«Mi ha fatto cadere la tenda sulla testa. E vedi questo segno?» Usti mostrò un livido sulla fronte.

«Sì.»

«Una padella di ferro. Mi rintronano ancora le orecchie. E ora, solo perché mi sono rifiutato di coprire il cielo di tappeti, la mia padrona mi ha ordinato di trovare una soluzione migliore, altrimenti minaccia che la prossima volta getterà il mio braciere nelle sabbie mobili. Non ho chiuso occhio tutta la notte! Oh, perché sono stato trascinato in questa storia?» Usti rivolse lo sguardo implorante ai cieli. «Di tutti i jinn, sono il più sfortunato! Se quel *nesnas* non avesse catturato e ucciso il mio povero padrone e non mi avesse fatto prigioniero, ora non sarei in debito verso Fedj per avermi salvato, e non sarei nelle grinfie di quella donna esaltata alla quale, tutto sommato, credo di preferire il *nesnas!*»

Affondando il capo fra le mani, Usti gemette in preda all'angoscia.

«Eppure» disse cauto Sond «se ci fosse un modo per far felice la tua padrona...»

Usti cessò di lamentarsi e aprì un occhio, scrutando fra le dita. «Sì? Hai detto un modo per far felice la mia padrona? Continua.»

«Non sono certo che dovrei» disse Sond dopo una profonda riflessione. «Dopo tutto, sei il nemico del mio padrone.»

«Nemico!» Usti distese le mani. «È questo il corpo di un nemico? No! È il corpo di uno che vuole soltanto avere una buona notte di riposo! Man-

giare un pasto mentre è caldo! Trovare i propri mobili sul pavimento e non sul soffitto!»

«Ah, mi spezzi il cuore!» esclamò Sond, portandosi la mano al petto. «Sono davvero dispiaciuto per la tua situazione, e hai un aspetto malaticcio.»

«Malaticcio» gridò Usti, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. «Ma tu non sai ancora niente! Questo è il primo cibo solido che riesco a tenere giù da giorni! Presto sarò pelle e ossa!» congiunse le mani in un gesto di supplica. «Se hai un'idea che metta fine agli accessi di collera della mia padrona, ti sarei eternamente debitore! Stai sicuro, tutto il merito sarà tuo!»

«No, no!» si affrettò a dire Sond. «Questa deve essere una tua idea. Il merito sarà tuo.» Strinse la mano grassoccia di Usti. «Mi basterà vedere un fratello jinn di nuovo felice e in buona salute.»

«Sei gentile, amico mio! Gentile!» mormorò Usti, le lacrime che si perdevano fra le pieghe dei menti. «Allora, qual è questa idea?»

«Suggerisci a Zohra che la sua gente rubi i cavalli.»

Usti sgranò gli occhi. Le lacrime cessarono. «Rubare?»

«È giusto, dopo tutto. Da anni la mia gente ruba a loro. Adesso i Hrana hanno una possibilità di prendersi una rivincita. Il padre di Zohra, lo sceicco Jaafar, sarà felice. Zohra sarà felice. Quel che più conta, ti sarà grata per averle suggerito qualcosa di così geniale! Renderà la tua vita un paradiso! Niente sarà troppo buono per te.»

«Perdona la mia ignoranza, amico mio» disse cauto Usti «non so molto della tua gente, dato che vivo fra loro da poco tempo, ma mi sembra, e non intendo mancare di rispetto, che gli Akar siano... si potrebbe dire... vivaci. Non è probabile che questo eventuale furto li... ehm... metta in subbuglio?»

«Il mio padrone sarà infuriato per un giorno o due, ma alla fine rispetterà i Hrana per aver dato prova di un certo coraggio. E il sole diventerà una palla di ghiaccio» aggiunse a fior di labbra Sond.

«Che cosa hai detto?» Usti si portò la mano all'orecchio. «È questo ronzio nella testa... la padella, sai.»

«Ho detto che il mio padrone lo giudicherà divertente. In realtà» continuò Sond, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo «è probabile che questo episodio consolidi l'amicizia fra le nostre due tribù. Offrirà ai Hrana i cavalli di cui hanno bisogno. Loro saranno soddisfatti. E dimostrerà agli Akar che i Hrana sono audaci e coraggiosi. Anche la mia gente sarà soddi-

sfatta. E tutto grazie a te, Usti! Senza dubbio *Hazrat* Akhran ti ricompenserà generosamente.»

«La mia piccola dimora fra le nuvole» disse Usti, alzando lo sguardo mesto verso il soffitto della lampada. «Basta una piccola. Non più di 80 stanze, 90 al massimo. Un bel giardino. Qualche jinniyeh per grattarmi la schiena dove non riesco ad arrivare, massaggiarmi le tempie con acqua di rose quando ho mal di testa, cantare dolcemente per me...»

Assorto nel proprio sogno, Usti non si accorse che, a quell'accenno alle jinniyeh, il suo anfitrione si era fatto mortalmente pallido.

«Sarà solo quello che meriti, amico mio» disse Sond con voce più aspra di quanto avrebbe voluto. Si schiarì la gola. «Ebbene, lo farai?»

«Certo!» rispose Usti con improvvisa determinazione. «Sei sicuro, amico mio» aggiunse con circospezione «che non pretenderai... voglio dire accetterai... nessun merito?»

«No, no!» Sond scosse risoluto il capo. «Ti prego di lasciarmi fuori da questa faccenda. Non c'è dubbio che uno saggio come te alla fine avrebbe escogitato questa idea.»

«Ah, questo è vero» disse Usti con fare contegnoso. «In realtà, ce l'avevo sulla punta della lingua quando hai parlato.»

«Ecco, vedi!» Sond diede una pacca sull'ampia schiena dell'amico.

«L'avrei espressa prima» proseguì Usti «se non fossi stato impegnato a bere quel delizioso caffè e non avessi temuto di offenderti mettendo giù la tazza.»

«E vedendoti così piacevolmente impegnato, Akhran ha fatto sì che il tuo pensiero volasse verso la mia bocca, e le tue parole uscissero dalla mia gola. Sono onorato» il jinn fece un profondo inchino «di avere fatto da tuo recipiente.»

Con un sorriso caloroso, Sond si sostenne con il gomito fra i cuscini e porse all'ospite il piatto di frutta candita.

«Un altro fico?»

6

«Un altro fico?» scimmiottò una voce disgustata all'esterno della lampada, una voce così sommessa che nessuno dei due jinn che si godevano il pasto all'interno la udì.

Un jinn non può entrare nella dimora di un altro jinn se non è invitato, ma è possibile che un jinn ascolti una conversazione che si tiene all'interno

di una dimora se il padrone della dimora non prende precauzioni per tutelarsi. Sond, sconvolto e disperato, era così impegnato ad adescare Usti che aveva sconsideratamente dimenticato di porre un sigillo magico attorno alla sua lampada.

Pukah si trovava nella tenda di Majiid, l'orecchio sul becco della lampada. Era lì da un'ora, invisibile, ad ascoltare ogni parola pronunciata dai due, e adesso il giovane jinn era in un incredibile stato di confusione e di subbuglio.

Avendo ricevuto dal padrone l'ordine di tenere d'occhio l'andirivieni di Zohra, Pukah si era accorto subito dell'improvvisa sparizione di Usti, un fatto assai insolito. Era risaputo che Usti non lasciava volontariamente la propria dimora da quando era diventato proprietà di Zohra. Temendo qualche genere di male diretto contro Khardan, Pukah perlustrò senza indugio l'accampamento e alla fine scoprì che il corpulento jinn si trovava nell'ultimo posto che si sarebbe aspettato: ospite nella lampada del suo nemico!

Che cosa stava combinando Sond? Pukah non ne aveva idea. Sapeva che a Sond non importava un fico secco del grasso jinn.

«Se sento un altro melato "Usti, amico mio" uscire dalle tue labbra, giuro che vomito» disse Pukah rivolto alla lampada.

Ascolto sbalordito il disinvolto suggerimento di Sond di rubare i cavalli. Pukah sapeva, nel caso l'ottuso Usti non ne fosse a conoscenza, che il furto dei cavalli non avrebbe determinato affatto una perenne amicizia fra le due tribù.

«È più probabile un perenne spargimento di sangue» fu il cupo commento di Pukah.

Ma perché mai Sond rischiava la collera di *Hazrat* Akhran suggerendo una cosa del genere?

«Anche se Akhran penserà che l'idea sia di Ventre Gonfio, sarà così infuriato che ci getterà tutti nel Mare di Kurdin! E Sond lo sa.»

Pukah ponderò la questione mentre tornava verso la propria dimora: un canestro intrecciato usato un tempo da un incantatore di serpenti per ospitare il suo rettile. Era una dimora inconsueta per un jinn. Pukah non era che un jinn giovanissimo quando si era imbattuto nell'incantatore di serpenti accosciato lungo la strada presso Bastine. Affascinato dal serpente, che dondolava in modo ipnotico la testa micidiale alla musica del suo padrone, Pukah si era intrufolato nel canestro per vedere meglio. Era stato subito catturato dal proprietario del serpente e aveva trascorso i successivi vent'anni viaggiando per le terre di Sardish Jardan e facendo ogni genere di

lavoro interessante per l'incantatore di serpenti, che si dà il caso fosse anche un devoto di Benario, Dio dei Ladri, come attività collaterale.

A parte dover condividere la dimora con il serpente, che si rivelò essere un individuo incredibilmente noioso, Pukah trovava piacevole quella vita errabonda. Arrivò a conoscere ogni genere di gente, visitò ogni genere di città e villaggio, e imparò numerosi modi di entrare nelle case dove non era stato invitato. Conobbe inoltre quasi ogni essere immortale fra il Bas e Tara-kan.

Poi un giorno il suo padrone venne acciuffato mentre adorava Benario con eccessiva devozione, seppure non accortamente. Il ricco mercante che stava cercando di derubare tagliò l'incantatore in pezzi abbastanza piccoli da poter stare nel suo canestro. Questo lasciò abbandonati a loro stessi Pukah e il serpente. Quest'ultimo, in cambio della libertà, donò a Pukah il canestro.

Sperando di sottrarsi all'attenzione dei jinn anziani di Akhran, che lo avrebbero assegnato a un mortale, Pukah si trasferì col suo canestro nei *souk* di Kich, nella speranza di scegliere il proprio umano. Trovando di suo gusto l'aspetto di Badia, la madre di Khardan, piazzò il proprio canestro sul dorso del suo asinello, nascondendosi fra gli altri cesti finché lei non arrivò alla propria tenda, un vecchio trucco insegnatogli dal suo padrone, che se ne serviva spesso per avere accesso alle case dei ricchi.

Quando Badia aprì il canestro, Pukah balzò fuori, le gettò le braccia al collo e giurò di servirla in eterno per sdebitarsi per averlo liberato dalla sua prigionia. Il giovane jinn venne donato a Khardan il giorno del suo ventesimo compleanno, e sebbene Pukah fosse di gran lunga più vecchio come anni del suo padrone, si sarebbe detto che i due fossero cresciuti insieme, poiché i jinn devono maturare proprio come i loro equivalenti mortali.

Pertanto, sebbene uno avesse duecento anni e l'altro venticinque, il cuore del jinn ardeva della stessa smania di azione del cuore del suo padrone. Pukah era ugualmente ambizioso, deciso a salire molto in alto nella considerazione del proprio dio. Considerava con disprezzo Sond e Fedj. Soddisfatti della propria esistenza, i due jinn più vecchi non avevano, o così almeno Pukah aveva sempre pensato, alcun desiderio di migliorare il loro destino.

«Non aspetterò di essere vecchio e senza denti prima di avere un palazzo» decise Pukah. «E quando ne avrò uno, sarà situato quaggiù in *questo* mondo, non lassù. Inoltre, i mortali sono incredibilmente divertenti.»

Tutti i brillanti sogni di Pukah crollarono quando Akhran parlò - parlò

davvero - con Fedj e Sond, dando loro l'ordine che avrebbe alla fine riunito presso il Tel le due tribù in guerra fra loro. Pukah era quasi sconvolto dall'invidia. Che cosa non avrebbe dato se soltanto il Dio Vagabondo avesse parlato con lui! E poi era stato costretto a restare a guardare mentre quei grandi sciocchi di Sond e Fedj - dovevano avere sabbia in testa al posto del cervello! - se ne andavano in giro brontolando e lamentandosi invece di approfittare della situazione.

Ma ora, ecco lì Sond che faceva quello che Pukah avrebbe fatto fin dall'inizio; quasi certamente stava cogliendo l'occasione per diventare un eroe agli occhi di *Hazrat* Akhran.

«Ma in che modo strano si sta occupando della cosa!» si disse Pukah, camminando avanti e indietro per il proprio canestro. «Non capisco! Usti! Furto di cavalli! Che cosa farei se fossi nella lampada di Sond? Ah!»

Il giovane jinn schioccò le dita. Fermandosi di fronte a uno specchio appeso in bella vista sulla parete del canestro, commentò la faccenda fra sé, com'era sua abitudine, non avendo avuto per lunghi anni nessuno con cui parlare a parte il serpente.

«Bene, che cosa faresti, Pukah, se non fossi Pukah ma Sond?»

«Bene, Pukah, dato che me lo hai chiesto, se fossi Sond e non Pukah, convincerei quell'asino dal triplo mento di Usti ad andare dalla sua padrona con questo balordo progetto di rubare i cavalli. Poi io, Sond, andrei da *Hazrat* Akhran e racconterei al dio di avere appreso che stava per avvenire questa sciagura. Avrei pregato Akhran di intervenire. Lui l'avrebbe fatto, la pace sarebbe stata ripristinata e io, Sond, sarei diventato un eroe agli occhi di Akhran.»

Fiero del proprio piano, Pukah guardò allegro nello specchio Pukah, che ricambiò allegro il suo sguardo finché non venne in mente a entrambi che erano Pukah, non Sond.

«Questo» disse tetro Pukah a Pukah «è esattamente ciò che farei se fossi Sond. Il porco!»

I due Pukah unirono letteralmente le teste, appoggiandosi entrambi allo specchio.

«Pukah, vecchio mio, non sei forse geniale quanto Sond?»

«Più geniale» rispose deciso Pukah.

«Non sei forse astuto quanto Sond?»

«Più astuto!»

«E non sei forse, Pukah» Pukah sollevò il capo per guardarsi dritto negli occhi «destinato a diventare un eroe? Non lo meriti forse più di quel gros-

so tanghero la cui sola ambizione nella vita è di trovare il muro di cinta di un giardino che non ha ancora scalato, o un paio di gambe che non ha allargato?»

(Bisogna notare qui che Pukah aveva un fisico mingherlino con una faccia troppo lunga e stretta per essere considerata piacevole, e i suoi tentativi di accattivarsi la simpatia di certe graziose jinniyeh gli avevano procurato solo qualche sonoro ceffone sulla mascella appuntita).

«Lo meriti! Certo!» rispose con calore Pukah.

«Allora, Pukah, sta a te rovinare i piani di Sond per diventare un eroe, o se questo non è possibile, escogitare un tuo piano per superarlo. Ora, come puoi riuscirci?»

Il Pukah di fronte allo specchio cominciò a camminare avanti e indietro per il canestro. Il Pukah nello specchio fece altrettanto, e i due si avvicinavano di quando in quando per informarsi, con le sopracciglia inarcate, se l'uno o l'altro avesse un'idea. Nessuno dei due ce l'aveva, e il Pukah nello specchio cominciava a farsi sempre più immusonito.

«Non serve cercare di dissuadere Usti dal proporre il suo folle progetto a quella scapestrata di Zohra. Il jinn grasso ci si è appassionato troppo. Ha persino deciso che è stata tutta un'idea sua. Non riuscirei mai a convincerlo a lasciare perdere. Così, che vada pure avanti e che Zohra trami pure il furto dei cavalli. Potrei andare da lei e dirle che è una trappola...»

Pukah ci pensò su per un momento, ma il Pukah nello specchio scosse il capo. «No, hai ragione. Zohra mi odia quasi quanto odia il mio padrone. Non mi crederebbe mai.»

«Potresti essere tu quello che dice ad Akhran di avere scoperto il complotto» suggerì il Pukah nello specchio.

Pukah rifletté su questo suggerimento, e alla fine annunciò che se non fossero riusciti a escogitare niente di meglio, quello sarebbe dovuto andar bene. «Ma» aggiunse in tono disperato «dev'esserci qualcosa che posso fare per far volare giù Sond dal suo cammello...»

«Cammello...»

Pukah fissò la propria immagine, che lo fissava a sua volta, ed entrambe le facce assunsero un'espressione astuta.

«Trovato!» esclamarono insieme. «Cammelli! Zeid!»

«Sond e Fedj uniscono due tribù in pace. Puah! Che cos'è mai? Non è niente! Potrebbe farlo anche un bambino se ci pensasse. Ma se *tre* tribù si uniscono in pace! Questo sì che sarebbe qualcosa! Un tale miracolo non si è mai verificato in tutta la storia del deserto del Pagrah!»

«Quar non oserebbe neppure pensare di importunarci!»

«Kaug si getterebbe nell'oceano e si affogherebbe per la frustrazione!»

«Akhran sarà vittorioso lassù. Gli Akar saranno vittoriosi quaggiù, e sarà tutto merito mio!»

Danzando per la gioia, Pukah cominciò a saltellare qua e là per il canestro, mentre il Pukah nello specchio si aggirava altrettanto allegramente.

«Io! Io! Io! Sono io quello che diventerà un eroe. Sond e Fedj sono cani in confronto a Pukah! Lo stesso Akhran s'inchinerà di fronte a Pukha. 'Senza di te, mio eroe' dirà il nostro dio mentre mi stringerà fra le braccia e mi bacerà su entrambe le guance sarei perduto! Starei a leccare gli stivali di Quar! Eccoti un palazzo, eccoti due palazzi, eccoti una dozzina di palazzi e dieci dozzine di jinniyeh!»

"Che Sond faccia pure i suoi giochetti! Che ordisca i suoi complotti ed escogiti i suoi piani! Lasciamogli credere di avere vinto! Gli strapperò il frutto dalla bocca e sarà ancora più dolce perché ci saranno sopra i segni dei suoi denti! Ora, pensiamo ai miei piani. Come si chiama il jinn dello sceicco Zeid?"

«Raja» suggerì il Pukah nello specchio.

«Raja» mormorò Pukah.

Ricominciò a camminare su e giù, questa volta così assorto nei pensieri da dimenticare il Pukah nello specchio, il quale tuttavia non si dimenticò di lui ma lo seguì passo passo finché calo la notte e furono inghiottiti entrambi dalle tenebre.

Facendo capolino da un foro nel braciere situato appena dentro la tenda della padrona, Usti osservava un giovanotto - era quello che sembrava, almeno - che attraversava a lunghi passi l'accampamento dello sceicco Majiid al Fakhar nelle prime ore del mattino, quasi tre settimane dopo l'arrivo della primavera sul Tel. Il giovanotto aveva gli stivali impolverati, le vesti ricoperte da un sottile strato di sabbia, il naso e la bocca nascosti dall'*haik*. Era evidente che era stato a cavalcare nella frescura dell'alba. Non c'era nulla di straordinario in questo, e non avrebbe dovuto attirare alcuna particolare attenzione. Invece l'attirava, e non era un genere di attenzione lusinghiero.

Le donne che portavano la legna da ardere per cucinare il pasto di mezzogiorno si fermavano a fissare il giovane con occhi freddi e ostili o bisbigliavano fra loro prima di proseguire in fretta per la propria strada. I loro mariti, impegnati in discussioni sui meriti relativi di un cavallo su un altro, si scambiavano occhiate significative mentre il giovane passava loro ac-

canto. Le conversazioni s'interrompevano, gli occhi di uomini e donne si volgevano alla tenda del loro califfo, che stava emergendo proprio in quel momento, il falcone sul polso, pronto a una giornata di caccia.

Il jinn vide che il giovane era consapevole delle occhiate e udiva senza dubbio i sussurri, perché drizzava di più il capo e serrava le labbra in atteggiamento risoluto. Ignorando gli sguardi e i mormorii, senza guardare né a destra né a sinistra ma dritto davanti a sé, il giovane continuò a camminare attraverso l'accampamento.

Il suo percorso lo portava a passare proprio accanto al califfo, che lo fissava col volto inespressivo. Usti trattenne il fiato. Avvicinandosi a Khardan, il giovane distolse per la prima volta gli occhi dalla tenda verso la quale era diretto. Gli sguardi dei due s'incontrarono e s'incrociarono come lame di sciabola; il jinn avrebbe giurato di poter sentire il clangore e vedere le scintille.

Nessuno dei due parlò. Con una sprezzante scrollata del capo, il giovane passò accanto al suo califfo. Khardan andò per la propria strada, attraversando l'accampamento in direzione della tenda del padre. Le donne tornarono alle loro faccende, gli uomini ripresero le conversazioni, e molti accompagnarono il loro principe con sguardi di commiserazione e rispetto, lodando la sua pazienza e parlando di lui come si potrebbe parlare di un martire torturato per la sua fede.

Vedendo avvicinarsi il giovanotto, Usti emise un gemito e si affrettò a ficcare parecchi oggetti fragili sotto un mucchio di vestiti. Poi si rifugiò nel suo braciere nella vasca da bagno piastrellata che aveva rivestito di pelli di pecora proprio per una tale emergenza.

Arrivato alla tenda, innalzata lontano da quella di Khardan quanto lo consentiva la decenza, il giovane ne aprì il lembo con uno spintone irato. Usti udì la voce di Zohra brontolare attraverso le pieghe *dell'halli.*

«Poco femminile!... Innaturale!... Abominevole! Hah!»

Il jinn si fece piccolo, poi gemette di nuovo nell'udire il rumore di qualcosa che veniva squarciato. Azzardò un'occhiata.

«No, signora! Non i cuscini!»

Troppo tardi.

Estratto il pugnale, Zohra lo conficcò in un cuscino di seta, lacerandolo da cima a fondo. Dall'espressione del viso di Zohra il jinn capì che, nella sua mente, non era il cuscino che stava assassinando. Gettatolo in un angolo, ne afferrò un altro e conficcò l'arma nella carne di stoffa, poi lo sventrò, tirando fuori l'imbottitura di lana e scagliandola in giro per la tenda finché

sembrò che si fosse abbattuta una rara bufera di neve del deserto.

«E sappiamo tutti chi dovrà ripulire tutto questo, vero, signora» disse tetro fra sé il jinn.

Zohra si scagliò più volte contro il nemico, finché non rimase più un cuscino intero. Infine, esausta, si lasciò cadere fra i resti della sua furia e si morse il labbro fino a farlo sanguinare.

«Se questo ripugnante matrimonio non finirà in fretta, impazzirò!» gridò. «È tutta colpa sua! Gliela farò pagare! La farò pagare a tutti loro!»

La mano di Zohra si chiuse sul braciere. Rotolando di nuovo nella vasca, Usti strillò disperato.

Signora! Ti prego! Pensa a quel che resta della mia mobilia!

Con un sogghigno, Zohra guardò dentro il braciere di ottone. «Perché? Se è inutile come te, mucchio frignante di sterco di cammello, allora può essere rimpiazzata da qualche bastone di legno e dalla pelle di una capra!»

Un sibilo, come dell'aria che fuoriesce da una vescica gonfiata, e un'incerta colonna di fumo proveniente dal braciere annunciarono l'arrivo del jinn. Assumendo la sua comoda e grassa forma, Usti si materializzò al centro della tenda.

Con un'occhiata cupa e desolata alla devastazione, il jinn congiunse le mani e fece un inchino cerimonioso, chinandosi quanto glielo consentiva il ventre tondo.

«La benedizione di *Hazrat* Akhran scenda su di te questa mattina, delicata figlia dei fiori» disse umilmente.

«La maledizione di *Hazrat* Akhran si abbatta su di te questa mattina, deretano di cavallo» ribatté con un brontolio minaccioso la delicata figlia.

Usti chiuse gli occhi, rabbrividì e trasse un profondo respiro.

«Grazie, signora» rispose con un nuovo inchino.

«Che cosa vuoi?» domandò irritata Zohra. Scagliando il braciere fra i cuscini lacerati, cominciò a camminare inquieta su e giù per la tenda, brontolando fra sé e attorcigliandosi attorno a un dito una lunga ciocca di capelli neri.

«Se la signora ricorda» cominciò il jinn, ripetendo con cura quello che lui e Sond avevano passato la notte a ideare «è stata lei a ordinarmi di escogitare un piano con cui poterci togliere da questa situazione intollerabile.»

Zohra lo guardò con occhio torvo. «Io ti avrei ordinato? Di escogitare un piano! Hah!» scuotendo la massa di capelli neri, smise di camminare per il tempo sufficiente a raccogliere dalla stoffa strappata e dalla lanugine di

pecora uno scrigno portagioie dorato.

«Fo... forse ho frainteso la signora» balbettò Usti.

«Forse sì» lo schernì la signora. «L'ultimo ordine che ricordo di averti dato era di...»

«Ri... ricordo!» disse Usti, il sudore che gli colava dal viso. «E assicuro alla signora che una cosa del genere è materialmente impossibile, anche per quelli di noi i cui corpi, diciamo, sono privi di sostanza materiale...»

Soppesando in modo allarmante lo scrigno dei gioielli, Zohra osservò la distanza di tiro fra sé e il jinn.

«Ti prego!» supplicò ansimando Usti. «Se soltanto volessi ascoltarmi!»

«È un altro dei tuoi progetti imbecilli? Tappeti volanti? Vesciche di maiale gonfiate con aria calda che veleggiano fra le nuvole? O forse il mio preferito: mettere ali alle pecore in modo che possano volare *loro* da noi!»

Gli occhi fissi sullo scrigno, Usti deglutì. Fatto apparire un fazzoletto di seta, cominciò ad asciugarsi la fronte.

«Io... io...» Le parole gli scivolarono via come olio da una brocca.

«Parla!» Zohra alzò la mano, lo scrigno che luccicava alla luce.

Usti sollevò il braccio tozzo per difendersi e chiuse gli occhi, farfugliando in fretta: «A me sembra, signora, che se abbiamo bisogno di cavalli dovremmo prenderceli!»

Il jinn si ritrasse, aspettando di sentirsi volare sulla testa lo scrigno.

Non accadde nulla.

Esitante, Usti arrischiò un'occhiata alla padrona.

Lei era rimasta paralizzata e lo fissava a occhi sgranati. «Che cosa hai detto?»

«Torno a dire, signora» ripeté Usti, abbassando il braccio con grande dignità «che se vogliamo i cavalli dovremmo prenderceli.»

Zohra batté le palpebre e lo scrigno le cadde di mano finendo inosservato sul pavimento coperto di lana.

«Dopo tutto, sei la moglie principale del califfo» continuò Usti, insistendo sull'argomento come aveva suggerito Sond. «Quel che è suo è tuo, no?»

«Ma gli ho chiesto i cavalli e ha rifiutato» mormorò Zohra.

«È stato quello il tuo errore, signora» disse risoluto Usti. «Anche se facciamo elemosine, chi di noi ha davvero rispetto per il mendicante?»

Per un attimo il jinn temette di essersi spinto troppo oltre. Zohra avvampò in viso, e la fiamma nei suoi occhi per poco non lo bruciò. Afferrò di nuovo con rabbia lo scrigno dei gioielli, e Usti si preparò a rifugiarsi nel braciere. Ma all'improvviso vide che la collera di Zohra era rivolta contro

se stessa.

Tirandosi via dal viso i capelli neri, osservò il jinn con riluttante rispetto.

«Sì» ammise «questo è stato il mio errore. Dunque tu proponi che io prenda quello che è mio per diritto di matrimonio. Non credo che mio marito vedrà te cose nello stesso modo.»

Signora «disse serio Usti» lungi da me l'idea di turare un'unione decisa in cielo. Il tuo nobile marito ha molte preoccupazioni. È della massima importanza non causare un attimo di affanno a Khardan. Perciò suggerisco, per risparmiargli qualunque afflizione, che ci procuriamo i suddetti cavalli di notte quando i suoi occhi sono chiusi nel sonno. Quando al mattino si sveglierà, i cavalli saranno spariti e non servirà piangere sul latte versato. Poi, per risparmiargli un'ulteriore pena, gli diremo che i cavalli sono stati rubati da quel figlio di un cammello dello sceicco Zeid.

Zohra nascose il sorriso dietro la cortina dei capelli neri. «Il mio nobile marito non scoprirà forse un'incongruenza nella nostra storia quando vedrà la mia gente in groppa ai cavalli che dovrebbero trovarsi a centinaia di miglia di distanza verso sud?»

«È colpa nostra se Zeid è un noto idiota e si è lasciato sfuggire i cavalli fra le dita? Le povere bestie, vagando smarrite nel deserto, sono comparse nel nostro accampamento fra le colline pedemontane e noi Hrana, per bontà di cuore ed esortati da *Hazrat* Akhran a trattare con rispetto i suoi figli, abbiamo accolto gli animali, i quali, da quelle nobili creature che sono, non hanno voluto che ci sobbarcassimo l'ingente spesa di nutrirli e prenderci cura di loro senza offrire in cambio i loro servigi.» Usti trasse un respiro affannoso, poiché l'ultima affermazione l'aveva lasciato senza fiato.

«Capisco» disse assorta Zohra, premendosi contro la guancia il metallo freddo dello scrigno mentre rifletteva. «E come convincerò mio padre delle virtù di questo piano? Da quell'uomo scioc... rispettoso che è, non lo permetterebbe mai.»

«Tuo padre, sia lodato il suo nome, è un uomo anziano, signora. Si dovrebbe fare attenzione a rendere i suoi ultimi giorni in questo mondo, giorni di pace e felicità. Suggerisco quindi di non turbarlo con faccende così moleste. Sono certo che ci sono giovani nella tua tribù che sarebbero disposti... no, ansiosi di partecipare a questa avventura.»

Zohra abbozzò un sorriso cupo. Su questo non c'erano dubbi! L'ultima scaramuccia a colpi di pugnale fra le bellicose tribù aveva lasciato parecchi giovani Hrana, fra i quali un suo cugino, pesti e sanguinanti nella sabbia. I Hrana si curavano le ferite, pregando Akhran di concedere loro un'oppor-

tunità di vendetta e maledicendo in silenzio Jaafar perché impediva loro di dichiarare una guerra aperta. Questi giovani avrebbero trovato di loro gusto quella scorreria e non avrebbero avuto scrupoli a tenerla segreta al loro sceicco.

«Quando dovrebbe avere luogo?»

«Fra una settimana, signora. La luna non sorriderà alla notte e l'oscurità nasconderà i nostri movimenti. Ciò mi darà anche il tempo di contattare coloro che suggerirai e informarli del nostro piano.»

«Può darsi che io ti abbia sottovalutato, Usti» ammise Zohra con magnanimità.

«La signora è troppo gentile!» Usti s'inchinò umilmente.

Aperto lo scrigno portagioie, Zohra si sedette in un angolo della tenda su un cuscino che era sfuggito alla sua ira. Prese dallo scrigno un braccialetto d'oro tempestato di zaffiri e se lo fece scivolare sul braccio; poi lo esaminò con occhio critico, ammirando il modo in cui le gemme catturavano i raggi del sole di mezzogiorno.

«Adesso» ordinò con calma, indicando con la mano la devastazione nella tenda «ripulisci tutta questa sporcizia.»

«Sì, signora» rispose il jinn con un profondo sospiro.

8

L'est rifulgeva di un pallido color oro con l'approssimarsi dell'alba. A sud del Tel c'era una sola nuvola nel cielo, che si avvicinava sempre più agli accampamenti dei Hrana e degli Akar. Era una strana nuvola che si spostava lentamente da sud verso nord, viaggiando contro le correnti del vento, che soffiavano da ovest a est. Sulla nuvola c'erano due jinn, comodamente distesi fra le brume effimere come se si trovassero fra i più soffici cuscini del più lussuoso sofà.

Uno dei jinn era grande e grosso, aitante, dalla pelle color ebano. Era agghindato in tessuto d'oro, con pesanti orecchini d'oro che gli arrivavano alle spalle e le braccia cinte da oro sufficiente a riscattare un sultano. Il volto aveva un'espressione fiera, poiché era un jinn guerriero di una tribù guerriera. Seduto accanto a lui c'era lo snello e flessuoso Pukah, che mangiava fichi da un cestino e parlava animatamente.

«Sì, Raja, amico mio, il nostro dio, il Santo Akhran, ha ordinato che le tribù dello sceicco Jaafar al Widjar e dello sceicco Majiid al Fakhar si unissero e vivessero in pace e in armonia vicino al Tel, e che come ulteriore

pegno di questa nuova alleanza la figlia di Jaafar sposasse il figlio di Majiid.»

«E si sono sposati?» brontolò Raja. Disteso a faccia in giù sulla nuvola, soppesava in aria una gigantesca scimitarra, valutando con fare critico l'affilatura della lama alla luce del sole nascente.

«Certo!» Pukah annuì col capo. «È stato un matrimonio che, posso onestamente dire, verrà ricordato a lungo. Ma senza dubbio il tuo padrone ne è stato informato dal dio.»

«No» rispose Raja con una nota minacciosa nella voce. «Il mio padrone non ha sentito dire niente di questo... miracolo.»

«Ah!» Pukah emise un sospiro comprensivo e appoggiò la mano sul braccio dalla pelle nera di Raja. «So quanto deve essere difficile per te, amico mio, servire un padrone così empio. Se soltanto lo sceicco Zeid fosse più sollecito nel servire *Hazrat* Akhran, forse sarebbe stato scelto proprio il tuo padrone per compiacersi delle benedizioni del dio.»

«Nessuno conosce il dolore che soffro a causa dell'empietà del mio padrone» dichiarò Raja, fissando con freddezza Pukah finché il giovane jinn, con un sorriso conciliante, si affrettò a togliere la mano dall'enorme braccio muscoloso. Il jinn nero girò di qua e di là la lama della sua arma, osservandola riflettere la luce. «Così dici che le due tribù vivono insieme all'ombra del Tel? Lo trovo sorprendente, se si considera che sono nemici acerrimi.»

«*Erano*, mio caro Raja, *erano* acerrimi nemici» dichiarò Pukah. «Le ferite del passato sono state cauterizzate dalla fiamma dell'amore. I baci e gli abbracci! Le competizioni e i festeggiamenti che ci sono da noi; il cameratismo! Fa piangere a vederlo.»

«Posso immaginarlo» fu l'ironico commento di Raja.

«Per non parlare dell'amore del califfo per la moglie!» Pukah emise un sospiro estasiato che arruffò le penne di uno stormo di uccelli sbalorditi che passavano. «Da quando sorge il sole e deve lasciare le sue braccia, Khardan conta le ore che lo separano dal tramonto e dal momento in cui potrà correre di nuovo a sollazzarsi con le sue numerose grazie e qualità.»

Conoscendo la reputazione della signora in questione, Raja inarcò scettico un sopracciglio.

«Ti assicuro che è la verità, mio caro Raja!» disse Pukah con solennità. «Ma forse dubiti delle mie parole...»

«No, no, mio caro Pukah» brontolò Raja. «È solo che sono sopraffatto dalla gioia» il jinn nero abbassò di colpo la spada con un allarmante colpo

che tagliò di netto in due la nuvola e ne fece filare via metà nella direzione opposta «di fronte a questo quadro di beatitudine che descrivi! Il pensiero della pace fra questi due acerrimi nemici mi sconvolge. Vorrei tanto vederlo con i miei occhi...»

Pukah non esitò. «È proprio questo il motivo per cui ti ho condotto qui. Guarda, mio dubbioso amico.»

Raja si piegò per guardare giù dalla nuvola.

Era appena passata l'alba. Pukah lo riteneva un momento opportuno per fare vedere l'accampamento, essendo quasi certo che se ci fossero state risse la notte precedente, il Tel avrebbe acquistato una certa sembianza di pace se non altro perché i combattenti dovevano essere crollati per il semplice sfinimento.

«Vedi, che cosa ti dicevo? Le tende dei Hrana erette accanto alle tende degli Akar!» disse il giovane jinn, mostrando orgoglioso l'accampamento.

«Che cos'è quella grossa chiazza di sangue laggiù?»

«Dove macelliamo le pecore.» Il volto di Pukah era candido e blando come latte di capra.

«Vedo.»

Chino oltre il bordo della nuvola in modo che Pukah non potesse vederlo in faccia, Raja si morse il labbro con aria torva e con la coda dell'occhio lanciò una rapida occhiata irata al giovane jinn.

«È desiderio del mio padrone, il califfo» continuò a cianciare allegro Pukah, senza notare quell'improvviso cambiamento nell'espressione del jinn nero «che il tuo padrone, lo sceicco Zeid, venga da noi al Tel e abbracci i suoi cugini, Majiid e Jaafar, il cui amore per Zeid supera solo l'amore che nutrono l'uno per l'altro.»

Col viso di nuovo accuratamente inespressivo, Raja sollevò il capo e guardò fisso Pukah. «Questo è il desiderio del califfo?»

«Il più grande desiderio del suo cuore.»

«Puoi essere certo che riferirò questo messaggio al mio padrone.»

«Con la massima fretta?» suggerì Pukah.

«Con la massima fretta» rispose cupo Raja. E mantenne la parola, sparendo sui due piedi.

«Ah, immagino che non potesse trattenere l'impazienza.» Pukah tornò a distendersi sulla nuvola piumata. «Addio Sond» disse raggiante fra sé. «Che ci provi a fare l'eroe adesso! Che ordisca i suoi meschini intrighi e cerchi di convincere *Hazrat* Akhran che è suo il merito di mantenere la pace fra le due tribù. Pukah, tu l'hai superato! Pukah, tu otterrai l'unione di

tre tribù! Pukah, la storia risuonerà del tuo nome!»

Ficcandosi un fico in bocca, il giovane jinn si rilassò sulla sua nuvola, le braccia dietro la testa. Mentre vagava per il cielo, cominciò a progettare mentalmente la pianta del palazzo che avrebbe ricevuto in dono da un grato Akhran, popolando le fantasiose stanze della sua immaginazione con flessuose bellezze che danzavano, cantavano e gli sussurravano all'orecchio sdolcinate parole d'amore.

Ma se in quel momento Pukah avesse guardato giù dalla sua nuvola, quello che avrebbe visto gli avrebbe fatto andare di traverso il fico.

Sond si trovava con Khardan vicino ai cavalli e li indicava mentre parlava in tono concitato con il califfo.

«Questo significa guerra!» gridò il califfo.

«Zitto, *sihi,* tieni la voce bassa.»

Con un tremendo sforzo, il califfo fece come gli chiedeva Sond, sebbene i suoi occhi neri sfavillassero di collera. Era l'alba. I due stavano camminando ai margini dell'accampamento. Lo sguardo di Khardan si posò sui cavalli che pascolavano tranquilli presso il ruscello gorgogliante.

«Quando intendono fare la loro scorreria?»

«Fra una settimana, *sihi.* La prima notte senza luna.»

«Dici che dietro tutto questo c'è mia...» Khardan si strozzò con le parole «mia moglie?»

«Sì, *sihi.* Ahimè, mi rattrista recarti questa notizia...»

«Quella donna è una strega!» Khardan serrò il pugno. «Questo chiude la questione, Sond! Lo stesso Akhran non potrebbe aspettarsi che io tolleri un tale insulto! Rubarmi i cavalli!»

Se Sond avesse riferito che i Hrana tramavano di rapirgli i figli, il frutto dei suoi lombi, difficilmente Khardan si sarebbe sentito più oltraggiato. In realtà, una notizia del genere avrebbe potuto prenderla con più calma. Fintantoché c'erano donne e lunghe notti del deserto, ci sarebbero stati figli. Ma i suoi cavalli!

Stando alla leggenda, gli splendidi cavalli degli Akar discendevano direttamente dal destriero del dio. I nomadi paragonavano i loro cavalli al deserto stesso. Il mantello lucido e splendente degli animali era nero come la notte del deserto o bianco come l'argento delle stelle. La coda e la criniera, lunghe e fluenti, scivolavano come il vento fra le dune.

I cavalli si esaltavano nella battaglia. Rizzavano le orecchie e avevano gli occhi scintillanti all'odore del sangue e al cozzare dell'acciaio, e uno

spahi poteva solo trattenere la propria cavalcatura perché non si lanciasse dove la mischia era più fitta. Si narravano innumerevoli storie di cavalli che avevano continuato ad attaccare il nemico anche dopo che i loro padroni erano caduti.

Ogni uomo della tribù possedeva il proprio branco, di cui poteva tracciare con orgoglio la stirpe di generazione in generazione. Quando i tempi erano duri, i suoi cavalli ricevevano la prima porzione del cibo e la sua famiglia faceva bastare quello che restava. I cavalli erano i primi a bere alle oasi. Una donna la cui magia poteva placare un cavallo nervoso era apprezzata al di sopra di tutte le altre donne.

Oltre ad allevare questi nobili animali per il proprio uso, gli Akar ne tenevano da parte ogni anno un numero da vendere al sultano nella città di Kich. La vendita serviva a procurarsi cose indispensabili quali carbone e legna da ardere, che non si trovavano nel deserto; cibi fondamentali quali riso e farina; articoli di lusso quali caffè, miele e tabacco. Questi ultimi erano piccoli piaceri, ma rendevano sopportabile la dura esistenza dei nomadi. Inoltre, i *souk* di Kich offrivano i gioielli tanto amati dalle donne; le spade, i pugnali e le scimitarre apprezzati dagli uomini; e sete e cotone per gli indumenti di entrambi.

Il viaggio annuale a Kich era un evento importante per gli Akar, e costituiva l'argomento di conversazione degli *spahi* per l'anno successivo, sia che ricordassero con piacere i bei momenti passati sia che pregustassero quelli che si aspettavano. Separarsi dai cavalli era il compito più difficile, e non era insolito vedere qualche feroce guerriero che si era letteralmente fatto strada nel sangue piangere senza vergogna mentre diceva addio a un animale amato.

Rubando i cavalli, i Hrana rubavano la vita, l'anima, il cuore degli Akar. Come Sond sapeva bene quando l'aveva suggerito, era il solo crimine che i Hrana potessero commettere che avrebbe spinto il califfo a infrangere il comandamento del dio.

Senza dubbio lo sceicco Jaafar avrebbe potuto controbattere che rubando le pecore gli Akar minacciavano la sopravvivenza dei Hrana. Le pecore fornivano la lana che i Hrana usavano per i propri indumenti, la carne che mangiavano, il denaro che serviva per acquistare oggetti indispensabili e voluttuari. Così avrebbe potuto controbattere Jaafar, ma l'avrebbe fatto invano. Così come ogni dio vedeva soltanto la propria sfaccettatura della Gemma di Sul, lo sceicco Majiid e lo sceicco Jaafar vedevano risplendere la luce solo sulla propria Verità. Ogni altra cosa attorno a loro era tenebra.

«Quali sono i tuoi ordini, padrone? Attacchiamo subito i pastori?»

Khardan rimuginava, accarezzandosi pensieroso la barba nera.

«No. Si dichiarerebbero innocenti, protestando con Akhran di essere stati aggrediti senza motivo. Saremmo noi ad affrontare la collera del dio invece di quelle luride pecore. Dobbiamo coglierli sul fatto, allora potremo proclamare ai cieli che siamo stati noi a subire un torto. Potrò liberarmi di quella maledetta donna. Potremo lasciare questo maledetto posto.»

«Il tuo piano è eccellente, *sihi.* Lo riferirò io stesso al mio padrone...»

«Non dirlo a nessuno, Sond!» ordinò Khardan. «Soprattutto non a mio padre! Sarebbe fuori di sé dalla collera e, nella sua ira, potrebbe farci scoprire. Farò io ciò che va fatto.»

«Il califfo è la saggezza in persona.»

«Questo non lo dimenticherò, Sond» replicò Khardan, soffocato dall'emozione. «Il tuo avvertimento ci ha salvati da una terribile calamità e finalmente ci libererà dal tanfo di quei pastori. Quando *Hazrat* Akhran verrà a sapere la storia del tradimento, apprenderà dalle mie labbra anche la tua devozione al tuo popolo, e se deciderà di liberarti dalla tua schiavitù, nessuno sarà più felice di me.»

Sond arrossì e distolse lo sguardo. «Ti prego di non farlo, *sihi»* disse a bassa voce. «Io... non sono degno di un tale onore. Inoltre, mi distruggerebbe lasciare tuo padre...»

«Sciocchezze!» tagliò corto Khardan in tono burbero, schiarendosi la voce. «Majiid sentirebbe la tua mancanza, non c'è dubbio. Hai servito bene questa famiglia, fino dai tempi del nonno del mio trisnonno e probabilmente ancora prima. Ma è ora che tu lasci il mondo mortale e viva in pace lassù, con qualche affascinante jinniyeh che rallegri i tuoi giorni e addolcisca le tue notti, eh?»

Khardan non poteva sapere che stava rigirando il pugnale nell'anima di Sond. Sussultando per il dolore, il jinn nascose l'angoscia prosternandosi davanti al califfo. Khardan lo interpretò come un'ulteriore commovente prova della devozione del jinn ed era prossimo alle lacrime quando tornò verso la sua tenda.

Molto tempo dopo che il califfo se ne fu andato, Sond rimase inginocchiato sulla sabbia del deserto, battendo i pugni chiusi sulla roccia spazzata dal vento fino a far sanguinare la propria carne immortale.

Sond non aveva tradito solo il suo popolo, aveva tradito il suo dio. Akhran il Vagabondo non era certo noto per la sua clemenza; le sue punizioni erano rapide, severe e improvvise. Sond non dubitava che il dio avrebbe

scoperto il tradimento del suo jinn. Certo, Sond avrebbe potuto invocare a discolpa di avere fatto quel che aveva fatto per il bene della sua amata. Ma che cos'era la vita di una jinniyeh in confronto ai grandiosi disegni dei cieli?

Sond aveva preso in considerazione l'idea di recarsi da Akhran e raccontare al dio che uno dei suoi immortali era stato preso prigioniero, ma l'aveva subito scartata. Il dio si sarebbe infuriato, ma la sua collera sarebbe stata diretta contro Quar. Il Dio Vagabondo non si sarebbe mai piegato alle pretese di Quar per restituire sana e salva Nedjma e non avrebbe permesso neppure a Sond di farlo. Nella sua collera Akhran avrebbe potuto commettere addirittura qualche gesto avventato che avrebbe causato per sempre la perdita di Nedjma.

Ricordandosi di questo, Sond si calmò un poco. Se qualcuno doveva salvare Nedjma, sarebbe stato lui e lui soltanto.

«E se mi riuscirà di farlo, mi assoggetterò volentieri a qualunque punizione mi assegnerai, o Santo» giurò con fervore Sond, levando gli occhi al cielo.

Ritrovata la pace, convinto che ciò che stava facendo era giusto, il jinn si ricompose e si preparò a iniziare il suo servizio quotidiano. Diretto verso la tenda di Majiid, Sond passò accanto al Tel. Il jinn lanciò un'occhiata alla Rosa del Profeta. Il cactus non aveva mai avuto un aspetto peggiore. Sembrava che stesse morendo di sete, e i verdi steli carnosi avevano assunto un colore bruno e malsano. Le sue spine cominciavano a cadere.

Bene, presto sarà annaffiato, pensò tetro Sond. Annaffiato col sangue.

9

Khardan s'incontrò in segreto con alcuni suoi uomini, mettendoli al corrente della progettata scorreria dei Hrana e spiegando loro il suo piano per mandarla a monte. Alla collera del califfo fece eco quella dei suoi *spahi* quando vennero a sapere di quell'affronto. Fu un bene che Khardan fosse presente per calmarli, altrimenti avrebbero probabilmente fatto crollare le tende sulla testa dei Hrana all'istante.

Anche Zohra s'incontrò in segreto con la sua gente. Dapprima gli uomini dei Hrana si erano mostrati riluttanti a incontrarsi con una donna, soprattutto una donna che vedevano come il nemico. Zohra lo percepiva, e questo la feriva. Affrontando gli uomini dei Hrana, parecchi dei quali erano fratellastri, cugini, nipoti, vide i loro volti accigliati e gli occhi sospettosi e,

avvampando profondamente per la vergogna, pensò a com'era giunta vicina a sottomettersi all'arrogante califfo, a diventare davvero il nemico del proprio popolo.

Grazie ad Akhran, ciò non era avvenuto. Qualcuno le aveva aperto gli occhi.

Con voce sommessa e appassionata, enumerò le sofferenze patite dalla sua gente per mano degli Akar. Rammentò agli uomini ciò che già sapevano: la stagione della nascita degli agnelli era vicina, un periodo in cui le greggi erano particolarmente vulnerabili alle aggressioni dei predatori. Riferì, parola per parola, la sua richiesta di cavalli e il caustico rifiuto del marito. Poi propose il suo piano per impossessarsi degli animali.

Gli uomini ascoltavano, mentre il sospetto lasciava il posto alla collera di fronte all'eloquente e astuto richiamo alle loro tribolazioni, la collera diventava rabbia nell'udire gli insulti di Khardan, e la rabbia si trasformava in entusiasmo incontenibile per la proposta di Zohra. Finalmente avrebbero avuto la loro vendetta sugli Akar, e che bella vendetta!

Sul Tel si stabilì una parvenza di pace, poiché entrambe le tribù avevano avuto ordine dai loro capi di non commettere azioni avventate che potessero attirare un'attenzione inopportuna. Entrambe si accinsero quindi ad aspettare la fine della settimana, ma mai il tempo era passato così lentamente. Notte dopo notte, gli occhi osservavano impazienti la luna calante che riversava la sua pallida luce sul deserto, assorbendo i colori di tutti gli oggetti. Furono in molti a notare come la Rosa del Profeta, che si arricciava su se stessa come un ragno morente, avesse un aspetto particolarmente brutto nel chiarore lunare. Ora il cactus avvizzito emanava un odore singolare: un lezzo di carne in putrefazione.

Per questo popolo impaziente, abituato a pensare e reagire all'istante, l'attesa e la necessità di segretezza erano un'autentica tortura. L'aria attorno all'oasi crepitava di fulmini non scaricati. Entrambi gli sceicchi capivano che si stava preparando una tempesta. Jaafar divenne così nervoso che non riusciva a mangiare. Majiid pretese di sapere dal figlio che cosa stava succedendo, ma si sentì dire in tono cupo che era tutto sotto controllo e che sarebbe stato messo in guardia quando fosse giunto il momento.

Prevedendo lo spargimento di sangue, Majiid sorrise e affilò la spada.

I due jinn, Fedj e Sond, incaricati in segreto dai rispettivi padroni di spiarsi a vicenda, lo facevano con tale alacrità che li si poteva vedere in ogni momento aggirarsi furtivi per l'accampamento, scambiandosi occhiate ostili e accrescendo la tensione generale. Convinto di sapere quello che

stava accadendo, Pukah si divertiva un mondo e intanto si chiedeva quando Sond progettasse di fare abbattere sulle due tribù la collera di Akhran. Usti, che gongolava del proprio piano, ora viveva nel lusso. Il suo braciere si trovava al posto d'onore nella tenda della padrona. Lei non gli ordinava più di eseguire lavori umili, non lo scagliava mai fuori dalla tenda e non interrompeva una sola volta il suo pranzo.

Il rapporto fra Zohra e Khardan restava immutato, almeno in apparenza. Come prima, nessuno dei due parlava quando per caso le loro strade s'incrociavano. I loro sguardi s'incontravano, restavano allacciati per un attimo, poi si separavano, sebbene Khardan dovesse fare appello a tutto il suo autocontrollo per non cavarle gli occhi neri in cui brillava un segreto e trionfante disprezzo ogni volta che lo guardavano. Khardan pensò che sarebbe anche potuto impazzire prima della fine della settimana.

E poi, a metà di quei sette interminabili giorni, Pukah portò al suo padrone delle informazioni che diedero a Khardan l'opportunità di dare sfogo a un po' della collera crescente. Non osava aggredire apertamente la moglie; ciò avrebbe rivelato ogni cosa. Ma se non altro poteva infilare una spina o due nella sua carne compiaciuta.

Zohra era appena tornata dalla sua cavalcata mattutina e si trovava nella propria tenda, intenta a togliersi il sudore e la sporcizia dal corpo e a ungersi la pelle con oli profumati, quando di colpo e senza preavviso Khardan sollevò il lembo della tenda ed entrò.

«Saluti, moglie» disse cupo.

Girandosi di scatto allarmata, i lunghi capelli neri che le sbattevano come una sferza sulla schiena nuda, Zohra afferrò un mantello di lana e se lo strinse attorno al corpo nudo. Guardò il marito con occhi fiammeggianti, troppo furente per parlare.

Dapprima neppure Khardan disse nulla. Aveva sulle labbra il suo discorso ben preparato, ma la fuggevole visione della figura flessuosa di Zohra gli cancellò le parole dalla mente.

Fissava le guance in fiamme, le ciocche di capelli neri che le cadevano sul viso, le spalle bianche visibili al di sopra del mantello che Zohra si teneva stretto sul seno. Aveva addosso un profumo di gelsomino e l'olio sul suo corpo luccicava alla luce del sole che filtrava nella tenda. Se avesse strappato quel mantello con un rapido gesto della mano...

Furioso, Khardan distolse di colpo lo sguardo, non volendo che lei vedesse quel suo attimo di debolezza. Perché proprio quella donna, fra tutte quelle che conosceva, aveva un tale effetto su di lui, trasformando il suo

sangue in acqua? Cercò di recuperare la dignità.

«Sei forse la concubina di qualche pascià che ti mostri in quello stato a metà giornata? Vestiti, donna!»

Il sangue pulsava nelle orecchie di Zohra per la vergogna e lo sdegno e una cortina rossa le offuscava la vista, nascondendole la momentanea occhiata di ammirazione di Khardan. Vide solo che lui distoglieva lo sguardo, chiaramente disgustato. Fremente di collera e di orgoglio ferito, restò ferma dov'era, la sua nudità celata solo dal mantello impolverato che si teneva stretto contro il petto.

«Di' ciò che hai da dire e vattene!» La sua voce era bassa e roca, velata da quello che in un'altra sarebbe potuto sembrare desiderio d'amore ma che in lei era solo desiderio di uccidere quell'uomo, fra tutti quelli che conosceva, che la coglieva sempre in qualche momento di debolezza.

Khardan si schiarì la voce che d'un tratto si era fatta roca e cominciò il discorso preparato. «Ho sentito dire che sei stata da mia madre per imparare la magia che placa i cavalli.»

«Se così fosse? Non sono affari tuoi. La magia è una questione fra donne, non è destinata agli uomini.»

«Mi stavo solo chiedendo il perché di questo improvviso interesse per le faccende femminili, moglie» disse con calma Khardan, mentre la collera tornava in suo soccorso al ricordo del complotto della moglie. Sapeva benissimo perché all'improvviso Zohra era tanto interessata ad acquisire quella capacità magica e si divertiva a giocare con lei.

Zohra colse lo strano timbro della sua voce, e per un attimo si sentì mancare il cuore. Poteva avere scoperto?... No, era impossibile! Tutti gli uomini che aveva scelto erano leali e fidati. Soprattutto, non avevano meno motivo di lei per odiare Khardan e la sua tribù. Si sarebbero fatti strappare la lingua piuttosto di rivelare il segreto.

Senza saperlo, però, si era tradita, e Khardan, che la osservava attentamente, notò l'improvviso pallore delle sue guance e l'ombra di paura negli occhi luminosi. Sorridendo fra sé, aggiunse beffardo, con un'occhiata al letto di Zohra: «Forse sei interessata anche ad altri passatempi femminili? È per questo forse che stai cercando di allettarmi con il tuo corpo?»

«Hah! Non illuderti!» Zohra rise sprezzante, mentre la collera scacciava la paura. «Preferisco il mio cavallo fra le gambe!»

Quelle parole colpirono nel segno con la forza di un pugnale. Khardan la fissò incredulo. Nessuna donna da lui conosciuta avrebbe mai osato dire una cosa simile. «Per Sul! Potrei ucciderti per questo insulto e neppure tuo

padre mi biasimerebbe!»

«Avanti! Uccidimi! Uccidere donne, rubare pecore! Puah! Non è forse nello stile dei codardi Akar?»

Col sangue che ardeva per la collera, fra le altre cose, Khardan fece un balzo avanti e afferrò la moglie per le braccia nude. La sua stretta dolorosa fece salire le lacrime agli occhi a Zohra, che però non indietreggiò e non si divincolò. Tenendosi stretto il mantello contro il corpo, le dita chiuse sul tessuto in una presa mortale, fissò senza paura Khardan, con un sorriso sprezzante sulle labbra.

«Codardo!» ripeté, e dall'inclinazione del capo, così vicino a quello di lui, e dal lieve movimento della lingua fra le labbra, sembrava che lo sfidasse a baciarla.

Infuriato con se stesso e i folli pensieri che gli riempivano la mente, Khardan allontanò con violenza Zohra da sé. Spingendola all'indietro, la mandò a finire goffamente fra le boccette di profumo e i vasetti di henné. «Ringrazia *Hazrat* Akhran se sei ancora viva, signora!» Khardan girò sui tacchi e si allontanò impettito dalla tenda.

«Non lo ringrazierò!» gridò Zohra dietro la sagoma ormai sparita del marito. «Preferirei morire piuttosto che essere sposata con te, razza di... di...»

La collera la soffocò. Con la gola stretta, si gettò sul letto e si abbandonò alle lacrime, vedendo ancora l'espressione di disgusto negli occhi del marito... e consapevole nel suo intimo di essersi offerta ed essere stata respinta.

Tremando di collera, Khardan attraversò a lunghi passi l'accampamento. Nella mente si figurava con piacere l'umiliazione che avrebbe inflitto a quella donna. L'avrebbe trascinata davanti a suo padre accusandola di essere una strega, e l'avrebbe vista scacciare dalla tribù nel disonore...

E per tutto il tempo sentiva, persistente sulla pelle delle mani, lo stuzzicante profumo di gelsomino.

10

Era come se lo stesso Akhran concedesse ai Hrana la sua benedizione. Il giorno della scorreria spuntò torrido e senza un filo d'aria. Durante la mattinata una massa di nubi scese dalle colline a occidente portando un vento umido e sporadiche gocce di pioggia che evaporavano prima di toccare il suolo infocato. Con l'arrivo del pomeriggio la pioggia cessò, anche se le nubi rimasero. Verso sera l'aria stessa sembrò farsi densa e pesante. I lampi

guizzavano all'orizzonte e la temperatura crollò. Sopra le casacche, i *batir* indossavano giacche di pelle di pecora dal pelo arricciato per difendersi dal gelo della lunga cavalcata del ritorno; avevano la testa avvolta in stoffa nera e si erano tirati sulla bocca le nere sciarpe per il viso.

Erano tutti bene armati di spade e pugnali. Gli occhi, appena visibili al di sopra della stoffa, brillavano duri e freddi come l'acciaio che portavano. Ognuno di loro sapeva che, se fossero stati scoperti, sarebbe stata una lotta all'ultimo sangue, ma tutti erano disposti, persino impazienti, a correre quel rischio. Almeno si sarebbero vendicati del nemico, l'avrebbero colpito al cuore.

«E io dico che tu non dovresti venire, sorella!» bisbigliò una voce nell'oscurità. «È troppo pericoloso.»

«E io dico che verrò, o nessuno di voi muoverà un passo da qui.»

«Sei una donna, non è decoroso.»

«Sì, sono una donna. E chi di voi uomini eseguirà la magia per tenere tranquilli gli animali finché non li avremo portati via dall'accampamento? Tu, Sayah? Tu, Abdullah? Hah!»

Avvolgendosi attorno al viso la maschera nera, Zohra si voltò dall'altra parte, ed era evidente che considerava chiuso l'argomento. I giovanotti, acquattati insieme fra l'erba alta e piumata che cresceva attorno all'acqua dell'oasi, scossero il capo. Ma nessuno di loro continuò la discussione.

Non c'era dubbio che la magia di Zohra sarebbe stata essenziale per occuparsi dei cavalli, soprattutto perché pochissimi di quegli uomini avevano mai cavalcato. La maggior parte di loro aveva trascorso la settimana a spiare di nascosto gli *spahi:* a osservare per vedere come cavalcavano gli animali, ad ascoltare per sapere quali parole usavano per dare loro i comandi, a prendere nota di quante volte bisognava abbeverare e far pascolare gli animali, di quello che mangiavano, e così via. La sola domanda a cui non avevano trovato risposta era come avrebbero reagito i cavalli a degli estranei. Era qui che sarebbe potuta servire la magia di Zohra, la magia e la sua conoscenza degli animali. Sapevano che la sua presenza era preziosa ma, potendo scegliere, la maggior parte dei Hrana avrebbe preferito avventurarsi nel deserto con una borsa piena di serpenti piuttosto che con quel rompicollo imprevedibile della figlia del loro sceicco.

«Benissimo, puoi venire» bisbigliò riluttante Sayah. «Siete tutti pronti?»

Fratellastro di Zohra, più giovane di lei di alcuni mesi e non ancora sposato, era stato scelto dai Hrana per guidare l'incursione. Calmo e calcolatore, l'esatto contrario dell'impulsiva sorella, Sayah era anche coraggioso,

avendo respinto una volta un lupo affamato con le mani nude. Come gli altri Hrana, anche lui era stato costretto a stare a guardare in preda a una collera impotente mentre i razziatori di Majiid piombavano sul suo gregge con i loro veloci cavalli e rubavano le bestie migliori. Sayah aveva alcuni suoi piani personali riguardo ai cavalli che si sarebbero procurati, piani di cui riteneva meglio non fare parola con la sorella, poiché finivano tutti con l'uccisione di suo marito.

Avendo ricevuto risposte torve ed eccitate alla sua domanda, Sayah annuì soddisfatto. Al suo segnale la banda di ladri scivolò fra l'erba alta verso il luogo dove i cavalli erano impastoiati per la notte. Dietro di loro l'accampamento dormiva in un silenzio che sarebbe dovuto apparire innaturale se si fossero soffermati a pensarci. La notte era troppo tranquilla, troppo silenziosa. Non un cane abbaiava. Non un uomo rideva. Non un bambino piangeva. Ma nessuno dei *batir* lo notò o, se lo fece, l'attribuì all'oppressione dell'imminente tempesta.

La pioggia era cessata, ma il suo odore indugiava nell'aria pesante e immobile. La notte era più cupa di quanto si potesse credere possibile; i razziatori non riuscivano neppure a vedersi fra loro mentre procedevano a passi felpati sul terreno.

«Akhran è davvero con noi!» mormorò Zohra al fratello.

«Hai ragione, figlio mio» brontolò Majiid. «L'arrivo di questa strana tempesta è la prova che *Hazrat* Akhran ci aiuta a proteggere quel che è nostro!»

«*Ssst*, padre. Stai calmo» bisbigliò Khardan.

Allungò la mano per accarezzare il collo del cavallo tremante. L'animale si muoveva irrequieto ma non faceva alcun rumore, obbedendo al tacito ordine del padrone. Tutti i cavalli erano nervosi ed eccitati dalla presenza degli uomini nascosti in mezzo a loro e percepivano la tensione della battaglia imminente. Qualsiasi cavaliere esperto che si fosse avvicinato al branco si sarebbe accorto dello scalpitare nervoso e dello scuotere di teste e sarebbe stato in guardia. Khardan contava sul fatto che Zohra e i suoi *batir* erano troppo inesperti in fatto di cavalli per capire che qualcosa non andava.

Fermo accanto al padre, circondato dagli altri Akar (tutti armati non solo di sciabole ma di torce oleate) Khardan poteva sentire la figura alta e muscolosa di Majiid fremere di collera repressa e sete di sangue. Khardan aveva dato al padre la notizia della scorreria solo pochi istanti prima di an-

dare a catturare i ladri. Come il figlio aveva previsto, Majiid s'infuriò al punto che Sond fu costretto a trattenerlo per i gomiti o lo sceicco avrebbe attraversato a precipizio l'accampamento e avrebbe strozzato Jaafar sul posto. Dopo molti sforzi, Sond e Khardan costrinsero il vecchio ad ascoltare il loro piano e infine lui l'accettò, a patto che gli fosse riservato il piacere di infilzare Jaafar.

Quanto a Zohra, Majiid dichiarò che era una strega e di lei ci si sarebbe dovuti occupare in modo spiccio, suggerendo parecchie punizioni adeguate, delle quali la più clemente era la lapidazione.

Khardan sentì la mano del padre chiudersi sulla sua. Era il silenzioso segnale, passato di uomo in uomo, che gli esploratori avevano rilevato la presenza dei *batir*. Tremando per l'impazienza e l'eccitazione della battaglia, Khardan strinse a sua volta la mano dell'uomo accovacciato accanto a lui, poi preparò la pietra focaia che avrebbe usato per accendere la torcia.

Khardan trattenne il respiro e tese l'orecchio per sentire il leggero fruscio dei piedi sulla roccia sabbiosa. Allora i suoi muscoli si tesero. Non aveva udito, ma aveva fiutato qualcosa.

Gelsomino.

Sfregò rapidamente la pietra focaia e l'avvicinò alla torcia. L'olio s'incendiò. Brandendo la sua fiaccola accesa, Majiid lanciò un urlo terrificante e balzò in sella al suo cavallo da guerra. Spaventato dai fuoco improvviso, l'animale s'impennò, fendendo l'aria con gli zoccoli anteriori. Khardan, che si stava arrampicando sul proprio cavallo, si salvò a stento da un violento colpo alla testa, e dal gemito e dal tonfo sordo che udì comprese che uno dei *batir* non era stato altrettanto fortunato.

Al segnale del loro sceicco, gli altri Akar accesero le loro torce e balzarono in sella, le sciabole che lampeggiavano alla luce del fuoco. I Hrana, a piedi e totalmente alla mercé dei cavalieri, estrassero le loro armi e menarono colpi contro il nemico in preda a una violenta collera e alla delusione per il proprio fallimento.

La luce e il baccano attirarono l'attenzione dell'accampamento, dove la maggior parte delle persone stava in attesa, ascoltando. Il jinn Fedj comparve con un'esplosione in mezzo a loro, solo per trovarsi di fronte un imperturbabile Sond.

«Che cosa stai facendo alla mia gente?» strillò Jaafar, correndo fuori dalla tenda di una delle sue mogli, la camicia da notte bianca che gli sbatteva attorno alle caviglie nude.

«Ti dirò io che cosa sto facendo! Ti arrostirò a fuoco lento, marito delle

pecore!» gridò Majiid, con la schiuma alla bocca. Con un calcio nei fianchi del cavallo eccitato, si lanciò dritto contro Jaafar, roteando la sciabola in un colpo che, se l'avesse raggiunto, avrebbe mandato lo sceicco a pascolare le pecore di Akhran. A causa della vista indebolita e del bagliore delle torce, Majiid fece male i calcoli e la lama sibilò inoffensiva sopra la testa di Jaafar.

Majiid voltò il cavallo e si preparò a caricare di nuovo. «Hai mandato quella strega di tua figlia e i suoi demoni a rubarmi i cavalli!»

«Assaggia il tuo veleno!» gridò Jaafar.

Con inaspettata agilità, il vecchio dal corpo asciutto schivò il violento fendente di Majiid. Afferrata la gamba dello sceicco mentre il cavallo gli passava accanto al galoppo, Jaafar tirò giù di sella Majiid. I due ruzzolarono insieme sul terreno agitando i pugni, rischiando in apparenza di farsi calpestare dai cavalli eccitati.

Dopo il primo segnale, Khardan si tenne fuori dalla mischia. Si lanciò attraverso la folla, tenendo alta la torcia, gli occhi che andavano da una figura vestita di nero all'altra, e aggredendo chiunque finisse sul suo cammino. Infine trovò la persona che stava cercando. Più snella delle altre, la figura si muoveva con inconfondibile grazia; il pugnale nella mano, stava fronteggiando decisa un avversario la cui sciabola l'avrebbe tagliata in due entro pochi secondi.

«È mia!» gridò il califfo, lanciando il cavallo al galoppo. Intromettendosi fra l'aggressore e la sua vittima vestita di nero, Khardan colpì il braccio dell'uomo con il piatto della propria lama. Poi si protese in avanti, afferrò Zohra per la vita e la sollevò, a testa in giù, urlante e scalciante, sulla sella.

«La morte non mi priverà dell'opportunità di vederti umiliata, moglie!» gridò Khardan con un sogghigno.

«Oh, davvero?» mormorò malignamente Zohra. Penzolando a testa in giù e lottando per liberarsi, alzò il pugnale.

Khardan vide balenare la lama e cercò di afferrarla. Il cavallo si slanciò in avanti sotto di loro, cercando di mantenersi in equilibrio.

«Dannazione!» imprecò il califfo, mentre un dolore bruciante gli dilaniava la gamba. Non riuscì a raggiungere il pugnale, ma si trovò fra le mani una massa di folti capelli neri. Li afferrò saldamente e tirò indietro con violenza la testa di Zohra. Con un urlo di dolore, lei lasciò cadere il pugnale; poi, contorcendosi, riuscì ad affondare i denti nel braccio di Khardan.

Attorno a loro si ammassavano i cavalli e le spade balenavano alla luce delle torce. Fiaccole fiammeggianti si abbattevano sulle teste, cavalieri ve-

nivano disarcionati, lame d'acciaio cozzavano con fragore nella notte. Ai margini della battaglia, le donne lanciavano gemiti e invocazioni mentre i bambini gridavano di paura. Ma le loro grida restavano inascoltate nella baraonda imperante; la ragione si era persa nell'odio e c'erano soltanto rabbia e smania di uccidere.

Sond e Fedj si battevano con gigantesche scimitarre, trafiggendosi a vicenda la carne immortale almeno un centinaio di volte. Majiid pestava la testa di Jaafar contro il suolo. Sayah si scontrava con il fratello di Khardan, Achmed, senza che nessuno dei due perdesse o guadagnasse terreno ma riconoscendo entrambi la stoffa del valoroso guerriero nell'avversario.

Nella confusione nessuno sentì il tintinnio dei campanelli dei cammelli. Solo quando il bagliore di un lampo illuminò un meharista, le tribù impegnate nella battaglia si accorsero della presenza di uno straniero in mezzo a loro.

A quella vista le donne afferrarono frettolosamente i bambini e corsero a rifugiarsi nelle tende. Il tintinnare delle spade e i brontolii e le grida dei combattenti si spensero a poco a poco mentre, uno dopo l'altro, i Hrana e gli Akar si guardavano attorno frastornati per capire cosa stava succedendo.

Le fiamme delle torce che tremolavano nel vento crescente dell'imminente tempesta rivelarono una figura bassa e tarchiata avvolta in pregiati tessuti, seduta su uno dei velocissimi cammelli il cui valore era noto in tutto il deserto. La luce si rifletteva sull'argento e le turchesi di una sella elaborata, sulle nappe di seta color cremisi appese attorno alle ginocchia dei cammelli, sui copricapi dorati e tempestati di gemme e guarniti di frange degli animali.

«*Salaam aleikum*, amici miei!» esclamò una voce. «Sono io, Zeid al Saban, e sono stato inviato da *Hazrat* Akhran per vedere ciò che non riuscivo a credere, voi due, acerrimi nemici, uniti ora dal matrimonio, che vivete insieme in pace. La vista di una tale fratellanza quale quella a cui assisto qui in questo momento mi fa salire le lacrime agli occhi.»

Lo sceicco Zeid levò le mani al cielo. «Sia resa lode ad Akhran! È un miracolo!»

11

«Sia resa lode ad Akhran» borbottò Majiid, asciugandosi il sangue dalla bocca.

«Sia resa lode ad Akhran» gli fece eco Jaafar con aria tetra, sputando un dente.

«Sia resa lode a Pukah!» esclamò l'insolente jinn, apparendo di colpo dalla sabbia di fronte al cammello. «Questa è tutta opera *mia!*»

Nessuno gli prestò attenzione. Zeid aveva gli occhi rivolti al cielo. Majiid e Jaafar si guardavano a vicenda. Per quanto i due sceicchi si odiassero, diffidavano maggiormente di Zeid. Capo di una grossa tribù di nomadi che viveva nella regione meridionale del deserto del Pagrah, l'uomo basso e tarchiato seduto con eleganza sul *mehari* era ricco, scaltro e calcolatore. Sebbene la sua casa fosse il deserto, il commercio di cammelli portava lo sceicco Zeid in tutte le più importanti città di Tara-kan. Era cosmopolita, esperto delle usanze del mondo e della sua politica, e la sua gente superava numericamente di due a uno le singole tribù di Jaafar e di Majiid.

In groppa ai loro veloci *mehari,* gli Aran erano combattenti feroci e micidiali. Di recente era corsa voce che Zeid, stanco dei suoi possedimenti nel sud, stesse pensando di accrescere la sua ricchezza minacciando le tribù del nord per costringerle a riconoscerlo come *suzerain,* signore supremo, e pagargli un tributo. Era a questo che pensavano sia Majiid sia Jaafar, e il pensiero corse inespresso fra di loro mentre si scambiavano occhiate torve. Due nemici implacabili diventarono all'improvviso riluttanti alleati.

Togliendo di mezzo Pukah con una gomitata, gli sceicchi si affrettarono a presentare i propri ossequi al loro ospite, offrendogli l'ospitalità delle loro tende. Dietro di loro le due tribù osservavano guardinghe, le armi in pugno, in attesa di qualche segnale dei rispettivi capi.

Zeid ricevette gli sceicchi con la massima disinvoltura e cortesia. Pur trovandosi solo in mezzo a quelli che sapeva essere suoi nemici, lo sceicco del sud non era preoccupato. Anche se le sue intenzioni nei loro confronti fossero state ostili e lui le avesse rese note, la sua posizione di ospite lo rendeva intoccabile. Secondo un'antica tradizione, l'ospite poteva trattenersi tre giorni presso il suo anfitrione che, durante tutto quel periodo, doveva offrirgli la massima ospitalità, impegnando la propria vita e quella di tutti i membri della tribù per proteggerlo da qualunque nemico. Alla fine dei tre giorni doveva fornire all'ospite una scorta sicura per la distanza di un giorno di viaggio.

«*Adar-ya-yan!*» ordinò Zeid, dando al cammello un colpetto con una verga sottile. L'animale piegò le ginocchia, prima quelle anteriori poi quelle posteriori, consentendo allo sceicco di scendere con dignità dalla splendida sella.

«*Bilhana*, ti auguro ogni gioia, cugino!» disse Majiid a voce alta, spalancando le ampie braccia in un gesto di benvenuto.

«*Bilshifa*, ti auguro la salute, mio caro cugino!» disse Jaafar con voce un po' più alta, spalancando anche di più le braccia.

Gli sceicchi abbracciarono a turno Zeid e lo baciarono su entrambe le guance nel gesto rituale che suggellava formalmente il patto dell'ospitalità. Poi osservarono il cammello con sguardo ammirato, lodando nello stesso tempo la sella e la sua pregevole lavorazione. Non sarebbe mai stato il caso di lodare il cammello, poiché l'elogio di un essere vivente avrebbe attirato il malocchio dell'invidia che, era risaputo, avrebbe fatto ammalare e morire l'oggetto colpito.

Zeid si guardò attorno a sua volta in cerca di qualcosa dei suoi ospiti da lodare. Vedendo però che uno degli sceicchi indossava solo la biancheria da notte e l'altro era malconcio e insanguinato, Zeid si trovò un po' nell'imbarazzo. Era inoltre assai curioso di scoprire che cosa stava succedendo. Ripiegò quindi su una vecchia risorsa, conoscendo la via più sicura per il cuore di un padre.

Tuo figlio maggiore, Majiid. Come si chiama il giovanotto... Khardan? Sì, Khardan. Ho sentito parlare molto del suo coraggio e della sua audacia in battaglia. Posso chiedere l'onore di essergli presentato?

Certo, certo. «Inchinandosi in modo espansivo, Majiid lanciò un'occhiata attorno in cerca del figlio, augurandosi con tutto il cuore che Khardan non fosse coperto fino al gomito dal sangue del nemico.»

«Khardan!» La voce dello sceicco echeggiò nella notte.

Così come aveva messo fine alla lotta fra i due padri, l'apparizione del meharista aveva messo fine allo scontro fra marito e moglie.

«Zeid!» disse in un soffio Khardan, affrettandosi a rimettere in posizione seduta davanti a sé sul cavallo una Zohra che si dibatteva. «Smettila!» ordinò, scuotendola e costringendola a guardare nel cerchio della luce delle torce.

Zohra scrutò attraverso la massa scarmigliata dei capelli neri e individuò nello stesso istante il cammelliere e il pericolo. Si ritrasse in fretta e furia dalla luce, nascondendo il viso nelle vesti del marito. Come figlia di uno sceicco, da lungo tempo Zohra era coinvolta in discussioni politiche. Se Zeid la vedeva lì, a competere in mezzo agli uomini, la cosa avrebbe abbassato per sempre sia suo padre sia suo marito nella stima del potente sceicco, dandogli un netto vantaggio su di loro in ogni genere di trattativa o negoziazione. Doveva andarsene in fretta da lì, senza farsi vedere da nes-

suno.

Ingoiando la collera e la cocente delusione, Zohra si accinse frettolosamente ad avvolgersi il più possibile nelle vesti maschili che indossava. Khardan comprese la sua intenzione e fece indietreggiare in modo rapido e silenzioso il cavallo nell'oscurità.

A Zohra tremavano le mani e s'impigliò negli indumenti. Khardan allungò la mano per aiutarla, ma Zohra, acutamente consapevole di quel corpo solido stretto per necessità contro il suo (o almeno si poteva presumere che fosse per necessità poiché erano entrambi ancora in sella), si allontanò da lui con uno scatto stizzoso.

«Non toccarmi!» ordinò ostinata.

«Khardan!» La voce di Majiid echeggiò per il campo.

«Arrivo, padre mio!» gridò Khardan. «Sbrigati!» sussurrò in tono pressante alla moglie.

Rifiutando di guardarlo, Zohra afferrò i suoi lunghi capelli e, attorcigliatili in una crocchia, se li ficcò sotto le pieghe della veste nera. Si stava preparando a scivolare giù da cavallo quando Khardan la trattenne, mettendole un braccio attorno alla vita. Gli occhi neri di Zohra fiammeggiarono pericolosamente nella luce tremolante delle torce, e le sue labbra si dischiusero in un brontolio silenzioso.

Ignorando impassibile la sua rabbia, Khardan si tolse il copricapo e lo gettò sui capelli neri della moglie.

«Quel tuo bel visino non verrebbe mai scambiato per quello di un uomo. Tienilo coperto.»

Zohra lo fissò, sgranando gli occhi neri per lo stupore.

«Khardan!» C'era una nota spazientita nella voce di Majiid.

Avvolgendosi il tessuto attorno al naso e alla bocca, Zohra si lasciò scivolare di sella.

«Moglie» la voce di Khardan era sommessa ma ferma. Zohra alzò gli occhi verso di lui, che indicò con un cenno la ferita alla gamba, da cui il sangue sgorgava a profusione. «Devo fare buona impressione» sussurrò.

Lei capì cosa intendeva dire e gli occhi neri, tutto ciò che era visibile del viso nascosto dalla maschera, lo fissarono con una collera improvvisa.

Khardan sorrise e si strinse nelle spalle.

Rovistando sotto la veste in cerca di un sacchetto, Zohra estrasse una pietra verde striata di rosso. Appoggiandola contro la ferita da coltello, ripeté con astio la formula magica che avrebbe fatto rimarginare la pelle e purificato il sangue della ferita. Fatto questo, lanciò al marito un'ultima oc-

chiata, più tagliente dei denti di una tigre, e sparì nelle tenebre della notte.

Con un ampio sorriso, Khardan conficcò i talloni nei fianchi del cavallo e andò al galoppo a salutare l'ospite del padre. Arrivato di fronte agli sceicchi, il califfo fece inginocchiare il cavallo, inchinandosi, uomo e animale, in segno di rispetto e dando nello stesso tempo una bella dimostrazione di abilità equestre.

«Ah, eccellente, giovanotto, eccellente!» Zeid batté le mani con autentico piacere.

Balzato giù da cavallo, Khardan venne formalmente presentato allo sceicco dal padre. Furono scambiate le consuete battute.

E ho sentito dire «Zeid fece un cenno in direzione di Pukah che, beatamente ignaro della tensione nell'aria, dispensava luminosi sorrisi alla compagnia riunita come se li avesse creati tutti con le proprie mani» che ti sei di recente sposato, e con una bellissima moglie, la figlia di nostro cugino.

Lo sceicco s'inchinò a Jaafar, che s'inchinò a sua volta nervoso, domandandosi dove fosse la figlia ribelle.

«Ma perché sei qui fuori invece di illanguidirti fra le braccia dell'amore?» chiese con noncuranza Zeid.

Jaafar lanciò una rapida occhiata a Majiid, che stava scrutando preoccupato il figlio da sotto le sopracciglia aggrottate. Ma Khardan, con una risata disinvolta, fece un ampio gesto con la mano. «Diamine, sceicco Zeid, sei arrivato giusto in tempo per assistere alla fantasia organizzata in onore del mio matrimonio.»

«Fantasia?» ripeté allibito Zeid. «Sarebbe quello che considerate una competizione, vero?»

Il suo sguardo andò agli uomini che giacevano gementi al suolo, ai loro assalitori, ritti sopra di loro, le sciabole rosse di sangue. Era notte fonda, un momento insolito per una competizione. Gli occhi dello sceicco, socchiusi e scaltri, tornarono a fissarsi su Khardan, studiando assorti il giovane.

Quando il jinn di Zeid, Raja, era andato da lui con la notizia che Majiid e Jaafar avevano unito le loro forze, Zeid aveva deciso di vedere di persona se quell'inquietante notizia fosse vera. Dapprima lo sceicco non ci aveva creduto. Non credeva infatti che neppure Akhran avrebbe potuto togliere il veleno dal cattivo sangue che correva fra le due tribù. Viaggiando verso nord sul suo veloce cammello, Zeid aveva visto in distanza la rissa che aveva luogo ai piedi del Tel e aveva sorriso, perché veniva confermata la sua convinzione.

«Ti sei sbagliato, Raja» aveva detto al suo jinn, nascosto in uno scrigno d'oro in uno dei *khurjin* dello sceicco. «Si sono incontrati qui per combattere, e sembra che saremo abbastanza fortunati da assistere a una bella battaglia.»

Gli parve strano, tuttavia, che le due tribù avessero scelto quella località remota, lontana dai luoghi dove dimoravano abitualmente. Avvicinatosi di più, Zeid fu ancora più sconcertato nel vedere le tende di entrambe le tribù piantate attorno al Tel, con i segni visibili che si trovavano lì da un discreto periodo di tempo.

«Sembra che tu possa avere ragione, dopo tutto, Raja» aveva borbottato a denti stretti Zeid mentre incitava il cammello.

«Fate un gioco pesante, giovanotto» disse ora lo sceicco con una certa soggezione, fissando la grossa chiazza di sangue sui pantaloni del califfo e i segni rossi dei denti sulla mano.«I ragazzi sono ragazzi, lo sai, amico mio» s'intromise Majiid con una risatina di rimprovero.

Mettendo il braccio attorno alle spalle dello sceicco, Majiid condusse Zeid lontano dallo spettacolo del terreno smosso e insanguinato, usando un po' più di energia di quanto avrebbe dettato la cortesia.

«Il divertimento è finito, giovanotti!» gridò Jaafar. La schiena rivolta a Zeid, guardò con severità i combattenti, indicando con gesti della mano che dovevano sgomberare la zona il più in fretta possibile. «Da bravi, aiutatevi ad alzarvi a vicenda!» continuò con voce profonda e festosa.

Con riluttanza, gli occhi fissi sul loro sceicco, gli Akar tesero la mano ai Hrana, aiutando coloro che pochi istanti prima stavano cercando di uccidere.

«Controlla se qualcuno è morto!» disse sottovoce Jaafar a Fedj.

«Morto?» Zeid si arrestò, liberandosi dalla stretta esageratamente amichevole di Majiid.

«Morto! Ah! Ah!» Majiid rise ad alta voce, cercando di afferrare di nuovo Zeid.

«Ah! Ah! Morto! Mio suocero è un tale burlone!» cingendo con il braccio Jaafar, Khardan diede al vecchio un abbraccio che per poco non lo strangolò. «Avete sentito, uomini? Morto!»

Qua e là fra gli uomini delle due tribù si levò qualche risata mentre si affrettavano a spegnere le torce e si chinavano furtivamente a controllare le pulsazioni sul collo di quelli che giacevano troppo immobili e tranquilli al suolo.

«Vieni, Zeid, devi essere affamato dopo quel lungo viaggio. Lascia che

ti offra da mangiare e da bere. Sondi Sondi Il jinn comparve, torvo in viso, frastornato e furente. Se Majiid lo notò, lo attribuì al combattimento interrotto e se ne dimenticò subito nell'incalzare di altri problemi.» Sond, tu e Fedj, il jinn del mio caro amico Jaafar, andate avanti e preparate un sontuoso festino per il nostro ospite.

Sond s'inchinò vacillante, portandosi alla testa le mani tremanti, un debole sorriso sulle labbra. «Obbedisco, *sihi*» disse, e svanì.

Majiid sentì dietro di sé dei gemiti soffocati e trascinò in fretta lo sceicco tanto che Zeid si trovò praticamente a inciampare nelle proprie scarpe.

«Tuo figlio si unirà a noi?» domandò Zeid e si girò tentando ancora una volta di vedere che cosa stava accadendo. Con un'occhiata torva a Khardan al di sopra della testa di Zeid, Majiid indicò con parecchi pressanti cenni del capo che il califfo doveva restare sul campo e impedire che scoppiasse di nuovo la rissa.

«Se vorrai scusarmi, sceicco Zeid» disse Khardan con un inchino «resterò qui per prendermi cura di questo tuo notevole cammello e accertarmi che tutti ritrovino la propria tenda. Temo che alcuni» lanciò un'occhiata a un Hrana privo di sensi che veniva trascinato sulla sabbia da due Akar «abbiano festeggiato troppo.»

«Sì» disse Zeid, che credeva di vedere una scia di sangue nella sabbia ma era impossibilitato a darvi un'occhiata più attenta a causa del corpo imponente di Majiid che gli impediva la visuale.

«Il mio caro cugino Jaafar, tuttavia, si unirà a noi. Non è vero, mio caro cugino?» disse Majiid con voce stridula.

Jaafar distolse lo sguardo dal corpo che veniva trascinato via nel deserto e riuscì a borbottare qualcosa di cortese. Poi si mise al passo con loro.

«Ma di certo non verrà a mangiare vestito con la biancheria da notte?» disse Zeid, rivolgendo a Jaafar un'occhiata assai perplessa.

Jaafar, che si era dimenticato del tutto di essere semisvestito, abbassò lo sguardo su di sé, poi arrossì imbarazzato e si diresse in fretta verso la propria tenda a cambiarsi, grato dell'opportunità di recuperare un po' di contegno. Ma mentre si allontanava, udì Majiid che diceva ad alta voce al loro ospite: «Una nuova moglie. Voleva assistere al divertimento ma non voleva sprecare tempo per raggiungere il letto dopo.»

Con un gemito, Jaafar si afferrò la testa dolorante. «Maledetto! Maledetto» si lamentò mentre si precipitava dentro la tenda e tirava fuori in tutta fretta le sue vesti migliori.

Khardan, fermo in mezzo ai cavalli, si guardava attorno con sguardo se-

vero per controllare che i suoi ordini venissero eseguiti. In quell'istante udì un passo alle spalle e con la coda dell'occhio scorse il balenare di una lama.

«Questa fantasia non è finita, Akar!» gli giunse all'orecchio una voce.

Khardan si girò di scatto e diede una violenta gomitata nello stomaco al suo aggressore, udendo soddisfatto il respiro lasciare il corpo dell'uomo con un sibilo. Un colpo ben assestato al mento convinse Sayah che il divertimento per lui era finito.

Khardan aiutò il giovane intontito a raggiungere la sua tenda e lo scaraventò dentro senza cerimonie, poi si affrettò a tornare indietro per occuparsi dei morti. Mentre progettava di seppellire i corpi in fosse scavate frettolosamente, scoprì con sollievo che, sebbene in parecchi fossero gravemente feriti, nessuno da entrambe le parti era rimasto ucciso. Accertatosi che i feriti venissero affidati alle cure delle mogli e sentendo che dalla tenda del padre provenivano risate e voci fragorose, Khardan lanciò un'occhiata alla tenda di Zohra. Era buia e silenziosa.

Guardandosi i segni dei denti sulla mano, il califfo scosse il capo e sorrise, poi si diresse con passo stanco verso la propria tenda e si lasciò cadere sfinito sul letto.

In bilico sull'orlo del sonno, il califfo fu vagamente consapevole della voce di Pukah nell'orecchio.

«Questa è stata tutta opera mia, padrone! Tutta opera mia!»

12

Le 72 ore del periodo dell'ospitalità procedevano con i passi lenti e strascicati di un mendicante zoppo e cieco. Dopo la tempesta, il Tel soffocava sotto un sole rovente che sembrava deciso a rammentare loro che la calura insopportabile dell'estate non era lontana. Le tribù stesse sudavano nel calore della furia non sfogata. Avevano in bocca il gusto del sangue, ma era proibito loro di rivelare con il minimo segno, sguardo, parola o gesto che non erano i più grandi amici, i fratelli più uniti.

Questa amicizia innaturale divenne una tale tensione che gli uomini delle due tribù evitavano per lo più di aggirarsi per l'accampamento, preferendo starsene rinchiusi nella propria tenda a progettare perfide azioni quando fosse finito il periodo dell'ospitalità. Per fortuna la calura del giorno forniva loro una scusa perfetta, sebbene gli sceicchi trovassero difficile spiegare perché l'accampamento restasse silenzioso e cupo in modo innaturale du-

rante le abituali ore della socializzazione dopo il calar delle tenebre.

Durante quei tre giorni, Zohra non si fece vedere né sentire, con grande sollievo del padre e del marito. Questo non era insolito, poiché era consuetudine fra le tribù tenere nascoste il più possibile le proprie donne durante la visita di uno straniero. Ci fu solo un piccolo incidente: un bambino che scorrazzava davanti alla tenda di Zohra scoprì un braciere di ottone abbandonato nella sabbia all'esterno. Raccoltolo per restituirlo alla proprietaria, il bambino notò con un certo stupore che il braciere era ammaccato e sembrava che fosse stato fracassato con una pietra.

Il pranzo era il momento più snervante per tutti gli interessati. Sempre una faccenda elaborata (in onore dell'ospite si macellava una pecora ogni sera), il pranzo esigeva che Majiid e Jaafar facessero sfoggio di ogni cortesia non soltanto nei confronti dell'ospite ma anche l'uno verso l'altro. Il sorriso forzato di Majiid gli faceva dolere la faccia. Jaafar era così nervoso che il cibo che mangiava gli formava un groppo allo stomaco e restava alzato metà della notte tormentato da crampi addominali.

Nel frattempo tutti banchettavano con montone arrosto; *fatta*, un piatto di uova e carote; *berchouk*, pallottoline di riso dolce e dolci di mandorle disposti davanti a loro su tappeti dai servitori. Nessuno parlava durante i pasti, poiché questo tempo era dedicato a gustare il cibo e a permettere alla digestione di procedere senza interruzioni. Ma dopo pranzo, bevendo tè dolce alternato a caffè nero e amaro, mangiucchiando datteri e fichi o aspirando a turno il fumo dal narghilè, gli uomini conversavano piacevolmente, e ciascuno teneva la lingua ferma e le orecchie tese, nella speranza di non dire nulla che potesse tradirlo e di sentire qualcosa che potesse tornargli utile.

Il peso della conversazione ricadeva naturalmente sull'ospite, da cui ci si aspettava che rendesse partecipi delle notizie del mondo i suoi anfitrioni in cambio della loro ospitalità. Zeid si sentiva sicuro in queste discussioni; la situazione politica in rapido cambiamento di Tara-kan gli forniva un argomento perfetto. La sua prima notizia, tuttavia, causò un vero choc ai suoi anfitrioni.

«L'emiro di Kich...» cominciò Zeid.

«Emiro?» Khardan parve sorpreso. «Da quando c'è un emiro a Kich?»

«Amici miei, non l'avete saputo?» Zeid gongolava per la possibilità di essere il primo a svelare informazioni importanti. «Kich è capitolata davanti all'Imperatore di Tara-kan!»

«Che ne è stato del sultano?» s'informò Jaafar.

«L'emiro l'ha messo a morte insieme alla sua famiglia» rispose torvo Zeid «a quanto sembra per essersi rifiutato di venerare Quar. In realtà, non credo che al sultano sia stata offerta la scelta. Probabilmente sarebbe stato dispostissimo a venerare Quar, ma l'Imam doveva dare un esempio al popolino. Il sultano, le sue mogli, le concubine, i figli e gli eunuchi sono stati trascinati in cima alle rupi sopra la città e scaraventati di sotto; i loro corpi lasciati in pasto ad avvoltoi e sciacalli. Quelli fortunati» aggiunse, masticando un fico «sono morti nella caduta. I meno fortunati sono stati soccorsi e quello che restava di loro sottoposto alla tortura. Alcuni, si dice, sono sopravvissuti per giorni. Come potete immaginare, la popolazione della città si è convertita quasi fino all'ultimo uomo; i grandi hanno unito i loro fondi per costruire un nuovo tempio dedicato a Quar.»

«Spero che questo non influirà sul nostro commercio con loro» disse Majiid, accigliandosi, il fumo che gli usciva in volute dalle labbra barbute.

«Non vedo perché dovrebbe» rispose tranquillo Khardan, appoggiandosi ai cuscini e sorseggiando pigramente il suo caffè. «In realtà, potrebbe rivelarsi anche più favorevole. Immagino che questo emiro sia ansioso di estendere i possedimenti dell'Imperatore giù nel Bas. Senza dubbio avrà bisogno di cavalli per le sue truppe.»

«Ma li acquisterà da un *kafir*, un infedele?» domandò Jaafar con disinvoltura, felice dell'opportunità di gettare acqua fredda sul fuoco del nemico mentre manteneva la parvenza di un'amicizia preoccupata. «Forse scaraventerà anche te dalle rupi, Majiid.» Le parole inespresse da Jaafar aggiungevano: "Che io possa esserci per assistervi".

Majiid udì quel muto commento come se fosse stato espresso; i peli della barba gli si rizzarono e le sopracciglia si corrugarono in modo così allarmante sopra il naso aquilino che Khardan si affrettò a intervenire.

Suvvia. Dopo tutto, l'emiro è un militare. I militari sono uomini pratici, tutto sommato, e di certo non abituati a farsi menare per il naso dai sacerdoti, per quanto possano essere potenti. Se l'emiro ha bisogno di cavalli, acquisterà i nostri e noi avremo la segreta soddisfazione di sapere che i cavalli di *Hazrat* Akhran porteranno i seguaci di Quar verso quello che preghiamo fervidamente si riveli un disastro.

«L'emiro, come dici, è un uomo pratico» disse cauto Zeid, non volendo contraddire sgarbatamente il suo anfitrione, ma desideroso quanto Jaafar di assestare una coltellata verbale fra le costole dei suoi nemici. «Ed è un eccellente comandante, come puoi giudicare dal fatto che ha sconfitto in una sola battaglia gli eserciti del sultano. Ma non sottovalutare l'Imam. Da

quanto ho sentito dire, questo sacerdote è un uomo carismatico di grande bellezza e intelligenza. È anche un fanatico, che si è dedicato anima e corpo al servizio di Quar. Si dice che abbia una grande influenza non soltanto sull'emiro, ma, quel che è più importante, anche sulla moglie principale dell'emiro. Il suo nome è Yamina, e ha fama di essere una strega molto potente.»

«Confido che tu non stia insinuando che mio figlio correrà un pericolo da parte della moglie dell'emiro!» esclamò infuriato Majiid, dimenticando quasi le buone maniere.

«Oh, certo che no» Zeid fece un gesto aggraziato con la mano grassoccia. «Non più di quanti ne corra da parte di *sua* moglie.»

Khardan si soffocò, rovesciando il suo caffè. Majiid morse il cannello della pipa, spezzandolo in due con i denti, e Jaafar ingoiò un dattero intero, rischiando di strozzarsi. Zeid si guardò attorno con aria di assoluta innocenza, lisciandosi la barba con la mano ingioiellata.

Avendo ricevuto da un tetro e imbronciato Sond l'ordine di servire, Pukah scelse in fretta e furia questo momento critico per versare altro caffè. La conversazione si spostò su argomenti più sicuri, e un'amichevole discussione sui relativi vantaggi dei cavalli sui cammelli fece sì che la serata si concludesse in armonia.

Prima di andare a letto quella sera, Zeid fece capolino dalla tenda degli ospiti, seguendo con lo sguardo acuto Khardan fino alla propria tenda, la tenda del califfo, non quella dove si trovava sua moglie.

«Raja aveva ragione. È un matrimonio di convenienza, niente di più» mormorò fra sé Zeid. «Dunque... sono deciso.»

Finalmente giunse la fine del periodo dell'ospitalità. La sera del terzo giorno vide Zeid montare sul suo cammello, intenzionato ad approfittare della frescura della notte per attraversare il deserto. Khardan si offrì di fargli da scorta, portando con sé due dei suoi fratelli minori.

Zeid si congedò con molte dichiarazioni di amicizia. «È un piacere per un uomo devoto come me che voi eseguiate i desideri del nostro dio e viviate insieme in armonia. Potete stare certi che terrò gli occhi su di voi, cugini. Pervasi come siete dalle benedizioni di Akhran, presto potreste diventare ricchi e potenti come me.»

Vedendo che Majiid e Jaafar si scambiavano occhiate torve, Zeid nascose un sorriso.

Lasciando che quella frecciata bruciasse la carne dei suoi anfitrioni, lo

sceicco si allontanò con eleganza, approfittando dell'occasione per fare sfoggio della velocità del suo animale. I cavalli della sua scorta lo seguirono al galoppo.

Dopo la partenza dello sceicco, Majiid sellò il suo cavallo da guerra e andò a galoppare per un'ora nel deserto per sfogare la rabbia repressa. Jaafar se ne andò a letto. Pukah, solo nel suo canestro, si stava rilassando con un piatto di canditi quando udì con sorpresa una voce familiare che chiedeva il permesso di entrare nella sua dimora.

«Entra e sii il benvenuto» disse Pukah, alzandosi in piedi, piuttosto sorpreso di vedere Raja. «A cosa devo questo grande piacere? Il tuo padrone e il mio non sono in pericolo, vero?»

«Assolutamente no, te l'assicuro» rispose Raja. Aprendo la mano, il jinn mostrò un piccolo e grazioso scrigno portagioie. «Il mio padrone manda questo al tuo padrone, ringraziandolo per il suo tempestivo "avvertimento".»

«Avvertimento?» Pukah restò a bocca aperta. «Il mio padrone non gli ha dato nessun avvertimento. Di cosa stai parlando? Sei certo che questo sia destinato al califfo? Forse stai cercando Fedj o Sond...»

«No, no» disse Raja in tono amabile, lasciando cadere lo scrigno nella mano molle di Pukah. «È chiaro allo sceicco Zeid che queste tribù si sono unite con il solo scopo di attaccarlo e che lui è stato fatto venire qui nella speranza di intimorirlo.»

Il sorriso bonario e garbato di Raja si trasformò in un sogghigno sarcastico. «Di' al tuo padrone che il suo piano di spaventare lo sceicco Zeid al Saban non è riuscito. Ora il mio padrone va a organizzare il suo esercito e quando tornerà schiaccerà al suolo le vostre tribù!» Il jinn s'inchinò. «Addio, "amico".»

Raja scomparve in un rombo di tuono che scosse il canestro di Pukah e fece tintinnare le ciotole. Il jinn allibito rimase a fissare la nera nube di fumo, tutto ciò che era visibile ancora di Raja mentre si allontanava in un turbine.

«Sangue di Sul!» mormorò Pukah in preda alla disperazione. «E adesso che cosa faccio?»

13

«Moglie, svegliati!»

Un tocco sulla spalla destò Zohra da un sonno irrequieto. Rapida come

una serpe che attacca, la sua mano scattò verso il pugnale. Khardan fu più rapido; la sua mano si chiuse sul polso della moglie.

«Non hai bisogno di quello. Sono venuto a dirti che sei desiderata nella tenda di tuo padre. Dobbiamo parlare di quello che è accaduto.»

Era inginocchiato accanto al letto di Zohra. Accanto a lui, sul pavimento, ardeva una lampada a olio. Khardan tenne stretto il polso di Zohra finché non si rese conto, dal rilassarsi dei muscoli tesi, che capiva quello che voleva da lei, e intanto fissava assorto il volto in fiamme della moglie, quasi nascosto dalla massa di capelli neri. Gli occhi neri solitamente ardenti erano velati dal sonno, dalla confusione e, molto in profondità, dalla paura. Riusciva a intuire quello che doveva passarle per la mente. Disonore, divorzio... Khardan sorrise cupo.

«Che ore sono?» Zohra allontanò il braccio da quello di Khardan e si strinse attorno al corpo una coperta di pelle di pecora. «Perché sono stata convocata?»

«Due ore prima dell'alba» rispose Khardan con voce stanca, strofinandosi gli occhi. Alzatosi, le voltò le spalle, apparentemente in segno di riguardo per il suo pudore, ma in realtà nel tentativo di dimenticare la dolcezza di quel volto nel sonno, l'ombra delle lunghe ciglia sulle guance, il lieve profumo di gelsomino... «Se vuoi sapere perché sei stata convocata, ti suggerisco di vestirti e venire nella tenda di tuo padre a scoprirlo. Ho cavalcato tutto il giorno e tutta la notte senza mangiare né dormire, e non ho l'energia di litigare con te o costringerti a venire se non vuoi. Quindi, moglie, puoi fare come ti pare.»

Girò sui tacchi e uscì dalla tenda, concedendosi un istante di soddisfazione nel pensare al tumulto che doveva infuriare in quel morbido petto sotto la coperta di pelle di pecora.

Se Khardan avesse saputo davvero quale tormento stava causando alla moglie quella convocazione misteriosa e minacciosa nelle ore di oscurità che precedono l'alba, si sarebbe sentito ben ripagato per la pugnalata nella gamba di quattro notti prima. Quando il marito se ne fu andato, Zohra si raggomitolò di nuovo fra le coperte che all'improvviso si erano fatte fredde e scomode, una tempesta di emozioni nella mente che quasi l'accecavano con la loro violenza.

Le tre giornate dell'ospitalità erano state difficili per tutti, ma una vera tortura per Zohra. Abituata ad annegare i gravi pensieri nell'acqua impetuosa dell'azione, era raro che passasse un momento a riflettere sulle proprie azioni. Quella segregazione autoimpostasi durante gli ultimi tre giorni

le aveva offerto un'ampia e fastidiosa opportunità di pensare. Aveva così finito col rendersi conto dell'enormità del suo crimine. Peggio ancora, col pensare alle possibili conseguenze.

La famiglia era un'istituzione sacra e onorata poiché su di essa poggiava la sopravvivenza della tribù. Di conseguenza, il divorzio, o il "ripudio", era considerato una grave sventura e si verificava solo in seguito a terribili circostanze. Una donna divorziata poteva essere accolta di nuovo nella tenda del padre, ma era considerata disonorata, i suoi figli non avevano prestigio né posizione sociale nella tribù, e in generale vivevano peggio degli schiavi che col tempo potevano aspettarsi di essere liberati.

Se la donna veniva sorpresa a commettere adulterio, poteva inoltre essere sfigurata, con il taglio del naso o uno sfregio al viso, in modo che non inducesse mai più un uomo a peccare. Un uomo colto a violentare la moglie di un altro subiva un trattamento di poco migliore. Veniva scacciato dalla tribù, i suoi beni materiali venivano confiscati, le mogli e i figli potevano entrare a far parte di altre famiglie della tribù o tornare dai propri genitori con onore.

Una donna poteva divorziare da un uomo se lui non provvedeva in modo adeguato a lei e ai suoi figli oppure se la maltrattava. Un uomo poteva divorziare da una donna se lei rifiutava di adempiere agli obblighi coniugali, così come una donna poteva divorziare da un uomo per lo stesso motivo. In tutti casi di controversie familiari la questione veniva sottoposta allo sceicco, che ascoltava entrambe le versioni della storia e poi prendeva una decisione che era inappellabile.

Quando aveva progettato quel folle piano di rubare i cavalli, Zohra non aveva soltanto preso in considerazione la possibilità del divorzio, ma l'aveva anche accolta con gioia, pregustando il piacere di recuperare la sua preziosa libertà. Ma tre giorni passati a riflettere su quello che poteva costarle quella libertà gliel'avevano fatta sembrare sempre meno invitante. Mordendosi le labbra in un gesto di frustrazione, Zohra si raggomitolò nel letto e meditò su quello che doveva fare. Poteva rifiutarsi di andare; lasciare che venissero a trascinarla fuori dalla sua tenda! Si rese subito conto che sarebbe stato umiliante, e probabilmente proprio quello che Khardan sperava che facesse. Molto meglio andare e affrontarlo con dignità, decise. Dopo tutto, aveva altrettante ragioni di divorziare dal marito quante ne aveva lui di divorziare da lei. Sostenesse pure che lei si era rifiutata di dormire con lui. Tutti nella tribù sapevano che non si avvicinava mai alla tenda della moglie. Dopo tutto, si rese conto all'improvviso Zohra, c'era la

faccenda del lenzuolo nuziale. Se fosse stata rivelata la verità che era ancora vergine, Khardan sarebbe stato disonorato di fronte a tutti!

Quanto all'incidente dei cavalli, non era stato causato alcun danno. Be', non molto. Non tanto quanto avrebbe voluto! Presa la sua decisione, si alzò dal letto. Lavatasi senza fretta, si vestì con cura con gli abiti migliori, si spazzolò e acconciò i lunghi capelli, e si adornò con i gioielli preferiti. Poi si rilassò. Che aspettino, decise. Che aspettino tutti quanti i suoi comodi.

Quando finalmente Zohra s'incamminò verso la tenda del padre, i primi deboli raggi del sole avevano intriso di rosa e di porpora la sabbia. L'accampamento si stava già svegliando, e quasi tutti si affrettavano a finire il loro lavoro quotidiano prima che il calore intenso del pomeriggio li spingesse a cercare l'ombra fresca delle proprie tende. Ignorando le numerose occhiate curiose e ostili nella sua direzione, Zohra lasciò l'accampamento dei cavalieri ed entrò in quello della sua gente, dove ricevette un'accoglienza quasi altrettanto gelida. Soffocando un lieve sospiro e tenendo il mento rigidamente sollevato, entrò nella tenda del padre.

Quando lo voleva, Zohra poteva apparire bellissima. In genere decideva di non farlo, preferendo la libertà degli indumenti maschili. Quella mattina, tuttavia, per il desiderio di irritare ulteriormente quegli uomini esaltando la propria femminilità, aveva dedicato una straordinaria cura al proprio aspetto. Era abbigliata in un elegante caffettano di seta di un rosa intenso che donava alla sua carnagione scura. I lucenti capelli neri erano coperti da un velo dello stesso rosa guarnito in oro, e ai polsi e alle caviglie le luccicavano braccialetti d'argento. Era a piedi nudi, le dita e i talloni imbellettati con l'henné. Si era disegnata il contorno degli occhi neri con il *kohl*, che li faceva apparire grandi e limpidi. Il suo portamento era fiero e regale, il volto freddo e impassibile.

All'interno della tenda era ancora abbastanza buio perché ardessero le lampade a olio. Dentro erano seduti, in un silenzio cupo, gli sceicchi Majiid e Jaafar, il califfo e i loro tre jinn. Zohra sentì vacillare la propria fermezza, e lo sguardo fiero esitò. Abbassò gli occhi, così non si accorse che l'espressione grave e severa sui volti degli uomini e dei jinn era mutata al suo ingresso nella tenda. Non vide il volto di Khardan, pallido per la sposs atezza, addolcirsi in un'espressione ammirata. Non vide la costante tetraggine del padre abbandonarlo per un istante, né Fedj annuire soddisfatto fra sé. Se avesse guardato, avrebbe potuto persino scorgere un lampo nei vecchi occhi di Majiid. Ma Zohra non vide nulla se non con la mente, e lì la osservavano tutti con disprezzo.

Zohra sentì stillare da sé tutto il suo sdegno come sangue da una ferita di coltello. Loro consideravano davvero infame il suo crimine e le avrebbero assegnato qualche terribile punizione. Si sentì cogliere da un'improvvisa debolezza. Le gambe le cedettero e si lasciò cadere su un cuscino presso l'entrata. La tenda si fece confusa davanti ai suoi occhi. Tenendo risoluta lo sguardo fisso su un punto al di sopra delle teste degli uomini, concentrò ogni fibra del suo essere per non dare loro la soddisfazione di vederla piangere. Qualunque cosa avessero deciso di farle, li avrebbe affrontati con fierezza e dignità.

«Perché sono stata convocata nella tenda di mio padre? chiese a bassa voce.»

Gli uomini guardarono Khardan che, essendo suo marito, aveva il diritto di rispondere. Lui fu costretto a schiarirsi la gola prima di poter rispondere, ma quando lo fece, la sua voce era calma e disinvolta.

«Poiché hai deciso, moglie, di immischiarti negli affari degli uomini, è stato deciso che tu partecipi a questa discussione che influirà sul futuro e il benessere sia dei Hrana sia degli Akar. Si suppone che sia responsabilità degli uomini occuparsi di questioni di politica. Ma tu hai scelto di esserne coinvolta, e quindi è giusto e conveniente che tu sia costretta ad accettare la responsabilità delle tue azioni e a portare con gli altri il peso delle loro conseguenze.»

Preparandosi mentalmente a qualsiasi terribile arma intendessero scagliare contro di lei, Zohra sentiva Khardan senza comprendere veramente quello che diceva. Quando ebbe finito di parlare, lui la guardò attento, aspettando evidentemente una qualche risposta. Ma le sue parole non avevano senso, non era quello che si era aspettata. Alzando lo sguardo, Zohra le fissò perplessa.

«Che cosa stai dicendo, marito?»

La spossatezza ebbe la meglio su Khardan. Abbandonate le formalità, parlò in modo franco. «Sto dicendo, moglie, che ti sei comportata come una dannata stupida. A causa tua, le nostre tribù sono state sul punto di massacrarsi a vicenda. Siamo stati salvati dall'intervento di *Hazrat* Akhran, che ha mandato da noi il nostro nemico perché agisse come uno specchio nel quale potessimo vederci riflessi. Adesso quel nemico è partito, nutrendo maggior rispetto per noi e dandoci assicurazioni della sua amicizia...»

«*Yech!*» Pukah emise un suono strozzato.

Khardan trasalì e lanciò un'occhiata sbalordita al suo jinn. «Che cosa? Hai qualcosa da dire?»

«N... no, padrone.» Pukah scosse miseramente il capo.

«Allora stai zitto!» l'apostrofò Khardan.

«Sì, padrone.»

Il jinn si ritirò nell'ombra della tenda. Accigliato per l'interruzione, Khardan riprese il discorso, parlando ora a tutti i presenti.

«*Hazrat* Akhran è saggio come sempre. Questa alleanza degli Akar e dei Hrana ha portato la luce di un nuovo rispetto agli occhi di Zeid al Saban, occhi che un tempo ci guardavano con disprezzo. Ora possiamo usare quel rispetto per negoziare da pari con l'allevatore di cammelli, invece di andare da lui come mendicanti.» (O ladri, avrebbe potuto aggiungere con maggiore franchezza il califfo, essendo questo il metodo tradizionale con cui gli Akar si procuravano i pochi cammelli che possedevano.) «Ma Zeid è una vecchia volpe sospettosa. Ci terrà d'occhio, come ci ha avvertiti, e se scorgerà la più piccola fenditura nella roccia ci schiaccerà con una mazza d'acciaio.»

«*Yrrp!*» Pukah, raggomitolato in un angolo, si coprì la bocca con la mano.

Khardan gli rivolse un'occhiata penetrante.

«Non... non mi sento bene, padrone. Se non hai bisogno di me...»

«Vattene! Vattene!» Khardan fece un cenno con la mano.

Pukah svanì in una debole nube di fumo, apparendo indisposto quanto era possibile per un immortale, e con un sospiro esasperato Khardan fece una pausa per ricordare quello che era stato sul punto di dire.

Piano piano nella mente stordita di Zohra si faceva strada la consapevolezza che il suo folle piano di rubare i cavalli, anziché far infuriare il marito, le aveva in realtà guadagnato il suo riluttante rispetto.

Ah, bene, rifletté, che cosa ci si potrebbe aspettare da un ladro?

«Consiglio pertanto» stava dicendo Khardan «che si dichiari una fine ai combattimenti fra le nostre due tribù. Inoltre» il califfo fissò il padre con uno sguardo penetrante «propongo di vendere cavalli ai Hrana...»

«No!» gridò Majiid. Lo sceicco serrò il pugno. «Giuro che io...»

«Non fare nessun giuramento sciocco o avventato prima di avere ascoltato la mia proposta» disse deciso Khardan.

Con un'occhiata feroce, Majiid chiuse la bocca, e il figlio continuò: «Daremo i cavalli ai Hrana in cambio di un pagamento mensile di 20 pecore. I Hrana useranno i cavalli per attraversare il deserto e raggiungere le loro greggi sulle colline. Ma non per accudire alle pecore» il califfo spostò lo sguardo penetrante su Jaafar. «È inteso?»

Sì! Sì! Te l'assicuro! «farfugliò Jaafar, osservando Khardan con stupore misto a un profondo sollievo.»

Fin dalla notte della scorreria lo sceicco si era rassegnato a riprendersi nella propria tenda la figlia e a essere sventurato Per il resto della sua esistenza. Adesso, all'improvviso, invece di una figlia indocile, gli venivano dati cavalli! «Sia lode ad Akhran» aggiunse umilmente lo sceicco.

In contrasto, la faccia di Majiid era rossa come fiamma e gli occhi gli uscivano dalle orbite per la collera. Lo sceicco rivolse al figlio un'occhiata che aveva fatto fuggire terrorizzati molti altri uomini. Khardan ricambiò l'occhiata con uno sguardo calmo e risoluto, la mascella barbuta ferma e decisa.

Osservando da sotto le palpebre abbassate, Zohra provò un'improvvisa ammirazione per il marito. Allarmata e spaventata da questo sentimento inaspettato, si disse che stava soltanto esultando per la vittoria su di lui.

«Non per... accudire... alle pecore!» Le parole proruppero dalla gola di Majiid, sibilando attraverso i denti.

«No, no!» promise Jaafar.

Majiid passò attraverso un'ultima disperata lotta interiore; la saliva gli gorgogliava sulle labbra come se fosse stato avvelenato. «Puah!» disse, alzandosi in piedi. «Così sia!»

Scostando con un violento strattone il lembo della tenda, Majiid fece per andarsene.

«Ti prego di ascoltarmi ancora un momento, padre» disse rispettoso Khardan.

«Perché? Che cos'hai intenzione di dargli ancora?» gridò Majiid. «Tua madre?» si voltò verso Jaafar, agitando le braccia. «Prendila! Prenditi tutte le mie mogli!» Si tolse con uno strattone il pugnale dalla cintura e lo tese allo sceicco. «Prenditi il mio stomaco! Il mio fegato! Strappami il cuore! Strappami i polmoni! Sembra che mio figlio voglia che tu abbia ogni altra cosa di valore!»

Khardan trattenne un sorriso. «Volevo solo suggerire, padre, che per lasciar placare gli animi partirò per la città di Kich un po' prima di quando avevamo progettato. Questo offrirà alle teste calde da entrambe le parti qualcosa da fare oltre a rimuginare e a leccarsi le ferite. Potremo scortare la gente di Jaafar fino alle colline e poi continuare da lì per la città.»

«Accompagnalo fino a Sul per quel che m'importa!» brontolò Majiid, e uscì impettito dalia tenda.

Sospirando, Khardan lo seguì con lo sguardo, poi lanciò un'occhiata allo

sceicco Jaafar. «Mio padre manterrà la parola data e io farò in modo che i miei uomini mantengano la loro» la voce del califfo era fredda. «Ma sappilo. Siamo ancora nemici. Tuttavia, promettiamo per il Santo Akhran che *per il momento»* accentuò queste parole «non ci saranno più scorrerie, più insulti, e non una mano sarà levata dagli Akar contro i Hrana.»

«Prometto lo stesso. Quando avremo i cavalli?» chiese trepidante Jaafar.

Khardan si alzò in piedi. «Senza dubbio mio padre si sta occupando adesso della faccenda. Scegli fra i tuoi uomini quelli che dovranno venire con noi e falli preparare. Partiremo al tramonto.»

Con un inchino formale, Khardan lasciò la tenda del nemico e il suo portamento solenne indicava che si trattava solo di una composizione temporanea della loro lite secolare. Zohra indugiò un attimo dopo che lui se ne fu andato prima di gettare un'occhiata trionfante al padre, poi si affrettò a seguire il califfo.

La notizia dell'accordo si stava diffondendo in entrambi gli accampamenti, causando reazioni di sospettosa incredulità nelle tende dei Hrana e di incredulità risentita fra gli Akar. Ma come aveva previsto Khardan, non c'era tempo per nessuna delle due parti per litigare sulla questione. Si stava diffondendo anche la notizia che il califfo intendeva partire per la città quella sera stessa, ed entrambi gli accampamenti furono gettati nella confusione: gli uomini a ingrassare le selle e ad affilare le armi; le donne a rammendare in tutta fretta le vesti, a infilare amuleti protettivi nei *khujin* dei mariti, a preparare cibo per il viaggio, il tutto mentre chiacchieravano eccitate dei bei doni che i mariti avrebbero portato loro al ritorno.

Zohra ignorò tutto quel fermento di attività mentre attraversava rapidamente gli accampamenti, col solo pensiero di raggiungere Khardan, che si stava dirigendo con passo stanco verso la propria tenda.

Zohra allungò la mano e gli sfiorò il braccio.

Khardan si girò. Il sorriso gli si gelò sulle labbra e il suo viso s'incupì. Zohra fece per parlare, ma lui la prevenne.

«Bene, moglie, hai vinto. Hai avuto quello che volevi. Se mi hai fermato con lo scopo di spargere sale sulle mie ferite, ti consiglio di pensarci due volte. Sono stanco e questa notte non avrò alcuna possibilità di riposarmi. Inoltre, ho molte cose da fare per prepararmi per il viaggio. Se vuoi scusarmi...»

Zohra aveva avuto davvero intenzione di esultare per la propria vittoria. Aveva sulle labbra parole taglienti, pronta a gettargliele in faccia e a ridimensionare il suo orgoglio. Forse fu la sua natura perversa che la spingeva

a fare il contrario di quello che ci si aspettava da lei, forse fu l'ammirazione che aveva provato per il califfo nella tenda. Qualunque fosse la ragione, le lance che era pronta a scagliare contro il nemico si trasformarono in fiori.

«Marito mio» disse in tono sommesso «sono venuta solo per... per ringraziarti.»

La sua mano indugiò sul braccio di Khardan. Dall'espressione interdetta sul viso di lui Zohra capì di averlo sorpreso e cercò di ridere di lui. Ma lui le chiuse la mano nella sua e l'attirò contro di sé. La risata le tremolò in gola, infranta dal battito affrettato del cuore.

Adesso lui non la guardava con disgusto. I suoi occhi ardevano di un fuoco più brillante del sole, che la costrinse ad abbassare lo sguardo.

«Quanto è profondo il pozzo della tua gratitudine, signora?» sussurrò, sfiorandole la guancia con le labbra.

La fiamma del sole si accese nel corpo di Zohra. «Forse dovresti gettarvi il tuo secchio, mio signore, e scoprirlo» gli rispose, chiudendo gli occhi e sollevando le labbra.

«Padrone!» fece una voce angosciata.

«Non ora, Pukah!» disse Khardan in tono arcigno.

«Padrone! Ti chiedo solo un istante!»

A Zohra tornò il senno. Guardandosi attorno, vide che si trovavano al centro dell'accampamento, circondati da persone che ridevano e si scambiavano gomitate. In preda alla vergogna e all'imbarazzo, Zohra si liberò dalla stretta del marito.

«Aspetta!» Khardan l'afferrò.

Indietreggiando, lei mormorò: «Forse, al tuo ritorno, *mio* signore, potrai sondare la profondità del *pozzo.»* Poi si liberò e fuggì.

Khardan restò a fissarla, quasi intenzionato a seguirla, quando la mano gli tirò di nuovo il braccio.

Giratosi, guardò con ira il jinn. «Ebbene?» domandò con la voce che tremava. «Che cosa c'è, Pukah?»

«Se non hai bisogno di me, *sihi,* ti chiedo il permesso di allontanarmi dal tuo servizio per breve tempo. Solo un tempo brevissimo, te l'assicuro, *sihi.* Un battito di ciglia sembrerà lungo al confronto. Non sentirai la mia mancanza...»

«Questo posso garantirtelo! Benissimo, vattene!»

«Grazie, *sihi.* Vado. Grazie.» S'inchinò, rinculò, s'inchinò ancora una volta e rinculò di nuovo, poi sparì rapidamente dalla vista.

Khardan si voltò per seguire la moglie, il sangue che gli pulsava nelle tempie, ma scoprì che altri ormai lo circondavano, chiedendo di sapere chi sarebbe andato con lui, discutendo su quali cavalli si dovessero dare ai pastori e assillandolo con una quantità di altre sciocche domande.

Guardando al di sopra delle loro teste nella speranza di scorgere della seta rosa, Khardan non vide altro che la confusione dell'accampamento. Zohra era sparita. L'attimo era passato. Tornò a voltarsi verso i suoi uomini, sforzandosi di ricordare che era il califfo della sua gente ed essa aveva il primo diritto su di lui, sempre.

Con uno sforzo il califfo scacciò dalla mente i pensieri di seta rosa e di gelsomino per occuparsi delle questioni imminenti, rispondendo in modo un po' incoerente alle domande e scoprendo che pozzi e secchi continuavano a mescolarsi alla conversazione. La necessità di comporre una lite fra uno degli Akar e un Hrana servì efficacemente a smorzare il suo ardore. Poi arrivò Majiid, pretendendo di sapere perché suo figlio non si limitava a tagliargli la testa e a farla finita e giurando che non avrebbe mai rinunciato al più vecchio ronzino della sua mandria a favore dei pecorai. Con pazienza Khardan cercò di nuovo di farlo ragionare.

I preparativi per il viaggio gli presero il resto della giornata, e prima che Khardan se ne rendesse conto, le ombre della sera avevano disteso le loro dita fresche e confortanti sulla sabbia. Era ora di partire. Fermo accanto al suo cavallo nero, Khardan si guardò attorno. I suoi *spahi* sui loro cavalli da guerra erano radunati in un crocchio eccitato e smanioso alle sue spalle. Dietro di loro, parecchi uomini dei Hrana stavano in groppa ai loro nuovi cavalli e nascondevano l'impaccio e il disagio di trovarsi su quegli animali alti e nervosi dietro feroci espressioni di orgoglio che sfidavano chiunque a dire che non erano nati in sella.

Khardan sapeva che prima della fine del viaggio sarebbero scoppiati disordini. Scoprì che il suo sguardo vagava in direzione della tenda di Zohra, nella speranza di scorgerla per un attimo.

Le altre donne dell'accampamento stavano congedandosi dai loro mariti, gridando di ricordare questa e quella cosa e sollevando i bambini perché fossero benedetti. I mariti si chinavano a baciare le mogli. Zohra non era in vista. Pensando all'improvviso che quel viaggio era una dannata seccatura, Khardan balzò in sella. Con un cenno della mano al padre, voltò il cavallo. Gli zoccoli guizzarono nella sabbia, dagli uomini si levò un'acclamazione, e gli *spahi* si lanciarono al galoppo dietro il loro capo, facendo sfoggio della loro abilità di cavallerizzi finché non si furono allontanati dall'accam-

pamento.

Mentre passava accanto al Tel, Khardan notò con un certo stupore che la Rosa del Profeta, data ormai per spacciata, sembrava quasi sul punto di fiorire.

14

Mentre gli uomini di Khardan attraversavano il deserto del Pagrah diretti verso ovest e la città di Kich, una carovana di schiavi stava viaggiando verso est attraverso le pianure del Bas settentrionale, diretta verso la stessa meta. Il viaggio degli schiavi, a differenza di quello degli *spahi,* si svolgeva a passo lento e comodo. Questo non per umanità nei riguardi degli schiavi ma per ragioni economiche. La merce messa sul mercato dopo essere stata costretta a percorrere a piedi mezzo continente fa un'impressione sfavorevole e frutta assai meno del suo effettivo valore. Pertanto gli schiavi potevano camminare a passo lento e venivano nutriti in modo adeguato. Non che a Mathew importasse; in realtà non se ne accorgeva nemmeno. L'angoscia del giovane cresceva di giorno in giorno. Viveva e respirava paura.

Ondeggiando e sobbalzando sul cammello, nascosto all'interno del *bassourab,* guardava fuori sconsolato quella terra desolata. Paragonandola alla propria patria, cominciava a chiedersi se si trovava sullo stesso pianeta.

Dapprima attraversarono pianure brulle, i cammelli che procedevano con le zampe valghe su distese piatte e sabbiose di roccia coperta da brutte e strane graminacee e da piante che ferivano la carne. Poi le pianure piatte digradarono in burroni dove i cammelli lottavano per trovare un punto d'appoggio sicuro lungo insidiosi pendii di roccia sgretolata. Intimorito da quella bellezza selvaggia, Mathew fissava frastornato le pareti di roccia a picco, venate di sgargianti colori rossi, arancioni e gialli, che si ergevano sopra di lui fino ad altezze vertiginose.

Sembrava che tutto in quella terra arrivasse agli estremi. Su di loro ardeva un sole implacabile o si abbattevano nubifragi di incredibile violenza. La temperatura saliva e si abbassava con selvaggio trasporto. Di giorno il giovane mago sudava e soffriva per l'intensa calura. Di notte rabbrividiva di freddo.

Se la terra era aspra e il clima crudele, la sua gente era persino più aspra e più crudele. La schiavitù era sconosciuta nella terra di Mathew, essendo stata definita peccato mortale dal suo dio, Promenthas. Il concetto di

schiavitù era totalmente estraneo a Mathew, che trovava impossibile comprenderlo. Il fatto che per la persona invisibile nel palanchino bianco lui e il resto di quegli uomini, donne e bambini non fossero altro che una merce, da essere misurata in termini non di vita ma di oro, sembrava paradossale. Mathew non riusciva a immaginare che un essere umano potesse considerarne un altro come considerava un cavallo o un cammello.

Ben presto il giovane mago imparò a pensare in modo differente. Gli schiavi non venivano trattati come i cavalli. I cavalli, per esempio, non venivano mai battuti.

Quale fosse il crimine di quell'uomo, Mathew non lo seppe mai. Forse aveva cercato di fuggire. Forse era stato sorpreso a parlare con un altro schiavo, una cosa che era proibita. I *goum* fermarono la carovana, gettarono a terra lo sventurato, lo spogliarono del perizoma che era l'unico indumento che portavano gli schiavi maschi, e lo percossero in modo rapido, impersonale ed efficace.

I colpi cadevano sulle natiche dell'uomo, una parte del suo corpo che sarebbe rimasta coperta quando fosse stato esposto sulla piazza del mercato, nascondendo così i brutti lividi e le strisce delle frustate. Dapprima l'uomo si trattenne dal gridare, ma dopo tre scudisciate iniziarono i suoi urli di dolore che ben presto riecheggiarono fra le alte pareti rocciose.

Tremando per l'orrore e il disgusto, Mathew si tappò le orecchie con il velo. Distogliendo a fatica lo sguardo, osservò il palanchino bianco appoggiato sul terreno vicino a lui, i portatori che approfittavano della sosta per accovacciarsi a riposare. Non un suono proveniva dalla portantina e le tendine bianche non si muovevano. Tuttavia Mathew sapeva che l'uomo all'interno guardava, poiché vide il *goum* rivolgere un'occhiata alla portantina in attesa di ordini, e vide l'esile mano bianca uscire una volta, fare un gesto aggraziato, poi ritirarsi. Le percosse cessarono. Lo schiavo fu tirato in piedi e incatenato di nuovo con i suoi compagni, e la carovana riprese il cammino.

Mathew non aveva paura di essere percosso a sua volta. Terrorizzato dalla possibilità di rivelare il suo segreto, si teneva in disparte dagli altri schiavi, senza mai parlare a nessuno se poteva evitarlo. Non aveva intenzione di tentare la fuga. Il giovane mago sapeva che non sarebbe sopravvissuto venti minuti in quella terra desolata. Per il momento era più al sicuro con i suoi aguzzini, o almeno così presumeva.

La sera portò una sosta al viaggio. I *goum* aiutarono Mathew a scendere dal cammello, un animale stupido e ombroso la cui unica caratteristica po-

sitiva, da quanto poteva vedere Mathew, era la capacità di percorrere enormi distanze in un territorio arido senza avere bisogno di acqua. Poi le guardie accompagnarono le schiave in un luogo appartato dove potevano fare le loro abluzioni. Quel momento gettava sempre nel panico Mathew, poiché doveva nascondersi non solo dalle guardie ma anche dalle donne. Finito quel momento di paura quotidiana, i *goum* spinsero Mathew e le altre donne nelle loro tende, ponendovi attorno delle guardie per la notte, e finalmente Mathew poté rilassarsi.

Mathew non aveva mai visto il mercante, a parte quell'esile mano bianca, ma aveva la sensazione di essere sotto una sorveglianza costante e speciale. Alla sera la sua tenda era sempre sistemata vicinissima a quella del mercante, e il cammello su cui viaggiava era sempre il primo della fila dietro il palanchino. Mathew riceveva il suo cibo subito dopo il mercante.

In un primo tempo questa sorveglianza accrebbe la paura di Mathew, ma a poco a poco provocò in lui un'inconscia sicurezza, dandogli l'impressione che qualcuno si preoccupasse del suo benessere: un'impressione nata dalla disperazione e che presto fu crudelmente dissipata.

La quarta notte di viaggio la ciotola serale di cibo fu fatta scivolare attraverso il lembo della tenda di Mathew. Lui vi rivolse uno sguardo abulico, e senza pensare a quello che faceva, la raccolse e la depositò furtivamente dietro la tenda.

Uno dei *goum* stava passando accanto alla tenda quando sentì qualcosa che gli solleticava il collo, come una piuma che gli sfiorasse la pelle. Pensando che fosse una delle migliaia di varietà di insetti alati di quella terra, il *goum* vi diede una pacca irritata, ma il solletico non cessò. Allungando il collo nel tentativo di vedere che cosa lo infastidiva, vide invece la ciotola del cibo di Mathew che scivolava fuori dal retro della tenda, il contenuto rovesciato sul terreno.

Accigliandosi, il *goum* si dimenticò del solletico, che cessò in modo del tutto misterioso, e corse da Kiber a riferire.

Mathew, che se ne stava coricato cercando di annegare in un sonno esausto la sua angoscia, fu terrorizzato dall'improvviso ingresso del capo dei *goum* nella sua tenda.

«Che cosa c'è? Cosa vuoi?» chiese ansimando Mathew, tenendo stretti attorno a sé gli indumenti femminili. Stava diventando sempre più provetto nel parlare la lingua, un fatto che non pareva impressionare né sorprendere i suoi carcerieri. Avevano comunque tutti la mentalità degli animali, ed è raro che un cane si stupisca di sentirne un altro abbaiare.

Kiber non gli rispose. Afferrato Mathew per il braccio, lo trascinò fuori dalla tenda e fino a quella del mercante. A quanto pareva, Kiber aveva già ordine di entrare, poiché irruppe all'interno con Mathew senza annunciare la sua presenza.

L'interno era buio e non era stato acceso alcun lume. Semiaccecato dal velo, Mathew riusciva a vedere ben poco. Ebbe un'impressione approssimativa di lusso, di pregevoli cuscini di seta e preziosi tappeti e luccichio di oro e ottone. L'aria era profumata e c'era odore di cibo e caffè. Scorse un uomo avvolto in vesti bianche, sdraiato su un cuscino. Una donna vestita di nero era accovacciata a testa bassa a poca distanza.

Quando Mathew entrò, il mercante sollevò il capo. Nonostante fosse all'interno, si teneva il viso coperto, e di lui non si vedevano che due occhi neri seminascosti da palpebre spesse e cascanti che brillavano al di sopra della maschera bianca. Mathew rabbrividì. Un raggio di fredda luce lunare che filtrava attraverso il lembo della tenda balenava sulla maschera bianca con più calore di quello che Mathew scorse in quegli occhi. Non sapendo che cosa aspettarsi, il giovane mago ricambiò lo sguardo dell'uomo con la gelida calma della disperazione.

«Giù! In ginocchio, schiava!» Kiber torse dolorosamente il braccio a Mathew, costringendolo a inginocchiarsi a terra.

«Qual è il problema?» s'informò il mercante con voce sommessa.

«Questa sta cercando di farsi morire di fame.»

Mathew deglutì. «Questo... questo non è... vero» farfugliò, sentendo svanire il coraggio sotto quello sguardo gelido.

«Mahad l'ha scoperta a gettare il cibo fuori dalla tenda, cercando di nasconderlo fra l'erba. Mi è venuto in mente che avevo sentito degli animali che fiutavano nella notte presso la tenda di questa. È evidente, *Effendi*, che la tua generosità sta nutrendo gli sciacalli, non questa qui.»

«E così stai usando la morte per sfuggire al tuo destino?» domandò il mercante, gli occhi socchiusi che scrutavano freddi Mathew. «Non saresti la prima» aggiunse in tono annoiato.

«No!» la voce di Mathew s'incrinò. Si umettò le labbra aride. «Io... non riuscivo a... mangiare...»

La voce gli si spense. Al giovane mago non era venuto in mente di lasciarsi morire di fame intenzionalmente, ma d'un tratto si rese conto che stava facendo proprio quello, in modo lento e sicuro, senza saperlo. Forse era stato il suo inconscio a prendere il sopravvento e a compiere l'azione che la sua mente consapevole era troppo vile da meditare. Tutto quello che

Mathew sapeva era che ogni volta che cercava di mandare giù un boccone gli veniva la nausea e non avrebbe potuto inghiottire il cibo più di quanto avrebbe potuto inghiottire sabbia.

Ma come poteva spiegarlo a quegli occhi socchiusi? No, era impossibile. Scuotendo il capo, Mathew cercò di dire qualcos'altro, di promettere che avrebbe mangiato, anche se sapeva che non ci sarebbe riuscito. Se non altro, non potevano mandargli giù il cibo a forza. Dopo tutto, forse sarebbe riuscito a morire con dignità. Ma prima che potesse proferire una parola, il mercante fece un gesto. La donna inginocchiata verso il fondo della tenda venne avanti e s'inginocchiò vicino a lui. Il mercante le prese il mento con la mano, l'esile mano bianca, e le sollevò il viso non velato in modo che potesse guardare Mathew.

Donna! Mathew era sbigottito. Era una bambina e non poteva avere più di quattordici anni. Lo fissava con occhi terrorizzati, e Mathew notò che tutto il suo corpo tremava di paura.

«È evidente che la tua vita significa ben poco per te» disse piano il mercante «ma la vita degli altri?» La sua mano si strinse attorno alla mascella della ragazzina. «Quando tu non mangi, neppure lei mangerà. E non avrà neppure da bere.» Lasciando cadere la mano sulla spalla della ragazza, la spinse avanti con violenza, facendola cadere scompostamente ai piedi di Mathew. «Con il caldo del deserto che ci aspetta, durerà forse due... tre giorni.» Il mercante tornò ad appoggiarsi ai cuscini. «Quando lei sarà morta, ce ne sarà un'altra.»

Mathew fissò incredulo l'uomo. Poi il suo sguardo andò alla ragazzina rannicchiata ai suoi piedi, le mani esili unite in un gesto di supplica.

«Non posso credere che lo faresti!» disse Mathew con voce incrinata.

«Davvero?» Il mercante si strinse nelle spalle. «Questa ragazza» le diede una spinta con la punta della babbuccia «non ha alcun valore. Non è graziosa, non è neppure più una vergine. Frutterà solo poche monete di rame, niente di più, *come* schiava in qualche casa. Ma tu, bellissimo fiore d'oltremare, ne vali cinquanta di lei! Vedi? Non lo sto facendo per sollecitudine nei tuoi riguardi, mio fiore, ma per avidità. Questo basta a convincerti che lo farei?»

Sì. Mathew dovette ammetterlo. Così come dovette infine ammettere con se stesso di non essere in realtà che un bene commerciabile, merce, qualcosa che si vendeva e acquistava. Che cosa sarebbe successo quando quell'uomo avesse scoperto di essere stato ingannato, quando l'ignaro compratore di Mathew avesse scoperto di avere comprato merce difettosa?

Mathew non osava pensarci o sapeva che sarebbe impazzito. Stando così le cose, poté solo promettere con labbra tremanti di mangiare tutto il cibo che gli avrebbero dato. Il mercante annuì col capo, senza che l'espressione imperterrita degli occhi mutasse una volta, e con un cenno della mano ordinò a Mathew, al *goum* e alla sventurata ragazza di andarsene.

Kiber accompagnò di nuovo Mathew e la ragazza verso la tenda. Fu portato altro cibo. Questa volta Kiber si sedette all'interno, osservando impaziente Mathew. La ragazza fece lo stesso, solo che il suo sguardo era fisso sul cibo, non su Mathew.

Il giovane mago si chiese come avrebbe fatto a ingoiare il riso misto a verdure e a carne untuosa. Cercò di concentrarsi sulla ragazza, nella speranza che la pietà per lei lo aiutasse a superare quella prova. Ma si trovò a immaginare l'esistenza spaventosa che lei doveva condurre, l'uso crudele a cui era stata sottoposta, il futuro fosco e senza speranza che aveva davanti a sé. Un conato di vomito gli fece rigettare il primo boccone. Kiber brontolò infuriato. La ragazza gemette, congiungendo le mani.

Mathew prese deciso un altro boccone. Sforzandosi di non pensare a niente, cominciò a contare il numero di volte che masticava. Quando arrivò a dieci, inghiottì. Mantenendo la mente vuota, afferrò un altro pezzo di cibo e se lo ficcò in bocca. Lo masticò dieci volte come prima, concentrando la mente solo sui numeri. In quel modo riuscì a mangiare abbastanza da soddisfare, a quanto pareva, Kiber, che diede il resto alla ragazza. Lei afferrò la ciotola con entrambe le mani e se la portò alla bocca, trangugiando tutto il contenuto come un cane affamato. Alla fine leccò la ciotola, raccogliendo fino all'ultimo residuo, poi si prosternò davanti a Mathew e incominciò a piangere e a sciorinare benedizioni incoerenti.

Kiber considerava evidentemente concluso il proprio compito perché tirò in piedi la ragazza e la condusse fuori dalla tenda. Osservando attraverso il lembo, Mathew vide che il *goum* riportava la ragazza verso la tenda del mercante e la gettava dentro.

Non è neppure più una vergine...

Mathew risentì quella voce crudele, rivide gli occhi gelidi. In preda alla nausea, si adagiò fra i cuscini, aspettandosi di rigettare la maggior parte di quello che aveva mangiato. Ma sorprendentemente il suo corpo accettò il cibo. Non era rimasto senza mangiare abbastanza a lungo da far sì che il corpo rifiutasse quello che desiderava, come accadeva a volte, così aveva sentito dire, ai monaci che digiunavano per troppo tempo. Chiudendo gli occhi, capì con un senso di delusione di essere stato ancora una volta diser-

tato dalla morte.

15

Le mosche ronzavano, il sudore gli scendeva lungo il viso, la frescura improvvisa di una goccia causava una sensazione strana contro la pelle bollente. Mathew si teneva aggrappato alla sella dell'animale ondeggiante su cui viaggiava, mezzo addormentato nell'opprimente calura. Il suo corpo soffriva, ma lui non se ne accorgeva. Non era realmente lì. Ancora una volta, come faceva così spesso ormai, era fuggito dalla realtà, rifugiandosi nei ricordi del suo passato.

Col pensiero era lontano, di nuovo nella terra dov'era nato. Camminava sull'erba tenera del parco dell'antica scuola dove studiava. Pranzava sotto le enormi querce che erano più vecchie della scuola; lui e i suoi compagni discutevano con le loro voci giovani e solenni dei misteri della vita mentre masticavano manzo freddo e pane, e li risolvevano tutti prima della frutta.

Oppure era nella sua aula, seduto all'alto scrittoio, e copiava laboriosamente la sua prima importante formula magica sulla pergamena ricavata dalla pelle di un agnello appena nato. Con le dita impiastricciate del sangue di agnello usato per scrivere la formula, s'interrompeva spesso ad asciugarsele per non far cadere una macchia sulla pergamena; il più piccolo errore avrebbe vanificato la magia. Vedeva con chiarezza la nera penna di corvo che risplendeva in un arcobaleno di colore nella dolce luce del sole che filtrava dal vetro della finestra. Da giorni lavorava su quella formula magica, accertandosi che ogni singolo tratto della penna fosse il più perfetto possibile. Aveva i crampi alle dita per la tensione, la schiena gli doleva a furia di stare chino sull'alto scrittoio. Mai in vita sua era stato più felice.

Infine la formula magica fu conclusa. Si appoggiò allo schienale e fissò la pergamena per un'ora, cercando la più lieve imperfezione, il minimo errore. Non ce n'erano. L'arrotolò con cura e l'infilò nello scrigno di avorio intagliato regalatogli dai suoi genitori l'ultimo Giorno Sacro. Chiuso il coperchio d'argento, lo sigillò con cera d'api e, reggendolo con cautela, portò lo scrigno verso lo scrittoio del suo maestro, l'arcimago, e l'appoggiò davanti a lui. L'arcimago, immerso nella lettura di qualche testo ammuffito e polveroso che sapeva letteralmente di conoscenza arcana, non disse nulla ma accettò tranquillo lo scrigno.

Quindici giorni più tardi, il periodo di giorni e di notti più lungo che Mathew avesse mai passato in vita sua, l'arcimago chiamò il giovane nel suo

studio privato, dov'erano radunati parecchi altri maghi, insegnanti di Mathew. Lo osservavano tutti con aria grave, le lunghe barbe grigie che sfioravano il torace. L'arcimago restituì a Mathew lo scrigno. Era vuoto. Mathew trattenne il fiato. L'arcimago sorrise, e altrettanto fecero gli altri maestri. L'incantesimo aveva funzionato alla perfezione, dissero. Mathew era stato promosso. Finalmente era un apprendista mago. Il suo premio: partecipare a un viaggio per mare fino alla terra di Sardish Jardan.

Prima del viaggio tornò a casa per una vacanza, trascorrendo il tempo nello studio e nella meditazione con i genitori nella tranquillità delle biblioteche illuminate dalle candele del loro castello. I Weslander vivevano in quella che parecchie persone di Tirish Aranth consideravano una regione aspra. Secondo una leggenda popolare, era così collinosa che si dormiva sempre ad angolo. La regione montagnosa era coperta di fitte foreste di pini e pioppi altissimi. Il suolo era roccioso, inadatto a qualunque cosa all'infuori di un'agricoltura marginale. Ma il cibo non mancava. Gente delle regioni selvagge, i Weslander avevano imparato molto tempo addietro a trarre il proprio sostentamento da quella terra. Cacciavano daini e alci nella foresta, catturavano con le trappole conigli e scoiattoli nelle valli e pescavano trote dai brillanti colori nei torrenti scroscianti.

Amanti dello studio e della natura, i Weslander erano un popolo solitario e costruivano le proprie abitazioni in cima a insidiosi sentieri lungo i quali solo gli amici più fedeli e temerari osavano avventurarsi. Qui, fra i loro libri, i Weslander trascorrevano la loro esistenza tranquilla, allevando i propri figli nel modo un po' distratto di coloro per i quali la ricerca del sapere viene prima di tutto il resto.

A causa della loro costituzione slanciata, delle voci melodiose e della bellezza fisica di uomini e donne, era difficile distinguere fra i sessi. In ogni caso, i Weslander non vedevano il motivo di doverlo fare. Uomini e donne facevano le stesse cose, dal frequentare la scuola all'andare a caccia. Era quella confusione dei sessi che col passare degli anni, secondo la maggior parte dello sprezzante mondo, aveva fatto sì che agli uomini non crescesse più la barba. Avendo ben poco a che fare con la maggior parte del mondo, i Weslander ignoravano i loro denigratori. Non sposavano quasi mai qualcuno che non fosse della loro razza, poiché trovavano zotici e stupidi gli altri abitanti di Tirish Aranth, più amanti del corpo che della mente come diceva l'assioma weslander.

La famiglia di Mathew era antica e, nel corso degli anni, aveva accumulato una fortuna che le permetteva ora di concentrarsi sui propri studi tra-

scurando tutto il resto. Sua madre era un filosofo i cui scritti sugli insegnamenti di Promenthas avevano ricevuto l'elogio sia degli ambienti religiosi sia di quelli laici. Le erano state offerte cattedre in parecchie università, ma aveva sempre rifiutato. Nulla avrebbe mai potuto indurla ad abbandonare le colline fra cui era nata o il marito a cui era devota. Il padre di Mathew era un alchimista, un sognatore felice solo quando pasticciava fra le sue provette di vetro e le fiamme azzurrognole, creando spaventosi odori e, di quando in quando, qualche esplosione che faceva tremare la casa. Il primo ricordo che Mathew aveva del padre era mentre emergeva dal laboratorio sotterraneo in una nube di fumo fluttuante, le sopracciglia bruciacchiate, il volto estatico sotto la fuliggine.

I genitori di Mathew lo mandarono alla migliore scuola per maghi aperta ai giovani. Il ragazzo lasciò la casa all'età di sei anni, tornandovi una volta all'anno per il Giorno Sacro. A parte il fatto che il padre si faceva sempre un po' più grigio e le rughe attorno agli occhi della madre un po' più pronunciate col passare degli anni, al suo ritorno Mathew trovava sempre i genitori immutati. Una volta all'anno loro gli davano il benvenuto a casa alzando il capo dai libri o dalle provette di vetro, sorridendogli come se si fosse assentato per un'ora, e tornando tranquilli al proprio lavoro con il silenzioso invito a unirsi a loro. Pochi minuti dopo il suo ritorno, Mathew era seduto al proprio scrittoio, con la calorosa sensazione dentro di sé di non essere mai stato via.

Era seduto lì anche ora, sulla sedia di legno dall'alto schienale, e ascoltava il raschiare della penna della madre sulla pagina, la udiva mormorare fra sé, perché parlava sempre ad alta voce quando scriveva. Una fresca brezza satura dell'aroma penetrante dei pini soffiava dalla finestra aperta. Dal laboratorio sotto la casa giunse un tonfo ovattato e poi un grido. Suo padre... Strano, non gridava mai in quel modo. Mathew sollevò il capo dal libro che stava leggendo. Che cosa c'era che non andava? Perché quello sbraitare?...

Il giovane mago si destò con un sussulto, aggrappandosi un istante prima di cadere dalla sella. In lui serpeggiò il dolore della terribile, tormentosa consapevolezza di avere solo sognato. Svegliarsi era sempre uno strazio, il prezzo che pagava. Ma ne valeva la pena per sfuggire a quell'esistenza miserabile, anche se solo per qualche breve istante. Stava per lasciarsi scivolare di nuovo in quel meraviglioso rifugio quando si rese conto che le grida non erano state frutto della sua immaginazione. Facendo capolino dal tessuto del *bassourab,* Mathew cercò di capire il perché di quel trambusto. Si

sentì mancare il cuore.

Erano giunti alle mura della città.

Abituato ai tetti di paglia a due spioventi delle abitazioni della sua terra, gli edifici che vedeva elevarsi al di sopra delle mura gli parvero bizzarri e spaventosi quanto la terra per cui viaggiava. S'innalzavano tortuosi in fantasiosi motivi, con guglie, torri e minareti che si gonfiavano come cipolle, e sembravano costruiti da qualche bambino folle.

Mathew riusciva persino a sentire l'odore della città da quella distanza: migliaia di corpi sudici che sudavano, mangiavano e defecavano sotto il sole implacabile. Ne udiva il chiasso: un cupo mormorio di voci che si levavano in contrattazioni, preghiere, alterchi... E l'avrebbero portato in quella città, trascinato in catene sulla piazza del mercato, costretto a starsene là in piedi a subire gli sguardi di innumerevoli occhi impietosi... Con una sensazione di nausea provocata dalla paura, abbassò il capo per attenuare l'improvviso capogiro e attese l'ordine che l'avrebbe spedito all'inferno.

Ma il solo ordine che giunse in quel momento fu quello che fece inginocchiare i cammelli. Il palanchino bianco fu sistemato al suolo. Uno schiavo arrivò di corsa con l'acqua. Bevendo ingordamente, Mathew scrutò dalle tendine e osservò i *goum* che si affrettavano a disporsi in fila. Quando furono al' lineati in modo soddisfacente per il loro capo, si allontanarono al galoppo verso le mura della città con una perfetta dimostrazione di abilità equestre, spiegando vessilli mentre procedevano. Guardando oltre la pianura, Mathew vide altri cavalieri uscire al galoppo dalle porte della città per incontrare i *goum.* Doveva essere una specie di richiesta di permesso di entrare dalle porte che, per quanto Mathew poteva vedere, *erano* ancora chiuse.

I preliminari richiesero parecchio tempo. Arrivò uno schiavo con del cibo, che Mathew mangiò scrupolosamente, avendo la strana sensazione che gli occhi nascosti dietro i tendaggi della portantina potessero vederlo attraverso la tenda sul cammello. Sebbene l'avesse cercata con ansia, Mathew aveva visto solo di rado la schiava dopo quella prima sera. Quando la intravedeva mentre andava o veniva dalla tenda del mercante appariva ben nutrita come tutti gli altri schiavi, e almeno era ancora viva. Una volta rivolse un'occhiata a Mathew, ma non gli parlò. Lui ne fu felice. Cercava con apprensione di mantenere il proprio segreto e non incoraggiava la conversazione con nessuno, nel timore che scoprissero che stavano parlando con un uomo, non con una donna.

Dopo quella che sembrò un'eternità, anche se si trattò probabilmente di un'ora al massimo, i cavalieri della città tornarono al galoppo verso le porte mentre i *goum* giravano i cavalli e tornavano alla carovana. Per la prima volta Mathew vide il mercante lasciare la comodità del palanchino. Le vesti bianche che gli ondeggiavano attorno al corpo, s'incamminò incontro a Kiber. Questi a sua volta balzò giù dal cavallo ancora in corsa con un'agilità e una grazia che Mathew trovò notevoli, e venne a fermarsi, ansimando, accanto al mercante.

Gli altri *goum* arrivarono alcuni secondi dopo di lui, gridando con voci eccitate agli schiavi di prendere i cavalli o portare dell'acqua. Nel tentativo di sfuggire al baccano e alla polvere, il mercante e Kiber si spostarono verso il retro del palanchino. Questo li portò molto vicini al cammello di Mathew. Protendendosi in avanti, attento a tenersi nascosto dietro le tende, lui trattenne il fiato in modo da poter udire la loro conversazione.

«Qual è il problema?»

«È in vigore un nuovo decreto, *Effendi.*»

«E sarebbe?»

«Tutti gli oggetti magici e tutti i jinn che possediamo devono essere consegnati all'Imam, per essere tenuti nel sacro tempio di Quar.»

«Che cosa?» Mathew sentì stridere la voce del mercante. «Com'è possibile? Non gli hai detto che sono un leale e devoto seguace di Quar?»

«Gliel'ho detto, *Effendi.* Ma ha replicato che tutti i devoti seguaci del dio saranno felici di compiere questo sacrificio che è stato ordinato dal dio stesso.»

«L'Imam è un pazzo! Quale uomo rinuncerà al proprio jinn?»

«A quanto sembra parecchi, *Effendi.* Secondo il capitano, non è rimasto un solo jinn a Kich e le persone non sono mai vissute così bene. Adesso vanno dall'Imam a sottoporre le proprie necessità, e lui se ne occupa, trattando direttamente con Quar. La città è prospera, dice il capitano. Non manca nulla. Non ci sono malattie, i mercati sono pieni, i nemici cadono sotto i loro piedi. Già la gente parla dei jinn come di residui di un'epoca passata, non necessari in tempi moderni.»

«Dunque quello che abbiamo sentito dire è vero. Quar si sta sbarazzando di proposito dei propri jinn. Questa cosa non mi piace» la fredda malignità della sua voce fece rabbrividire Mathew a dispetto della calura. «Conosci l'importanza di quello che porto con me. Quali possibilità ci sono di entrare in città senza essere scoperti?»

«Pochissime, credo, *Effendi.* La carovana sarà perquisita con cura al suo

ingresso entro le mura della città. Questa gente è per natura sospettosa verso gli estranei, in particolare, sembra, da quando quella banda di *kafir* è riuscita ad attraversare l'oceano e a mettere piede sulle rive della sua terra. Ho detto al capitano che siamo stati noi a far fuori i *kafir* in nome di Quar e mi è parso colpito.»

«Non abbastanza però da lasciarci entrare senza soprusi?»

«No, *Effendi.*»

Il mercante emise un sommesso brontolio di collera, come un cane a cui è negata la sua preda. «Vorrei che avessimo appreso prima questa notizia. È troppo tardi per andarsene. Sembrerebbe sospetto che un mercante di schiavi tornasse indietro una volta giunto alla piazza del mercato. E ho bisogno del denaro della loro vendita per proseguire il viaggio.»

Tacque a lungo, assorto nei pensieri. Mathew sentiva scalpitare nervoso il cavallo di Kiber. Stavano abbeverando gli altri cavalli e lui voleva la sua parte. Il capo dei *goum* parlò dolcemente all'animale e questo si calmò.

«Benissimo. Ecco cosa faremo» le parole del mercante furono rapide e tranquille. «Raduna gli oggetti magici di tutti nell'accampamento e mettili insieme a quelli che abbiamo preso agli schiavi quando li abbiamo catturati. Aggiungici anche i miei oggetti personali...»

«*Effendi!*»

«Non c'è niente da fare! Speriamo che questo li soddisfi e siano disattenti nella loro ricerca. Questo oltre al fatto che i *kafir* sono morti per mio ordine dovrebbe convincere l'Imam che sono un fedele seguace di Quar. Avrò via libera per agire.»

«E quanto a...» Kiber esitò, quasi fosse riluttante a parlare.

«Me ne occuperò io, puoi starne certo. Meno ne sai, meglio sarà.»

«Sì, *Effendi.*»

«Hai i tuoi ordini. Procedi.»

«Sì, *Effendi.*»

I due si separarono, il mercante per tornare verso il palanchino, Kiber per eseguire gli ordini del suo padrone. Mathew si rilassò, sospirando. Aveva ascoltato la conversazione nella speranza di venire a sapere cosa sarebbe successo. Ma nulla di ciò che aveva sentito aveva senso. Jinn! Aveva letto di quegli esseri immortali. Apparentemente simili per natura agli angeli, dimoravano sul piano umano e si diceva che vivessero dentro lampade, anelli e altri stupidi oggetti del genere. Parlavano con gli uomini, tutti gli uomini, non solo i sacerdoti, discorrendo con gli esseri umani comuni ed eseguendo per loro le azioni più banali.

Mathew trovava sorprendente che qualcuno freddo, calcolatore e chiaramente intelligente come questo mercante sembrasse credere davvero in leggende così sciocche. Forse lo faceva soltanto per compiacere i suoi uomini. Quanto agli oggetti magici, il giovane mago era ansioso di sapere di che cosa si trattava. Per la prima volta intravedeva un barlume di speranza nella sua situazione disperata. Se fosse riuscito a mettere le mani su uno di quegli oggetti...

Un bisbiglio accanto a lui lo fece sobbalzare per lo spavento.

«Padrona!»

Mathew dischiuse le tende del *bassourab.* La giovane schiava era ferma accanto al cammello.

«Padrona» ripeté, facendo un cenno. «Vieni. Lui ti vuole.»

Mathew rabbrividì, sopraffatto dal terrore che gli gelò le mani calde e gli fece contrarre i muscoli della gola.

«Vieni, vieni!» la ragazza gettò una rapida occhiata impaurita in direzione del palanchino, e Mathew capì che sarebbe stata punita lei per la sua negligenza nell'obbedire agli ordini. Tremando in tutte le membra, scese lentamente dalla sella del cammello.

Guardandosi attorno per vedere se qualcuno li stava osservando, la ragazza prese Mathew per mano e se lo tirò dietro, guidandolo in fretta attraverso lo spazio sabbioso verso la portantina. Mathew notò che si tenevano all'esterno della fila di cammelli, alla larga dalla moltitudine di gente che brulicava al centro del campo dove alcuni *goum* stavano preparando gli schiavi per condurli in città. Altri stavano radunando gli oggetti magici com'era stato loro ordinato; altri ancora badavano ai cavalli o spargevano foraggio per i cammelli. Nessuno prestò loro la minima attenzione. La ragazza condusse Mathew sull'altro lato del palanchino, fuori dalla vista.

«L'ho portata» disse la ragazza in direzione delle tende della portantina.

«Avvicinati, Fiore» fece la voce del mercante.

Con il cuore che martellava tanto da impedirgli quasi di respirare per l'intenso dolore, Mathew esitò, cercando di farsi coraggio. La ragazza gli fece cenno di obbedire, di nuovo con quell'espressione spaventata. Rabbrividendo, Mathew si avvicinò. La mano esile uscì, lo afferrò per la veste attorno al collo e lo tirò ancora più vicino.

«Ho appena scoperto che saremo perquisiti quando entreremo in città. Sulla mia persona porto un oggetto magico di raro e immenso valore. Per evidenti ragioni non voglio che venga trovato da questi miserabili. Costoro rovisteranno con gran cura fra le mie cose, ma è probabile che non si inte-

ressino troppo a quello che porta una schiava come te. Perciò ti affido questo oggetto perché tu lo conservi per mio conto fino a quando potrò venire a richiederlo.»

Mathew restò senza fiato. Era possibile? Sarebbe venuto in possesso tanto facilmente di un qualche arcano cimelio? Il mercante non poteva sapere che lui era un mago; lo riteneva incapace di servirsi dell'oggetto. Doveva essere potente. Mathew aveva visto abbastanza della rudezza di questo dio, Quar, per capire che il mercante rischiava la vita sfidando gli ordini del Suo sacerdote. Le mani gli tremavano per la trepidazione. Doveva però raccogliere quante più informazioni poteva sull'oggetto per poterlo usare, e cercò rapidamente un modo per farlo che non sembrasse sospetto. All'ultimo istante gli venne in mente che una schiava, quale pensavano che lui fosse, si sarebbe mostrata riluttante ad accollarsi un tale fardello.

«Io... non capisco, *Effendi*» balbettò. «Di certo ci sono altri più degni... di... della tua fiducia.»

«Non mi fido affatto di te, Fiore. Ti affido questo perché tu sarai venduta a qualcuno ricco e importante, di conseguenza facile per me da trovare.»

«Ma se dovessi perderlo o dovesse accadere qualcosa...»

«Allora morirai nel modo più atroce» disse la voce fredda del mercante. «L'oggetto è benedetto, o maledetto a seconda dei casi, così non può andare smarrito per caso.» La mano esile serrò di colpo la sua presa sulla veste di Mathew, torcendo la stoffa in modo esperto, mozzando il fiato a Mathew. «Chi cercherà di farlo di proposito subirà la morte più straziante che il *mio* dio possa concepire. E credimi, mio caro Fiore, il suo talento in quel campo è apprezzato da molto tempo.»

Quella voce non lasciava dubbi. Mathew cominciò a sentirsi soffocare, mentre la giovane schiava lo fissava con i grandi occhi terrorizzati. All'ultimo istante la mano lasciò andare la veste e tornò a scivolare dentro le tende del palanchino. Mathew boccheggiò. Le tende si dischiusero di nuovo. Il mercante afferrò la mano di Mathew e vi ficcò dentro qualcosa.

Mathew restò a guardare in preda alla confusione.

Reggeva un globo di vetro. Abbastanza piccolo da stargli comodamente nel palmo, il globo era decorato in cima e in fondo con le più complesse lavorazioni in oro e argento. Era pieno d'acqua, e all'interno del globo nuotavano due pesci, uno del colore del velluto nero con lunghe pinne e una coda a ventaglio; l'altro di un luccicante color oro col corpo piatto e grandi occhi fissi.

Gli aveva affidato una boccia per i pesci!

«Io... Che cosa...» Mathew non riusciva a parlare in modo coerente.

«Taci, Fiore, e ascoltami. Non abbiamo molto tempo. Devi tenerlo nascosto. Il globo stesso ti aiuterà, poiché è per natura riluttante a mostrarsi a qualcuno. Non occorre che tu dia da mangiare ai pesci né che ti occupi di loro; possono badare a se stessi. Porta il globo sulla tua persona per tutto il tempo, che tu dorma o sia sveglia. Non farne parola con nessuno. Non tremare così, Fiore. Lo avrai in tuo possesso solo per qualche giorno, al massimo. Poi verrò a liberarti dal tuo fardello. Servimi bene in questa faccenda e sarai ricompensata.» La mano sottile si mosse per accarezzare il soffice mento di Mathew.

«Tradiscimi e...»

Ci fu un fruscio, un balenare di metallo alla luce del sole, e una specie di gemito soffocato della giovane schiava. Mathew la fissò e vide gli occhi spalancarsi per il dolore e poi la vita sfuggire lentamente. La ragazza si accasciò al suolo ai suoi piedi mentre una grande chiazza rossa si andava allargando sui suoi vestiti. La mano sottile del mercante, che teneva un piccolo pugnale d'argento, era sporca di sangue.

Mathew fece per indietreggiare inorridito, ma il mercante lo afferrò per il polso e lo tenne stretto. «Ora nessuno ne è al corrente salvo noi due, Fiore. Torna in fretta sul tuo cammello» la voce era sommessa, amabile. «Ricorda quanto hai visto della mia collera.»

La mano sottile lasciò andare la presa e sparì all'interno del palanchino. Frastornato, Mathew si fece scivolare la boccia sotto il corpetto dell'abito. Il vetro era freddo contro la pelle accaldata. Il giovane mago rabbrividì per la reazione, come se si fosse premuto contro il petto una manciata di ghiaccio. Senza quasi rendersi conto di dov'era e di cosa faceva, Mathew si voltò, incespicando alla cieca sul terreno duro e riarso dal sole. Solo l'istinto lo guidò verso il cammello.

Il resto della comitiva si stava preparando a continuare il viaggio. Gli schiavi tolsero la cavezza dalle ginocchia dei cammelli e li incitarono ad alzarsi con grida e colpetti del frustino. I *goum* montarono a cavallo; i portatori si issarono il palanchino sulle spalle; gli schiavi si alzarono in piedi, le catene che cozzavano l'una contro l'altra con uno stonato suono metallico. Due schiavi s'incamminarono a fianco del palanchino, reggendo ciascuno fra le braccia un enorme canestro di calamo pieno di oggetti strani e bizzarri: amuleti, talismani, gioielli, tutto quello che si potrebbe ideare per possedere la magia. Kiber galoppava su e giù lungo la fila, osservando con occhio critico la gente radunata. Infine, con un'occhiata alla portantina, an-

nuì col capo e incitò il cavallo. Gli stendardi penzolavano flosci nell'aria torrida e soffocante mentre la carovana si avviava a passo lento.

Il cammello di Mathew si alzò in piedi con uno scrollone, brontolando in segno di protesta. Scrutando fra i lembi della tenda, il giovane mago guardò il corpo della giovane schiava che giaceva dimenticato sulla sabbia del deserto.

Di fronte a lui le mura della città s'innalzavano dalla pianura, una prigione di miseria e sofferenza. Il fetore della città gli colpì le narici. Il cammello passò accanto al corpo della schiava; gli avvoltoi si stavano già abbassando al suolo in uno sbattere di ali.

Girandosi sulla sella, Mathew guardò con invidia il cadavere.

16

L'efreet Kaug non abitava in un sontuoso palazzo sullo stesso livello dei jinn. Per ragioni ignote a tutti, viveva in una grotta in fondo al mare di Kurdin. Correva voce che vi fosse stato esiliato secoli addietro dal dio Zhakrin durante uno dei cicli della fede quando quel malvagio dio regnava supremo e il dio di Kaug, Quar, non era che un umile leccapiedi.

Nuotando fra la torbida acqua salata del mare interno, Pukah meditava su questa storia. Si chiedeva se fosse vera e, in tal caso, quale terribile azione avesse commesso Kaug per meritarsi quella punizione. Si chiedeva anche perché, se ora Kaug era così potente, non si trasferiva in un ambiente migliore.

Sebbene potesse respirare l'acqua con la stessa facilità con cui respirava l'aria, Pukah si sentiva soffocare. Gli mancava il sole sfolgorante, la libertà dei vasti spazi aperti. Solcando il mare con potenti bracciate, il jinn era profondamente indignato di dover sopportare il freddo e l'umidità e, quel che era peggio, le occhiate di pesci dagli occhi stralunati. Disgustose creature, i pesci. Tutti viscidi e squamosi. Nessun nomade del deserto li mangiava, considerandoli cibo adatto solo agli abitanti della città che non potevano procurarsi niente di meglio. Pukah si sentì accapponare la pelle per il disgusto quando una di quelle stupide creature gli finì addosso. Spinto via il pesce e pulitosi con cura la melma dalla mano su una spugna vicina, Pukah scrutò attraverso l'acqua in cerca dell'entrata della grotta.

Eccola, con la luce che si riversava dall'interno. Bene, Kaug era in casa.

La grotta di Kaug si trovava proprio sul fondo del mare, scavata in una scogliera di roccia nera. La luce dall'interno illuminava il lungo muschio

bruno-verdognolo che pendeva dalla scogliera, fluttuando nell'acqua come i capelli di un'annegata. Il corallo cresceva in forme grottesche sul fondo del mare, piegandosi e contorcendosi nelle ombre in costante movimento. Pesci giganteschi dai piccoli occhi micidiali, il corpo lucido e file di denti simili a rasoi passavano saettando accanto a Pukah, guardandolo famelici in un primo tempo, poi maledicendo il jinn per la sua carne eterea.

Pukah li malediceva a sua volta altrettanto di cuore: per la loro bruttezza, se non altro. Il giovane jinn non era affatto intimorito da quell'ambiente, a parte una certa ripugnanza e il desiderio di mandare giù una boccata d'aria fresca. Sicuro di sé, della propria intelligenza e di quella che considerava la correlativa stupidità del suo avversario, Pukah non vedeva l'ora di mettere in un sacco verbale la testa del nemico.

Se Pukah avesse parlato con Sond o Fedj, sarebbe stato in guardia. In realtà, avrebbe tremato nelle babbucce di seta, poiché era assai più probabile che, in uno scontro col malvagio 'efreet, fosse Pukah a finire nel sacco, e non in uno verbale. Ma Pukah non aveva discusso il suo piano né con Sond né con Fedj. Sempre deciso a superare gli altri due jinn e a guadagnarsi l'ammirazione di Akhran, aveva escogitato un secondo piano per salvare il primo. Come molti altri, jinn e umani in ugual misura, Pukah scambiava un corpo goffo per il segno di una mente tarda, ritenendosi capace di svolazzare attorno all'intelligenza ottusa dell'anziano 'efreet come un uccellino burlone attorno alla testa di un orso.

Sceso sul fondo del mare davanti all'entrata della grotta, Pukah guardò dentro. Riuscì a vedere a stento la grossa mole dell'efreet che si aggirava all'interno, una sagoma scura dalle spalle cascanti contro la luce gettata da una qualche specie di riccio di mare soggiogato, che galleggiava o stava fermo in mesta schiavitù nella dimora dell'efreet.

«*Salaam aleikum*, o Potente Kaug» gridò Pukah in tono rispettoso. «Posso entrare nella tua fradicia casa?»

La figura nera interruppe quello che stava facendo, qualunque cosa fosse, e si voltò a guardare con cipiglio fuori dall'ingresso.

«Chi è che chiama?» domandò in tono aspro.

«Sono io, Pukah» rispose umilmente il giovane jinn, assai compiaciuto della propria recitazione. «Sono venuto a trovare la Tua Magnificenza per una questione di estrema importanza.»

«Benissimo, puoi entrare» disse sgarbatamente Kaug, voltando le spalle all'ospite che, dopo tutto, era un jinn di basso rango, di scarsa importanza.

Indispettito da quella maleducazione, Pukah fu doppiamente lieto di po-

ter fare crollare l'illusoria soddisfazione dell'efreet. Con un'occhiata disgustata ai massi coperti di muschio destinati in apparenza a servire da sedie, Pukah si diresse verso il fondo della grotta piena d'acqua. Nel passare notò che Kaug si era impossessato di alcuni oggetti particolarmente graziosi del mondo degli umani. Un uovo dorato, tempestato di gemme, posto al centro di un tavolo fatto con un gigantesco tritone, attirò in particolare l'attenzione del jinn. Non aveva mai visto niente di così notevole.

Pukah tornò deciso con la mente agli affari imminenti, prendendo nota mentalmente di tornare di lì a circa mezzo secolo, quando l'efreet non fosse stato in casa, e alleggerirlo di quei bellissimi oggetti squisiti che non erano adatti ai gusti di quel bestione.

«Ti auguro la gioia, o Insigne» Pukah s'inchinò e fece un gesto svolazzante con la mano dal turbante alla faccia.

«Che cosa vuoi?» domandò Kaug, lasciando infine quello che stava facendo per guardare in faccia il giovane jinn.

Dal fiuto Pukah capì che l'efreet era stato chino su un paiolo, intento a cuocere qualcosa dall'odore indescrivibilmente disgustoso. Temendo di essere invitato a restare per il pranzo, decise di venire subito al dunque senza perdersi nei preliminari.

«Sono venuto, o Magnifico, per recare un avvertimento al tuo padrone, il Riverito e Santo Quar.»

«Ah, sì?» disse l'efreet, fissando Pukah con occhi ridotti a due fessure, la loro scaltrezza celata dalle palpebre socchiuse. «E perché questa sollecitudine per il mio padrone, piccolo Pukah?»

Piccolo Pukah! La collera del giovane jinn divampò; tutto quello che poté fare fu di rammentarsi che era lui il più saggio e scaltro dei due, e perciò poteva permettersi di essere magnanimo e passare sopra all'insulto.

Ma questa palla di alghe marine la pagherà per quel commento prima che io abbia finito con lui!

«Vengo perché non amo veder umiliare e gettare giù dalla sua elevata posizione agli occhi degli umani nessuno degli dei, o Eccelso. Questo crea manie di grandezza nei meschini mortali e rende difficile la vita per tutti noi, non sei d'accordo?»

Lo capisci, Testa di Zuppa di Pesce, o devo parlare a monosillabi?

«Oh, sono d'accordo. Nel modo più assoluto» rispose Kaug, sedendosi in tutta la sua mole in una poltrona fatta con un'enorme spugna, da cui schizzarono fuori migliaia di minuscoli pesciolini. Alzò tranquillo lo sguardo verso Pukah, senza invitare il jinn ad accomodarsi. «Se ho ben capito, pre-

vedi che sia imminente qualche genere di umiliazione per il mio padrone?»

«Infatti» osservò Pukah.

«Allora Quar ti sarà debitore per questo tempestivo avvertimento» replicò Kaug con solennità. «Vuoi essere così gentile da illustrarmi la natura di questa incombente disgrazia in modo che possa riferirla al mio padrone e ci si possa preparare a contrastarla?»

«Lo farò, ma non c'è modo di contrastarla. Faccio questo solo per risparmiare al tuo padrone la fine ignobile alla quale andrà senza dubbio incontro se dovesse cercare di combattere il suo destino invece di accettarlo.»

Ecco, immagino di averglielo detto!

«Se quel che dici è vero, allora io e il mio padrone glorificheremo il tuo nome, o Saggio Pukah. Vuoi sederti? Posso offrirti qualcosa?»

Preferirei pranzare nel Regno dei Morti!

«No, grazie, o Eminente, sebbene abbia un profumo davvero divino. Ho poco tempo. Devo tornare dal mio padrone mortale, il califfo, che non può cavarsela senza di me come devi sapere.»

«Mmm» mormorò Kaug. «Allora continua la tua interessantissima conversazione.»

«Siamo franchi l'uno con l'altro, o Eminente. Non è un segreto che il tuo Santo Padrone, Quar, è deciso ad assumere il controllo dei cieli, e che il mio Santo Padrone, Akhran, è ugualmente intenzionato a far sì che lui, Quar, non riesca in questa impresa. Possiamo convenire su questo?»

«Possiamo convenire su tutto quello che vuoi, mio delizioso amico» disse Kaug in tono socievole. «Sei sicuro di non volerti sedere? Mangiare con me un po' di polpo bollito?»

Polpo bollito! Il sale si è decisamente mangiato il cervello di questo individuo.

Rifiutando con garbo l'invito dell'efreet, il giovane jinn continuò: «Come tu e il tuo padrone avete senza dubbio sentito dire, le tribù dello sceicco Jaafar al Widjar e dello sceicco Majiid al Fakhar si sono unite grazie al matrimonio del califfo, Khardan, con il fiore della tribù dei Hrana, Zohra» Pukah aprì le mani e sospirò estasiato. «Il loro è davvero un matrimonio deciso in cielo! Ora le nostre benedizioni sono state accresciute ancora di più, che Sul non sia invidioso della nostra buona sorte, dall'unione di una terza tribù del deserto!»

Il torace di Pukah si gonfiò d'importanza, soprattutto ora che notava l'espressione grave dell'efreet farsi ancora più grave.

«Una terza tribù?» domandò Kaug. «E quale sarebbe?»

«Quella del potente sceicco Zeid al Saban!»

Pukah non lo sapeva, ma era riuscito davvero a sbalordire Kaug. Quando credete che qualcuno stia mangiando docilmente dalla vostra mano, è un colpo sentire affondare i denti nelle dita. Sond lo aveva tradito! Kaug spalancò gli occhi in un'espressione che Pukah prese per paura ma che in realtà era indignazione. Poi li socchiuse, scrutando il giovane jinn con uno sguardo penetrante.

«Perché vieni a dircelo?»

«Ahimè» Pukah emise un sospiro. «Il mio cuore ha un debole per la gente di città. Le tre tribù progettano di unirsi e piombare su Kich, dove spodesteranno l'Imam e lo uccideranno; s'impadroniranno del palazzo e alleggeriranno l'emiro del fastidioso fardello delle sue numerose mogli e concubine. Forse, se ne avranno voglia, saccheggeranno e bruceranno la città. Forse no. Dipenderà dal ghiribizzo del mio padrone in quel momento. Io non posso sopportare il pensiero di tanta violenza e tanto spargimento di sangue. E come ho dichiarato poco fa, sarebbe una sconfitta umiliante per Quar.»

«Lo sarebbe davvero» disse adagio Kaug. «Hai ragione, Pukah. Si sta preparando una grande tragedia.» Così era infatti, ma non proprio quella che aveva in mente Pukah. «Che cosa suggerisci di fare? Cosa ci vorrà per rabbonire questo tuo califfo dal sangue caldo affinché ci lasci in pace?»

Con un sorriso affascinante sulle labbra, Pukah sembrò valutare la questione. «Khardan è già in viaggio verso la città di Kich, apparentemente per vendere cavalli all'emiro ma, in realtà, per vedere come verrà trattato. Se verrà trattato bene, lascerà intatta la città, pretendendo forse solo alcune centinaia di cammelli, qualche sacco di oro e gioielli, e un centinaio di pezze di seta come tributo. Se verrà offeso o insultato in qualche modo, raderà al suolo la città!» Pukah assunse un'aria feroce mentre diceva quest'ultima frase, facendo un violento gesto con la mano come di una spada che si abbatte su un collo nudo.

Kaug mantenne un'espressione impassibile, sebbene dentro di sé ardesse una tale fiamma che era un miracolo che l'acqua attorno a lui non cominciasse a bollire. Osservò Pukah con un'attenzione pensosa. «Se tratteremo il tuo padrone come, senza dubbio, si merita» s'informò con calma l'efreet «che cosa farà in cambio?»

«Il califfo distribuirà le ricchezze fra le tre tribù, poi le scioglierà, e ognuna tornerà nella terra dei propri padri. Quar potrà conservare intatta la

sua città e proseguire la guerra a sud nel Bas, la cui popolazione non ci interessa.»

«Magnanimo» osservò Kaug con un cenno del capo.

«Così è il califfo» disse Pukah. «Magnanimo all'eccesso!» Dalla faccia di Kaug il giovane jinn poteva vedere che l'efreet era impressionato, persino intimorito. Il suo piano stava riuscendo. Kaug avrebbe riferito quella notizia a Quar, che si sarebbe tirato indietro cessando di minacciare Akhran, il quale avrebbe permesso alle tribù di Jaafar e di Majiid di tornare a combattersi fra loro, il che avrebbe convinto Zeid che non intendevano combattere con lui, cosa che avrebbe convinto Zeid a tornarsene nelle sue terre a sud; tutto questo sarebbe stato presentato modestamente da Pukah come opera sua e gli sarebbe valso il palazzo fra le nuvole e le jinniyeh nel bagno.

Kaug, ansioso di sbarazzarsi dell'ospite in modo da poter portare in fretta quel messaggio a Quar, insistette perché Pukah restasse a pranzo e accompagnò l'invito infilando la mano nel paiolo e tirando fuori il pranzo per i tentacoli.

A questo punto Pukah sentì che il padrone lo chiamava e lasciò la dimora dell'efreet con una fretta niente affatto cortese.

Non era passato un secondo da quando se ne era andato, tuttavia, che Kaug emerse dall'acqua. In grado finalmente di dare libero sfogo alla propria rabbia, l'efreet si levò sopra il mare interno con la violenza di un uragano, le onde che ribollivano e si avventavano attorno a lui e i venti che gli tiravano i capelli svolazzanti.

In una mano teneva la folgore, che scagliò al suolo in preda alla collera. Nell'altra reggeva un uovo tempestato di gemme.

IL LIBRO DI QUAR

1

Nell'oscurità odorosa d'incenso vibrò per tre volte il suono di un gong. Un uomo, che dormiva su un giaciglio di cotone posto sul freddo pavimento di marmo in una piccola alcova, si destò di colpo a quel suono. Dapprima fissò incredulo il piccolo gong d'ottone sistemato sull'altare, come se si chiedesse se aveva sentito davvero la sua chiamata o se era stata parte del suo sogno. Ma il gong risuonò di nuovo, dissipando i suoi dubbi. Vestito

solo di un telo bianco che portava avvolto attorno alle cosce rinsecchite, l'uomo si alzò dal giaciglio e attraversò in fretta il pavimento di marmo lucido.

Arrivato all'altare, fatto di oro puro e costruito a forma di testa di ariete, l'uomo accese una grossa candela di cera d'api, poi si prosternò davanti all'altare, le braccia tese sopra la testa, il ventre sul pavimento, il naso premuto contro il marmo. Prima di andare a letto si era unto il corpo di olio profumato e la sua pelle bruna luccicava nella fioca luce delle candele. I suoi capelli non erano mai stati tagliati, per onorare il suo dio, e gli coprivano la schiena nuda come un manto nero e scintillante.

II corpo magro dell'Imam tremava mentre giaceva sul pavimento, non di freddo o di paura ma d'impazienza. «Sono io, Feisal, il tuo indegno servitore. Parlami, Quar, o Maestà del Cielo!»

«Hai risposto in fretta alla mia chiamata.»

Feisal alzò il capo, fissando la fiamma della candela. «Non vivo forse io, che dorma o vegli, all'interno del tuo tempio, Padrone, perché possa essere presente per eseguire ogni tuo minimo desiderio?»

«Così ho sentito dire» la voce di Quar proveniva dal pavimento, dal soffitto, dalle pareti. Sussurrava tutt'attorno a Feisal, che poteva sentirne le vibrazioni accarezzargli il corpo; chiuse gli occhi, quasi sopraffatto dall'estasi religiosa. «Sono soddisfatto per questo e per il buon lavoro che stai facendo nella città di Kich. Mai prima d'ora un mio sacerdote era stato tanto zelante nel condurre alla salvezza il miscredente. Tengo gli occhi su di te, Feisal. Se continuerai a servirmi in futuro altrettanto bene quanto hai fatto fino a questo momento, credo che la mia grande chiesa che un giorno abbraccerà il mondo non potrebbe avere un capo migliore di te.»

Feisal serrò i pugni, il corpo scosso da un brivido di piacere. «Sono onorato oltre ogni dire, o Re di Tutto» bisbigliò con voce roca l'Imam. «Vivo solo per servirti, per glorificare il tuo nome. Portare quel nome sulle labbra dei *kafir* di questo mondo è il mio più grande, il mio unico desiderio.»

«Un compito meritevole, ma non facile» disse il dio. «Persino adesso sta arrivando nella tua città un miscredente della peggior sorta, un devoto seguace del Dio Straccione, Akhran. Lui e la sua banda di ladri cavalcano verso Kich. La loro intenzione: spiare la città. Progettano di assalirla e condurre il popolo al culto del loro malvagio dio.»

«Akhran!» gridò l'Imam con voce colma di orrore come se avesse strillato il nome di un demonio che si levava dalle profondità di Sui. Stordito dallo choc, l'Imam si alzò a sedere, guardandosi attorno nell'oscurità che

fremeva della presenza del dio. Il sudore che gli copriva la pelle unta gli colava lungo il torace nudo. Le costole, rese troppo visibili da una vita di digiuni, si strinsero, i muscoli dello stomaco si contrassero. «No! Non è possibile!»

«Non vederla come una catastrofe. È una benedizione, la prova che siamo destinati a vincere la guerra santa che combattiamo, che siamo stati informati in tempo della loro perfida macchinazione. Consultati con l'emiro, affinché possiate escogitare insieme il piano migliore per occuparvi dei miscredenti. E affinché lui sappia che agisci per ordine di Quar, troverai un mio dono sull'altare. Portalo alla moglie principale dell'emiro, Yamina la Fattucchiera. Lei saprà che uso farne. La mia benedizione sia su di te, mio fedele servitore.»

Gettandosi lungo disteso al suolo, Feisal premette il corpo contro il marmo, abbracciando il pavimento come se stesse aggrappandosi realmente al suo dio. Pian piano l'estasi dentro di lui si spense e capì che Quar non era più con lui. Tirando un profondo respiro tremante, l'Imam si alzò in piedi con passo malfermo, mentre il suo sguardo correva all'altare. Un singhiozzo lo strozzò. Tese in modo riverente la mano tremante e le dita umidicce si chiusero attorno al dono del dio: un minuscolo cavallo di ebano.

2

«Quali sono gli affari degli Akar nella città di Kich?» domandò la guardia alla porta.

«Gli Akar portano cavalli da vendere all'emiro» rispose Khardan un po' irritato «come abbiamo fatto ogni anno da prima che il fango delle prime abitazioni di Kich si fosse essiccato. Di certo lo sai, Capo Guardiano. Ci è sempre stato consentito l'accesso alla città senza domande in precedenza. Perché questo cambiamento?»

«Troverai molti cambiamenti a Kich ora, *kafir*» rispose il capo guardiano, rivolgendo un'occhiata compiaciuta e sprezzante a Khardan e ai suoi uomini. «Per esempio, prima che entriate, devo chiedervi di consegnarmi tutti gli amuleti e i talismani magici. Li conserverò bene, potete starne certi, e vi saranno restituiti quando ve ne andrete. Tutti i jinn che possedete li porterete con voi al tempio, dove li cederete in segno di rispetto per l'Imam di Quar.»

«Amuleti! Talismani!» Il cavallo di Khardan, avvertendo la collera del padrone, si muoveva nervoso sotto di lui. «Per che cosa ci prendete... don-

ne? Gli uomini degli Akar non viaggiano sotto la protezione di queste cose!» trattenendo il cavallo e riprendendone il controllo, Khardan si protese sulla sella per parlare faccia a faccia col capo guardiano. «Quanto ai jinn, se ne avessi uno con me, il che non è, lo getterei nell'Acqua del Kafir piuttosto che consegnarlo all'Imam di Quar.»

Il capo guardiano arrossì di collera. La sua mano andò al grosso manganello che portava al fianco, ma controllò l'impulso. Aveva ricevuto ordini riguardo a questi miscredenti ed era tenuto a eseguirli che la cosa gli piacesse o meno. Reprimendo la rabbia, fece un freddo inchino a Khardan e con un cenno della mano segnalò che i nomadi potevano entrare.

Lasciato il branco di cavalli all'esterno delle mura, affidato alle cure di alcuni dei suoi uomini, Khardan e gli altri *spahi* entrarono dalla porta della città di Kich.

Kich era un'antica città che sorgeva da almeno duemila anni ed era cambiata pochissimo in tutto quel tempo. Situata in una posizione centrale, costruita su un passo fra i monti Ganzi a sud e i monti Ganza a nord, Kich era una delle principali città commerciali di Tara-kan.

Seppure sotto la sovranità dell'Imperatore, Kich era, o era stata per gran parte della propria storia, una città-stato indipendente. Governata da generazioni dalla famiglia del sultano, pagava un ricco tributo annuale all'Imperatore, aspettandosi in cambio di essere lasciata in pace a dedicarsi al proprio passatempo preferito: accumulare ricchezze. I suoi abitanti erano in origine seguaci della dea Mimrim, una dea gentile, amante della bellezza e del denaro. Da secoli la gente di Kich conduceva un'esistenza pacifica. Poi le cose cominciarono a cambiare. La loro dea non era mai stata esigente in fatto di preghiere quotidiane e così via: quelle cose solenni tendevano a disturbare tanto gli affari quanto il piacere. La gente cominciò ad allontanarsi da Mimrim, riponendo maggior fede nel denaro che nella propria dea. Il potere di Mimrim diminuì e ben presto la dea cadde vittima di Quar.

Gli abitanti di Kich non sapevano nulla della guerra nei cieli. Sapevano soltanto che un giorno le truppe dell'Imperatore, portando il vessillo con la testa di ariete, simbolo di Quar, erano piombate su di loro da nord. Le porte erano cadute; le guardie del corpo del sultano, ubriache come al solito, erano state trucidate. Adesso Kich si trovava sotto il diretto controllo dell'Imperatore, la punta della lancia di un esercito puntata dritta alla gola delle ricche città del Bas verso sud.

La città era stata trasformata in un caposaldo militare. Kich era ideale per questo scopo, essendo circondata da mura lunghe sette miglia e mezzo.

Costellate di torri, munite di innumerevoli feritoie per gli arcieri, le mura avevano undici porte che ora restavano chiuse giorno e notte. Ai cittadini era imposto il coprifuoco. Qualunque genere di movimento per la città dopo le undici di sera era proibito da un rigido editto, imposto per mezzo di severe punizioni. Guardiani notturni muniti di manganelli pattugliavano le vie, battendo con violenza alle porte di ogni cortile davanti al quale passavano, apparentemente per spaventare e tenere lontani i ladri. In realtà si accertavano che dietro le porte chiuse non covassero fuochi di ribellione.

C'erano, oltre alle guardie che percorrevano le strade, quelle che si aggiravano sui tetti dei bazaar. Coperte per proteggersi dal sole, le botteghe a forma di chioschi erano fornite di lucernari all'incirca ogni 30 metri. Le guardie pattugliavano questi tetti, battendo un tamburo e guardando giù attraverso i lucernari per vedere se ci fossero movimenti sospetti di sotto. A Kich, tuttavia, non si preparava alcuna ribellione. Sebbene in un primo tempo la popolazione si fosse risentita per queste misure, ben presto vi aveva trovato una compensazione. Gli affari erano triplicati. Le strade verso nord, in precedenza troppo pericolose da percorrere a causa delle incursioni dei *batir,* adesso erano sorvegliate dalle truppe dell'Imperatore. I commerci fra Kich e la capitale Khandar fiorivano. La popolazione di Kich cominciò a guardare con occhio amichevole il nuovo dio, Quar, e a non nutrire rancore per le sue richieste di tributi o le sue pretese di una rigida obbedienza.

Di giorno i *souk* di Kich erano gremiti di persone. Il cicaleccio, il clamore e lo sbraitare delle contrattazioni si mescolavano alle grida dei venditori che invogliavano probabili compratori. Bambini strillanti con le loro voci acute sfrecciavano qua e là fra i piedi della gente. L'aria risuonava di imprecazioni, adulazioni e lamenti dei mendicanti, il tutto mescolato a una confusione di animali che ringhiavano, soffiavano, belavano e abbaiavano.

Lo spazio all'interno della città scarseggiava, poiché nessuno era tanto stolto da abitare al di fuori delle mura difensive. Le vie erano strette e anguste, disposte in uno stravagante labirinto in cui uno straniero si perdeva subito, invariabilmente e senza rimedio.

Le case senza finestre fatte di argilla intonacata si ammassavano l'una accanto all'altra come navi arenatesi, orientate in ogni direzione lungo strade tortuose che si avvolgevano su se stesse, finendo talvolta inspiegabilmente contro un muro vuoto, spingendosi altre volte su o giù per scalinate che sembravano essere state intagliate nelle case stesse.

Entrando nella città, Khardan si guardò attorno a disagio. Prima di allora

aveva sempre trovato stimolanti quei rumori, quegli odori e quell'agitazione. Ora, per qualche ragione, si sentiva intrappolato; lo soffocavano. Smontato da cavallo, il califfo fece un cenno a uno degli uomini più anziani che facevano parte del gruppo.

«Saiyad, non mi piacciono queste voci di cambiamenti» disse sottovoce. «Tieni tutti uniti fino al mio ritorno e aspettami qui.»

Saiyad annuì. All'interno della porta c'era uno spiazzo sgombro usato come luogo di sosta per i carri portati in città dai mercanti. Accertatosi che i suoi uomini e i loro cavalli si fossero sistemati lì e fiducioso che Saiyad sarebbe stato in grado di tenerli fuori dai guai, Khardan si diresse verso la Kasbah con suo fratello minore Achmed.

Non dovevano percorrere molta strada. Un insieme di palazzo e fortezza, la Kasbah sorgeva presso l'estremità settentrionale delle mura della città. Al di sopra delle sue mura difensive, che tenevano separato il palazzo dalla città, si vedevano innalzarsi gli armoniosi minareti, le alte guglie e la cupola del palazzo del defunto sultano. Fatto di quarzo cristallino, con le cupole bulbiformi rivestite d'oro, il palazzo stesso scintillava come un gioiello nella brillante luce del sole. Delicati tralicci traforati decoravano le finestre mentre le fronde ondeggianti delle palme, visibili al di sopra delle mura, suggerivano la presenza di giardini ornamentali all'interno.

Era la prima visita di Achmed alla città, e il giovane aveva gli occhi sgranati per la meraviglia.

«Guarda dove vai» lo rimproverò Khardan, tirando indietro il fratello dal percorso di un asino il cui conducente agitò contro di loro il lungo bastone. «No! Non inquietarti! Ignoralo. Non merita la tua attenzione. Guarda, guarda laggiù.»

Distraendo il fratello, che seguiva con lo sguardo minaccioso il padrone dell'asino, Khardan indicò un edificio di pietra dalla forma ottagonale che sorgeva alla loro sinistra, di fronte alle mura della Kasbah.

«Quello deve essere il nuovo tempio che hanno eretto a Quar» disse torvo Khardan, squadrando con disapprovazione la testa dorata dell'ariete che scintillava sopra l'entrata. «E laggiù» fece un cenno in direzione di un alto minareto, il più alto della città «la Torre della Morte.»

«Perché la chiamano così?»

«Così giustiziano i criminali condannati a Kich. Il colpevole viene legato mani e piedi, poi chiuso in un sacco. Viene trascinato in cima alla torre e poi scaraventato vivo giù dalla terrazza, precipitando nella strada sottostante. Lì il suo corpo giace insepolto come monito per tutti coloro che in-

frangono la legge.»

Achmed fissò in preda alla soggezione la Torre della Morte. «Credi che riusciremo a vedere una cosa del genere?»

Khardan si strinse nelle spalle e sorrise. «Chissà? Abbiamo tutta la giornata.»

«Dove andiamo adesso? Non vogliamo visitare il palazzo?» domandò un po' confuso Achmed, notando che in apparenza si stavano allontanando.

«Dobbiamo entrare dalla porta principale, e quella sta dall'altra parte della città, al di là di questo muro. Per arrivarci, dobbiamo attraversare i bazaar.»

Gli occhi di Achmed luccicarono di piacere.

«Attento» aggiunse Khardan con fare canzonatorio «se continui a girare la testa in quel modo, ti romperai il collo.»

«Voglio vedere tutto!» protestò Achmed. Con un gemito soffocato, afferrò Khardan per il braccio e puntò il dito. «Quello chi è?»

Un uomo che brillava più del sole si muoveva con una calma sublime in mezzo alla confusione e al tumulto che gli vorticavano attorno come acqua di mare attorno a un 'efreet. Vestito di vivace velluto giallo, ogni centimetro del quale era coperto di ricami dorati e tempestato di gemme, l'uomo portava fili di pesanti catene d'oro attorno al collo. Le braccia erano coperte di braccialetti d'oro e d'argento; le dita erano nascoste dagli anelli che le adornavano; i lobi delle orecchie erano stati deformati dal peso dell'oro che vi portava appeso. La pelle era olivastra, gli occhi a mandorla e dipinti con brillanti colori, profilati da strisce nere che andavano dalle palpebre alle orecchie. Dietro di lui si affrettava un servitore che reggeva un'enorme foglia di palmetto sopra la testa dell'uomo per ripararlo dal sole. Un altro servo gli camminava a fianco, rinfrescandolo con la costante brezza di un ventaglio di piume.

«È un usuraio, un seguace di Kharmani, Dio della Ricchezza.»

«Pensavo che tutti a Kich venerassero Quar.»

«Ah, persino Quar non osa offendere Kharmani. L'economia di questa città si arresterebbe di colpo se lo facesse. Inoltre, i seguaci di Kharmani sono pochi di numero e probabilmente non meritano l'attenzione di Quar. Non si interessano alla guerra né alla politica, ma soltanto al denaro.»

Achmed osservò l'uomo, che gironzolava fra la folla con grande disinvoltura e pareva prosperare sotto le occhiate di invidia e bramosia che gli venivano lanciate.

«Si avventurano mai soli nel deserto, questi seguaci di Kharmani?» bi-

sbigliò Achmed al fratello. «Uno di quei braccialetti manterrebbe un uomo e tre mogli...»

«Non lasciarti neppure sfiorare da simili pensieri!» replicò in fretta Khardan. «Porterai la collera del dio su tutti noi! Nessuno osa derubare un eletto di Kharmani! L'ultima volta che sono stato a Kich ho visto un seguace di Benario, il Dio dei Ladri, che aveva cercato di borseggiare un usuraio. Nell'istante stesso in cui ha toccato la borsa dell'uomo, la mano gli si è irrigidita lì attaccata, ed è stato costretto a passare il resto della vita arrancando dietro la sua vittima con la mano sempre nella tasca dell'uomo, senza mai riuscire a liberarsi.»

«Veramente?» Achmed appariva scettico.

«Veramente!» dichiarò Khardan, nascondendo un sorriso.

Achmed stava ancora fissando con rammarico l'usuraio quando uno strano sferragliare proveniente dalla direzione opposta attirò l'attenzione del giovane. Guardando da sopra la spalla, tirò con forza la manica della casacca del fratello. «Chi sono quei poveri sventurati?»

Khardan torse la bocca disgustato. «Schiavi condotti al mercato» indicò una fila di tende che sorgevano a pochi metri da loro. «Detesto quella parte della città. Quella vista mi lascia in bocca un gusto amaro per giorni. Vedi il palanchino bianco che viene trasportato dietro di loro? Il mercante di schiavi. Quegli uomini che gli cavalcano attorno sono *goum*, guardie del corpo.»

«Da dove vengono gli schiavi?»

«Questi sono di Ravanchai, con ogni probabilità» Khardan lanciò un'occhiata indifferente alla fila di uomini e ragazzi incatenati insieme che camminavano strascicando i piedi a testa bassa. «Gli abitanti di quella terra sono contadini» disse con disprezzo «che vivono in piccole tribù. Sono gente pacifica, facile preda dei mercanti e delle loro bande di *goum*, che piombano periodicamente su di loro, radunano i giovani più forti e le ragazze graziose, e li portano via per venderli qui a Kich.»

«Donne? Dove sono?» Achmed osservò la fila di schiavi con rinnovato interesse.

«Probabilmente in quel carro coperto, proprio davanti al palanchino. Vedi com'è sorvegliato strettamente? Non puoi vederle, è naturale. Saranno velate. Solo quando arriveranno al palco delle vendite il mercante toglierà loro il velo affinché gli acquirenti possano vedere quello che stanno comprando.»

Achmed si leccò le labbra. «Forse con la mia parte del denaro potrei...»

Con un gesto rapido e agile, Khardan schiaffeggiò il fratello sul lato del viso.

Portandosi la mano alla guancia che bruciava per il dolore e l'imbarazzo, Achmed rivolse un'occhiata astiosa al fratello maggiore. «Perché l'hai fatto?» domandò, fermandosi in mezzo alla strada, dove furono subito circondati da un gruppetto di bambini seminudi che mendicavano qualche moneta. «Nostro padre possiede schiavi. Anche tu...»

«Servi a contratto!» lo rimbrottò con severità Khardan. «Uomini che si sono venduti per pagare un debito. Questa forma di schiavitù è onorevole, poiché essi lavorano per comprarsi la libertà. Quest'uomo» fece un cenno iroso verso il palanchino «commercia in esseri umani per un guadagno personale. Li cattura contro la loro volontà. Una cosa del genere è proibita da Akhran. Inoltre» Khardan sorrise, schiaffeggiando di nuovo la guancia del fratello, ma questa volta per gioco «le donne che potresti permetterti non le vorresti, e quelle che vorresti non potresti permettertele.»

Ripresero il cammino, mentre i piccoli mendicanti cacciavano gemiti di protesta.

«Qui» disse Khardan, svoltando in una via sulla destra «ci sono i bazaar.»

Achmed spalancò la bocca per la meraviglia, dimenticando all'istante il dolore. Non aveva mai immaginato tanta ricchezza e splendore, una tale esposizione di merci in vendita, una tale confusione di rumori. Mentre procedeva, guardò giù per una strada dopo l'altra di bancarelle coperte circondate da compratori gesticolanti.

Settori di bazaar e talvolta intere strade di Kich erano dedicate alla vendita di specifici generi di merce. Proprio di fronte al muro del palazzo, sul lato meridionale, c'era la Via del Rame e dell'Ottone, che abbagliava la vista mentre la luce del sole si rifletteva sulle sue mercanzie. Accanto c'era il Bazaar dei Fornai, e gli odori provenienti da quella strada fecero brontolare rumorosamente lo stomaco di Achmed. Da questa fila di chioschi coperti partiva ad angolo il Bazaar dei Tappeti, una macchia confusa di fantastici colori e disegni che a guardarli davano le vertigini.

«Giù per quella strada» disse Khardan, indicando una diramazione che proseguiva ancora più a sud «c'è il Bazaar delle Sete e delle Calzature. Lì acquisteremo regali per le nostre madri.»

«E qualcosa per tua moglie?» disse con malizia Achmed, per vendicarsi dello schiaffo.

«Forse.» Khardan arrossì e tacque.

Non era la risposta che si era aspettato Achmed, e il giovane lanciò un'occhiata stupita al fratello. Con la mente Khardan vedeva seta rosa. Sentendo di nuovo il profumo di gelsomino, si affrettò a continuare a indicare i luoghi. «Là dietro ci sono i venditori del Legno e della Paglia, poi la Via dei Tintori e dei Tessitori, la Via dei Cordai, il Bazaar dei Vasai, quelli degli Orafi, dei Gioiellieri, degli Usurai, dei venditori di Tabacco e Pipe, le Case da Tè e gli *arwat,* gli ospizi. Giù in quella direzione ci sono strade dove si possono acquistare talismani e amuleti, sale, dolciumi, pellicce, ferramenta e armi.»

«Armi!» Ad Achmed brillarono gli occhi. Suo padre gli aveva promesso una spada con una parte del denaro. Guardò giù per la strada affollata nel vano tentativo di intravedere il balenare dell'acciaio. «Andremo laggiù in primo luogo.»

«Senza dubbio. Fai attenzione.» Khardan afferrò il fratello proprio mentre il giovane stava per inciampare in un'enorme vasca d'acqua che si trovava fra la strada e il muro della Kasbah.

«Che cos'è?»

«Un *hauz.* Ci sono parecchi di questi stagni artificiali in città. L'acqua viene dalle montagne, convogliata da *ariq.* Serve a molti usi...» Khardan diede una gomitata ad Achmed, indicandogli un uomo che si lavava dalle mani dello sterco di cammello nella vasca mentre una donna velata riempiva una brocca di acqua da bere a meno di mezzo metro di distanza. «Hai sete?»

«Non ora!»

«Abitanti di città» disse Khardan nello stesso tono in cui avrebbe potuto dire "sciacalli". Achmed annuì, il giovane viso reso solenne dalla saggezza da poco acquisita.

Memore dell'importanza della loro missione e consapevole che l'emiro dedicava alle udienze solo le ore fresche del mattino, Khardan costrinse il fratello ad affrettarsi, impedendogli di cadere nelle grinfie dei venditori, che presto avrebbero alleggerito il giovane dei dieci *tuman* d'argento che aveva portato con sé. Vedendo che il sole si avvicinava allo zenit, i fratelli lasciarono i bazaar e s'incamminarono verso la grande entrata della Kasbah.

Due solide torri di pietra s'innalzavano ai Iati delle massicce porte di legno che stavano aperte sotto un passaggio a volta. Al di sopra della porta, al secondo piano fra le torri, correva un porticato a colonne, sopra il quale c'era un terzo piano, aperto alla brezza. Dal tetto di questo terzo piano,

proprio sopra la porta, pendeva una spada gigantesca.

Appesa a robuste catene di ferro, la splendida spada era il simbolo dell'emiro, un simbolo potente che rammentava a tutti coloro che alzavano lo sguardo su di essa che si trovavano sotto il suo dominio di ferro. La spada era così grossa e così pesante che erano stati necessari una schiera di uomini e sette elefanti per trasportarla attraverso le montagne dalla capitale Khandar.

Quella dell'arrivo della spada a Kich era stata una giornata di cerimonie che celebravano l'ascesa al trono dell'emiro. L'efreet Kaug aveva appeso di persona la spada, e le mani dell'immortale avevano sollevato con facilità la pesante arma dall'enorme carro su cui viaggiava. L'Imam aveva benedetto la spada, profetizzando che sarebbe rimasta lì appesa a rendere gloria al nuovo ordine di Quar, il cui regno sarebbe durato finché il sole, la luna e le stelle non fossero caduti dai cieli. Inutile dire che la popolazione di Kich ne era rimasta impressionata.

Khardan no. Fissando tetro la spada sospesa sopra la sua testa, ricordava con rimpianto com'erano state le cose in passato.

Ai tempi del sultano, un uomo semplice e amante dei piaceri che pagava il suo tributo annuale all'Imperatore a Khandar e subito dopo faceva del proprio meglio per dimenticarsi della politica per un altro anno, lassù era appesa una mezzaluna d'argento massiccio. Durante il regno del sultano non venivano fatte domande all'entrata, non c'erano assurdità come quella di portare i jinn al tempio dell'Imam. Le guardie sulla torre che sorgeva sulla destra della grande porta oziavano semiaddormentate nel sole del pomeriggio. Non c'era il coprifuoco. Ogni notte gli uomini della città si radunavano attorno all'*hauz* all'esterno della grande porta, dove andavano a rilassarsi, a raccontarsi sottovoce i pettegolezzi della giornata, o ad ascoltare i cantastorie che evocavano i tempi andati. I soldati nei loro alloggiamenti, situati nel cortile interno sulla sinistra della porta, ciondolavano lì attorno, giocando d'azzardo, adocchiando le donne velate che venivano all'*hauz*, o tirando di scherma.

Adesso le guardie sulla torre erano vigili ed esaminavano tutti quelli che entravano. La gente veniva ancora all'*hauz* a prendere l'acqua, ma non si attardava sotto lo sguardo minaccioso delle sentinelle.

Le porte di legno restavano aperte, ma anche qui c'erano guardie, che interrogarono con insolenza Khardan su ogni cosa dalla stirpe dei suoi cavalli alla sua, e a questo punto per poco Khardan non trascese. Solo la mano del fratello minore sul braccio fece sì che Khardan si mordesse letteral-

mente la lingua per trattenere le parole risentite.

Infine le guardie li lasciarono passare in modo sgarbato. Entrarono nell'ombra fresca della Kasbah. Achmed, che allungava il collo ad angolo per osservare la gigantesca spada, incespicò sulle pietre del selciato. Khardan passò sotto la spada con passo deciso, senza un'occhiata, il volto accigliato, severo e adombrato per la collera repressa.

Il prezzo dei cavalli sarebbe salito.

3

Il nomade e i suoi uomini sono arrivati in città, o Sovrano.

«Benissimo. Informa l'Imam.»

Con un profondo inchino, le mani giunte, il servitore si ritirò, uscendo a ritroso dalla sala delle udienze con passi silenziosi. L'emiro lanciò un'occhiata al capitano delle guardie, che indugiava presso il trono e non era soltanto comandante in seconda ma anche capo visir. In passato quell'insigne posizione a Kich era stata occupata da ministri civili, ma ora Kich era sotto governo militare; l'emiro si considerava anzitutto un generale e poi, con riluttanza, un sovrano.

L'emiro Abul Qasim Qannadi non si fidava dei civili. L'ultimo visir era andato incontro allo stesso destino del suo sultano, avendo il grande onore di essere scaraventato giù dalla rupe mentre si sentivano ancora echeggiare le urla del suo sovrano fra le rocce aguzze sottostanti.

Quando aveva assunto il controllo della città, Qannadi aveva sostituito tutto il personale civile con i propri militari. Soldato pratico, l'emiro avrebbe ucciso anche i funzionari minori, o almeno li avrebbe gettati nelle segrete. Ma l'Imam, Feisal, come capo spirituale, aveva obiettato a quell'inutile spargimento di sangue.

Dietro insistenza di Feisal, ai funzionari minori era stata offerta la possibilità di scegliere se servire Quar in questa vita o servire il loro precedente dio nella morte. Inutile dire che avevano subito tutti quanti un'improvvisa trasformazione religiosa ed era stato permesso a tutti di vivere, anche se erano stati privati delle loro cariche. Alcuni di coloro noti per essere stati particolarmente devoti al sultano avevano subito in seguito malaugurati incidenti, tutti quanti caduti in un agguato e uccisi a bastonate da seguaci di Benario, così almeno si presumeva. I racconti di testimoni oculari secondo i quali i seguaci di Benario indossavano l'uniforme dell'emiro sotto i loro mantelli neri, non erano stati creduti.

L'emiro assunse un'aria grave quando le famiglie di questi uomini protestarono. Qannadi espresse il proprio rammarico, smentì le chiacchiere, e disse loro di ringraziare Quar che Kich fosse ora nelle mani di qualcuno in grado di riportare l'ordine e renderla sicura per i cittadini perbene. L'Imam si mostrò ancora più grave e consolò i parenti col pensiero che i loro defunti padri, mariti o fratelli avevano trovato la vera fede prima di lasciare questo mondo.

Nessuno sapeva quali parole si fossero scambiati in privato su quella faccenda Feisal, l'Imam, e Qannadi, l'emiro, ma osservatori di corte dalla vista acuta commentarono l'indomani che l'emiro era bianco in viso per la rabbia e aveva evitato il tempio mentre l'Imam aveva l'aria paziente e torturata. I due avevano fatto la pace, secondo le dicerie, grazie all'intervento della moglie principale di Qannadi, Yamina, una strega di grande abilità e potere, che era anche assai religiosa e devota.

Queste erano soltanto voci e congetture. Quel che si sapeva per certo era che, dopo quell'incidente, l'emiro aveva affidato il governo della città all'Imam e a Yamina.

Questo si rivelò un accomodamento provvidenziale per tutti gli interessati. L'emiro, che detestava i meschini affari burocratici quotidiani di stato, poté dedicare tutta la sua attenzione a estendere la guerra verso sud. L'Imam fu in grado di esercitare l'influenza del dio sull'esistenza quotidiana della popolazione, avvicinandosi così di più al suo sogno di creare una città votata alla diffusione della gloria di Quar. Quanto alla moglie dell'emiro, Yamina, le offrì le due cose che desiderava maggiormente: il potere e il contatto quotidiano con l'Imam.

Quando l'Imam venne a sapere dal suo dio che i *kafir* che dimoravano nel deserto del Pagrah facevano mosse bellicose e minacciose, il sacerdote sottopose subito la questione all'emiro.

L'Imam si aspettava che la reazione di Qannadi a quella minaccia fosse pari alla sua. Gli occhi di Feisal brillavano della fiamma bruciante del sacro zelo mentre i due parlavano insieme nel giardino ornamentale.

«Piomberemo su di loro con i nostri eserciti e mostreremo loro la potenza di Quar. Cadranno in ginocchio in adorazione come ha fatto il popolo di Kich!»

«Chi? Gli Abitanti del Deserto?» L'emiro sorrise e si grattò la barba nera ormai brizzolata con un ramoscello biforcuto che aveva strappato da un albero di limoni. «Qualche corpo a pezzi e sanguinante non li farà convertire. Può darsi che non sembrino devoti seguaci del loro Dio Straccione, ma

scommetto che potresti scaraventare uno dopo l'altro tutti quanti gli Akar giù dalla rupe più alta del mondo e non uno di loro sputerebbe neppure in direzione di Quar.»

Scandalizzato da un linguaggio così rozzo, l'Imam rammentò a se stesso che, dopo tutto, l'emiro era un soldato.

«Perdona la mia lingua franca, ma credo che tu sottovaluti il potere di *Hazrat* Quar, o Sovrano» lo rimproverò Feisal. «E in più sopravvaluti il potere che questo Dio Vagabondo esercita sulla sua gente. Dopo tutto, che cosa ha fatto per loro? Vivono nel luogo più desolato del mondo conosciuto. Sono costretti a errare per la regione in cerca di acqua e di cibo e la loro esistenza è una costante lotta per la sopravvivenza. Sono selvaggi, ignoranti, incivili, ed è persino difficile classificarli come esseri umani. Se li portassimo in città...»

«... Si alzerebbero di notte e ti taglierebbero la gola» concluse l'emiro. Colta un'arancia da un albero, conficcò i denti forti nella polpa e sputò la scorza sul vialetto, con disgusto di parecchi eunuchi di palazzo.

«Tu rasenti il sacrilegio!» l'Imam parlò a bassa voce, il respiro affannoso.

Con un'occhiata agli ardenti occhi neri nel viso macilento del sacerdote, di colpo Qannadi ritenne saggio mettere fine alla discussione. Dichiarando che avrebbe valutato la questione da un punto di vista militare e informato l'Imam della sua decisione, girò bruscamente sui tacchi e lasciò il giardino.

Feisal, fremente di collera, fece ritorno al suo tempio.

Il giorno seguente Qannadi convocò l'Imam nel *divari,* la sala delle udienze, e suggerì un piano per occuparsi di quel villano rifatto del califfo degli Akar. Feisal ascoltò il piano ed espresse le proprie preoccupazioni. Non gli piaceva. L'emiro non si era aspettato che l'avrebbe approvato, ma aveva validi motivi, di natura militare se non spirituale, per seguire una linea di condotta più prudente di quella suggerita dall'Imam.

Feisal continuò a insistere sulle proprie tesi ogni giorno, sperando di convincere Qannadi a cambiare idea, ma senza alcun risultato. Il sacerdote, tuttavia, perseverò fino all'ultimo momento. Informato che Khardan era diretto al palazzo, l'Imam lasciò in tutta fretta il tempio ed entrando nella Kasbah per un passaggio sotterraneo segreto costruito sotto la strada, si precipitò da Qannadi nella speranza di fare un ultimo appello.

«Ho saputo che il nomade Khardan sta venendo qui, o Sovrano» disse Feisal, avvicinandosi al trono di palissandro dove Qannadi sedeva intento a dettare a uno scrivano una lettera per l'Imperatore.

«Termineremo dopo colazione» l'emiro congedò lo scrivano, che s'inchinò e lasciò il *divari.* «Sì, sta venendo qui. Le guardie hanno ordine di lasciarlo passare, dopo qualche sopruso. I miei piani sono pronti. Presumo» Qannadi rivolse all'Imam una fredda occhiata da sotto le sopracciglia nere striate di bianco «che disapprovi ancora?»

Abul Qasim Qannadi aveva passato da poco la cinquantina; era alto e aitante, col volto abbronzato dal sole, bruciato dal vento e sferzato dalla pioggia. L'emiro si manteneva in perfetta forma fisica, cavalcando ogni giorno il suo cavallo da guerra e facendo estenuanti esercitazioni con i suoi ufficiali e i suoi uomini. Detestava l'esistenza "rammollita", e il suo disgusto per gli eccessi e i lussi a cui soleva abbandonarsi il defunto sultano era stato così forte che, se avesse potuto fare di testa sua, il palazzo sarebbe stato ben presto trasformato fino a somigliare a una caserma.

Per fortuna erano intervenute le mogli dell'emiro, capeggiate da Yamina. Gli arazzi di seta erano rimasti al loro posto, il trono di palissandro dalle elaborate incisioni non era stato spaccato per farne legna da ardere, i vasi delicati non erano stati frantumati come gusci d'uovo. Dopo tante discussioni, musi lunghi e malumore, Yamina, che, in qualità di moglie principale, poteva fare in modo che le notti del marito fossero estremamente fredde e solitarie, aveva persino persuaso l'emiro a sostituire la comoda uniforme militare con i caffettani di seta ricamati di un sovrano. Tuttavia lui li indossava soltanto entro il palazzo, e non si mostrava mai vestito così davanti alle sue truppe se poteva evitarlo.

Con i suoi modi spicci, la lingua tagliente, pronto a mantenere la disciplina, Qannadi era il terrore dei servitori e degli eunuchi di palazzo, che avevano condotto un'esistenza idilliaca con il gaudente sultano e che ora correvano da Yamina in cerca di conforto e protezione.

Un jinn avrebbe potuto volare attraverso l'intero mondo senza trovare un altro essere umano che fosse in più netta antitesi con Qannadi dell'Imam. Intorno ai 25 anni, ma già un'autorità all'interno della chiesa, Feisal era un uomo dall'ossatura minuta che il vigoroso Qannadi si sarebbe potuto cacciare sotto il braccio e portare in giro come un bambino. Ma c'era qualcosa nell'Imam che faceva sì che le persone, compreso l'anziano e irascibile generale, fossero caute nel contrastarlo. Nessuno si sentiva realmente a proprio agio con Feisal. In realtà Qannadi si chiedeva spesso se fossero vere le voci secondo le quali l'Imperatore aveva dato al sacerdote il controllo della chiesa a Kich solo per liberarsi di lui.

Era la presenza del dio nell'Imam che faceva tremare davanti a lui gli al-

tri mortali. Feisal era un bell'uomo. I limpidi occhi a mandorla spiccavano in un volto dall'ossatura delicata. Le labbra erano sensuali. Le mani dalle lunghe dita e dal tocco gentile sembravano fatte per piaceri che si trovavano dietro profumati tendaggi di seta. Yamina non era stata la sola fra le mogli e concubine di palazzo a scoprire un rinnovato interesse per la religione quando l'Imam era diventato capo della chiesa. Ma le donne sospiravano invano per lui. La sola passione che ardeva negli occhi a mandorla era religiosa; le labbra non posavano mai i loro baci sulla carne animata ma soltanto sul freddo e sacro altare di Quar. L'Imam era devoto al suo dio anima e corpo, ed era questo, riconosceva Qannadi, a rendere pericoloso il sacerdote.

Sebbene l'emiro sapesse che il suo piano per occuparsi dei nomadi era sensato da un punto di vista militare e non avesse alcuna intenzione di rinnegarlo, non poté fare a meno di lanciare un'occhiata con la coda dell'occhio al sacerdote. Vedendo il volto affilato farsi troppo amabile e quello sguardo di tormentata tolleranza negli occhi a mandorla, l'espressione di Qannadi s'indurì con ostinazione.

«Ebbene?» sollecitò l'Imam, irritato dal suo silenzio. «Disapprovi?»

«Non sono io che disapprovo, o Sovrano» disse con calma l'Imam «ma il nostro dio. Ripeto il mio consiglio che dovresti agire subito per fermare i miscredenti prima che diventino troppo potenti.»

«Bah!» Qannadi sbuffò. «Lungi da me offendere Quar, Imam, ma lui cerca solo altri seguaci. Io ho una guerra da combattere...»

«Anche Quar, o Sovrano» lo interruppe l'Imam con insolito vigore.

«Sì, so tutto di questa guerra in cielo» rispose ironico Qannadi. «E quando Quar dovrà preoccuparsi che le Sue linee di rifornimento non siano interrotte, o il Suo fianco destro minacciato da quei nomadi esaltati, allora ascolterò le Sue idee sulla strategia militare. Quanto all'idea di richiamare le mie truppe da sud, farle marciare per 500 miglia e mandarle nel deserto a dare la caccia a un nemico che si sarà disperso ai quattro venti quando saranno arrivati, è ridicola!»

Le sopracciglia brizzolate dell'emiro si drizzarono. Unite sopra il naso a becco, gli conferivano il temibile sguardo di un feroce vecchio uccello da preda.

«Ritiriamoci e daremo alle città meridionali il tempo per rinforzarsi. No, non mi lascerò trascinare a combattere una guerra su due fronti. In primo luogo, non lo ritengo necessario. L'idea che queste tribù si siano alleate! Hah!»

«Ma la nostra fonte...»

«Un jinn!» lo derise Qannadi. «Gli immortali operano sempre per i propri scopi e all'inferno uomini e dei!»

Comprendendo, dal breve lampo negli occhi a mandorla e dall'improvviso pallore della pelle glabra dell'Imam, di essersi avvicinato a un pericoloso pantano, l'emiro ripiegò su un terreno più solido, rivolgendo efficacemente contro il nemico la propria arma.

«Dammi retta, Feisal, è lo stesso Quar a professarlo. La cosa più saggia che il dio abbia mai fatto è stata di ordinarti di eliminare i jinn dal mondo. Questa è una faccenda militare, Imam. Lascia che me ne occupi a modo mio. Oppure» aggiunse in tono amabile «sarai tu a spiegare all'Imperatore che la sua guerra per ottenere il controllo delle ricche città del Bas è stata interrotta per dare la caccia a dei nomadi che gli manderanno il loro tributo sotto forma di letame di cavallo?»

L'Imam non disse nulla. Non c'era nulla che potesse dire. Feisal sapeva ben poco di questioni militari, ma anche lui riusciva a capire che togliere la punta della lancia dal collo delle popolazioni del sud avrebbe fornito loro l'opportunità di riprendere fiato e forse persino il tempo di trovare il coraggio che, per il momento, sembravano avere perso. Pur essendo devoto al suo dio, Feisal non era un pazzo fanatico. L'Imperatore era noto come l'Eletto di Quar per buone ragioni, in quanto possedeva un potere che neppure un sacerdote osava contrastare.

Dopo avere riflettuto un momento, Feisal s'inchinò. «Mi hai convinto, o Sovrano. Che cosa posso fare per aiutarti nel tuo piano?»

L'emiro si trattenne saggiamente dal sorridere. «Vai da Yamina. Assicurati che tutto sia pronto. Poi torna qui da me. Immagino tu voglia una possibilità di cercare di convincere il *kafir* a trasferire la sua fede a Quar?»

«Certamente.»

L'emiro si strinse nelle spalle. «Te lo ripeto, sprechi il tuo fiato. L'acciaio è la sola lingua che parlano questi nomadi.»

Feisal s'inchinò di nuovo. «Forse, o Sovrano, perché questa è la sola lingua che hanno mai sentito parlare.»

4

Khardan e Achmed attraversarono il cortile della Kasbah, diretti verso il palazzo. Alla loro destra, appena dentro la grande entrata, c'erano gli alloggiamenti dei soldati. Sembrava che ci fosse un'insolita attività fra i sol-

dati, un'attività che Khardan attribuì ai preparativi per la guerra nel Bas. Gli uomini in uniforme, con le loro giubbe rosse lunghe fino alla vita e il colletto rigido, fregiate sulla schiena con la testa d'oro di ariete, fissavano i nomadi nelle loro lunghe e fluenti vesti nere. C'era ostilità negli sguardi, ma anche rispetto. La fama di superbi guerrieri dei nomadi era ben nota e più che meritata. Narrava una leggenda che una volta un avamposto nel Bas si fosse arreso senza colpo ferire, non appena era giunta voce che le tribù del Pagrah stavano per piombare su di loro.

Beatamente all'oscuro della sconclusionata storia di Pukah e del tutto ignari del fatto che, a detta del jinn, erano lì come spie, Khardan e Achmed notarono le occhiate torve dei soldati ma si limitarono ad accettarle come un naturale complimento alla loro abilità di combattenti.

«Tieni la bocca chiusa; inghiottirai una mosca» il califfo diede una gomitata nelle costole al fratello minore mentre si avvicinavano al palazzo. «In fin dei conti è solo un edificio, costruito dagli uomini. Chi siamo noi per farci impressionare da queste creazioni umane? Abbiamo visto le meraviglie di Akhran.»

Essendo vissuto fra le sabbiose meraviglie di Akhran per tutti i suoi 17 anni, e non avendo mai visto niente di così bello e sontuoso come il palazzo con le sue cupole dorate, le merlature sfavillanti e i graziosi minareti luccicanti al sole, Achmed pensò con una certa indignazione di avere il diritto di essere impressionato. Nondimeno, il rispetto e l'amore per il fratello maggiore erano tali che chiuse subito la bocca spalancata e assunse un'espressione dura, cercando di apparire annoiato. Inoltre, doveva mantenere la sua dignità fra quei soldati, e desiderava di cuore di avere una spada appesa al fianco al pari di Khardan.

Entrando nel palazzo, sotto lo sguardo indagatore di altre guardie, Khardan fu sorpreso di trovare di fatto deserta la vasta sala d'attesa che, ai tempi del sultano, era sempre stata gremita di supplicanti, grandi del regno e ministri. I loro stivali facevano un suono cupo, echeggiando sotto il soffitto dalle travi di legno di ginepro e palissandro con gli involuti motivi per scolpire i quali, si diceva, una squadra di artigiani aveva lavorato per trent'anni. Ammutolito di fronte alla bellezza dello straordinario soffitto, dei sontuosi arazzi appesi alle pareti, del pavimento di mattonelle dai fantastici disegni sotto i piedi, Achmed si arrestò, guardandosi intorno colmo di meraviglia.

«Tutto questo mi piace sempre di meno!» mormorò Khardan, afferrando lo stordito fratello e spingendolo avanti a forza. Un servitore in caffettano

di seta gli si avvicinò silenzioso e gli domandò il nome e il motivo della sua visita. Attenendosi alla risposta di Khardan di essere atteso, il servitore condusse i nomadi in un'anticamera all'esterno del *divan.* Khardan si tolse subito la spada e il pugnale e porse entrambe le armi a un capitano delle guardie. Achmed consegnò il suo pugnale, poi allargò le vesti per mostrare che non portava spada. I fratelli fecero per dirigersi verso la porta che conduceva nella sala delle udienze quando il capitano li bloccò.

«Aspettate. Non potete ancora proseguire.»

«Perché no?» Khardan guardò stupito l'uomo. «Ti ho consegnato le mie armi.»

«Non siete stati perquisiti.» Il capitano fece un cenno.

Giratosi, Khardan vide un eunuco che si dirigeva verso di lui.

«Che significa tutto questo?» domandò furioso Khardan. «Io sono califfo del mio popolo! Hai la mia parola d'onore che io e mio fratello non portiamo armi!»

«Non è intenzione dell'emiro insultare il califfo del deserto» disse con sarcasmo il capitano «ma è ora legge di Quar, trasmessaci tramite il suo santissimo Imam, che le persone di tutti i *kafir* vengano perquisite prima di essere ammesse alla presenza dell'emiro.»

Ecco che ci siamo, pensò Achmed, irrigidendosi. Khardan non tollererà altro. E in un primo tempo sembrò che questo fosse anche il pensiero di Khardan. La faccia pallida di rabbia, il califfo fissò l'eunuco con uno sguardo così furibondo che l'omone flaccido esitò, guardando il capitano in cerca di consiglio. Il capitano schioccò le dita. A quel segnale due guardie, che si trovavano su ambo i lati dell'entrata del *divan,* sguainarono le lame scintillanti e le tennero incrociate di fronte alla porta.

Achmed era in grado di vedere la battaglia che aveva luogo dentro la mente di Khardan. Il califfo ardeva dal desiderio di andarsene da quel posto e scuotersi via la polvere dagli stivali in faccia a tutti i presenti, ma la sua gente aveva bisogno del denaro e delle merci che con esso avrebbe acquistato per sopravvivere un altro anno. Sarebbe stata la sua gente a pagare per un gesto orgoglioso, per quanto questo potesse essere soddisfacente. Fremendo di collera, Khardan si sottopose alla perquisizione, che fu estremamente offensiva e umiliante, con le grasse dita dell'eunuco che s'infilavano sotto le vesti del califfo, frugando e tastando, senza lasciare inviolata alcuna parte del corpo di Khardan.

Poi fu la volta di Achmed, che si sentì quasi morire dalla vergogna. Non avendo trovato nessun'arma nascosta, l'eunuco fece un cenno di assenso al

capitano.

«Adesso possiamo entrare?» domandò Khardan con voce tesa.

«Quando sarai chiamato, *kafir*, non prima» rispose il capitano in tono gelido, sedendosi a una scrivania e apprestandosi con calma a mangiare il suo pasto, un gesto di estrema scortesia verso i nomadi, che non mangiavano mai in presenza di qualcuno senza prima offrire il cibo all'ospite.

«E quando sarà?» brontolò Khardan.

La guardia si strinse nelle spalle. «Oggi, se sei fortunato. La settimana prossima, se non lo sei.»

Vedendo il viso di Khardan farsi paonazzo, Achmed si ritrasse, aspettando la bufera. Ma il califfo dominò la collera. Voltate le spalle al capitano, le braccia conserte sul petto, Khardan andò a esaminare altre armi confiscate a coloro che venivano ammessi alla presenza dell'emiro. Il sinistro fatto che le armi fossero lì mentre i loro proprietari non c'erano avrebbe potuto rivelare molto a Khardan, se fosse stato attento. Ma in realtà non vedeva neppure le armi. Teneva i pugni stretti sotto le vesti, e lo sguardo fisso era accecato da un'ondata di rabbia rosso sangue che lo stava sommergendo.

«Mai più» mormorò, muovendo le labbra in una silenziosa promessa. «Akhran mi è testimone, mai più!»

Dal *divan* emerse un servitore. «L'emiro vuole vedere il *kafir* Khardan, che si definisce califfo.»

«Ah, sembra che tu sia fortunato» disse il capitano, masticando rumorosamente un croccante pezzo di pane.

Le guardie sulla porta si fecero indietro, le lame di nuovo lungo i fianchi.

«Io *sono* il califfo. Ero califfo molto prima che questo villano rifatto diventasse emiro.» Khardan fissava bieco l'affettato servitore vestito di seta, che inarcò le folte sopracciglia e lo guardò dall'alto in basso con aria di disapprovazione per il suo discorso.

«Va' sempre avanti» disse gelido il servitore, tenendosi il più indietro possibile per lasciar passare i nomadi.

La lunga tunica che gli svolazzava intorno, Khardan entrò nel *divan*. Achmed lo seguì, notando che il servitore arricciava il naso per il forte odore di cavallo che avevano addosso entrambi. Tenendo il capo eretto, Achmed fece in modo di sfiorare passando l'elegante servitore. Quando si voltò a guardare dietro di sé per gustarsi la reazione disgustata dell'uomo, Achmed vide qualcos'altro.

Il capitano, dimenticato il pranzo, si era alzato da tavola e stava togliendo la spada dalla cintura. Gesticolando, diede un ordine a bassa voce. Le porte da cui erano entrati, le porte che conducevano fuori dalla Kasbah, si chiusero senza alcun rumore. Altre due guardie, le spade sguainate, scivolarono silenziosamente nella stanza e presero posizione davanti alle porte sbarrate.

Achmed allungò la mano per afferrare il braccio del fratello. La loro via d'uscita dal palazzo era stata bloccata.

5

«Non ora, Achmed!» sbottò irritato Khardan, allontanando la mano del fratello minore che gli tirava con insistenza la manica della tunica. «Fa' come ti ho detto. Inchinati quando m'inchino io e tieni la bocca chiusa.»

Mentre percorreva il pavimento di mosaico variopinto del *divari*, Khardan si guardò attorno per la sala delle udienze, notando i moltissimi cambiamenti dai tempi del sultano. Allora il *divan* soleva essere pieno di persone che se ne stavano lì attorno, discutendo dei propri cani o dei propri falconi o degli ultimi pettegolezzi di corte, aspettando che l'occhio del sultano si posasse su di loro in modo da potersi ingraziare il suo favore. I supplicanti più poveri, raggruppati in un angolo, aspettavano umilmente di poter sottoporre casi importanti come l'assassinio di un parente o banali come una disputa sui diritti a una bancarella nel bazaar. Numerosi servitori si muovevano rapidi qua e là a piedi nudi, tenendo tutto in ordine.

Al contrario oggi il *divan* era deserto.

"Entrando dal davanti, guardati sempre alle spalle." Così dice il vecchio adagio. Agendo con l'istinto del guerriero esperto, Khardan esaminò rapidamente la sala che non visitava da oltre un anno. Chiusa su tre lati, la stanza rettangolare dall'alto soffitto era aperta su un quarto: una balconata a colonne guardava su un bellissimo giardino sottostante. Khardan lanciò un'occhiata bramosa in quella direzione senza neppure rendersene conto. Poteva vedere la cima degli alberi ornamentali all'altezza della balconata. Una brezza che portava il profumo di fiori esotici soffiava nel *divari* e la luce del sole penetrava fra le colonne. Enormi pareti divisorie di legno sistemate presso le pareti potevano venire tirate lungo il pavimento per chiudere il *divari* quando il tempo era inclemente o in caso di attacco al palazzo.

C'erano porte che conducevano in altre parti del palazzo, fra cui le stan-

ze private dell'emiro. Davanti a queste c'erano guardie del corpo dell'emiro, mentre altre due stavano ritte ai lati del trono. Khardan le guardò senza interesse. Ora che si era familiarizzato con l'ambiente, la sua attenzione si concentrò sull'uomo: Abul Qasim Qannadi, l'emiro di Kich.

Due uomini erano in piedi presso il trono di palissandro che era stato del sultano. Khardan li esaminò entrambi con attenzione, e non ebbe difficoltà a stabilire quale fosse l'emiro: l'uomo alto dalle ampie spalle diritte che si muoveva a disagio nel caffettano di seta dai preziosi ricami. Udendo avvicinarsi Khardan, l'emiro raccolse con la mano i lunghi drappeggi di seta e salì impettito i gradini che portavano al trono di palissandro. Qannadi fece una smorfia nel sedersi; era evidente che trovava scomodo il trono. Notando il volto abbronzato e segnato dalle intemperie, Khardan intuì che quello era un uomo che si sarebbe trovato assai più a suo agio seduto in sella. Il califfo sentì svanire la collera; ecco un uomo che riusciva a comprendere. Purtroppo non gli venne in mente che era anche un uomo che avrebbe dovuto temere.

L'altro uomo andò a mettersi a fianco del trono. Intuendo, dalla semplice tunica bianca che gli pendeva dritta dalle spalle, che si trattava di un sacerdote, Khardan lo degnò appena di un'occhiata. Il califfo si chiese superficialmente che interesse potesse avere un sacerdote alla vendita di cavalli, ma pensò che forse lui e l'emiro si stavano consultando e l'arrivo di Khardan aveva interrotto il loro colloquio.

Arrivato ai piedi del trono, il califfo fece il salamelecco di prammatica, inchinandosi e muovendo nello stesso tempo la mano nell'armonioso gesto dalla fronte al petto, com'era stato solito eseguire di fronte al sultano. Guardando con la coda dell'occhio che Achmed lo stesse imitando e non facesse niente per farli cadere entrambi in disgrazia, Khardan non notò l'espressione scandalizzata che passò sulla faccia dell'Imam e il suo furioso gesto della mano. Nel raddrizzarsi, il califfo fu assai sorpreso di trovare una guardia armata fra sé e l'emiro.

«Che significa questa mancanza di rispetto, *kafir?*» disse la guardia. «Inginocchiati davanti al rappresentante dell'Imperatore, l'Eletto di Quar, la Luce del Mondo.»

La collera di Khardan divampò. «Io sono califfo del mio popolo! Non mi inginocchio davanti a nessuno, neppure all'Imperatore in persona se fosse qui!»

«Verme!» la guardia alzò minacciosa la spada. «Saresti disteso sul ventre se l'Imperatore fosse qui!»

La mano di Khardan corse alla propria spada, ma si chiuse sul nulla. Frustrato, il volto paonazzo, fece un passo verso la guardia quasi potesse sfidarla a mani nude, ma dal trono giunse una voce profonda.

«Lascialo stare, capitano. Dopo tutto, è un principe.»

Il sangue che gli pulsava nelle orecchie impedì a Khardan di sentire la sottile derisione nella voce dell'uomo. Ma Achmed la notò, con il cuore in gola. Lo strano e gelido vuoto di quell'enorme sala lo rendeva inquieto; diffidava dell'uomo sul trono con la sua espressione fredda e impassibile. Ma era il sacerdote con quel viso scarno e deperito che gli faceva rizzare i capelli sul collo come capita al pelo di un animale che avverte il pericolo, ma non riesce a scoprirne la fonte. Achmed voleva guardare in qualunque altro punto della sala fuorché in quegli occhi ardenti che sembravano non vedere niente di importante in questo mondo, ma solo nell'altro. Ma non ci riusciva. Gli occhi a mandorla lo catturavano e lo tenevano immobilizzato, prigioniero dell'Imam più saldamente che se il sacerdote l'avesse incatenato. Terrorizzato, vergognoso della propria paura, Achmed non era in grado di esprimerla. Non poté far altro che obbedire alle istruzioni del fratello e pregare che uscissero vivi da quel luogo terribile.

«Lascia che mi presenti» stava dicendo l'emiro. «Sono Abul Qasim Qannadi, generale dell'esercito imperiale e adesso emiro di Kich. Costui» indicò con un cenno il sacerdote «è l'Imam.»

Il sacerdote non si mosse ma rimase a fissare Khardan, il sacro fuoco che si destava in lui e ardeva sempre più violento. Quando lanciò un'occhiata al sacerdote, Khardan fu lambito da quel fuoco. Al pari del fratello, scoprì che non gli era facile distogliere lo sguardo.

«Io... spero che possiamo concludere in fretta il nostro affare, o Sovrano» Khardan appariva piuttosto disorientato. «I miei uomini mi aspettano in prossimità del tempio.» Liberando lo sguardo da quello dell'Imam con quello che sembrò uno sforzo fisico, si guardò attorno inquieto per la sala. «Non mi trovo a mio agio chiuso fra muri.»

Chiamato con un cenno lo scrivano, che venne avanti con un fascio di carte, l'emiro rivolse brevemente a queste la sua attenzione, poi tornò a voltarsi verso Khardan. «Tu vieni qui a offrire in vendita i cavalli della tua tribù come hai fatto ogni anno, secondo i documenti» disse l'emiro, gli occhi scuri che osservavano impassibili il califfo.

«Questo è vero, o Sovrano.»

«Non sapevi che molte cose sono cambiate dalla tua ultima visita?»

«Alcune cose non cambiano mai, o Sovrano. Una di queste è la necessità

di buoni cavalli per un esercito. E i nostri» Khardan sollevò orgoglioso il capo «sono i migliori al mondo.»

«Dunque non ti disturba vendere i tuoi cavalli ai nemici del defunto sultano?»

«Il sultano non era mio amico. E non era mio nemico. I suoi nemici, quindi, non sono miei amici né miei nemici. Abbiamo fatto affari insieme, o Sovrano» disse brevemente Khardan. «Questo è tutto.»

L'emiro inarcò un sopracciglio; era impossibile capire se fosse stupito o impressionato da quella risposta. Il volto impassibile era indecifrabile. «Che prezzo chiedi?»

«Quaranta *tuman* d'argento a capo, o Sovrano.»

«È più elevato dell'anno scorso.»

«Come hai detto» osservò con calma Khardan, con un'occhiata in direzione dell'anticamera dov'era stato perquisito «alcune cose sono cambiate.»

L'emiro sorrise realmente, un sorriso che spinse un angolo della bocca più in profondità fra la barba, e tornò a esaminare il documento mentre con la mano si accarezzava meditabondo il mento. Khardan rimase in piedi davanti a lui, le braccia conserte sul petto, guardandosi attorno ma evitando con lo sguardo l'Imam. Achmed, inosservato e dimenticato, lanciava continue occhiate verso l'uscita che non era più un'uscita e desiderava essere di nuovo nel deserto.

«Posso farti una domanda, califfo?» la voce dell'Imam guizzò come una fiamma. Khardan trasalì, come se gli avesse scottato la pelle. Lanciando un'occhiata all'emiro, e vedendo che era assorto in apparenza nell'esame delle cifre relative alla vendita dell'anno precedente, Khardan alzò con riluttanza gli occhi scuri e adombrati sul sacerdote.

«Sei un *kafir*, un infedele, non è vero?»

«No, non è vero, o Santo. Il mio dio e il dio della mia gente è Akhran il Vagabondo. La nostra fede in lui è forte.»

«Ma mal riposta, non è vero, califfo? Voglio dire» l'Imam spalancò le mani dalle lunghe dita «che cosa fa per voi, questo Dio Vagabondo? Abitate nella più spietata delle terre, dove ogni goccia d'acqua è considerata preziosa come un gioiello, dove il calore del sole può far bollire il sangue, dove tempeste di sabbia accecanti scorticano la carne dalle ossa. La tua gente è povera, costretta a vivere in tende e a spostarsi da un posto all'altro per trovare cibo e acqua. Il più umile mendicante nelle nostre strade ha almeno un tetto sulla testa e cibo da mangiare. Voi siete ignoranti, né voi né

i vostri figli» i suoi occhi si spostarono su Achmed, che distolse subito lo sguardo «sapete leggere. Le vostre esistenze sono improduttive. Nascete, vivete, morite. Questo vostro dio non fa nulla per voi!»

«Siamo liberi!»

«Liberi?» L'Imam parve sconcertato.

Achmed notò che l'emiro, pur essendo assorto in apparenza nella lettura del documento, ascoltava e osservava attento con la coda dell'occhio.

«Non siamo sotto il dominio di alcun uomo. Non seguiamo le leggi di nessuno all'infuori delle nostre. Ci muoviamo liberi come il sole, prendiamo dalla terra ciò di cui abbiamo bisogno. Lavoriamo per noi stessi. Il nostro sudore non costituisce il guadagno di un altro. Non sappiamo leggere» fece un cenno in direzione del documento dell'emiro «scarabocchi tracciati sulla carta. Ma perché dovremmo? Che bisogno c'è?»

«Di certo ce n'è bisogno per leggere i sacri scritti del vostro dio!»

Khardan scosse il capo. «I testi del nostro dio sono scritti nel vento. Udiamo la sua voce che canta fra le dune. Vediamo le sue parole nelle stelle che guidano il nostro cammino attraverso la terra. Il nostro sacro credo vola verso l'alto sulle ali di un falco, batte negli zoccoli dei nostri cavalli. Guardiamo negli occhi delle nostre mogli e lo vediamo. Lo sentiamo nel pianto di ogni neonato. Catturarlo e sottoporlo alla schiavitù della carta sarebbe una cosa infame. Il nostro dio lo proibisce.»

«E così» l'Imam sorrise «il vostro dio vi dà ordini e voi li obbedite?»

«Sì.»

«Allora non siete davvero liberi.»

«Siamo liberi di disobbedire» osservò Khardan con una scrollata di spalle.

«E qual è la punizione per la disobbedienza?»

«La morte.»

«E qual è il premio per una vita virtuosa?»

«La morte.»

Dall'emiro giunse un suono, una specie di risatina sommessa che subito si trasformò in uno schiarirsi di voce quando l'Imam gli lanciò un'occhiata irritata. Qannadi spostò lo sguardo su Khardan, che appariva sempre più spazientito da quelli che considerava vaneggiamenti infantili. Gli adulti non sprecavano il tempo a parlare né a pensare a cose così evidenti. Achmed scorse la fiamma che guizzava negli occhi del sacerdote e desiderò che il fratello prendesse più seriamente la cosa.

«Così siete liberi di condurre una vita dura e subire una morte crudele.

Questi sono dunque i doni di questo vostro dio?»

«La vita che conduciamo è la nostra. Non vi chiediamo di viverla né di comprenderla. Quanto alla morte, essa viene per tutti, a meno che non abbiate scoperto un modo per chiuderla fuori dalle mura della città.»

«Si dice che coloro che sono ciechi dalla nascita, che camminano nella perpetua oscurità, non siano in grado di comprendere la luce, non avendola mai vista» la voce dell'Imam era soave. «Un giorno i vostri occhi saranno aperti alla luce. Camminerete nello splendore di Quar e vi renderete conto di quanto siete stati ciechi. Abbandonerete il vostro vagare senza meta e verrete qui in città a compiacervi dei doni di Quar alla sua gente e a mostrargli la vostra gratitudine conducendo un'esistenza utile e produttiva.»

Khardan lanciò un'occhiata al fratello minore, roteando gli occhi in modo significativo. Fra i nomadi gli squilibrati sono trattati bene, perché tutti sanno che hanno visto il volto del dio. Ma non si prestava ascolto ai loro vaneggiamenti. Il califfo tornò a rivolgere deliberatamente la sua attenzione all'emiro.

Schiarendosi di nuovo la voce, Qannadi porse il documento allo scrivano e congedò l'uomo con un cenno della mano.

«Sono lieto di sentire che la tua gente ha una visione così filosofica, califfo» l'emiro osservò con occhi gelidi Khardan. «Perché un'esistenza dura è in procinto di diventare più dura. Non abbiamo bisogno dei tuoi cavalli.»

«Che cosa?» Khardan fissò sbalordito l'emiro.

«Non abbiamo bisogno dei tuoi cavalli ora, ed è improbabile che ne avremo anche in futuro. Dovrai tornare dalla tua gente a mani vuote. E per quanto voi disprezziate la città, essa vi fornisce certe cose indispensabili alla vita senza le quali potreste trovare difficile sopravvivere. Cioè» aggiunse con pesante ironia «a meno che il vostro dio non abbia deciso di far cadere riso e frumento dai cieli.»

«Non prendermi per un qualunque mercante di tappeti, o Sovrano» disse torvo Khardan. «Non pensare di potermi indurre a correrti dietro offrendoti un prezzo più basso perché prima respingi la mia offerta. Puoi andare da cento mercanti di tappeti, ma non troverai un solo uomo che venda i cavalli che ti servono per condurti alla vittoria. Animali allevati per la guerra che non si spaventano per l'odore del sangue. Animali che rizzano le orecchie al richiamo della tromba, che si lanciano nel vivo della battaglia. Animali che discendono dal cavallo del dio! Da nessuna parte, da nessuna parte di questo mondo, troverai cavalli simili!»

«Ah, ma vedi, califfo, noi non siamo più limitati a questo mondo» disse

l'emiro. «Manda a chiamare mia moglie» ordinò a un servitore, che s'inchinò e corse a eseguire i suoi ordini.

«Forse questa è la luce di cui parlavi, Imam» continuò l'emiro in tono discorsivo nel silenzio teso che seguì. «Forse la fame aprirà loro gli occhi e li condurrà fra le mura della città che disprezzano.»

«Quar sia lodato se ciò avverrà» rispose con zelo l'Imam. «Sarà la salvezza dei loro corpi, la redenzione delle loro anime.»

La fronte aggrottata, Khardan non disse una parola ma li guardò entrambi con fiero cipiglio. Aveva fatto senza volere un passo indietro nell'udire che l'emiro mandava a chiamare la moglie. Gli tornarono alla mente le parole di Zeid. La moglie principale dell'emiro *ha fama di essere una strega di grande potere.* Khardan non temeva la magia, che considerava competenza delle donne, adatta a curare i malati e a calmare i cavalli durante una tempesta. Ma non se ne fidava, essendo una cosa che non poteva controllare. Aveva sentito raccontare storie del potere degli antichi, storie del potere che si trovava negli *harem* degli abitanti delle città. Se ne era fatto beffe, disprezzando gli uomini che permettevano alle loro donne di diventare troppo forti in quell'arte arcana. Guardando il potente Qannadi, tuttavia, gli venne in mente, un po' tardi, che forse aveva valutato male la faccenda.

Una donna entrò nel *divari.* Indossava uno *chador* di seta nera, ricamato con fili d'oro che formavano puntolini simili a minuscoli soli sulla superficie del tessuto. Sebbene la sua figura fosse completamente celata, la donna si muoveva con una grazia che rivelava la bellezza e l'armonia delle sue forme. Un velo nero bordato d'oro le copriva la testa e il viso, lasciando scoperto soltanto un occhio. Profilato con il kohl, quell'unico occhio sgranato osservava con audacia Khardan, trapassandolo, come se il fuoco di entrambi gli occhi si fosse combinato diventando così più intenso in uno soltanto.

«Yamina, mostra a questo *kafir* il dono di Quar al suo popolo» ordinò l'emiro.

Inchinandosi di fronte al marito, le mani congiunte sulla fronte, Yamina si voltò verso Khardan, che la fissava gelido; le dune in perenne movimento erano più espressive dei volto del califfo.

Yamina fece scivolare le dita ingioiellate fra le leggerissime pieghe dello *chador* e ne estrasse un oggetto, che pose nel palmo della mano e tese verso Khardan.

Era un cavallo di ebano, scolpito in modo mirabile. Perfetto in ogni particolare, era alto circa quindici centimetri; le narici erano due fiammeg-

gianti rubini rossi, e gli occhi di topazio. La sella era fatta di avorio pregiato con finimenti in oro e turchese. Gli zoccoli erano ferrati in argento. Era davvero una pregevole opera d'arte e Achmed, osservandola, sospirò di desiderio. Ma Khardan rimase indifferente.

«Così è questo il dono di Quar al suo popolo» disse sprezzante il califfo, con una rapida occhiata all'emiro per vedere se si stavano divertendo alle sue spalle. «Un giocattolo.»

«Fagli vedere, Yamina» ordinò con garbo l'emiro, a mo' di risposta.

La strega posò il cavallo sul pavimento. Toccando un anello che portava alla mano, fece aprire di scatto la montatura del gioiello e ne estrasse un minuscolo rotolo di carta. Aperta la bocca del cavallo, vi infilò il rotolo stringendolo fra i denti della statuetta in modo che fosse tenuto fermo. Mentre s'inginocchiava accanto al giocattolo, la strega chiuse l'unico occhio visibile e cominciò a bisbigliare parole arcane.

Dalla bocca del cavallo uscì uno sbuffo di fumo. Afferrata la mano di Achmed, Khardan indietreggiò allontanandosi dall'animale, il volto rabbuiato dal sospetto. L'Imam mormorava sottovoce fra sé; preghiere a Quar senza dubbio. L'emiro osservava con divertito interesse.

Khardan trasse un respiro tremante. Il cavallo stava crescendo! Mentre la maga parlava, ripetendo più e più volte le stesse parole, l'animale diventava più alto e più largo; ora era alto una trentina di centimetri, ora arrivava alla vita di Khardan, ora era alto quanto un uomo, ora era alto come il cavallo da guerra del califfo.

La voce della maga tacque. La donna si alzò lentamente in piedi e mentre lo faceva il cavallo di ebano voltò il capo a guardarla, e non era più di ebano!

Il cavallo era carne e sangue, vivo e reale come tutti i cavalli che correvano liberi nel deserto. Khardan lo fissava, incapace di parlare. Mai aveva visto una magia simile, mai l'aveva creduta possibile.

«Sia lode a Quar!» sussurrò riverente l'Imam.

«Un trucco!» mormorò Khardan a denti stretti.

L'emiro si strinse nelle spalle. «Se preferisci. Ma è un "trucco" che Yamina e il resto delle mie mogli e le mogli dei grandi e dei nobili di questa città sanno tutte eseguire.» Alzatosi in piedi, l'emiro scese dal trono di palissandro e andò ad accarezzare il collo del cavallo. Khardan poteva vedere che era uno splendido animale, recalcitrante, con una vivacità che si armonizzava con il fiammeggiante rosso rubino delle narici. Il cavallo roteò gli occhi per osservare quella strana situazione, gli zoccoli che battevano ner-

vosi il pavimento di mattonelle.

«Questo splendido animale è, come ho detto, un dono del dio» osservò l'emiro, accarezzando il muso nero e vellutato. «Ma l'incantesimo funziona su qualunque oggetto fatto a somiglianza di un cavallo. Può essere intagliato nel legno o modellato con l'argilla. Uno dei miei figli, un bambino di sei anni, ne ha costruito uno questa mattina.»

«Mi prendi per uno sciocco, o Sovrano?» domandò adirato Khardan. «Volermi far credere che delle donne possono eseguire una magia come questa!»

Ma anche mentre parlava, Khardan non poté fare a meno di guardare Yamina. L'unico occhio sgranato della maga era fisso su di lui, lo sguardo fermo, risoluto.

«Non mi interessa quello che tu credi, califfo» disse imperturbabile l'emiro «resta il fatto che non ho bisogno dei tuoi cavalli, il che pone te e la tua gente in una situazione disperata. Ma Quar è misericordioso.» L'emiro alzò una mano per proibire a Khardan di interromperlo. «Abbiamo spazio in città per alloggiare te e i membri della tua tribù. Conduci a Kich la tua gente. Sarà trovato del lavoro per voi. Gli uomini della tua tribù potranno entrare nelle file dei miei eserciti. La vostra fama di guerrieri è nota a tutti. Sarei onorato» il suo tono mutò impercettibilmente, ed era evidente la sua sincerità su quel punto «se cavalcaste con noi. Le vostre donne potranno tessere tappeti e fabbricare vasellame da vendere nel bazaar. I vostri figli andranno a scuola nel tempio, impareranno a leggere e a scrivere...»

«... E le usanze di Quar, o Sovrano?» concluse Khardan in tono gelido.

«Naturalmente. Nessuno che non sia un devoto seguace dell'unico, vero dio può vivere entro queste mura.»

«Grazie, o Sovrano, per la tua generosità» Khardan s'inchinò. «Ma io e il mio popolo preferiremmo morire di fame. Sembra che abbiamo sprecato il nostro tempo qui. Ce ne andremo...»

«Ecco, vedi!» intervenne pronto l'Imam, facendosi avanti. «Adesso ci credi, o Sovrano!»

«Infatti!» tuonò l'emiro con una voce che fece lanciare un acuto nitrito al cavallo, convinto di udire il grido di guerra. «È vero! Siete spie, venute in avanscoperta in città in modo che tu e i tuoi diavoli assassini possiate piombare su di noi dal deserto. Il tuo tentativo è fallito, califfo! Il nostro dio sa e vede tutto, e siamo stati avvertiti dei tuoi progetti insidiosi!»

«Spie!» Khardan fissò perplesso l'emiro.

«Guardie!» gridò l'emiro al di sopra dei nitriti del cavallo che il trambu-

sto aveva fatto impennare. «Guardie! Prendeteli!»

6

Costretto a trattenere per le briglie il cavallo eccitato che si slanciava in avanti, l'emiro chiamò a gran voce le guardie, che cominciarono ad accorrere da ogni angolo della sala. Tenendosi lontano dalla traiettoria degli zoccoli guizzanti, l'Imam si avvicinò al trono di palissandro e restò a osservare attento, il volto grave. Al suo fianco c'era Yamina, la mano appoggiata leggermente sul braccio nudo del sacerdote, l'unico occhio visibile che guardava dal luccicante tessuto nero della sua veste. Le guardie del corpo dell'emiro, appostate ai lati del trono, corsero verso Khardan e Achmed, le sciabole balenanti.

Spingendo Achmed dietro di sé, Khardan tirò un calcio alla guardia più vicina. Il nero stivale del califfo colpì la mano che reggeva la spada. L'osso scricchiolò e la spada volò via, cadendo con un suono metallico sul pavimento di mattonelle.

«Prendila!» gridò Khardan, spingendo Achmed verso la lama che scivolava sul pavimento.

Incespicando per la fretta, Achmed si lanciò verso la sciabola. L'altra guardia del corpo roteò la spada in un colpo micidiale che avrebbe staccato la testa di Khardan dalle spalle se il califfo non si fosse abbassato di colpo. Alzatosi di nuovo con rapidità, Khardan bloccò con l'avambraccio il successivo colpo della guardia, afferrò il polso dell'uomo con entrambe le mani e lo torse.

Le ossa s'incrinarono, la guardia urlò di dolore e la spada gli cadde dalle dita flosce. Spinta indietro la guardia contro un'altra, Khardan raccolse la spada. Achmed gli stava alle spalle, tenendo sollevata la propria arma.

«Da quella parte!» gridò Khardan, scattando verso l'anticamera da cui erano entrati.

«No, è bloccata!» disse ansimando Achmed. «Ho cercato di avvertirti...»

Ma Khardan non ascoltava. Il suo sguardo percorse il *divari* in cerca di una via d'uscita.

«Chiudete i tramezzi!» sbraitò l'emiro. «Chiudete i tramezzi!»

I tramezzi! Khardan si voltò e vide la balconata, le cime degli alberi visibili nel giardino sottostante. Il giardino era circondato da un muro oltre il quale c'era la città e la libertà. Ma già i servitori si precipitavano in preda al panico a obbedire all'ordine dell'emiro. Stridendo contro il pavimento di

mattonelle, i tramezzi venivano tirati in tutta fretta.

Khardan sospinse il fratello verso la balconata. Una guardia balzò verso il califfo, ma un fendente della sciabola di Khardan la fece cadere all'indietro, afferrandosi il braccio che era stato quasi staccato dal corpo. Khardan si voltò e seguì il fratello, le vesti che gli svolazzavano attorno mentre correva verso le pareti divisorie.

Erano quasi chiuse, ma i servitori, vedendo i due nomadi del deserto che si precipitavano su di loro con le spade balenanti al sole, fuggirono urlando per porsi in salvo. La voce dell'emiro echeggiò nel *divan,* inveendo contro di loro per la loro vigliaccheria.

Infilandosi a forza fra i tramezzi, Khardan e Achmed corsero fuori sulla balconata.

«Chiudili!» ordinò Khardan ad Achmed mentre si affrettava a guardare oltre la balaustra di pietra levigata. Era un salto di almeno sei metri nel giardino sottostante. Si guardò attorno, esitante. Dietro di sé poteva sentire il pestare di piedi; vedeva i tramezzi che venivano aperti dì nuovo a forza. Non c'era altra alternativa.

Afferrato Achmed, lo aiutò a salire sulla balaustra di pietra.

Tenendo d'occhio il tramezzo che si apriva lentamente, Khardan si arrampicò a sua volta sulla balaustra, tenendosi in precario equilibrio sullo stretto bordo di pietra.

«L'aiuola! Salta là sopra!» ordinò.

Gettando prima la spada, Achmed si preparò a seguirla, ma non riusciva a decidersi a saltare. Aggrappato con entrambe le mani alla balaustra, la faccia pallida e tirata, guardava giù nel giardino che sembrava ad alcune miglia sotto di lui.

«Vai!»

Khardan spinse il fratello con lo stivale. Ad Achmed scivolarono le mani e cadde con un grido. Gettata giù la spada in mezzo ai fiori, il califfo saltò dopo di lui, cadendo nell'aria e atterrando nell'aiuola sottostante con la grazia di un gatto.

«Dov'è la mia spada? Stai bene?»

«Sì» riuscì a rispondere Achmed. La violenta caduta lo aveva lasciato intontito e scosso. Il sangue gli gocciolava dalla bocca; toccando terra si era morso la lingua e slogato dolorosamente il ginocchio, ma sarebbe morto prima di confessarlo al fratello maggiore. «La tua spada è là, vicino a quelle cose rosa.»

Vedendo luccicare l'elsa alla luce del sole, Khardan si chinò in fretta e la

raccolse. Si guardò attorno cercando di raccapezzarsi e di rammentare quello che sapeva del palazzo e dei suoi dintorni. Naturalmente non era mai stato nel giardino prima di allora. Soltanto al sultano, alle sue mogli e alle sue concubine era consentito entrarvi a trascorrere le ore calde della giornata rilassandosi all'ombra degli alberi fra i fiori d'arancio, diguazzando nei laghetti ornamentali, giocando fra le siepi d'arbusti. Situato all'estremità orientale del palazzo, lontano dagli alloggiamenti dei soldati e cinto da un alto muro, il giardino era appartato e ben isolato dai rumori e dagli odori della città.

«Se ci arrampichiamo sul muro settentrionale, dovremmo uscire nelle vicinanze dei nostri uomini» mormorò Khardan.

«Ma quale direzione conduce a nord?» domandò Achmed, fissando impotente il labirinto di siepi e di vialetti.

«Dobbiamo pregare Akhran perché ci guidi» disse il califfo.

Se non altro lì non c'erano guardie, pensò, sapendo che soltanto gli eunuchi potevano entrare nei giardini con le donne. Ma sentiva gridare e impartire ordini. Senza dubbio quella regola sarebbe cambiata. Non avevano molto tempo.

Si lanciò fuori dall'aiuola e arrivò con un salto sul vialetto, spaventando una gazzella che saltellò via terrorizzata. Poi si voltò verso il fratello e gli fece cenno di seguirlo. Il volto del ragazzo era pallido ma duro e risoluto. Khardan notò che zoppicava.

«Sei sicuro di stare bene?»

«Sto benissimo. Ma andiamocene di qui.»

Con un cenno di assenso, Khardan si voltò e scelse un sentiero che sembrava condurre verso nord. Lui e Achmed lo seguirono fino al punto in cui si apriva in un vasto patio attorno a un laghetto. Achmed stava per uscire allo scoperto, ma Khardan lo tirò indietro fra gli arbusti.

«No! Guarda lassù!»

Sulla balconata c'era una fila di arcieri, gli archi pronti, le frecce puntate verso il giardino sottostante.

Tenendosi nascosto il meglio possibile fra le siepi con il fratello, e arrischiandosi ad alzare il capo solo di quando in quando per vedere se riusciva a scorgere il muro, Khardan tentò prima un sentiero, poi un altro, provando una crescente frustrazione poiché sembravano condurlo tutti sempre più all'interno del fragrante labirinto del giardino. Achmed gli teneva dietro, senza mai lamentarsi. Ma Khardan sapeva che il ragazzo era allo stremo; sentiva che Achmed ansimava penosamente e zoppicava sempre più.

Girato un angolo, il califfo intravide finalmente il muro e tirò un sospiro di sollievo. A questo punto però era così disorientato che non sapeva se lo avrebbe fatto uscire nel punto giusto oppure no. Ma non aveva importanza. Una volta fuori, avrebbe affrontato l'esercito dell'emiro se fosse stato necessario.

Ma mentre si avvicinava al muro, Khardan si sentì mancare il cuore. Era alto più di sei metri, liscio e perpendicolare, senza un appiglio visibile. I rampicanti che probabilmente vi erano cresciuti erano stati tagliati via. Gli alberi che si trovavano lì vicino erano stati sfrondati per impedire che qualche ramo sporgesse oltre il muro. Era evidente che il sultano si era preoccupato delle sue mogli, assicurandosi che nessun probabile innamorato avesse facile accesso al suo giardino.

Digrignando i denti in preda alla frustrazione, Khardan corse lungo la base del muro, nell'angosciosa speranza di trovare una fenditura nella superficie, un rampicante ignorato forse da qualche giardiniere, qualunque cosa! Il sibilo e il tonfo di una freccia vicino a lui gli fece capire che anche se non erano in piena vista, i loro movimenti fra il fogliame venivano scoperti con facilità. Le guardie dovevano stare già affluendo nel giardino dalle porte...

«No! Vi prego, lasciatemi andare!» implorava una voce. «Vi darò i miei gioielli, qualsiasi cosa! Vi prego, vi prego, non riportatemi indietro!»

Khardan si arrestò. Era una voce di donna e risuonava vicinissima a lui. Alzando una mano per avvertire Achmed, che lo seguiva, di fermarsi, il califfo sbirciò con circospezione attraverso un rosaio. Grato per quella sosta, Achmed si appoggiò stordito contro il muro, massaggiandosi la gamba che gli pulsava e bruciava a ogni movimento.

A poco più di un metro e mezzo da Khardan, una donna stava lottando con due eunuchi di palazzo; uomini grandi e grossi, avevano il corpo flaccido come capita spesso a quelli come loro, ma erano ugualmente forti. Gli eunuchi tenevano la donna per le braccia e la stavano trascinando lungo un sentiero, con ogni probabilità verso il palazzo. La donna era giovane, aveva le vesti in disordine e lacere, e il velo le era stato strappato di dosso lasciando visibili il viso e il capo. Pur trovandosi in mezzo al pericolo, Khardan restò sgomento e senza fiato di fronte alla sua bellezza.

In vita sua non aveva mai visto capelli come quelli. Lunghi e folti, avevano il colore dell'oro brunito. Quando scuoteva il capo implorante, le fluttuavano attorno come una nube dorata. La sua voce, seppure strozzata dalle lacrime, era dolce. La pelle delle braccia e del seno, ben visibili attraver-

so il tessuto strappato della veste, era bianca come panna, rosea come le rose che lo circondavano.

Che fosse stata maltrattata era evidente. Aveva lividi sulle braccia e - Khardan inspirò in preda alla collera - la schiena nuda mostrava i segni della frusta.

«Resta qui!» ordinò ad Achmed. Poi corse fuori sul sentiero, la spada sguainata, e si avvicinò agli eunuchi.

«Lasciatela andare!» comandò.

Sussultando, gli eunuchi si voltarono e sgranarono gli occhi alla vista del nomade del deserto con la sua lunga tunica, gli stivali da cavallerizzo, la sciabola in mano.

«Aiuto!» gridò uno degli eunuchi con la sua voce acuta e tremula, senza però lasciare andare la ragazza. «Intrusi nel serraglio! Aiuto! Guardie!»

La prigioniera alzò il viso avvenente su Khardan, guardandolo attraverso una cascata d'oro di capelli.

«Salvami!» lo implorò. «Salvami! Sono una delle figlie del sultano! Sono stata nascosta nel palazzo, ma adesso mi hanno scoperta e mi stanno portando a una crudele tortura e alla morte! Salvami la vita, audace straniero, e tutta la mia fortuna sarà tua!»

«Zitta!» Uno degli eunuchi colpì sul viso la ragazza con il dorso della mano flaccida.

Un istante dopo fu lui a gridare di dolore mentre fissava inebetito la ferita sanguinante che gli aveva aperto il braccio dalla spalla al polso.

«Lasciala andare!» Khardan fece un balzo minaccioso verso l'altro eunuco, ma questi aveva già mollato il braccio della ragazza.

«Guardie! Guardie!» L'eunuco strillava in preda al panico, allontanandosi a ritroso da Khardan; infine si voltò e fuggì lungo il sentiero, la carne del corpo flaccido che ballonzolava in modo grottesco. L'altro eunuco era svenuto e giaceva con la testa in un laghetto, il sangue che tingeva di rosso l'acqua.

«Come facciamo a uscire di qui?» domandò Khardan, afferrando la ragazza mentre gli si gettava fra le braccia. «Presto. Ci sono guardie che danno la caccia anche a me! I miei uomini sono all'esterno del muro, presso il mercato degli schiavi. Se soltanto riusciamo a raggiungerli...»

«Sì!» rispose ansimando la ragazza, aggrappandosi a lui. «Dammi solo un minuto.»

Il suo seno, premuto contro il torace di Khardan, si sollevava mentre cercava di riprendere fiato. Il suo profumo gli riempiva le narici e i capelli

gli sfioravano la guancia, rilucendo come una ragnatela di seta. La ragazza era tutta calore, rose, lacrime e morbidezza, e Khardan la cinse con il braccio e l'attirò più vicina a sé, calmando la sua paura.

A quanto pareva, era coraggiosa quanto bella, poiché tirò un respiro tremante e si sciolse dalla sua stretta. «C'è... un passaggio segreto... attraverso il muro. Seguimi!»

«Aspetta! Mio fratello!» Khardan tornò con uno scatto fra i cespugli e ne uscì seguito da Achmed.

Con un cenno della mano sottile e bianca come i petali delle gardenie che fiorivano attorno a loro, la ragazza invitò Khardan e Achmed a seguirla giù per un sentiero che nessuno dei due avrebbe mai visto, tanto era nascosto abilmente dai giri e dalle svolte del labirinto. Attorno a loro non cadevano più frecce, ma si potevano sentire grida interrogative di voci profonde e l'acuto interloquire degli eunuchi.

Senza esitare, la ragazza li condusse sicura attraverso una vera e propria giungla di fogliame in cui i due nomadi si sarebbero persi all'istante. Khardan non vedeva più il muro; non vedeva nulla fra quegli alberi alti e nella sua mente cominciava a prendere forma un vago sospetto quando all'improvviso svoltarono un angolo ed ecco là il muro, contro il quale cresceva una massa di arbusti dalle lunghe spine dall'aspetto minaccioso.

Khardan li fissò con aria cupa. Potevano servirsi degli arbusti per arrampicarsi sul muro, ma avrebbero avuto la carne a brandelli quando fossero giunti in cima. Si domandava anche se le spine fossero velenose. Sulla punta di ciascuna luccicava una goccia di una qualche sostanza cerosa. Tuttavia, era meglio che languire nella prigione dell'emiro. Stava per spingere dietro di sé la ragazza, con l'intenzione di arrampicarsi sull'arbusto, quando, con sua sorpresa, lei lo fermò.

«No, guarda!» La ragazza corse verso il muro e tirò indietro una pietra sconnessa. Ci fu uno stridore e, con grande stupore di Khardan, l'arbusto spinoso si spostò lentamente di lato, rivelando un'apertura nel muro. Attraverso di essa Khardan riusciva a vedere la piazza del mercato e a sentire il cianciare di parecchie voci.

Altre voci alle loro spalle - quelle delle guardie - si facevano più forti. La ragazza si lanciò fuori nella strada. Khardan afferrò Achmed e lo spinse attraverso l'apertura nel muro, poi lo seguì.

Trovò la ragazza inginocchiata accanto a un mendicante cieco che per combinazione si trovava seduto proprio accanto all'apertura nel muro. Gli stava parlando affannosamente. Mentre osservava trasecolato, Khardan vi-

de che lei si toglieva dal polso un braccialetto dorato e lo lasciava cadere nel paniere del mendicante. Con un'abilità sorprendente per qualcuno che non ci vedeva, il mendicante cieco afferrò il braccialetto e se lo ficcò in tutta fretta nel davanti dei suoi stracci.

«Vieni!» La ragazza prese Khardan per mano.

«E l'apertura nel muro?» chiese. «Capiranno che siamo fuggiti...»

«Se ne occuperà il mendicante. Lo fa sempre. Dove hai detto che aspettano i tuoi uomini?»

«Presso il mercato degli schiavi.»

Khardan si guardò attorno per le vie. Achmed lo guardava impaziente, in attesa di ordini, ma il califfo non aveva idea di quale direzione prendere. I bazaar si mescolavano l'uno con l'altro; era totalmente disorientato. Ma la ragazza sembrava sapere esattamente dove si trovava. Tirò in tutta fretta Khardan e il fratello fra la folla che stava attorno alle variopinte bancarelle. Voltatosi a guardare indietro, il califfo vide con stupore che il muro era liscio e intatto, con il mendicante là seduto, gli occhi lattei che non vedevano niente, il paniere con alcune monetine di rame per terra davanti a lui.

Sembrava che nessun altro facesse caso a loro.

«I soldati penseranno di avervi intrappolati all'interno del giardino!» La ragazza, che si teneva stretta a Khardan, puntò il dito. «Quello è il mercato degli schiavi... e... sono quelli i tuoi uomini?» Esitò. «Quel... quel gruppetto dall'aspetto rozzo...»

«Sì!» rispose con aria assente Khardan, assorto nei pensieri. «Credi che i soldati si concentreranno nelle ricerche nel palazzo?»

«Oh, sì!» La ragazza lo guardò dritto in faccia, gli occhi sgranati, e all'improvviso lui notò che erano azzurri come il cielo del deserto, come zaffiri, come l'acqua fresca. «Avrai il tempo di fuggire dalla città. Grazie, o valoroso» arrossì, abbassando gli occhi con modestia sotto lo sguardo di lui «per avermi salvata.»

Khardan vide che la ragazza vacillava. Prendendola fra le braccia mentre stava per cadere, imprecò contro se stesso per non essersi reso conto che doveva essere debole e stordita a causa della sua terribile traversia.

«Mi dispiace» mormorò lei debolmente, il respiro dolce come il vento della sera sulla sua guancia «di essere di tanto disturbo. Lasciami. Ho amici...»

«Sciocchezze!» replicò Khardan in tono aspro. «Non sarai al sicuro in questa città di carnefici. Inoltre, ti dobbiamo la vita.»

La ragazza spalancò gli occhi azzurri e li levò verso lui, poi gli fece sci-

volare le braccia attorno al collo. A Khardan si accelerò il respiro. La mano di lei dalle dita rosee gli sfiorò la guancia barbuta. «Dove mi porterai... che io possa essere al sicuro?»

«Nella mia tribù, nel deserto dove vivo» rispose lui con voce roca.

«Ciò significa che sei un *batir*, un bandito!» la ragazza sbiancò in viso e distolse gli occhi da quelli di lui. «Mettimi giù, ti prego! Tenterò la mia sorte qui.» Le lacrime le luccicavano sulle guance. Si premette la mano contro il petto. Mani così delicate non avrebbero potuto strappare i petali da un fiore, pensò Khardan mentre il cuore gli si scioglieva nel petto.

«Mia signora!» disse con intensità. «Lascia che ti conduca in salvo! Giuro su Akhran che sarai trattata con tutto il rispetto e tutti gli onori.»

Gli occhi bellissimi, luccicanti di lacrime, si alzarono verso i suoi. «Hai rischiato la tua vita per salvare la mia! Certo che ti credo! Mi fido di te! Portami con te, lontano da questo posto orribile dove hanno assassinato mio padre!»

Sopraffatta dalle lacrime, nascose il viso contro il suo torace.

Il sangue che gli martellava nelle orecchie al punto da assordarlo, Khardan tenne stretta a sé la ragazza, l'anima colma del suo profumo, lo sguardo abbagliato dallo splendore del sole sui suoi capelli.

«Come ti chiami?» le chiese in un sussurro.

«Meryem» rispose la ragazza.

7

«Fratello!» lo sollecitò Achmed. «Andiamo!»

«Sì! Non dobbiamo indugiare.» Meryem si guardò attorno nervosa. «Anche se non ci sono soldati qui fuori, ci sono spie che potrebbero denunciarci all'emiro. Puoi mettermi giù» aggiunse timida. «Sono in grado di camminare.»

«Ne sei certa?»

Lei annuì e Khardan la rimise in piedi. Vedendo su di sé i suoi occhi colmi di ammirazione, Meryem si accorse di essere seminuda. Rossa in viso, raccolse i brandelli del vestito, cercando di accostarli per salvaguardare il pudore ma riuscendo soltanto a mettere in mostra più di quanto copriva.

Con una rapida occhiata attorno, Khardan notò la bancarella di un mercante di sete. Afferrata una lunga sciarpa, la gettò alla ragazza.

«Copriti!» ordinò in tono aspro.

Meryem obbedì, avvolgendosi la seta attorno alla testa e alle spalle.

«E il mio denaro?» sbraitò il mercante.

«Fattelo dare dall'emiro!» Khardan spinse da parte il mercante. «Forse sua moglie lo farà apparire per te con la magia!»

«Da questa parte!» Meryem prese per mano il califfo e condusse lui e Achmed attraverso i bazaar, facendosi strada a spintoni fra venditori e acquirenti, asini e cani.

«Saiyad!» esclamò Khardan quando giunsero in vista dei suoi uomini.

Lo *spahi* corse loro incontro. «Per Sul, califfo! Cosa è successo? Abbiamo sentito un gran clamore che proveniva dal palazzo...»

Saiyad li fissò con stupore: la ragazza sconosciuta avvolta nella sciarpa rubata, Achmed pallido in viso e zoppicante, Khardan con le vesti macchiate di sangue.

«È una lunga storia, amico mio. Basti dire che l'emiro non acquisterà i nostri cavalli. Ci ha accusati di essere spie e ha cercato di arrestarci.»

«Spie?» Saiyad restò a bocca aperta. «Ma cosa...»

Khardan si strinse nelle spalle. «Sono abitanti di città. Che cosa ti aspetti? I loro cervelli sono marciti in questo guscio.»

Gli altri uomini si affollarono lì attorno, brontolando fra di loro.

«No, non ce ne andremo a mani vuote» dichiarò il califfo, alzando la voce. «E io non fuggirò da questi cani! Lasceremo la città quando e come decideremo noi!»

Gli *spahi* lanciarono aspre grida di approvazione, giurando vendetta. Meryem li guardava impaurita, arretrando verso Khardan. Lui la cinse con il braccio e l'attirò a sé. «Siamo venuti per fare affari onestamente, ma siamo stati insultati. Non solo, anche il nostro dio è stato insultato.» Gli uomini assunsero espressioni torve, giocherellando con le proprie armi. Agitando la mano in direzione delle bancarelle, Khardan gridò: «Prendete quello che vi serve per vivere quest'anno!»

Gli uomini acclamarono e si precipitarono verso i cavalli.

Khardan afferrò la briglia di Saiyad per trattenerlo. «Fate attenzione ai soldati.»

«Tu non vieni?»

«Achmed è ferito e c'è la donna. Vi aspetterò qui.»

«C'è qualcosa che posso procurarti, mio califfo?» domandò il sorridente Saiyad.

«No. Mi sono già procurato un tesoro maggiore di quanto fossi venuto deciso ad acquistare» rispose Khardan.

Saiyad lanciò un'occhiata alla ragazza, rise e partì al galoppo.

Lanciando grida selvagge e agitando in aria le spade, gli *spahi* puntarono dritto verso le bancarelle dei bazaar. La gente si disperse davanti a loro come polli terrorizzati, strillando in preda al panico alla vista degli zoccoli sferzanti e dell'acciaio balenante.

Saiyad guidò il cavallo dritto contro la bancarella del mercante di sete. La bancarella si rovesciò. Il proprietario saltellò infuriato per la strada, maledicendo a pieni polmoni i nomadi. Ridendo fragorosamente, Saiyad trafisse con la spada parecchie sete pregiate e cominciò a farle mulinare sopra la testa come una bandiera.

Sull'altro lato della strada, il fratello di Saiyad, con alcuni colpi ben assestati della scimitarra, abbatté i ripiani della bancarella di un mercante di ottoname. Brocche, lampade e pipe si schiantarono al suolo con un fragore metallico simile a cento campane. Afferrata una bella lampada, il nomade se la ficcò nel *khurjin* e si allontanò al galoppo in cerca di altro bottino.

«Qualcuno resterà ucciso!» esclamò Meryem, tremando di paura e stringendosi a Khardan.

«Sì se cercheranno di fermarci» rispose il califfo.

Con gli occhi luccicanti d'orgoglio, osservava i suoi uomini devastare le bancarelle quando uno spintone alle spalle per poco non lo scaraventò a terra. Giratosi, vide il suo cavallo da guerra. Saltellando irrequieto, l'animale gli diede di nuovo un colpetto con la testa, spingendolo in direzione della mischia.

Khardan scoppiò a ridere e accarezzò il muso del cavallo per calmare l'animale eccitato.

«Khardan, le guardie. Non pensi che dovremmo andare?» In sella al suo cavallo, Achmed si voltò a guardare preoccupato in direzione del palazzo.

«Rilassati, fratellino! Probabilmente pensano che stiamo ancora correndo per il giardino. Ma hai ragione, dovremmo tenerci pronti per ogni evenienza.»

Khardan afferrò Meryem per la vita - una vita così sottile che le sue mani la cingevano quasi completamente - e fece per sollevarla sulla groppa del cavallo quando un'improvvisa sensazione solleticante, come di una penna che gli sfiorava il collo, gli fece girare la testa.

Nel mercato degli schiavi, separato dal resto dei bazaar del *souk*, gli affari procedevano come al solito. I tumulti erano cosa di tutti i giorni nei bazaar. Gli acquirenti di schiavi erano assai più interessati alla merce esibita sul palco, e in quel momento veniva messa in vendita una giovane donna; una donna, pareva, di notevole bellezza, perché fra la folla corse un

sommesso mormorio di pregustazione quando il banditore trascinò davanti a loro la donna velata.

Avendo salvato una persona indifesa dalle grinfie di quella città di demoni, Khardan si sentì gonfiare il cuore di pietà e di collera alla vista di un'altra che probabilmente andava incontro a un destino altrettanto crudele. Il banditore afferrò il velo della donna e glielo strappò dal capo. La folla restò senza fiato per la sorpresa e persino Khardan batté le palpebre stupito. I capelli del colore del fuoco catturavano i raggi del sole di mezzogiorno. Sembrava che una fiamma rutilante le cadesse sulle spalle esili.

Ma non era stata la bellezza della donna a colpire Khardan. A dire il vero, non era particolarmente bella in quel momento. Il volto era magro e sciupato e c'erano ombre scure sotto gli occhi. Era stata l'espressione sul volto della donna ad attirare l'attenzione di Khardan, un'espressione che il califfo non aveva mai visto prima: l'espressione di chi ha perso ogni speranza e vede nella morte l'unico scampo.

«Il viaggio è stato faticoso per un fiore così delicato» stava gridando il banditore. «Ma con un po' di cibo e qualcosa da bere diventerà presto un fiore straordinario, pronto per essere colto da qualsiasi uomo! Quanto mi offrite?»

Khardan si sentì invadere da una collera ardente. Che un essere umano potesse comprarne un altro e con ciò acquisire il potere di un dio, il potere di vita e di morte, era una vera malvagità.

Voltatosi, issò Meryem su un cavallo, ma era quello di Achmed, non il suo.

«Abbi cura di lei» ordinò al fratello minore, che lo fissava sbalordito. Dal bazaar giungevano grida e schianti, segno che gli *spahi* stavano ancora facendo baldoria. Ma al di sopra di quel baccano si levò un altro suono, uno squillo di trombe proveniente dalla Kasbah.

«I soldati!» gridò Meryem, pallida in volto. «Dobbiamo andarcene!»

Balzando in sella, Khardan guardò tranquillo in direzione degli squilli di tromba. «Ci vorrà ancora del tempo perché si organizzino, e ancora di più per farsi strada fra la folla. Non preoccuparti. Saiyad li sente bene quanto noi. Aspettami. Non ci metterò molto.»

Un solo comando fece balzare in avanti il cavallo del califfo. In un silenzio micidiale, senza un grido né una parola di avvertimento, Khardan si lanciò dritto nella massa di compratori di schiavi. Facce stralunate si sollevarono a guardarlo. Gli uomini si fecero da parte o vennero travolti mentre si levavano grida e imprecazioni. Qualcuno lo afferrò per lo stivale, cer-

cando di trascinarlo giù di sella. Un colpo della parte piatta della spada di Khardan fece crollare al suolo il mercante di schiavi col sangue che gli usciva a fiotti dalla testa.

La folla ondeggiava attorno a Khardan: alcuni cercavano di fuggire, altri di aggredirlo. Colpendo a destra e a manca con la spada, lo sguardo fisso sul palco degli schiavi, Khardan spronava il cavallo. All'improvviso il banditore comprese il proposito di Khardan. Chiamando freneticamente le guardie del corpo, cercò di salvare la sua merce spingendo via la donna dal palco.

Con un colpo dello stivale alla testa, Khardan fece cadere all'indietro il banditore nelle braccia delle sue guardie.

«Ecco, sono venuto a salvarti!» gridò Khardan.

La donna sul palco alzò lo sguardo su di lui con la stessa espressione confusa e disperata. Che lui intendesse conficcarle la spada nel corpo o portarla via in salvo sembrava fare lo stesso per la sventurata creatura.

Il cuore che ardeva di collera per il fatto che un essere umano potesse ridurne un altro in quella pietosa condizione, Khardan si protese dalla sella e facendo scivolare il braccio attorno alla vita della donna, la sollevò con facilità e la issò dietro di sé sul cavallo, stringendosi le mani di lei attorno al torace.

Le braccia della donna gli scivolarono fiacche dal corpo. Khardan si girò e vide che lei lo fissava con occhi spenti e indifferenti.

«Tieniti stretta!» ordinò Khardan.

Per un attimo si chiese se lei gli avrebbe obbedito oppure no. Se non lo faceva, era perduta, perché il califfo non poteva reggerla e nello stesso tempo guidare il cavallo fra la folla scatenata.

«Rianimati, dannazione a te!»

Khardan stava lottando per mantenere in piedi il cavallo in mezzo alla folla che lo assaliva e non aveva idea di ciò che diceva. Pestando, scalciando e colpendo coloro che cercavano di afferrare le briglie del suo cavallo, il califfo era consapevole solo del fatto che salvare quella giovane donna d'un tratto era diventato di estrema importanza per lui, un simbolo della sua vittoria su quegli odiosi cittadini.

«Torna in te!» gridò. «Non c'è nulla di così grave!»

Forse furono le sue parole o forse la paura di cadere dal cavallo che s'impennava e si slanciava in avanti, ma Khardan sentì che le braccia si serravano attorno a lui. Un po' sorpreso per quella forza, insolita in una donna, Khardan non ebbe il tempo di farsi domande a tale riguardo. Un

gruppo di *goum* a cavallo, appartenenti a uno dei mercanti di schiavi, cercava di farsi strada fra la folla per raggiungere Khardan.

A un ordine del suo padrone, il cavallo di Khardan s'impennò, fendendo l'aria con gli zoccoli micidiali. La folla si disperse e parecchi caddero al suolo, il sangue che sgorgava a fiotti dalle teste rotte. Vedendo cadere i compagni, i mercanti di schiavi si voltarono e si diedero alla fuga. I *goum* e i loro cavalli si trovarono intrappolati in una massa di gente che si aggirava in preda al panico.

Trionfante, Khardan si allontanò al galoppo dal mercato degli schiavi proprio mentre alcuni *goum* del mercante riuscivano ad aprirsi un varco fra la folla. Tornando dove il fratello lo aspettava, Khardan passò accanto a un palanchino bianco.

A quella vista la donna dietro di lui emise un lieve gemito strozzato e strinse di più le braccia attorno a Khardan. Il califfo vi lanciò un'occhiata e vide una mano sottile che tirava indietro la tenda della portantina, il volto di un uomo che guardava fuori. Crudeli e malevoli, gli occhi dell'uomo attraversarono Khardan come freddo acciaio.

Khardan si sentì gelare l'anima stessa e non riuscì a distogliere lo sguardo. In effetti trattenne il cavallo ed esitò, fissando affascinato l'uomo nel palanchino. Il sibilo di una spada che fendeva l'aria vicino alla sua testa lo fece tornare in senno. Giratosi di scatto, menò un colpo con l'elsa della spada raggiungendo il *goum* al mento e facendolo cadere da cavallo. Ma ormai gli altri *goum* lo stavano raggiungendo, troppo numerosi per combatterli.

«Tagliamo la corda!» gridò alla donna. «Tieniti!»

Con un calcio nei fianchi del cavallo, Khardan lanciò l'animale al galoppo. Ora la via era sgombra dato che tutta la gente era fuggita in cerca di scampo. Finalmente in campo aperto, il cavallo del deserto corse con la velocità del vento che era il suo antenato. Khardan arrischiò un'occhiata indietro al suo trofeo. I capelli rossi che sventolavano come uno stendardo di fuoco, la donna si teneva aggrappata disperatamente a lui; teneva la testa premuta contro la schiena di Khardan e le braccia lo stringevano con una forza nata dal panico che gli stava quasi spremendo il fiato dai polmoni.

I *goum* li seguivano con un fragore di zoccoli. Il cavallo di Khardan, stimolato da quella folle corsa e dalle grida d'incitamento degli Akar in attesa, diede sfogo a tutta la sua energia. Pochi cavalli nella tribù potevano tenere il passo dello stallone di Khardan. Uno dopo l'altro i *goum* rimasero indietro, agitando i pugni e lanciando imprecazioni.

Inebriati dal pericolo e dall'eccitazione, gli *spahi* circondarono il loro capo, gridando e dandogli pacche sulle spalle. Ornati di rotoli di seta e di cotone rubati, le bisacce da sella rigonfie di gioielli trafugati, le cinture piene di nuove armi, i nomadi portavano grossi sacchi di riso e farina appesi alle selle.

I soldati dell'emiro erano ormai in vista, ma la loro avanzata fra le bancarelle del bazaar era ostacolata dalla distruzione che gli *spahi* si erano lasciati alle spalle.

Khardan radunò attorno a sé i propri uomini e si precipitò verso le porte della città, che erano spalancate per lasciare entrare una lunga carovana di cammelli.

L'ultimo edificio che gli *spahi* oltrepassarono era il tempio di Quar. Facendo girare il cavallo, incurante dei soldati che guadagnavano rapidamente terreno, Khardan condusse l'animale su per la scalinata del tempio.

«Ecco come rendiamo omaggio a Quar!» gridò.

Sollevata la spada che aveva preso alla guardia dell'emiro, Khardan l'affondò in una delle preziose finestre. Il vetro colorato, che era stato fatto a immagine di una testa di ariete dorata, si frantumò in mille frammenti scintillanti. Sacerdoti di grado inferiore fuggirono strillando dal tempio, agitando i pugni o torcendosi le mani.

Il cavallo di Khardan si girò e lasciò la scalinata con un solo balzo. Il califfo e i suoi *spahi* sfrecciarono fuori dalle porte della città, travolgendo le poche guardie che fecero un esitante tentativo di fermarli.

Una volta fuori portata di freccia ma ancora in vista delle mura della città, Khardan diede l'alt.

«Alcuni di voi radunino i cavalli!» ordinò. «Assicuratevi di prenderli tutti! Non lascerò indietro niente per questi porci!»

«I soldati ci inseguiranno?» gridò Saiyad.

«Abitanti di città? Fuori nel deserto? Hah!» rise Khardan. «Ecco, amico mio, vuoi prendere questa ragazza?»

«Con piacere, mio califfo!» Con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, Saiyad afferrò la schiava dai capelli rossi e la trasferì dal cavallo del califfo al proprio.

Khardan si avvicinò ad Achmed e tese le mani alla figlia del sultano. «Vuoi cavalcare con me, mia signora?» domandò.

«Sì» rispose piano Meryem, arrossendo mentre Khardan la sollevava fra le braccia.

Lanciando un ultimo provocatorio grido di trionfo in direzione delle mu-

ra della città, gli *spahi* girarono le loro cavalcature e partirono al galoppo verso il deserto, le vesti nere che turbinavano attorno a loro.

Sulla porta della città il capitano dei soldati sedeva in sella al suo cavallo osservando i nomadi che se ne andavano, i suoi uomini allineati in silenzio alle sue spalle. Il capo dei *goum* stava discutendo violentemente con lui, indicando col dito gli *spahi* che scomparivano rapidamente e blaterando a pieni polmoni. Ma il capitano scosse il capo e si limitò a voltare il cavallo e a tornare in città, seguito dai suoi uomini.

Nel palazzo l'emiro e l'Imam erano in piedi sulla balconata che dominava il giardino e osservavano i servitori che caricavano l'eunuco ferito su una barella.

«È andato tutto come avevi progettato» disse l'Imam. (Il sacerdote non sapeva ancora della profanazione del suo tempio, altrimenti sarebbe stato forse meno conciliante).

Avvertendo una nota forzata nella voce di Feisal, l'emiro sorrise fra sé e sé. Esteriormente il suo viso manteneva la severa calma militare. «Certo.» Si strinse nelle spalle. «Anche se per un istante ho temuto che avremmo catturato accidentalmente quell'arrogante moccioso. Pensavo che avrei dovuto prenderlo e gettarlo io stesso nel giardino, ma per fortuna ha colto il mio accenno ai tramezzi.»

«Si è preso la vipera in seno» disse sottovoce l'Imam. «Sei sicuro del suo dente velenoso?»

L'emiro lanciò un'occhiata irritata a Feisal. «Comincio a stancarmi dei tuoi dubbi, Imam. Mia moglie ha scelto la ragazza fra le mie concubine. Sì, sono sicuro di lei. Meryem è ambiziosa e, se riuscirà, ho promesso di sposarla. Non dovrebbe avere difficoltà. Questi nomadi, con tutta la loro spacconeria, sono ingenui come bambini. Meryem è abile nella sua arte...» L'emiro s'interruppe e inarcò le sopracciglia. «È abile in parecchie arti, in quanto a questo, non ultima l'arte di dare piacere. Il giovanotto dovrebbe trovarlo interessante.»

Si voltò e guardò oltre le mura della città. «Goditi le tue notti, *kafir*» mormorò Qannadi. «Se i resoconti sull'unione delle vostre tribù sono veri, quelle notti saranno numerate. Non posso permettere che voi e il vostro Dio Straccione ostacoliate la via al progresso.»

8

Pur essendo convinto che i soldati dell'emiro non sarebbero stati tanto sciocchi da seguirli, Khardan ritenne prudente dirigersi verso l'accampamento il più in fretta possibile. Non era la paura dell'emiro a spingerlo, ma il ricordo del volto crudele nel palanchino. C'era stata più di una minaccia di vendetta in quegli occhi malevoli; c'era stata una promessa. Khardan si svegliò di soprassalto la prima notte lontano dalla città. Bagnato di sudore freddo, aveva la sensazione che qualcosa stesse strisciandogli addosso.

Avrebbe dormito meglio nella sua terra, e sapeva che i suoi uomini erano impazienti quanto lui di tornarvi. Nessuno si lamentò di dover cavalcare per tutta la notte e fino alle ore fresche della giornata, cambiando spesso cavalli per non stancarli. Consumarono i loro pasti in sella e riuscirono a rubare qualche ora di sonno rintanati come vermi nella sabbia, le redini legate attorno al polso. Gli *spahi* erano di buon umore, più che se il loro viaggio avesse avuto successo, poiché non amavano nulla più di una scorribanda. Quel momento si sarebbe distinto per sempre nella loro vita, e già lo rivivevano, ravvivando il lungo viaggio con ripetute storie della loro vittoria nella città di Kich, storie che si gonfiavano come pasta per il pane col lievito della loro narrazione.

Dapprima Khardan si mantenne silenzioso durante queste riunioni, incline a rimuginare su persistenti interrogativi che gli bruciavano come spine nella carne. Che cosa aveva inteso dire l'emiro col fatto che Quar li aveva avvertiti dell'arrivo degli Akar? Che cosa aveva messo in testa a Qannadi l'idea che gli Akar stessero spiando la città così da poterla conquistare? Niente di così sconsiderato sarebbe mai venuto in mente allo sceicco Majiid... a nessuno degli sceicchi del deserto in quanto a questo. Non solo sapevano che sarebbe stata pura follia attaccare una fortezza come la città cinta da mura di Kich, ma perché in nome di Sul qualcuno avrebbe desiderato un posto simile?

Poi c'era l'uomo dagli occhi crudeli nel palanchino. Un mercante di schiavi, era evidente, ma chi era e da dove veniva? Khardan era sgradevolmente perseguitato dal ricordo di quell'uomo e si sforzò di scoprire di più su di lui durante i rari momenti in cui riusciva a parlare con la schiava che aveva salvato.

Ma la donna non si rivelò di alcun aiuto. Taciturna, solitaria, restava sola ogniqualvolta era possibile, rifuggendo persino dalla compagnia di Meryem, che sarebbe stata felice di avere un'altra donna con cui andare a eseguire le abluzioni personali vietate agli occhi degli uomini. La donna dai capelli rossi era così silenziosa - non parlava mai, non rispondeva mai alle

domande fattele - che Khardan cominciò a chiedersi se non fosse sordomuta.

Saiyad riferì a Khardan che la donna non gli diceva mai una parola. Mangiava e beveva quello che le davano ma non prendeva niente da sé. Se nessuno le avesse portato del cibo, probabilmente sarebbe morta di fame. Lo sguardo disperato degli occhi non era sparito; semmai si era intensificato. Fu chiaro a Khardan che per la donna sarebbe stato indifferente lasciarsi cadere sulla sabbia e morire o essere tenuta aggrappata a questa vita, e si domandò più di una volta quale cosa terribile le fosse accaduta. Ricordando gli occhi freddi e crudeli dell'uomo nel palanchino, il califfo non pensava di dover cercare lontano una risposta.

Infine, mentre i giorni passavano e gli Akar si avvicinavano alla loro terra lasciandosi alle spalle la città con le sue mura, il suo baccano e il suo fetore, l'umore del califfo migliorò. Non solo cominciò a divertirsi ascoltando le storie dei suoi uomini, ma raccontò anche la sua, entrando, con affetto fraterno, nei particolari del coraggio dimostrato dal fratello minore durante la fuga dal palazzo finché le orecchie di Achmed non divennero rosse di imbarazzato piacere. Gli uomini ascoltavano ammirati mentre Khardan raccontava con tutta la dovuta modestia la scoperta e il salvataggio della figlia del sultano, ravvivando il racconto con stridule imitazioni dei gridolini degli eunuchi che fecero ridere fragorosamente gli uomini.

La figlia del sultano era un altro motivo del ritrovato buonumore del califfo. Fedele alla parola data, Khardan la trattava con il rispetto e la riverenza che avrebbe accordato alla propria madre. Le offrì persino un cavallo personale da cavalcare - una cosa del tutto senza precedenti - ma lei rifiutò timida, dicendo che non sapeva niente di quegli animali e ne era terrorizzata. Avrebbe continuato a cavalcare con lui, se non era un fardello troppo pesante.

Un fardello troppo pesante! Il cuore di Khardan cantava come il vento fra le dune mentre galoppava sulla sabbia con l'avvenente creatura stretta a lui, le mani di lei allacciate attorno al suo petto, il capo appoggiato contro la sua schiena quando era stanca. Grazie a quale arte ci riuscisse era un mistero per lui, ma neppure la dura cavalcata diminuiva la sua bellezza. Lui e gli altri puzzavano di sudore e di cavallo; lei profumava di rose e fiori d'arancio. Si teneva accuratamente velata, il corpo bianco coperto da capo a piedi per proteggersi dal sole e dagli sguardi degli uomini. Sollevava di rado gli occhi azzurri quando era in presenza di uomini, tenendoli abbassati com'era ritenuto conveniente per una donna, le lunghe ciglia nere che le

sfioravano le guance.

Il pudore che era indizio di verginità era ancora più affascinante per Khardan grazie all'intimità che provavano cavalcando insieme. Era la paura del cavallo - che, a suo dire, le pareva un animale grande e poderoso - che la faceva sedere così vicina a Khardan. Le lacrime le luccicavano negli occhi. Lui doveva considerarla una svergognata! Asciugando quelle lacrime, Khardan le assicurava che non la considerava affatto tale. Si rendeva a malapena conto che era con lui. Meryem sorrideva dolcemente e lo teneva ancora più stretto. Sentendola calda e soffice contro la propria carne, i loro corpi che si muovevano insieme al ritmo del movimento del cavallo, talvolta Khardan era tormentato da una passione per dominare la quale doveva fare appello a tutto il suo autocontrollo.

Il califfo si consolava col pensiero che quel piacere non sarebbe stato rimandato a lungo. Ogni volta che guardava negli occhi azzurri di Meryem vi vedeva risplendere l'amore e l'ammirazione. La prima cosa che avrebbe fatto una volta arrivato al Tel sarebbe stato prendere in moglie la figlia del sultano. Presto avrebbe dormito fra le sue braccia, la testa appoggiata sul seno tremante che così spesso gli premeva contro la schiena.

Il pensiero di Zohra volava via dalla sua mente sulle ali di questa nuova passione, e solo fugacemente Khardan si domandava come lei avrebbe reagito all'ingresso di una nuova moglie nell'*harem.*

"Ah, bene" si disse, pensando ai loro ultimi momenti insieme nell'accampamento "se non altro ora Zohra è docile. Quell'ultimo episodio l'ha spaventata al punto da renderla remissiva. Farò ciò che devo per renderla felice e trovare vera gioia con un'altra." (Il che serviva solo a dimostrare che, a dispetto di tutta la loro spavalderia, i nomadi erano ingenui come bambini).

La conversazione di Meryem ravvivava le lunghe e tetre ore del viaggio notturno attraverso il deserto. Raccontava a Khardan storie di vita nel palazzo del sultano, storie che il califfo trovava incredibili.

Parlava dei bagni di marmo recintati dove le mogli e le concubine andavano ogni giorno a bagnarsi e a giocare nell'acqua riscaldata e profumata, sempre consapevoli, seppure non avessero il permesso di guardarlo, del piccolo foro nel muro attraverso il quale il sultano osservava, facendo la sua scelta per la notte.

Descrisse l'intricato labirinto costruito per espresso ordine del sultano entro le mura del palazzo per avere il piacere di inseguire la favorita scelta finché non l'avesse raggiunta e costretta a cedere. Gli raccontò dei pranzi

durante i quali il sultano invitava le fanciulle a danzare. Spogliandosi dei veli e dei vestiti, le donne danzavano leggere alla musica suonata da musicisti a cui erano stati cavati gli occhi perché non potessero guardare i bellissimi corpi che si muovevano con grazia davanti a loro.

Meryem parlò anche del passaggio segreto nel muro del giardino; di come le donne non prescelte dal sultano lo usassero per far entrare i loro amanti nel giardino, pagando bene il mendicante cieco perché tenesse la bocca chiusa e nascondesse le loro trasgressioni, poiché tanto valevano le loro vite se gli eunuchi le avessero scoperte.

Khardan ascoltava sbalordito, il sangue che gli formicolava nelle vene. S'informò se l'emiro indulgesse allo stesso stile di vita. Rammentando il volto severo, il rigido portamento militare, il califfo non riusciva a crederlo.

«No» rispose Meryem. «Qannadi non ha cuore. Vede la bellezza solo nella guerra e nell'eccidio. Oh, lui ha il suo *harem,* le sue mogli. Ma le tiene per il potere della magia che gli offrono. Il serraglio è un antro di streghe, non un luogo d'amore. Le donne parlano soltanto di magia, della loro abilità in quell'arte, non nell'arte dell'amore. Vanno ai bagni per bagnarsi, non per mostrarsi. Ho sentito dire persino che l'emiro ha ordinato di chiudere lo spioncino. Non ci sono più pranzi intimi. L'emiro ha mandato i musicisti a suonare per i suoi soldati. Il giardino potrebbe essere pieno di amanti delle sue mogli, per quel che importa all'emiro.»

Rendendosi conto di parlare più aspramente di quanto si addicesse alla figlia di un sultano, Meryem si affrettò a cambiare argomento.

«È stato così che sono riuscita a non farmi scoprire per tanto tempo. Quando i soldati dell'emiro si sono impadroniti del palazzo, hanno catturato facilmente mio padre. Le sue guardie del corpo sono fuggite, quei codardi, e l'hanno abbandonato al suo crudele destino. Ci sono nascondigli segreti nel palazzo, con una galleria che corre sotto terra fino alla caserma dei soldati. Il sultano non ha avuto il tempo di servirsene; a questo ha provveduto l'emiro, mandando le sue truppe a catturare il palazzo prima ancora di conquistare la città. Ma io sono riuscita a nascondermi in uno di quei luoghi segreti. Era poco più grande di un armadio. Ci sono rimasta per non so quanto tempo, rannicchiata al buio, assetata e affamata, ma troppo spaventata per uscire. Ho sentito le grida» rabbrividì «e ho capito cosa stava accadendo là fuori. Più tardi ho sentito per caso gli eunuchi parlare della morte di mio padre.»

La voce le si spezzò. Con un grande sforzo riuscì a trattenere le lacrime

e a continuare la sua storia.

«Infine ho capito che dovevo uscire dall'armadio o morire là dentro. Sono scivolata fuori di nascosto. Il mio piano era di nascondermi fra le numerose concubine dell'emiro. Sarei stata al sicuro, speravo, a meno che non mi avesse mandata a chiamare. Il mio piano ha funzionato, o almeno così immaginavo. Ho detto alle altre ragazze e agli eunuchi che ero nuova, un dono di uno dei grandi del regno. Credevo di averli ingannati, ma a quanto pare hanno sempre saputo di me. Sembra che l'emiro pensasse che facevo parte di un complotto di uno dei nobili per rovesciarlo e così mi ha fatto sorvegliare. Ho aspettato la mia occasione per fuggire, e quando tu hai creato quel trambusto nel *divan,* ho pensato che fosse arrivata.»

"Sono corsa in giardino, con l'intenzione di sgattaiolare fuori dall'apertura nel muro. Ma gli eunuchi mi hanno catturata e picchiata, nel tentativo di costringermi a rivelare il nome dell'uomo per cui lavoravo. Stavano trascinandomi di nuovo verso le camere di tortura dell'emiro quando mi hai salvata."

Abbracciò stretto Khardan, tremando per l'emozione. Il califfo fece il possibile per confortarla, sebbene il poco conforto che poteva offrirle fosse necessariamente limitato dal fatto che stavano cavalcando alla testa di una schiera dei suoi uomini. Forse era un bene, o la sua decisione di aspettare per fare di lei la sua sposa sarebbe potuta svanire lì nella notte fra la sabbia del deserto.

Per distogliere la mente dal supplizio del desiderio, le pose burbero un'altra domanda, questa volta sull'Imam. Meryem rispose pronta, anche se l'infatuato Khardan impiegò un po' di tempo per prestare totale attenzione a quello che stava dicendo.

«... un risultato dell'insegnamento dell'Imam, poiché lui crede che le passioni del corpo, benché necessarie a... a...» Meryem arrossì in modo leggiadro «fare figli, distolgano la mente dall'adorazione di Quar.»

"Se si può credere agli eunuchi" bisbigliò all'orecchio di Khardan, imbarazzata a parlare ad alta voce dell'argomento "si dice che l'Imam non abbia mai dormito con una donna. Questa è una cosa che Yamina desidererebbe moltissimo cambiare, se si dà credito ai pettegolezzi."

Khardan rammentò il sacro zelo che aveva visto ardere nei limpidi occhi del sacerdote e non ebbe difficoltà a credere che fosse vero. Ma l'argomento di Yamina gli fece venire in mente un'altra domanda.

«La magia del cavallo» domandò a Meryem «è vera magia o si è trattato di un trucco come quelli che si eseguono per bambini creduloni?»

«È vera magia!» rispose Meryem, con una traccia di soggezione nella voce. «E non è il più grande dei poteri di Yamina.»

«Anche tu sei così... abile nell'arte della magia?» chiese di colpo Khardan, un po' imbarazzato.

«Oh, no!» replicò Meryem con disinvoltura, indovinando il timore del nomade. «Certo, possiedo le consuete capacità delle donne. Ma la magia non era considerata importante alla corte di mio padre, né era ritenuto decoroso che a me, sua figlia, dovesse essere insegnata un'arte così ordinaria.» Parlava in tono altezzoso, e Khardan espresse la sua approvazione con un solenne cenno del capo. «Certamente sono ben lungi dall'avere il potere di Yamina. Lei può stregare le armi dei soldati dell'emiro in modo che non manchino mai il bersaglio...»

«In questo deve aver fallito» l'interruppe Khardan con un sogghigno, pensando alle guardie inette che avevano cercato di fermarli nel palazzo.

Sentì irrigidirsi il corpo della ragazza. Immaginando che stesse rivivendo ancora una volta quei pochi terribili momenti della sua cattura, si voltò e le rivolse un sorriso rassicurante. Lei aveva pronto dietro il velo un sorriso di risposta per lui, ma svanì non appena Khardan distolse di nuovo lo sguardo da lei, così il califfo non si accorse che si mordeva le labbra rosse, furiosa contro di sé per averle usate troppo liberamente. Il califfo non doveva sospettare che i soldati l'avevano mancato di proposito!

Quella notte non ci furono altre conversazioni fra di loro. Meryem, la testa appoggiata contro la schiena vigorosa di Khardan, finse di dormire. Guidando con la maggior cura possibile il cavallo fra le sabbie, attento a ogni irregolarità del terreno che potesse far scivolare il cavallo e di conseguenza scuotere la ragazza e svegliarla, Khardan lasciò vagare la mente fra le storie che aveva sentito così come avrebbe potuto vagare fra le numerose sale del palazzo del sultano. Il sole sorse, una palla di fuoco ardente nel cielo di un azzurro pallido. Khardan non lo vide. Era perso in un dolce sogno di musicisti ciechi che suonavano per suo ordine.

Dopo giorni di faticoso viaggio a cavallo gli Akar giunsero alle colline pedemontane dove la tribù dello sceicco Jaafar al Widjar li ricevette con scontrosa ospitalità. Dopo essersi accertato che i cavalli donati ai pastori fossero ben curati, Khardan accettò in cambio le carcasse appena macellate di parecchie pecore e, rifiutata l'ospitalità di tre giorni offerta malvolentieri, gli *spahi* si rimisero in viaggio.

Un altro giorno e un'altra notte di tenace cavalcata li condusse al Tel, a

casa.

9

Tutti gli uomini, le donne e i bambini delle due tribù accampate attorno al Tel si radunarono per accogliere gli *spahi*, visibili a notevole distanza a causa della nube di polvere che sollevavano. Ritto ai margini del campo, gli occhi che scrutavano al sole del pomeriggio inoltrato, Majiid pensava che la nube di polvere appariva più grossa di quanto avrebbe dovuto. Aggrottò la fronte preoccupato. Da giorni provava la sgradevole sensazione che qualcosa fosse andato storto. Aveva convocato Sond, con l'intenzione di mandarlo in cerca di Khardan per accertarsi che fosse incolume, ma aveva scoperto che il jinn era sparito. Quell'insolita sparizione dell'immortale accrebbe le persistenti preoccupazioni di Majiid. Qualcosa era andato storto; Majiid lo sapeva.

Ora, vedendo la nube di polvere, capì che cos'era. Stavano riportando indietro i cavalli. La vendita era andata a monte.

Gli *spahi* fecero un elegante ingresso nell'accampamento. Esibendo tutta la loro abilità di cavallerizzi, fermarono gli animali in fila di fronte a Majiid e, preceduto da Khardan, ogni uomo fece inginocchiare il proprio cavallo davanti allo sceicco. Nonostante i propri timori, Majiid si sentì gonfiare il cuore d'orgoglio. Non poté trattenersi dal lanciare un'occhiata di trionfo a Jaafar. Prova a farlo fare ai tuoi pastori!

Majiid scoprì che Jaafar non stava guardando i cavalieri ma i cavalli che avevano riportato con loro, e ora fu la volta di Jaafar di osservare Majiid con le sopracciglia inarcate. Accigliato, Majiid distolse lo sguardo. Mentre si precipitava a parlare con Khardan per scoprire che cosa fosse andato storto, il suo sguardo corse minaccioso alla figlia del sultano. Donne! Majiid provò l'istintiva sensazione che quella femmina sarebbe stata fonte di guai.

Altri occhi videro la figlia del sultano; altri occhi si accigliarono a quella vista. Vestita nel suo abito più ricercato, i capelli neri spazzolati fino a farli luccicare come l'ala di un corvo, il corpo profumato di gelsomino, Zohra era stata sul punto di uscire dalla propria tenda per salutare il marito quando scorse la donna velata seduta a cavallo dietro a lui. Chi era? Che cosa ci faceva con lui? Rientrando in fretta nell'ombra della tenda, Zohra osservò l'incontro fra padre e figlio, ascoltando attenta tutto ciò che si dicevano.

Balzato giù da cavallo, Khardan abbracciò il padre.

«Bentornato a casa, figlio mio!» Majiid strinse fra le braccia Khardan, la sincera emozione evidente nel lieve tremito della voce.

Attorno a loro si levò un baccano di voci mentre gli altri membri della tribù salutavano festosi amici e familiari, estraendo il bottino dai *khujin* e distribuendolo a mogli e figli ridenti.

Dopo aver osservato il bottino, Majiid lanciò un'occhiata interrogativa al figlio. «Sembra che il tuo viaggio abbia avuto successo?»

Khardan scosse il capo, serio in volto.

«Che cosa è accaduto?»

«Sì, spiegaci, califfo, perché non sei riuscito a vendere i cavalli» chiese ad alta voce Jaafar, con grande irritazione di Majiid.

In poche parole Khardan riferì la sua storia. Consapevole che altri ascoltavano, non si dilungò, serbando i particolari e le proprie preoccupazioni personali per un successivo colloquio nella tenda del padre. Tuttavia, non fu difficile per lo sceicco udire le parole sottaciute del figlio, e un'occhiata furtiva al volto sempre più cupo di Jaafar gli fece capire che la mente acuta del Hrana le aveva captate. Anche Zohra, che se ne stava inosservata nell'oscurità della tenda, le sentì.

«Bene, bene» esclamò Majiid con forzata allegria, dando una pacca sulle spalle di Khardan e abbracciandolo di nuovo. «Deve essere stata una splendida vittoria! Quanto vorrei esserci stato! Mio figlio che sfida l'emiro! I miei uomini che saccheggiano la città di Kich!» Lo sceicco rise in modo sfrenato. Gli *spahi* che udirono le sue parole si scambiarono occhiate d'orgoglio. «E questi sono alcuni dei tesori della città che hai riportato con te?» s'informò Majiid, avvicinandosi ai cavalli dove sedevano le due donne che Khardan aveva liberato.

Trattandola con la stessa cura che avrebbe usato per una fragile porcellana, Khardan afferrò Meryem per la vita e la fece scendere di sella. Presala per mano, la condusse dallo sceicco.

«Padre, questa è Meryem, figlia del defunto sultano di Kich.»

Meryem cadde in ginocchio sulla sabbia e si prosternò di fronte a Majiid. «Padre onorato del mio salvatore. Tuo figlio ha rischiato la vita per salvare me, indegna orfana di genitori assassinati crudelmente. Sono stata scoperta mentre mi nascondevo nel palazzo. L'emiro mi avrebbe torturata e poi uccisa come hanno fatto con mio padre, ma tuo figlio mi ha salvata e portata via dalla città» Meryem sollevò il capo e guardò seria lo sceicco, congiungendo le mani bianche. «Non posso ripagare con la ricchezza la sua gentilezza. Posso soltanto ripagarlo diventando la sua schiava, e lo farò

volentieri se accetterai una misera mendicante nella tua tribù.»

Commosso da questo bel discorso e affascinato da colei che l'aveva fatto, Majiid alzò lo sguardo su Khardan e vide ardere negli occhi del figlio una passione che qualunque uomo doveva aver provato.

Sebbene non potesse vedere la donna, velata com'era, lo sceicco ebbe una vaga idea dei capelli color oro che brillavano al sole. Notò gli occhi azzurri che luccicavano di lacrime di gratitudine e riuscì a percepire la grazia della figura snella nascosta sotto le pieghe dello *chador.* Non fu sorpreso quindi quando Khardan si chinò e sollevò dolcemente Meryem perché stesse in piedi al suo fianco.

«Non una schiava, padre» disse Khardan con voce roca «ma mia moglie. Le ho giurato sul mio onore che sarebbe stata trattata con tutto il rispetto in questo accampamento e pertanto, poiché non ha più un padre né una madre, ti chiedo di accoglierla nella tua tenda, padre mio, fino a quando saranno fatti i preparativi per il nostro matrimonio.»

Occhi neri, nascosti nell'ombra, mandarono lampi di collera. Sentendosi quasi soffocare, Zohra si conficcò le unghie nei palmi delle mani e si sforzò di ricomporsi. «Che cosa me ne importa?» si chiese, boccheggiando per il terribile dolore nel petto. «Che importanza ha per me? Nessuna! Lui non è niente per me! Niente!»

Calmandosi un poco con questo ricordo e ripetendosi le parole, dopo qualche istante Zohra riuscì a continuare a osservare e ad ascoltare.

Majiid aveva accolto la nuova figlia e l'aveva affidata alle sue mogli, che si radunarono attorno alla ragazza con mormorii di comprensione per il suo crudele destino. La madre di Khardan condusse per mano la figlia del sultano nella propria tenda. Il califfo osservava orgoglioso, gli occhi che ardevano di un amore evidente a tutti nell'accampamento.

«E quanto a questa?» s'informò Majiid, guardando la donna silenziosa ammantata di nero.

La schiava non si era mossa dal suo posto sul cavallo di Saiyad. Non si guardava attorno. Negli occhi al di sopra del velo nero non si scorgevano né interesse, né curiosità, né paura. In essi c'era sempre solo quello stesso sguardo disperato.

Con voce cupa e adirata Khardan raccontò al padre del mercato degli schiavi e di come avesse salvato la donna mentre stava per essere venduta all'asta. Il califfo riferì la sua eccitante storia di come fosse sfuggito ai *goum,* ma tacque sull'uomo dagli occhi crudeli nel palanchino bianco. Khardan non ne aveva parlato con nessuno, né intendeva farlo, provando

una specie dì timore superstizioso che, come un demone di Sul, parlare dell'uomo potesse in qualche modo farlo comparire.

«Saiyad si è offerto di accogliere la donna nel suo *harem*» aggiunse Khardan. «Questo è un nobile gesto da parte di Saiyad, padre, poiché la donna è priva di dote.»

Majiid rivolse uno sguardo interrogativo allo *spahi.* Saiyad si fece avanti e s'inchinò allo sceicco per indicare che Khardan esprimeva il desiderio del suo cuore. Majiid tornò a rivolgersi al figlio. «La vita di questa donna è nelle tue mani, califfo, poiché tu l'hai salvata. È questa la tua volontà?»

«Sì, o sceicco» rispose Khardan in modo formale. «Quest'uomo è stato il capo in mia assenza e ha eseguito i suoi compiti con esemplare abilità. Non riesco a pensare a una ricompensa più adeguata.»

«Allora così sia. Donna, ascoltami.»

Lo sceicco alzò lo sguardo verso la donna, che sedeva ancora immobile sul cavallo. «Donna?»

La schiava non rispose ma tenne lo sguardo fisso davanti a sé con un volto così pallido e rigido che a Majiid fece sgradevolmente venire in mente un cadavere.

«Che cos'ha?» domandò rivolto a Khardan.

«Ha subito un grave choc, padre» rispose sottovoce Khardan.

«Umm, be', ci penserà subito Saiyad a confortarla.» Majiid si sforzò di ridere ma non ci riuscì sotto quel volto immobile, pallido come una luna calante. Si schiarì la voce. «Donna, d'ora in avanti apparterrai a quest'uomo che, nella sua clemenza, si è degnato di accoglierti senza dote nella sua famiglia. Ti sottometterai alla sua volontà in tutto e sarai una serva rispettosa, e verrai ricompensata dalle sue attenzioni e dalla sua compassione.»

Saiyad s'inchinò di nuovo e rivolse un ampio sorriso a Khardan. Tese le mani e, afferrata la donna, la tirò giù, debole e remissiva, da cavallo.

«Se non c'è nient'altro che posso fare per te, mio sceicco» cominciò Saiyad, umettandosi le labbra, lo sguardo bramoso fisso sulla donna «è stata una lunga cavalcata...»

«Sì, certo!» Majiid sorrise. «Senza dubbio sei stanco e desideri un po' di riposo. Vai pure!»

Saiyad prese la donna per il braccio e la condusse verso la propria tenda.

Osservandola allontanarsi, il capo chino, i piedi che incespicavano come se non vedesse il terreno su cui camminava, Khardan placò i dubbi che si agitavano nel suo cuore. Si disse irritato che era tutto per il bene della schiava. Perché non poteva mostrarsi grata? Se Khardan non l'avesse sal-

vata, ora si sarebbe trovata forse fra le grinfie di qualche bruto che l'avrebbe usata per i suoi osceni piaceri per poi gettarla ai suoi servi quando si fosse stancato di lei. Saiyad era rozzo e certamente non di bell'aspetto. Era un pover'uomo con una sola moglie, così quel nuovo membro della sua famiglia sarebbe stato gradito. La vita della schiava sarebbe stata dura, ma avrebbe avuto cibo e un riparo. Saiyad non l'avrebbe picchiata. I suoi figli, se ne avesse avuti, sarebbero stati ben curati...

Saiyad e la sua nuova donna sparirono all'interno della tenda. Il padre di Khardan pose al figlio una domanda sulla situazione a Kich e, con sollievo, il califfo rivolse l'attenzione ad altre faccende. Immersi nella conversazione, i due s'incamminarono insieme verso la tenda dello sceicco. Notando che Jaafar li osservava assorto, Khardan rivolse un'occhiata al padre e ricevette un riluttante cenno di assenso a fare partecipare l'altro sceicco alla conversazione. I tre uomini sparirono all'interno della tenda di Majiid; Fedj, il jinn, arrivò a servirli.

Gli altri *spahi* si diressero verso le loro tende, accompagnati dalle proprie famiglie, con le donne che esclamavano eccitate per le belle sete o le nuove lampade di ottone o esibivano scintillanti braccialetti. Inosservata e dimenticata, Zohra scivolò di nuovo nella propria tenda. Le mani fredde premute sulle guance in fiamme, si lasciò cadere sui cuscini di seta, mordicchiandosi il velo in preda alla frustrazione.

Sull'accampamento regnava il silenzio. Il sole, tramontando a occidente, conferì una bellezza strana a quella terra aspra, tingendo le sabbie di un rosa che s'intensificava fino a diventare porpora. La prima brezza fresca della notte imminente si agitava fra le tende con un lieve sospiro quando un grido roco fendette l'aria.

II suono era così feroce, così pieno di rabbia, che tutti nell'accampamento pensarono di essere stati attaccati. Con in mano le armi, gli uomini si precipitarono fuori dalle tende guardandosi attorno freneticamente e facendo domande per sapere che cosa stava accadendo. Le donne si strinsero i bambini al seno e fecero capolino timorose dalle entrate. Khardan e gli sceicchi corsero fuori dalla tenda di Majiid.

«Che cos'è? Che cosa succede in nome di Sul?» tuonò Majiid.

«Questo, o sceicco!» strepitò una voce. Strozzata dalla collera, era quasi incomprensibile. «Guarda questo!»

Aspettandosi di vedersi piombare addosso l'esercito dell'emiro, Majiid si voltò stupito e vide Saiyad che usciva dalla sua tenda trascinandosi la schiava per la parte posteriore della veste. Non era più velata e i capelli

rossi le cadevano in una massa lucente attorno alle spalle. Con un ringhio feroce Saiyad la scagliò attraverso lo spiazzo. La donna cadde in avanti sullo stomaco e giacque a faccia in giù, immobile, ai piedi di Majiid.

«Che significa tutto questo, Saiyad?» domandò lo sceicco sbalordito, furioso per essersi allarmato per nulla. «Qual è il problema? La ragazza non è vergine? Di certo non ti aspettavi tanto...»

«Vergine!» Saiyad tirò un respiro fremente. Chinatosi, afferrò una manciata di capelli rossi e con uno strattone fece sollevare la testa alla donna, costringendola a guardare in faccia Majiid.

«Vergine!» ripeté Saiyad. «Non è vergine! Non è neppure una donna! È un uomo!»

10

Jaafar, che stava fissando Saiyad, scoppiò in una rauca risata.

Saiyad divenne paonazzo per la collera e afferrò la scimitarra di Khardan, strappandola di mano al califfo.

«Sono stato disonorato!» sbraitò. «Contaminato!»

Con uno strattone, Saiyad costrinse in ginocchio l'uomo travestito. Sollevata la spada, la tenne sospesa sopra la figura inginocchiata e tremante. «Avrò la mia vendetta staccando questa testa immonda dal collo!»

L'uomo alzò il capo. Khardan vide l'espressione sul volto pallido subire un improvviso e raccapricciante cambiamento, gli occhi che riflettevano un terrore e una paura assoluti quali non aveva mai visto prima in un essere umano. Non sembrava terrore per il colpo imminente, ma il ricordo di qualcosa di così orribile che cancellava la minaccia della morte. Fissando sbalordito quel volto pallido, Khardan si rese conto con paralizzante emozione che quello non era un uomo; era un ragazzo, non molto più vecchio di Achmed. Un ragazzo, solo e terrorizzato.

Khardan vide di nuovo la donna... il ragazzo... in piedi sul palco degli schiavi, rivide lo sguardo di assoluta disperazione. Adesso comprese. Chissà come e perché il giovane si trovava a essere vestito da donna, ma senza alcun dubbio aveva previsto che non avrebbe potuto non essere scoperto e che la sua fine sarebbe stata terribile. Quel colpo di spada, almeno, sarebbe stato rapido e indolore, l'angoscia che gli segnava il viso presto sarebbe finita... Le braccia di Saiyad si tesero, pronte a sferrare il colpo mortale.

Muovendosi in fretta, senza soffermarsi a considerare il perché, Khardan

afferrò le mani di Saiyad e gli strappò la spada.

«Perché mi hai fermato? Perché?» Saiyad aveva la schiuma alle labbra e gli occhi iniettati di sangue gli sporgevano dalle orbite.

«Ho salvato questa vita» disse severo Khardan. Recuperando la scimitarra dalla sabbia dov'era caduta, se la ficcò nella cintura. «Pertanto solo io posso togliere questa vita.»

«Allora uccidilo! Devi farlo. Lo pretendo! Sono stato disonorato!» sibilò Saiyad col respiro affannoso e strofinandosi ripetutamente le mani sulla veste come per liberarsi di qualche sporcizia. «Non puoi lasciarlo vivere! È sudicio, immondo!»

Ignorando Saiyad e ignorando anche la breve occhiata furiosa lanciatagli da suo padre, Khardan si volse verso il giovane. La gente si assembrava attorno a loro, spingendo e allungando il collo per vedere meglio.

«Indietro!» ordinò il califfo, guardandosi furioso attorno.

Accigliato, continuando a strofinarsi le mani sul davanti della tunica, Saiyad rimase dov'era. Nessun altro si mosse.

«Padre, non è forse mio diritto?» domandò Khardan.

Majiid annuì col capo senza parlare.

«Allora lasciate che parli al... a quest'uomo!»

Cupo in volto, Majiid si allontanò di qualche passo, trascinando con sé Jaafar. Uno dopo l'altro gli altri membri della tribù indietreggiarono, formando un grosso semicerchio. Khardan rimase al centro, il giovane sempre inginocchiato davanti a lui, il capo chino.

Il califfo fissava disorientato il giovane, non sapendo che cosa fare. Secondo la legge, quell'uomo che si era travestito da donna e che, a quanto pareva, si era servito di quel travestimento per istigare un altro uomo a mettergli le mani addosso doveva senz'altro morire. Khardan sarebbe stato indegno della sua posizione di califfo del suo popolo se si fosse opposto alla legge. Il califfo estrasse lentamente la spada.

Eppure... doveva esserci un'altra spiegazione!

Il volto del giovane aveva riacquistato la sua terribile compostezza. Accoccolato sulle ginocchia, le mani allacciate strettamente quasi si aggrappasse a ogni briciola di coraggio che possedeva, guardava Khardan con occhi vacui, affrontando la morte con una calma disperata che era terribile da vedere.

A Khardan cominciarono a sudare i palmi delle mani. Li strinse attorno all'elsa della spada. Aveva già ucciso uomini prima di allora, ma mai uno in ginocchio, mai uno indifeso. Il califfo provò un senso di nausea al pen-

siero, ma non aveva scelta. Cambiando nervosamente posizione come per piazzarsi meglio per assestare il colpo mortale, Khardan si guardò rapidamente attorno per l'accampamento, in cerca di ispirazione.

La trovò, da una fonte inaspettata.

Un movimento nell'ombra di una tenda catturò il suo sguardo. Venendo avanti silenziosa fino a trovarsi nella luce morente del crepuscolo, Zohra formò una parola con le labbra e nello stesso tempo si batté la testa come se in essa ci fosse qualcosa che non andava.

«Pazzo!»

Khardan la fissò, confuso dall'improvviso flusso di pensieri. Come aveva capito la riluttanza che lui provava? Cosa ancora più strana, perché doveva preoccuparsi del ragazzo in un modo o nell'altro? Non ha importanza, pensò il califfo. Ora aveva la sua risposta. Conosceva l'inizio, anche se non sapeva esattamente dove sarebbe finita tutta quella faccenda.

Khardan abbassò la spada e rivolse un'occhiata risoluta alle tribù riunite attorno a lui. «Mi sono ricordato che Akhran concede a tutti il diritto di parlare in propria difesa. Qualcuno lo mette in dubbio?»

Ci furono mormorii. Saiyad ringhiò furioso, bofonchiando qualcosa di impercettibile, ma non disse nulla ad alta voce.

Khardan si voltò di nuovo, osservando cupo il giovane. «Puoi parlare. Spiega perché hai fatto questa cosa.»

Il giovane non rispose.

Khardan trattenne un sospiro. In un modo o nell'altro doveva costringerlo a parlare.

«Puoi rispondermi?» chiese all'improvviso. «Sei muto?»

Stancamente, come se agognasse il sonno che gli era negato, il giovane scosse il capo.

«Dal tuo aspetto, non sei di questa terra» continuò paziente Khardan, sperando di costringere il giovane a rispondere. «E tuttavia comprendi la nostra lingua. Ho visto il tuo viso. Hai capito le parole di Saiyad quando ha minacciato di ucciderti.»

Il giovane deglutì e Khardan poté vedere il pomo nella gola del giovane che evidenziava la vera natura del suo sesso.

«Io... capisco» disse il giovane con una voce che era simile alla musica di un flauto. Erano le prime parole che pronunciava da quando Khardan l'aveva salvato. Gli occhi vacui si sollevarono verso il califfo.

"Perché queste domande?" continuò in tono spento e indifferente. "Falla finita subito."

«Dannazione, ragazzo! Non costringermi a ucciderti!» sbottò di rimando Khardan in un impetuoso sussurro destinato solo alle orecchie del giovane.

Sbigottito, il ragazzo batté le palpebre, quasi si risvegliasse da un sogno terribile, e fissò stordito Khardan.

Il califfo si avvicinò al giovane e gli afferrò il mento, voltando con rudezza il suo viso verso la luce. «Non hai barba.» Con la lama della spada gli aprì la veste. «Non hai peli sul torace.»

«È... è il costume degli... uomini della mia... terra» rispose il ragazzo con voce forzata.

«Anche vestirsi da donna è costume degli uomini della tua terra?»

Il giovane chinò il capo, arrossendo per la vergogna, e non rispose.

«Che cosa facevi in questa tua terra?» insistette Khardan.

«Io... ero un mago, uno "stregone" nella tua lingua.»

Khardan si rilassò. Alle sue spalle udì mormorii eccitati e sorpresi.

«Dov'è questa terra?» continuò Khardan, pregando *Hazrat* Akhran di concedergli saggezza e una certa dose di fortuna.

Il dio udì le sue preghiere. O almeno le udì qualche dio.

«Al di là del mare di Hurn» bofonchiò il ragazzo.

«Che cosa?» Khardan strinse fino a fargli male il mento del giovane, alzandogli la testa. «Ripeti le tue parole affinché tutti possano sentire!»

«Al di là del mare di Hurn!» gridò disperato il ragazzo.

Con un sorriso cupo Khardan spinse via da sé con rudezza il giovane. Poi si voltò per fronteggiare la sua gente.

«Ecco, sentite? Afferma di essere uno stregone! Tutti sanno che solo le donne possono praticare la magia. Ma non basta. Sostiene di venire da una terra al di là dell'Hurn» il califfo agitò le braccia. «Tutti sanno che non esiste una terra del genere! Tutti sanno che l'Hurn si getta nell'abisso di Sul. È come pensavo. Il giovane è pazzo. Secondo le leggi di *Hazrat* Akhran ci è proibito fargli del male.»

Khardan si guardò attorno con aria di sfida. La vittoria era a portata di mano, ma non aveva vinto. Non ancora. Abituati a obbedire o a disobbedire alle leggi del loro dio come credevano meglio, i nomadi non intendevano rinunciare così facilmente all'eccitazione di un'esecuzione.

Saiyad, insoddisfatto nel suo onore, fece un passo avanti e si voltò a fronteggiare le tribù.

«Io dico che non è pazzo! Io dico che è un pervertito e, secondo le leggi di *Hazrat* Akhran, dovrebbe essere messo a morte.»

Khardan rivolse un'occhiata al padre. Majiid non disse nulla, ma era evi-

dente che lo sceicco era d'accordo con Saiyad. Le braccia conserte sul petto voluminoso, le sopracciglia arruffate, lo sceicco osservava il figlio con una collera mista a preoccupazione.

Khardan si rese conto che la sua autorità di capo era in bilico sul filo del rasoio. Lanciò una rapida occhiata a Zohra, ancora nascosta nell'ombra. Poteva scorgere i suoi occhi, neri, fiammeggianti, che lo osservavano assorti, ma non aveva idea di quello che poteva pensare in quel momento.

"Se è la tua volontà che questo giovane viva, allora aiutami, Akhran" pregò in silenzio Khardan.

E d'un tratto, che gli venisse da Akhran o dal suo intimo stesso, il califfo trovò la risposta.

Khardan si voltò di nuovo verso il giovane. «Tu stesso deciderai della tua vita o della tua morte. Ti darò una scelta. Se sei sano di mente, deciderai di morire coraggiosamente come un uomo. Se sei pazzo, sceglierai di vivere... come una donna.»

Fra i membri della tribù corse un mormorio di apprezzamento e di soggezione. Adesso Majiid si guardava attorno orgoglioso, sfidando chiunque a mettere in discussione una tale saggezza divina.

«Questo basterà a soddisfarti?» Khardan guardò Saiyad.

La testa voltata di lato, Saiyad rifletté. Se il giovane era sano di mente, avrebbe pagato con la vita per il suo crimine e l'onore di Saiyad sarebbe stato vendicato. Se era pazzo - e quale uomo sano di mente avrebbe scelto di vivere un'esistenza da donna? - allora sarebbe stato chiaro per tutti che il ragazzo aveva visto il volto di Akhran e non poteva esserci onta per Saiyad. In entrambi i casi, il suo onore sarebbe stato soddisfatto. Saiyad annuì una volta e la fronte gli si distese.

Khardan sollevò la spada, la lama che rosseggiava alla luce del sole morente, e la tenne a mezz'aria, chiudendo le mani sull'elsa per avere una presa più salda. «Ebbene?» suggerì in tono aspro.

I suoi occhi erano fissi in quelli del giovane. Per un breve istante ci furono solo loro due, sospesi sul mondo che girava. Non c'era nessun altro presente, nessuno. Khardan poteva sentire il battito del proprio cuore, il sussurro del proprio respiro. Il sole tramontava, facendosi rosso sangue, e nel cielo nero a oriente luccicavano incerte le prime stelle. Sentiva i profumi del deserto: il tamarisco e la salvia, la dolce fragranza dell'erba attorno all'oasi, l'odore acre dei cavalli. Udiva il fruscio delle fronde delle palme, il canto del vento sul deserto.

«Vivi!» supplicò sottovoce al ragazzo, in tono quasi riverente. «Vivi!»

Gli occhi fissi nei suoi si colmarono di lacrime. Il capo si piegò e i capelli rossi caddero attorno alle spalle come un velo. Dalla gola del giovane sfuggì un singhiozzo, le spalle si sollevarono.

Debole per il sollievo, Khardan abbassò la spada. Provava l'impulso di prendere il giovane per le spalle e confortarlo, come avrebbe fatto con uno dei fratelli minori. Ma non osava. Aveva una posizione da mantenere. Perciò aggrottò le sopracciglia e si voltò a fronteggiare le tribù.

«Non ucciderò una donna!» Si ficcò la spada nella cintura.

«Benissimo» disse all'improvviso Jaafar, facendosi avanti e indicando la pietosa figura rannicchiata sulla sabbia. «Riconosco che il ragazzo è senza dubbio pazzo, toccato dal dio. Ma che ne sarà di lui? Chi se ne prenderà cura?»

«Te lo dirò io!» fece una voce chiara.

Zohra emerse dall'ombra della tenda, il caffettano di seta che ondeggiava nel vento crescente, i gioielli che sfavillavano alla luce morente. «Dice di possedere il potere della magia. Perciò entrerà nell'*harem*... come moglie di Khardan!»

11

Il sole tramontò dietro le lontane colline occidentali. Il suo riverbero illuminava il cielo ed era riflesso dai cristalli della sabbia del deserto. Ci furono gemiti soffocati di stupore da parte di qualche donna, una raffica di bisbigli e un frusciare di sete mentre le mogli si assembravano come stormi di uccelli, e qua e là un sommesso ordine di tacere da parte di un marito.

Sulla tribù cadde il silenzio, denso e pesante di sorpresa. Tutti guardavano Khardan, aspettando la sua reazione.

Il califfo aveva l'aspetto e si sentiva come se stesse cavalcando il suo cavallo lanciato a un folle galoppo e d'un tratto l'animale cadesse morto stecchito sotto di lui. Il respiro abbandonò il suo corpo; la pelle gli si fece paonazza, poi mortalmente pallida; il corpo era scosso da un tremito.

«Moglie, ti spingi troppo oltre!» riuscì a dire in un rantolo, quasi strangolandosi.

«Niente affatto» rispose con calma Zohra. «Hai rapito due, diciamo, "donne" e le hai portate lontano dalle loro case. Pertanto, secondo la legge di Akhran sei tenuto a provvedere a loro, o installandole nella tua tenda o assicurandoti che si installino in un'altra...»

«Per Sul, moglie!» imprecò con ferocia Khardan, facendo un passo verso Zohra. «Ho salvato loro la vita! Non le ho catturate durante una scorreria!»

Zohra fece un cenno svolazzante con le mani. Il suo volto non era velato e appariva calmo, grave e solenne. Solo Khardan, guardando in quegli occhi neri, vi vide covare dei carboni ardenti che scioccamente aveva creduto spenti. Che cosa potesse avere suscitato quel fuoco, il califfo non riusciva a immaginarlo. In un'altra donna avrebbe detto che si trattava di gelosia, ma la gelosia comporta una certa dose di amore, e Zohra aveva chiarito innumerevoli volte che avrebbe preferito concedere il suo amore alla più vile creatura che camminava piuttosto che a lui.

Aveva creduto che fosse cambiata, ma a quanto pareva non era così. No, questo era soltanto un altro tentativo *di* umiliarlo, di svergognarlo davanti alla sua gente e di elevarsi agli occhi della propria. E ancora una volta, come nella faccenda del lenzuolo nuziale, Khardan era impotente a contrastarla, poiché lei si muoveva saldamente sul proprio terreno: la magia, competenza delle donne, inviolabile da parte degli uomini.

«Naturalmente, sottoporrò ciascuna di queste "ragazze" alle prove rituali» disse Zohra.

Il suo sguardo fiero percorse tutti per poi concentrarsi su Meryem, che si ritrasse fra le braccia della madre di Khardan.

«Che mi dici di te, bambina?» domandò Zohra con la sua beffarda gentilezza. «Tu, figlia di un sultano, sei esperta nell'arte della magia?»

«Io... non sono... molto brava» ammise timida la ragazza con un'occhiata furtiva a Khardan da sotto le lunghe ciglia. Appariva confusa, ma sicura di sé. Non si rendeva ancora conto del pericolo. «Ma farei del mio meglio per soddisfare mio marito...»

«Ne sono certa» mormorò Zohra con il brontolio che fa una leonessa prima di dilaniare la gola della sua vittima «e sono certa che ci saranno parecchi uomini qui che verranno da "tuo padre"» Zohra rivolse un placido sorriso al torvo Majiid «e si offriranno di prenderti in moglie nonostante la tua mancanza di abilità nella magia. Poiché sono certa che possiedi doti in altri campi...»

«Ma io devo essere la moglie di Khardan» cominciò Meryem con aria innocente, poi si arrestò, rendendosi conto che qualcosa non andava.

«Ah, temo di no, povera bambina» sospirò sommessamente Zohra. «Non se lui accoglierà quest'altra "donna" nella propria tenda. E tu sei esperta di magia?»

Giratasi, rivolse un'occhiata al giovane, che non aveva idea di che cosa significasse tutto quello e che capiva soltanto che il proprio destino era di nuovo incerto. I suoi singhiozzi erano cessati, ma rimaneva accovacciato a terra. Il suo sguardo confuso andò da Khardan a Zohra.

«Sì, io... sono...» esitò, non sapendo che cos'altro dire.

È davvero pazzo, pensò Zohra. Ma, pazzo o sano di mente, serve al mio scopo.

Zohra aveva scommesso sulla propria condotta nella battaglia. Armata della sua conoscenza del marito e della conoscenza femminile delle altre donne, si era lanciata in avanti, sicura della vittoria, e l'aveva appena ottenuta. Come tutti gli uomini, Khardan diffidava della magia, poiché era qualcosa che non era in grado di controllare. Non aveva importanza quanto fosse davvero esperta in quell'arte Meryem - e Zohra, pensando alla comoda esistenza alla corte del sultano, non credeva che potesse esserlo affatto - la ragazza avrebbe senza dubbio minimizzato la sua dote in quel campo a favore di altre che Khardan avrebbe certo trovato più di suo gusto. Quanto al giovane folle, non aveva importanza che lo fosse oppure no. Dopo tutto, era Zohra che sottoponeva alle prove, e questo avveniva sempre in segreto...

«Vedi, bambina mia» continuò Zohra, tornando a posare su Meryem i limpidi occhi «Khardan ha già una moglie. Questa sarà la seconda. La legge dice che un uomo non può prendere più mogli di quante possa mantenerne, e a causa della mancata vendita dei cavalli, il massimo che mio marito potrà fare sarà mantenere noi due. Non potrà provvedere a una terza.»

Se Zohra avesse osservato attentamente Meryem, avrebbe notato che gli occhi azzurri diventavano all'improvviso freddi come l'acciaio sbozzato, avrebbe sentito la loro lama tagliente e affilata e avrebbe capito di essersi fatta una nemica, una nemica mortale in grado di combatterla sul suo stesso piano. Esultante per la sua vittoria, Zohra gustava il dolce frutto della vendetta sul marito e non vide il pugnale nello sguardo di Meryem.

Una persona, tuttavia, lo vide: il giovane. Ma era così smarrito che, pur avendo notato lo sguardo saettante e micidiale della ragazza, subito se ne dimenticò nel tumulto della sua mente.

«Padre!» disse Khardan, rivolto allo sceicco. «Sottopongo a te questa faccenda. Esprimi il tuo giudizio e mi atterrò a esso.»

Era evidente dalla fronte abbassata e dai baffi frementi di Majiid che si sarebbe schierato col figlio. Ma doveva attenersi alla legge; giustizia andava fatta.

Scuotendo il capo, disse in tono severo: «Non possiamo lasciare morire di fame il folle; ciò manderebbe in collera *Hazrat* Akhran. Hai accettato la responsabilità del folle. Se non fossi intervenuto, adesso sarebbe morto, per un semplice infortunio» lo sceicco alzò verso il cielo lo sguardo colmo di disapprovazione «poiché non avremmo avuto modo di sapere che era pazzo, nel qual caso saremmo stati perdonati per la sua morte dovuta alla nostra ignoranza, e tu, Khardan» Majiid guardò torvo il figlio «ora faresti progetti matrimoniali. Che questo ti sia di lezione!»

Fece un gesto in direzione della ragazza. «Ho accolto Meryem nella mia famiglia. Ci prenderemo cura di lei finché non si farà avanti un pretendente che possa chiedere la sua mano.»

Espresso il suo giudizio, lo sceicco serrò le labbra con uno schiocco. Le braccia conserte sul petto, voltò le spalle al supplicante, segno che non ci sarebbero state ulteriori discussioni.

«Aspetta solo un minuto!» la voce era quella di Badia, la madre di Khardan.

Fece un passo avanti e si parò di fronte a Majiid. Era una donna minuscola che non arrivava alle spalle dell'alto marito. Solitamente mite e gentile, conosceva e accettava la sua posizione di moglie principale e di madre, ma aveva i suoi limiti, e questi erano stati appena raggiunti. Con le mani sui fianchi, affrontò lo sbalordito marito, gettando un'occhiata attorno alle tribù riunite.

«Credo che siate usciti tutti di senno! Siete pazzi come questa sventurata creatura!» dichiarò con un cenno severo in direzione del giovane. «Un uomo nell'*harem!* Una cosa del genere non è accettabile a meno che non sia... non sia stato...» Arrossì fino alla radice dei capelli, ma non era tanto imbarazzata da lasciarsi distogliere dal suo scopo. «La sua virilità non sia stata tagliata via» disse infine, ignorando lo sguardo scioccato del marito.

Altre donne della tribù annuirono ed emisero mormorii di assenso.

«Il povero ragazzo è pazzo. Non ne farete anche un eunuco» disse gelido Khardan. «Un mento imberbe, un torace glabro. Quale danno potete temere che faccia? Specialmente nel mio *harem.»* Lanciò un'occhiata intensa a Zohra. «Mia moglie è più uomo di costui! Ma, se ti farà piacere, madre, metterò una guardia davanti alla sua tenda. Pukah lo terrà d'occhio. Questa può essere una cosa saggia in ogni caso, affinché, nella sua follia, non decida di fare del male a se stesso o a qualcun altro. E ora c'è un'altra cosa che voglio dire prima che la faccenda sia chiusa.»

Allontanatosi dal centro dello spiazzo, Khardan andò a fermarsi davanti

a Meryem. Le prese le mani nelle sue e la guardò negli occhi adoranti e colmi di lacrime. «Di giorno, sei più radiosa del sole. Di notte, illumini la mia oscurità come la luna. Ti amo, e giuro su Akhran che nessun uomo ti possiederà eccetto me, Meryem, anche se per farlo dovessi rubare la ricchezza del tesoro dell'emiro.»

Si chinò e posò un bacio sulla fronte della ragazza. Piangendo, Meryem si strinse a lui. Khardan sentiva il suo corpo, morbido e caldo, che tremava nel suo abbraccio. Il suo profumo lo inebriava, le sue lacrime gli infiammavano il cuore. Sua madre venne in tutta fretta a prendere la ragazza e la condusse via.

Ansimando come se avesse combattuto una battaglia contro diecimila demoni, Khardan se ne andò a sua volta, dirigendosi lesto verso la crescente oscurità del deserto. Se andava a cercare un barlume di speranza nella Rosa del Profeta, non l'avrebbe trovata. Verde e dall'aspetto quasi vigoroso quando Khardan era partito per il suo viaggio in città, la pianta era di nuovo bruna e avvizzita.

Uno dopo l'altro i membri della tribù si dispersero, tornando in fretta verso le proprie tende per discutere con bisbigli eccitati degli avvenimenti della giornata. Soltanto due rimasero fermi al centro dello spiazzo: Zohra e il giovane.

Zohra aveva vinto, ma per qualche motivo il dolce frutto della vendetta si era mutato in cenere nella sua bocca. Nascondendo le proprie ferite, tornò con portamento altezzoso verso la propria tenda.

Il giovane restò là, inginocchiato sul duro granito del deserto. Molti gli lanciarono occhiate furtive mentre gli passavano frettolosamente accanto. Nessuno andò da lui. Non sapeva che cosa fare, dove andare. Se fosse stato il suo cadavere decapitato a giacere lì, non avrebbe provato più amaramente di così, circondato dai vivi, il sapore della solitudine della morte.

John era morto una volta, la sua vita recisa dalla lama.

«Quante volte dovrò morire?» si chiese miseramente Mathew. «Quante volte dovrò continuare a morire?»

Le forze lo abbandonarono e si afflosciò sul terreno duro mentre i sensi lo abbandonavano. Non notò mai le soffici piume dell'ala dell'angelo che lo coprivano, né sentì il lieve tocco della lacrima dell'angelo che cadeva come rugiada sulla sua pelle.

12

«Chi sei?» chiese stupito Pukah.

La donna che si librava sul giovane si voltò di scatto, spaventata. Alla vista di Pukah, sparì all'istante.

«Aspetta! Non andartene!» gridò Pukah. «Bellissima creatura! Non intendevo spaventarti! Non fuggire! Io... se ne è andata!» il jinn si guardò attorno sconsolato. «Che cos'era? Una immortale, senza dubbio, ma come non ne ho mai viste in tutti i miei secoli!»

Mentre si avvicinava al giovane privo di conoscenza, Pukah cercava a tastoni nell'aria con le mani. «Sei qui, essere leggiadro? Fatti vedere. Non devi avere paura di Pukah. Mi chiamano il gentile Pukah. Inoffensivo come un bebè umano. Torna indietro, affascinante incantatrice! Voglio solo essere il tuo schiavo adorante, inginocchiarmi devoto ai tuoi piedi. Piedini così piccoli e bianchi che spuntano appena da sotto la tua veste bianca, capelli argentei come la luce stellare, ali di una colomba... Ali! Immagina! E occhi che mi hanno liquefatto il cuore!...»

"Niente. Se ne è andata." Pukah sospirò e le sue spalle s'ingobbirono. "E io sono desolato! So quello che stai per dire." Alzò la mano per prevenire ogni eventuale argomentazione sollevata dalla sua altra metà. "Tu, Pukah, sei già nei guai fino al collo. L'ultima cosa dì cui hai bisogno è una femmina, anche se avesse le ali. A causa tua, lo sceicco Zeid e circa 20 mila meharisti furiosi... diciamo pure parecchie migliaia... stanno per piombarci addosso dal sud per ucciderci tutti. Convinto di rimediare a questo portando la pace fra Quar e Akhran in modo che le tribù potessero separarsi e non risultare più una minaccia per Zeid così che Zeid se ne tornasse ai suoi cammelli e ci lasciasse in pace, sono andato da Kaug... che razze pungenti possano nuotargli nei pantaloni... e gli ho detto che tutte e tre le tribù si stavano alleando per attaccare la città di Kich."

Scuotendo mestamente il capo, Pukah sollevò il giovane privo di sensi. «E avrebbe funzionato! Kaug era terrorizzato, lo giuro! Be', lo sai! L'hai visto!» Questo *all'alter ego* di Pukah, non al giovane. «È stato Quar, quell'arcidiavolo di un dio, a provocare questo pasticcio. Come potevo sapere che l''emiro era un generale così potente? Come potevo sapere che possedeva cavalli magici? Come potevo sapere che avrebbe cercato di arrestare il mio povero padrone facendoci quasi uccidere tutti? Io...»

«E così sei stato *tu!»* risuonò una voce feroce dalle tenebre.

Per poco Pukah non lasciò cadere il giovane che stava trasportando sulle spalle. «Pukah» mormorò fra sé, lanciando una rapida occhiata attorno «non imparerai mai a tenere la bocca chiusa? Chi... chi è là?» gridò.

«Sond!» fece una voce terribile.

Il grosso jinn muscoloso prese forma di fronte a Pukah, le braccia forti conserte sull'ampio torace e un'espressione cupa sul volto.

«Sond! Amico onorato! Mi inchinerei ma, come vedi, sono un po' incomodato al momento...»

«Incomodato!» gli fece eco Sond, la voce ingrossata dalla crescente passione. «Quando avrò finito con te, porco, non sarai soltanto incomodato, sarai stato incatenato, inchiodato, incornato, incenerito e qualunque altra cosa riuscirò a pensare!»

Il giovane, che penzolava a testa in giù, la testa e le braccia ciondolanti dalle spalle di Pukah, gemette e cominciò a muoversi. Chiedendosi perché mai Sond fosse in preda a una collera così violenta, e chiedendosi anche, con apprensione, quanto avesse udito il jinn più anziano, e chiedendosi ancora come poterla scampare con la pelle e l'ambizione ancora intatte, Pukah rivolse a Sond un sorriso umile.

«Mi onora il fatto che tu dimostri tanto interesse per me e le mie indegne azioni, Sond, e mi farebbe un immenso piacere poterne discutere con te, ma, come vedi, il mio padrone mi ha ordinato di occuparmi di questo povero folle e naturalmente debbo obbedire, da quel servitore rispettoso che sono. Se vuoi aspettarmi qui, deporrò il folle nel suo letto, poi tornerò. Lo giuro, sarò di ritorno fra due latrati di cane...»

«Due latrati di un cane *morto*» lo interruppe Sond. «Non pensare di potermi sfuggire così facilmente, verme.»

Il jinn batté le mani facendo un suono simile a un tuono. Il giovane penzolante dalle spalle di Pukah sparì.

Pukah cominciò ad arretrare, nervoso.

«Il mio povero folle!» esclamò. «Che ne hai fatto di lui?»

«L'ho spedito nel suo letto. Non erano quelli i tuoi ordini?» disse Sond a denti stretti, facendo un passo avanti per ogni passo di cui Pukah indietreggiava. «Ho fatto il tuo lavoro per te. Non sei grato?»

«S... sì!» disse senza fiato Pukah, mettendo inavvertitamente il piede in una brocca di rame e rischiando di cadere dentro una tenda. «Pro... profondamente grato, amico S... S... Sond.»

Rimessosi in equilibrio, Pukah procedette saltellando, cercando di liberare il piede dalla brocca. Sond, con i muscoli delle spalle rigonfi, le vene sul punto di scoppiare, gli occhi fiammeggianti, continuava a seguire lo sventurato jinn.

«Pertanto, visto che mi sei così grato, "amico" Pukah, continua la tua in-

teressantissima conversazione. Sei andato da Kaug, dici, e gli hai raccontato... raccontato cosa?»

«Che... ehm... che le due tribù degli sceicchi Majiid al Fakhar e Jaafar al Widjar erano finalmente unite e che... ehm... gioivamo perché anche una terza tribù, quella del potente sceicco Zeid al Saban, si sarebbe presto unita a noi e... e» Pukah pensava rapidamente «ho detto a Kaug che questa era tutta opera *tua*, o grande Sond, e che questa è davvero una prova della tua grande intelligenza...»

Convinto di adulare il jinn più anziano (e pensando anche che se Zeid li avesse attaccati sarebbe stato meglio cominciare a porre le basi per scaricare la colpa sulle spalle di qualcun altro), Pukah fu sorpreso oltre misura quando vide Sond farsi livido nell'udire quelle parole.

«Tu... che cosa?» il jinn per poco non si strozzò.

«Ho attribuito a te tutto il merito, amico Sond» disse Pukah con umiltà. Liberato infine con un calcio il piede dalla brocca, si raddrizzò e alzò le mani con l'aria di chi vuole minimizzare. «Non ringraziarmi. Ti era dovuto...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Con un urlo terrificante, Sond si erse fino a quasi sei metri di altezza. Sollevò le grandi braccia sopra il capo come se intendesse strappare dal cielo le stelle, a una a una. Ma Pukah comprese all'istante che le stelle non erano il bersaglio della rabbia di Sond. Piombando giù come una meteora, il jinn si gettò su Pukah.

In preda al panico, il giovane jinn ebbe solo il tempo di nascondersi il capo fra le braccia e dolersi per la sua giovane vita, finita tragicamente, immaginandosi cacciato dentro un salvadanaio di ferro, chiuso a chiave, sigillato e sepolto a più di 300 metri sotto la superficie del mondo. Un vento gigantesco lo colpì e soffiò tutt'attorno a lui, sradicando due palme...

Poi il vento cessò.

Ci siamo, questa è la fine, pensò cupo Pukah.

Ma non successe nulla.

Spaventato, attese.

Ancora nulla.

La testa nascosta fra le braccia, gli occhi ben chiusi, Pukah stava in ascolto. Tutto ciò che udì fu un gemito pietoso come quello di un uomo a cui vengono strappate le budella. Con circospezione Pukah socchiuse mezzo occhio e scrutò da sopra il gomito.

Piegato in due, le braccia allacciate attorno allo stomaco come se si stesse tenendo insieme, Sond singhiozzava amaramente.

«Ah, mio caro amico» disse Pukah, sinceramente commosso e provando un certo senso di colpa per non avere detto la verità. «So che mi sei grato, ma ti assicuro che questo sfoggio di emozione è del tutto...»

«Grato!»

Sond sollevò la faccia. Le lacrime rigavano le guance del jinn, gli schiumava la bocca dalla quale gocciolava il sangue. Digrignando i denti, le braccia tese, Sond balzò alla gola di Pukah.

«Grato!» sbraitò Sond. Gettato a terra Pukah, l'afferrò per il collo e cominciò a pestargli con violenza la testa nella sabbia del deserto, spingendola sempre più in profondità a ogni parola che pronunciava. «Lei è perduta! L'ho perduta! Per sempre! Per sempre!»

E giù colpi...

Pukah avrebbe gridato aiuto, ma aveva la lingua così ingarbugliata con tutto il resto che gli sbatacchiava nella testa che non poteva far altro che biascicare "Uh! Uh! Uh!" a ogni colpo.

Finalmente Sond restò senza forze, altrimenti avrebbe potuto fare attraversare a Pukah tutto il mondo a furia di colpi, finché il jinn non fosse uscito dall'altra parte scoprendo che, dopo tutto, Mathew non era pazzo. Sfinito dal dolore e dall'ira, Sond si limitò a dare a Pukah un ultimo spintone che cacciò giù il jinn per quasi due metri di solido granito. Dopo di che Sond cadde sulla schiena boccheggiando e gemendo.

Stordito, disorientato e scosso da capo a piedi, in un primo tempo Pukah prese in considerazione l'idea di starsene nel suo buco e, temendo che non lo nascondesse abbastanza da Sond, di tirarsi addosso il deserto. Man mano che la mente gli si schiariva, però, cominciò a riflettere sulle parole del jinn: *lei è perduta... L'ho perduta per sempre...*

Chi era questa lei? In che modo perduta? E perché sembrava essere tutta colpa sua, di Pukah?

Sapendo che non sarebbe mai rimasto soddisfatto, neppure rinchiuso in un salvadanaio di ferro, senza una risposta a quegli interrogativi, Pukah fece capolino dal suo buco.

«Sond?» azzardò incerto, preparandosi a gettarsi di nuovo giù se il jinn più anziano avesse dato segni di rinnovata ostilità. «Non capisco. Dimmi cosa c'è che non va. C'è qualcosa che non va, l'ho capito.»

Sond emise un gemito in risposta, scuotendo il capo da una parte all'altra, la faccia stravolta da un'espressione di dolore terribile da vedere.

«Sond» disse Pukah, cominciando ad avere la sensazione che ci fosse davvero qualcosa che non andava e chiedendosi se avrebbe accresciuto ul-

teriormente i suoi problemi «se tu... ehm... me ne parlassi, forse potrei essere d'aiuto...»

«Aiuto!» Sond si sollevò sui gomiti e guardò Pukah con gli occhi iniettati di sangue. «Che altro potresti fare che tu non abbia già fatto se non prendere la mia spada e tagliarmi in due!»

«Sarei onorato di farlo, naturalmente, se è quello che desideri davvero, o Sond» cominciò Pukah con umiltà.

«Oh, taci!» ringhiò Sond. «Non c'è niente che tu possa fare. Niente che nessuno possa fare, neppure Akhran.»

Udendo il nome del terribile dio, Pukah lanciò un'occhiata nervosa verso i cieli e si schiacciò di nuovo nella sua buca.

«Tu... hai parlato al santo Akhran?»

«Sì. Che altro potevo fare?»

«E... che cosa gli hai detto?»

«Gli ho confessato la mia colpa.»

Pukah emise un sospiro di sollievo. «Per la quale sono certo che il dio misericordioso ti ha perdonato» disse in tono confortante.

«Questo, naturalmente, era prima che io sapessi della parte che hai avuto in questa storia!» grugnì Sond con un'occhiata astiosa a Pukah. Poi sospirò tetro. «Non che abbia qualche importanza, suppongo.»

«Sono certo di no!» disse Pukah, ma Sond non l'ascoltava.

«Ho perso Nedjma la notte in cui Kaug l'ha rapita dal giardino. Akhran mi ha fatto capire questo. Sono stato uno sciocco a credere che qualunque cosa avessi fatto avrebbe indotto Kaug a restituirmela. Lui si stava servendo di me. Ma ero disperato. Che altro avrei potuto fare?»

In poche amare parole Sond riferì la storia della cattura di Nedjma da parte dell'efreet e la pretesa di Kaug che Sond separasse le tribù o perdesse per sempre Nedjma.

«Ho cercato di dividerle. Non ha funzionato. L'hai visto» continuò angosciato Sond. «Tutto era contro di me! Zeid che spunta dal nulla in quel modo» Pukah si dimenò a disagio «e costringe gli Akar a fare amicizia con i Hrana. Sono andato da Kaug per cercare di spiegare e l'ho pregato di darmi un'altra opportunità, ma lui si è limitato a scoppiare in una risata crudele. Mi ha chiesto se mi consideravo davvero abbastanza abile da contrastarlo. Nedjma era sparita, ha detto, e non l'avrei mai più rivista... fino al giorno in cui io stesso sarei andato a raggiungerla.»

Pukah corrugò la fronte, pensieroso. «È una ben strana affermazione. Che cosa intendeva dire con questo?»

Sond scrollò stancamente le spalle, lasciando cadere la testa fra le mani. «Come faccio a saperlo?» bofonchiò.

«E che cosa ha detto *Hazrat* Akhran?»

«Quando finalmente l'ho trovato» rispose Sond, alzando gli occhi, il volto tirato «una ricerca che ha richiesto quattro giorni e quattro notti, mi ha detto che capiva perché avevo fatto quello che avevo fatto. Ha detto che la prossima volta sarei dovuto andare direttamente da lui, poi mi ha fatto una severa paternale sul tentativo di sovvertire le consuetudini degli dei e mi ha ricordato che lui stesso ci aveva ordinato di scoprire cosa stava succedendo agli immortali che scomparivano...»

«Diamine, è così!» esclamò Pukah.

«Così cosa?»

«Quello che è successo a Nedjma! Kaug l'ha mandata dove ci sono i jinn scomparsi, di qualunque posto si tratti. Da quello che ha detto sul fatto che andrai a raggiungerla, noi saremo i prossimi, a quanto pare» aggiunse Pukah dopo un attimo di riflessione.

«Lo credi davvero?» Sond alzò lo sguardo, il volto illuminato dalla speranza tanto che splendeva nel buio di una tenue radiosità biancastra.

Pukah lo guardò perplesso.

«Onorato Sond, sono lieto oltre misura che tu sia tornato del tuo umore e che sia stata qualcuna delle mie povere parole a operare questa trasformazione, ma non posso fare a meno di chiedermi perché questa terribile notizia di Nedjma esiliata dove lo sanno solo gli dei... no, ripensandoci, dove non lo sanno neanche loro... ti riempia di tale gioia?»

«Io... temevo che... fosse... che Kaug l'avesse...» La voce gli venne meno e la sua faccia si fece di nuovo cupa e imbronciata.

«Ah!» Pukah ebbe un'improvvisa illuminazione. «Kaug?» Fece un verso di scherno. «Dici che Nedjma è bellissima e delicata? Allora non desterà l'interesse di Kaug. Lui si accoppia con vacche di mare. Lo dico sul serio! L'ho appreso da fonte sicura... Su, andiamo, amico mio.»

Pukah si sentì abbastanza sicuro da emergere dalla sua buca. Avvicinatosi a Sond, aiutò con deferenza il jinn ad alzarsi in piedi. «Io sto sempre pensando, sai. È la mia sventura avere un cervello fertile. E mi si sta formando un piano nella mente. No, non posso dire ancora niente. Devo fare qualche ricerca, qualche indagine» continuò con aria d'importanza, togliendo la sabbia dalle spalle di Sond e sistemando gli abiti sgualciti del jinn. «Per il momento non dire una parola a nessuno su... be', quello di cui mi hai sentito discutere con me stesso questa notte, in particolare al padro-

ne. Tutto questo fa parte di un piano. Potresti mandarlo a monte.»

"E adesso" continuò Pukah mentre Sond restava a fissarlo sconcertato "devo andare a prendermi cura del folle come mi ha ordinato il mio padrone. Come se non avessi già abbastanza da fare!" Emise un sospiro rassegnato. "Non perdere le speranze, o Sond!" Diede una pacca sulla spalla del jinn. "E abbi fiducia in Pukah!"

E con ciò, sparì.

13

Destandosi dal sogno più strano che avesse mai fatto, Mathew si alzò a sedere di colpo, tremante di paura. Era disteso sulla sabbia quando dal nulla era apparso un giovane che portava un turbante bianco e fluenti pantaloni di seta e, con una forza incredibile, l'aveva sollevato sulle proprie spalle. Questo giovane stava parlando fra sé, o almeno così pensava Mathew, finché non era comparso un altro uomo. La sua faccia era terribile da guardare. Aveva emesso un suono simile al tuono, e poi i due uomini erano spariti e il giovane mago si era trovato solo all'interno di una tenda dove c'era un forte odore di capra.

Mentre si guardava attorno nell'oscurità, Mathew cominciò a rendersi conto che una parte almeno del suo sogno non era stata un sogno. Giaceva davvero in una tenda, questa puzzava davvero come se il precedente occupante fosse stata una capra, ed era solo nella notte. L'aria era di un freddo pungente, e Mathew annaspò nel buio in cerca di qualcosa con cui coprirsi. Trovata una soffice coperta di lana, se l'avvolse attorno al corpo e tornò a sdraiarsi sui cuscini.

All'improvviso balzò su di nuovo, con una fitta di paura. Ficcò la mano in profondità sotto la veste e cercò freneticamente a tentoni la boccia dei pesci. Le sue dita si chiusero sulla sua superficie fredda e i bordi della lavorazione in oro e argento gli punsero la pelle. La scosse con delicatezza e si sentì rassicurato sentendo il movimento all'interno del globo. Almeno l'acqua c'era ancora; era probabile che i pesci fossero salvi e indenni.

Un passo leggero all'esterno della tenda costrinse Mathew a infilarsi di nuovo in tutta fretta la boccia sotto la veste. Col cuore che gli martellava, chiedendosi quale nuovo orrore avrebbe dovuto sopportare, il mago fissò l'entrata della tenda.

«Sei sveglio, padrone... ehm... padrona?» La voce sembrava un po' confusa.

«Sì» rispose Mathew dopo un istante di esitazione.

«Posso entrare?» continuò la voce in tono umile e servile. «Il mio padrone mi ha ordinato di metterti a tuo agio per la notte.»

«Sei... sei di Khardan?» domandò Mathew, azzardandosi a respirare in modo un po' più tranquillo.

«Sì, padrone... ehm... padrona.»

«Allora entra, ti prego.»

«Grazie, pa... padrona» disse la voce, e con grande stupore di Mathew una delle figure uscì dal suo sogno ed entrò nella tenda.

Era il giovane, quello che l'aveva raccolto con la facilità con cui un uomo solleva un cucciolo. Le mani allacciate sul petto, gli occhi abbassati, il giovane dal turbante bianco eseguì il salamelecco, augurando educatamente a Mathew salute e gioia.

Mathew farfugliò una risposta adeguata.

«Ho portato una *chirak*, una lampada a olio» proseguì il giovane, facendone apparire una dall'oscurità. Sistematala con cura sul pavimento della tenda, la fece accendere con un cenno della mano. «E qui c'è un braciere e del carbone di legna da bruciare per riscaldarti. Il mio padrone mi dice che non sei di questa terra» il giovane parlava con cura e studiata cortesia quasi temesse di turbare eccessivamente Mathew «quindi immagino che tu non conosca le nostre usanze.»

«N... no, infatti.»

Il giovane annuì con fare solenne ma, quando pensò che Mathew non lo stesse osservando, roteò gli occhi al cielo.

«Assicurati di mettere il braciere qui, sotto l'apertura nella tenda, in modo che il fumo possa salire e uscire. Altrimenti domattina non ti sveglierai, perché il fumo del carbone di legna è velenoso. Se mi permetti di sistemarti il letto» in modo gentile ma fermo spinse Mathew in un angolo della tenda, fuori dai piedi «ti consiglierei di stare attenta a tenere i cuscini sul tappeto di feltro quando dormi. Né lo scorpione né il *qarakurt* passano sul feltro, lo sai.»

«No, non lo sapevo» mormorò Mathew, guardando con soggezione quel giovane straordinario. «Che cos'è un *qarakurt}*»

«Un grosso ragno nero. Sei morta in pochi secondi se ti punge.»

«E... dici che non cammina sul feltro? Perché no?» domandò inquieto Mathew.

«Ah, solo *Hazrat* Akhran conosce la risposta» rispose il giovane in tono riverente. «Tutto quello che so è che ho visto un uomo dormire profonda-

mente pur essendo circondato da una moltitudine di questi ragni, tutti assetati del suo sangue. Eppure non posavano una zampa nera sulla sua coperta di feltro. E devi ricordare anche di scuotere i tuoi vestiti e soprattutto le tue scarpe ogni mattina prima di indossarli perché, sebbene non cammini sul feltro, lo scorpione è scaltro e aspetterà la sua occasione di pungere nascondendosi nei tuoi indumenti.»

Ripensando alle notti passate, quando non si era preoccupato di dove stava coricato, e a come si fosse infilato distrattamente le scarpe da donna ogni mattina, Mathew si sentì stringere la gola mentre immaginava in modo vivido la coda pungente dello scorpione che gli si conficcava nella carne. Per distogliere la mente da questi orrori, interrogò il giovane.

«Tu sei un mago... uno stregone non comune» disse serio. «Da quanto tempo studi l'arte?»

Con grande stupore di Mathew, il giovane si drizzò in tutta la sua altezza e osservò con freddezza il mago.

«So che sei pazzo» disse «ma non penso che questo ti dia il diritto di insultarmi.»

«Insultarti? Non è mai stata mia intenzione...»

«Chiamarmi uno stregone! Insinuare che mi diletto di quell'arte da donna!» Il giovane appariva profondamente offeso.

«Ma... la lampada che hai fatto apparire per magia. E la luce. Ho supposto...»

«Io sono un jinn, naturalmente. Il mio nome è Pukah. Khardan è il mio padrone.»

«Un jinn!» mormorò con voce strozzata Mathew, e indietreggiò. A quanto pareva non era l'unico pazzo in quell'accampamento. «Ma... i jinn non esistono!»

Pukah rivolse a Mathew un'occhiata compassionevole. «Pazzo come un cane con la schiuma alla bocca» borbottò. Scuotendo il capo, continuò a battere sui cuscini per farli gonfiare. «A proposito, padrone... padrona. Quando sono venuto a cercarti questa notte e ti ho trovata distesa a terra priva di sensi, c'era un'immortale, una della mia specie, china su di te.»

Gli occhi che risplendevano a quel ricordo, Pukah dimenticò ciò che stava facendo e si lasciò cadere adagio sui cuscini. «Ma non era neppure della mia specie. Era la creatura più bella che io abbia mai visto. I suoi capelli erano d'argento. Indossava una lunga veste bianca e sulla schiena le crescevano bianche ali di soffici piume. Le ho parlato» disse il jinn in tono mesto «ma è svanita. È la tua jinniyeh? In questo caso» continuò con ardo-

re «potresti dirle che non intendo davvero farle alcun male e che desidero solo un momento, un secondo con lei per parlarle della mia adorazione...»

«Non so di cosa stai parlando!» lo interruppe Mathew. «Jinniyeh! È ridicolo! Anche se» esitò «quello che tu descrivi sembra molto simile a un essere a noi noto come angelo...»

«Angelo!» Pukah sospirò estasiato. «Che parola meravigliosa. Le si addice. Nella tua... ehm... terra avete tutti creature simili per servirvi?»

«Angeli! Servirci!» Mathew era scandalizzato da quell'idea sacrilega. «Assolutamente no! Sarebbe un onore per noi servire loro se avessimo la fortuna di vederne uno.»

«Questo posso crederlo» disse Pukah in tono serio. «Io la servirei per tutta la vita, se fosse mia. Ma allora, se non vedete mai questi esseri, come fate a comunicare con il vostro dio?»

«Attraverso i venerati sacerdoti» rispose Mathew, esitante, mentre i suoi pensieri correvano dolorosamente a John. «Sono i sacerdoti, e soltanto quelli di grado più elevato del loro Ordine, che parlano con gli angeli di Promenthas e apprendono in tal modo la Sua Santa Volontà.»

«Ed è tutto quello che fanno questi angeli?»

«Be'» Mathew esitò, d'un tratto a disagio «ci sono esseri del genere noti come angeli custodi, il cui compito è di vegliare sugli umani affidati alle loro cure, ma...»

«Ma cosa?» lo sollecitò Pukah, curioso.

«Io... non ho mai creduto davvero... voglio dire, non credo ancora...»

«E non credi neppure in me!» disse il jinn. «Eppure eccomi qui. E adesso» Pukah si alzò in piedi con movimenti aggraziati «se non c'è nient'altro che possa fare per te, devo tornare. Di certo il mio padrone ha bisogno di me. Non tenta nulla senza i miei consigli.»

«No, questo... questo è tutto» mormorò Mathew, i suoi pensieri confusi. «Grazie... Pukah...»

«Grazie a te, padrone... padrona» ribatté il jinn con un inchino e, dissolvendosi nel fumo, sparì come risucchiato fuori dall'apertura della tenda.

Mathew trattenne il fiato per lo stupore e restò a fissare con sguardo assente il punto in cui c'era stato il jinn. «Forse sono davvero pazzo» borbottò, portandosi la mano alla testa. «Questo non è reale. Non è possibile che accada. Fa tutto parte di un sogno e presto mi sveglierò...»

C'era qualcun altro fuori dalla tenda. Mathew udì un rumore metallico di gioielli, un frusciare di sete, e sentì l'improvvisa dolcezza di un profumo. «Sei sveglio?» giunse un sussurro sommesso.

«Sì» rispose Mathew, troppo stordito per essere spaventato.

«Posso entrare? Sono Zohra.»

Zohra? Aveva la vaga impressione che quella fosse la donna che aveva dichiarato che sarebbe stato accolto *nell'harem.* Ricordava vagamente di avere sentito qualcuno accennare a lei con quel nome. Da quanto aveva arguito, ciò significava che era la moglie di Khardan. «Sì, prego, fa' pure...»

Il lembo della tenda si oscurò ed entrò una figura informe in un caffettano di seta. La luce della lampada balenava su braccialetti e anelli e la sua fiamma si rifletteva negli occhi neri e scintillanti appena visibili sopra il velo. Zohra entrò lesta e si chiuse con cura il lembo della tenda alle spalle, assicurandosi che non filtrasse neppure un raggio di luce. Soddisfatta, si sedette sui cuscini, inginocchiandosi con agile grazia e fissando Mathew, che rimase rannicchiato nell'angolo della tenda dove l'aveva spinto il jinn.

«Vieni alla luce» ordinò Zohra, facendo un gesto di comando col braccio, i braccialetti che tintinnavano in modo musicale. «Lì, siediti di fronte a me.» Indicò una pila di cuscini sul lato opposto, lasciando il braciere di carbonella e la lampada a olio fra loro due.

Mathew obbedì e andò a sedersi sui cuscini. Una pozza di calda luce gialla li avvolse entrambi, illuminando i loro volti e facendoli risaltare contro uno sfondo di ombre che si muovevano e ondeggiavano con il tremolio della fiamma. Zohra si levò lentamente il velo dal viso e per tutto il tempo i suoi occhi scrutarono attenti Mathew.

Guardandola a sua volta, lui pensò che non aveva mai visto una donna così bella e così selvaggia.

Mia moglie è più uomo di costui!

A Mathew tornarono alla mente le aspre parole di Khardan e, guardando il volto della donna seduta di fronte a lui, riuscì a capirle benissimo. Il viso aveva qualcosa di mascolino nella sua risoluta fierezza e nella collera ardente che sentiva covare sotto la superficie. Eppure aveva la sensazione che le labbra potessero addolcirsi, gli occhi farsi teneri se l'avesse voluto.

«Voglio ringraziarti, signora» disse Mathew in tono pacato «per la parte che hai avuto nel salvarmi la vita.»

«Sì» fu l'inaspettata risposta della donna, gli occhi che non lasciavano mai il viso di Mathew. «Sono venuta a cercare di capire perché l'ho fatto. Che cosa c'è in te che mi ha spinta a intercedere in tuo favore? Come ti chiami?»

«M... Mathew» rispose il giovane, stupito dalla franchezza della domanda.

«M-Mat-hew.» Zohra incespicò nel pronunciare il nome, le labbra che formavano impacciate il suono insolito.

«Mathew» ripeté il giovane, provando una certa gioia nel sentire pronunciare il proprio nome da un altro essere umano. Era la prima volta che qualcuno glielo chiedeva.

«È quello che ho detto. Mat-hew» ripeté altera Zohra. «E così, Mat-hew, sai spiegarmi perché ti ho salvato la vita?»

«N... no» rispose Mathew, sorpreso dalla domanda. Vedendo che Zohra si aspettava una risposta, annaspò in cerca delle parole. «Io... posso soltanto presumere che il tuo cuore di donna, provando pietà...»

«Puah!» il suo disprezzo fiammeggiò più intenso della lampada. «Cuore di donna! Non ho un cuore di donna. E non provo pietà. Semmai» gli lanciò un'occhiata sprezzante «provo disprezzo!» Con ira si strappò la veste, lacerando il delicato tessuto con le unghie affilate. «Se avessi il corpo di un uomo, non mi nasconderei mai in questo lenzuolo avvolgente!»

«E non avresti fatto ciò che ho fatto io per salvare la vita» disse Mathew. Colmo di vergogna, abbassò il capo sotto lo sguardo severo di Zohra. «E neppure lui» aggiunse piano, così piano che non pensava che lei lo avesse udito. Ma Zohra afferrò le parole, avventandosi su di esse come un falco.

«Khardan? Certo che no! Avrebbe preferito subire la morte di mille pugnali piuttosto di nascondersi sotto indumenti femminili. Quanto a me, ci sono intrappolata dentro. Subisco la morte ogni mattina quando li indosso! Forse» ora era lei a parlare fra sé «forse è per questo che ti ho salvato. Li ho visti guardarti, li ho visti fissarti nello stesso modo in cui fissano me...»

Con un lampo di intuito, Mathew all'improvviso comprese. La fierezza del volto bellissimo celava una pena tormentosa. Ma perché? Qual era il problema? Non capiva, non aveva modo di sapere dell'ostilità secolare fra le due tribù, del matrimonio imposto dal loro dio, della pianta bruna e morente sul Tel. Capiva solo perché leggeva sul viso di Zohra che, come lui, quella donna era circondata da gente e disperatamente sola.

Adesso era lui a compatirla, compatirla e desiderare con tutto il cuore di aiutarla. Per la prima volta la paura con cui era vissuto durante quelle angosciose settimane dalla sua cattura cominciò a ritirarsi sul fondo del suo animo, sostituita da un sentimento più piacevole, un sentimento di affetto. Ma fu abbastanza avveduto da capire che doveva frenarsi dal rivelarlo o avrebbe dovuto sopportare la sferza pungente dell'orgoglio di lei.

«Non credo che tu sia pazzo» disse all'improvviso Zohra, e Mathew sentì tornare la paura. «Sì» aggiunse, vedendogliela balenare negli occhi «devi

continuare a far credere agli altri di essere demente. Non credo che sarà molto difficile» torse la bocca. «Sono degli sciocchi, come hai visto.»

«E... Khardan?» Mathew esitò, sentendosi avvampare in viso. «Lui... mi crede pazzo?»

Zohra scrollò le spalle esili, facendo frusciare la seta attorno a sé. Il suo profumo aleggiò sul calore diffondendosi nella tenda. «Perché credi che dovrei sapere quello che pensa, o preoccuparmene?» I suoi occhi sfidavano Mathew a rispondere.

«Per nessun motivo, salvo» il giovane esitò, a disagio per quella discussione di questioni intime fra uomo e donna «salvo il fatto che sei... sua moglie. Pensavo che lui dovesse...»

«Passare le sue notti in mia compagnia? Be', ti sbagli» Zohra si strinse addosso la veste come se avesse freddo, sebbene il calore che si diffondeva dal braciere stesse rendendo soffocante l'interno della piccola tenda. «Siamo marito e moglie soltanto di nome. Oh, non è un segreto. Ne sentirai parlare in giro per l'accampamento. Dimostri un grande interesse per Khardan» aggiunse all'improvviso, e i suoi occhi trapassarono il cuore di Mathew con una repentinità a cui lui non era preparato.

«Mi ha salvato dai mercanti di schiavi» disse Mathew, il volto in fiamme. «E mi ha salvato di nuovo questa notte. È naturale...»

«Per Sul!» esclamò sbalordita Zohra. «Credo che tu sia innamorato di lui!»

«No, no!» protestò Mathew con calore. «Io... lo ammiro, tutto qui. E gli sono grato...»

«È questa l'usanza nella tua terra di là dal mare?» chiese incuriosita Zohra, adagiandosi fra i cuscini. «Gli uomini amano altri uomini laggiù? Una cosa del genere è proibita dal nostro dio. Dal tuo non lo è?»

«Io... io...» il povero Mathew non aveva idea di cosa dire, da dove cominciare. «Allora mi credi?» Si aggrappò a quella pagliuzza, sperando di evitare di annegare. «Credi che io venga davvero da una terra di là dal mare?»

«Che importanza ha?» Zohra scacciò la domanda irrilevante con un cenno della mano. «Rispondi alla mia domanda.»

«A... a dire il vero» balbettò Mathew «un amore come quello di cui... parli non è proibito dal nostro dio. L'amore... fra due persone qualsiasi... è considerato sacro, purché sia vero amore e affetto e non... non soltanto lussuria e appagamento del corpo.»

«Quanti anni hai?»

«Ho visto 18 estati nella mia terra, signora» rispose Mathew.

D'un tratto il giovane mago provò un'intensa nostalgia della propria terra, di quelle estati trascorse fra le grandi querce. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e Mathew chinò in fretta il capo perché lei non le vedesse. Forse Zohra le notò e cercò di distogliere i pensieri di lui dalla nostalgia di casa. Se era quella la sua intenzione, ci riuscì a meraviglia con la successiva domanda.

«E giacete con gli uomini o con le donne?»

Mathew spalancò di colpo gli occhi; il sangue gli affluì al viso tanto che pensò che era un miracolo che non gli gocciolasse dalla bocca aperta.

«Io... non sono... mai... giaciuto... voglio dire... non ho mai avuto quel genere di... rapporto con... nessuno, s... signora!» farfugliò.

«Ah, bene» rispose lei in tono grave, tirando pensierosa l'estremità del velo con le dita ingioiellate. «Il nostro dio, Akhran, perdona molte cose, ma non credo che sarebbe indulgente su una faccenda del genere. E ora» continuò con un sorriso divertito sulle labbra «tu sostieni di essere uno stregone? Com'è possibile? Gli dei concedono questo dono solo alle donne? O» un pensiero improvviso le passò per la mente «forse lo possiedi perché non hai mai...»

«Ti assicuro, signora» Mathew aveva recuperato la propria dignità «che gli uomini della mia terra praticano da lungo tempo quest'arte e che quello... di cui abbiamo parlato... non ha niente a che fare con essa.»

«Ma» Zohra appariva sconcertata «com'è possibile? Non sei a conoscenza dei Maghi-Troppo-Dotti e della maledizione gettata su di loro da Sul? Agli uomini è proibito praticare la magia!»

«Non so di cosa parli, signora» disse cauto Mathew. «Se, con la storia dei Maghi-Troppo-Dotti, ti riferisci alla storia del Rimprovero dei Maghi...»

«Raccontami questa storia» lo sollecitò Zohra, sistemandosi più comodamente fra i cuscini.

Mathew lanciò un'occhiata esitante verso l'esterno. «Sarei onorato di fare come chiedi, signora, ma sei certa che sia prudente? Non...»

«Mio marito venire a cercarmi? Non credo» disse Zohra con un sorriso beffardo in cui Mathew scorse una traccia di amarezza. «Inoltre, sono al sicuro qui con te, no? Non sei pazzo? Avanti. Racconta la tua storia.»

Mathew cercò di raccogliere le proprie idee, un compito difficile. Rammentava di avere sentito quella storia il suo primo giorno alla Scuola dei Maghi da bambino piccolo, intimorito dagli arcimaghi vestiti di nero, dalle

file di banchi di legno, dal torreggiante edificio di pietra. Mai, neppure nelle sue fantasticherie più sfrenate, si era immaginato di raccontarla seduto in una tenda nel bel mezzo del deserto, gli occhi ardenti di una donna avvenente e selvaggia fissi su di lui.

«È nostra convinzione che il nostro dio abbia doni e grazie che dispensa ai suoi fedeli» cominciò Mathew, con un'occhiata interrogativa a Zohra, che annuì con fare solenne per mostrare che capiva. «Ma soltanto Sul, come centro di tutto, possiede la magia e rende partecipe di questo dono quegli individui eruditi e seri che vanno da lui in umiltà e s'impegnano a servirlo trascorrendo la vita nello studio e nel duro lavoro; perseguendo non solo la magia ma la conoscenza di tutte le cose di questo mondo.»

"Molto tempo fa alcuni maghi studiarono con tale diligenza che divennero gli uomini e le donne più dotti e più saggi del mondo. Non conoscevano soltanto la magia, ma le lingue, la filosofia, la scienza e molte altre arti. Poiché avevano appreso tutti le lingue e i costumi gli uni degli altri, erano in grado di riunirsi e accrescere ancora di più la loro conoscenza. Invece di contare ciascuno sul proprio dio, cominciarono a contare sempre più su Sul, il Centro. Guardando nel centro, videro la discordia e il tumulto nel mondo, e capirono che erano causati dai bisticci e dalle discussioni degli dei, che non sapevano vedere la verità ma solo una parte di essa. Pian piano i maghi divennero come una sola mente, e questa mente disse loro di usare la propria magia per cercare di raggiungere una qualche soluzione fra gli dei.

"Purtroppo, sentendosi minacciati, gli dei si recarono da Sul e chiesero che la magia fosse ritirata dal mondo. Questo Sul non poteva farlo, poiché la magia era ormai troppo diffusa nel mondo. Lo stesso Sul si adirò con i maghi per avere abusato del suo dono e li punì con severità, accusandoli di aspirare a diventare dei.

"Ma i maghi lo rimproverarono, dicendo che la loro preoccupazione era solo per le sofferenze degli altri esseri umani e dichiarando che gli dei se ne erano dimenticati nelle loro dispute egoistiche. Sul si sentì mortificato e così chiese loro perdono. Ma disse che bisognava fare qualcosa per placare gli dei altrimenti avrebbero insistito perché la magia venisse ritirata dal mondo. Perciò i maghi accettarono un compromesso.

"La magia deve risiedere in oggetti materiali, come amuleti e pozioni, in modo che quelli che la praticano siano condizionati dai propri limiti umani nonché dalle proprietà fisiche degli oggetti in cui risiede la magia. In tal modo gli dei non avrebbero considerato la magia una minaccia al loro po-

tere, e i maghi avrebbero potuto continuare ad andare in altre terre e a lavorare a vantaggio dell'umanità. E questa" concluse Mathew con sollievo "è la mia storia."

«Sul non ha tagliato loro la lingua?» chiese Zohra con un certo disappunto.

«Tagliare la... No, certo che no!» esclamò Mathew, scandalizzato. «Dopo tutto, Sul è un dio, non un...» Era stato sul punto di dire "barbaro", ma all'improvviso gli venne in mente che, da quello a cui aveva assistito, gli dei di questo popolo erano barbari! Balbettando, tacque.

Per fortuna Zohra era persa nei propri pensieri e non se ne accorse.

«E così sei uno stregone? Pratichi l'arte di Sul? Quale incantesimo sai fare? Mostramelo.»

«Signora» disse Mathew, un po' confuso «sono in grado di fare moltissime cose, ma ho bisogno dei miei amuleti, che sono andati perduti quando la nostra nave, il nostro *dhow,* è affondata nel mare. Se avrò gli strumenti adatti, potrò costruirne altri e allora sarò lieto di mostrarti le mie capacità.»

«Ma senza dubbio puoi eseguire le solite cose: guarire gli ammalati e i feriti, placare gli animali, quel genere di magia.»

«Signora» Mathew parlò con esitazione, pensando che forse lei lo stava mettendo alla prova «ero in grado di farlo quando ero un bambino di otto anni. Le mie capacità sono molto più avanzate, credimi.»

Gli occhi di Zohra si spalancarono leggermente. Smise di giocherellare con il velo e le sue dita si arrestarono, bloccate a metà del movimento. «Spiegati.»

«Be'...» Mathew esitò, chiedendosi che cosa si aspettasse da lui. «Posso leggere nel futuro, per prima cosa. Posso combattere gli spiriti malvagi mandati da Sul a metterci alla prova, nonché quelli impostici dagli Dei Oscuri. Posso aiutare le anime inquiete dei morti a trovare il riposo. Posso difendere coloro che sono minacciati dal pericolo di armi materiali o magiche. Posso chiamare alcuni servitori minori di Sul e tenerli sotto il mio controllo, sebbene questo sia molto pericoloso e, in qualità di apprendista, in realtà non mi sia consentito farlo se non in presenza di un arcimago. Sono giovane» aggiunse in tono di scuse «e sto ancora imparando.»

Zohra si era drizzata a sedere fra i cuscini su cui era coricata e lo fissava con una certa soggezione, gli occhi che scintillavano come il sole sul quarzo. «Sai fare davvero tutto questo!» sussurrò. D'un tratto il luccichio dei suoi occhi si fece pericoloso. «O forse, dopo tutto, sei davvero pazzo...»

Mathew si sentì all'improvviso molto, molto stanco. «No» disse a fatica

«non lo sono. Puoi mettermi alla prova. Se mi concederai alcuni giorni per lavorare e mi fornirai il materiale che mi occorre...»

«Lo farò» disse con ardore Zohra, alzandosi in piedi con movimento felino, i braccialetti che tintinnavano. Gli sorrise. «Se dici la verità, potrai diventare la più apprezzata e la preferita fra le mogli di chiunque, Mathew!»

Mathew arrossì ma era troppo stremato per rispondere. Quando Zohra vide il suo volto pallido e tirato, la sua espressione si addolcì, ma solo per un istante, e solo mentre il giovane guardava con ansia il proprio letto e non lei.

Mentre si preparava ad andarsene, si fermò un istante sull'entrata della tenda. «Quale dio adori?»

«Il suo nome è Promenthas» rispose Mathew, voltandosi a guardarla, stupito che glielo chiedesse e ancora di più che gliene importasse.

«Che la pace di... Promenthas... sia con te questa notte, Mat-hew» disse Zohra con una gentilezza inconsueta.

Commosso, il giovane non riuscì a parlare ma distolse lo sguardo, gli occhi all'improvviso colmi di lacrime. Sorridendo fra sé, Zohra si chinò, spense la luce della lampada a olio e poi scivolò silenziosa fuori dalla tenda, le morbide babbucce che non facevano alcun rumore sul terreno coperto di sabbia.

E sembrò che la pace di Promenthas fosse con lui, persino in quella terra spaventosa e aliena, perché il giovane mago cadde in un sonno profondo e senza sogni per la prima notte da quando era iniziato il suo cimento.

14

I giorni successivi trascorsero nella tetraggine per le tribù accampate attorno al Tel. Quando l'iniziale piacere di avere preso per il naso l'emiro si fu placato, la gente cominciò a valutare attentamente la propria situazione e scoprì che era spiacevole.

Ancora una volta le tribù si trovarono unite, non fosse altro che nella loro sventura. Il bottino che gli uomini erano riusciti a sottrarre sarebbe durato per un po' di tempo, ma non un anno. Né gli Akar né i Hrana erano agricoltori. Entrambe le tribù dipendevano per la loro sopravvivenza dai cereali e dagli altri generi di prima necessità acquistati in città. E se la moglie dell'emiro era in grado di creare dal nulla un cavallo magico, non c'era dubbio che potesse creare anche una pecora magica. Le possibilità per Jaa-

far e la sua gente di vendere i loro animali e la loro lana nei mercati in autunno sembravano incerte. Non solo le loro prospettive di sopravvivenza parevano quasi disperate, ma si trovavano bloccati nel deserto, costretti a restare accampati attorno a un'oasi dove il livello dell'acqua si stava abbassando, l'erba veniva pian piano consumata dai cavalli, mentre ogni giorno che passava avvicinava l'estate e la minaccia dei violenti venti di scirocco.

C'era ancora qualche speranza che la Rosa del Profeta potesse fiorire e liberarli. Non era morta del tutto, un fenomeno sorprendente se si considerava che i cactus avvizziti sembravano sul punto di annerirsi, appassire, seccare e volare via se qualcuno si fosse chinato a soffiarci sopra. Ma quanto a fiorire, pareva più probabile che i fiori sarebbero spuntati prima sulla testa calva di Jaafar, come fece notare amaramente Majiid a suo figlio.

I capi tribali, Khardan, Majiid e Jaafar, passavano lunghe ore a discutere e ogni tanto si accendeva la polemica sul da farsi. Alla fine furono tutti d'accordo che bisognava convocare i jinn degli sceicchi e ordinare loro di andare in cerca di Akhran, informarlo della situazione e ricevere dal dio il permesso di lasciare il Tel finché non fosse finita la stagione delle tempeste.

Fedj andò da solo; Sond addusse a pretesto una qualche indisposizione sconosciuta. Dopo alcuni giorni Fedj tornò scoraggiato, annunciando che il Dio Vagabondo, fedele alla sua fama, era sparito.

Gli uomini piombarono nella depressione. Il sole si faceva sempre più infocato, l'erba diventava sempre più difficile da trovare, il livello dell'acqua nella pozza si abbassava un po' ogni giorno, e l'umore della gente nell'accampamento diventava più mutevole.

«Io dico di partire!» dichiarò Majiid dopo il ritorno di Fedj. «Noi ci trasferiremo nel nostro accampamento estivo. Voi tornate sulle colline, con le vostre pecore... e i nostri cavalli» aggiunse sottovoce in tono tagliente.

Jaafar, che si lamentava come al solito, non udì il sarcastico commento. Khardan lo sentì ma, assorto in qualche pensiero profondo, si limitò a lanciare al padre un'occhiata ammonitrice.

«E rischiare la collera di Akhran?» sbraitò Jaafar. Scosse il capo.

«Bah! Può darsi che ad Akhran non passi per la mente di pensare a noi per altri cent'anni. Che cos'è il tempo per un dio? Allora saremo tutti morti e non avrà più importanza. Oppure» continuò cupo Majiid «potremmo restare qui tre mesi e saremo tutti morti e non avrà di nuovo alcuna importanza.»

«No, no!» Jaafar alzò le mani in un gesto di protesta. «Ricordo la tempesta, anche se voi ve ne siete dimenticati...»

«Aspettate» intervenne Khardan, vedendo che il padre cominciava a gonfiarsi alla prospettiva di un alterco «ho un'idea. E se facessimo quello che l'emiro pensa che abbiamo intenzione di fare? Se attaccassimo Kich?»

Jaafar gemette di nuovo. «E questo come risolverà i nostri problemi? Semmai li accrescerà!»

Majiid, le sopracciglia arruffate, lanciò un'occhiata furiosa al figlio. «Vai a far compagnia al pazzo nella tenda di tua moglie...»

«No, ascoltatemi, padre, sceicco Jaafar. Forse è questo che il dio intendeva che facessimo fin dall'inizio. Forse è questo il motivo per cui ci ha fatti unire. Non sono contrario a lasciare il Tel, ma prima di separarci, facciamo questa cosa!»

«Due tribù, che saccheggiano Kich! L'hai fatto una volta, per un colpo di fortuna. Una fortuna simile non l'avrai una seconda volta.»

«Non devono essere per forza due le tribù! Possono essere tre! Convinciamo Zeid a venire con noi! Insieme avremo abbastanza uomini per assalire la città e questa volta lo faremo per bene. Potremo procurarci ricchezza sufficiente per durarci una vita, e inoltre insegneremo all'emiro e al suo Imam a pensarci due volte prima di insultare *Hazrat* Akhran.»

Mentre Khardan parlava, il suo sguardo corse a Meryem, che stava entrando nella tenda di Majiid. Era senza dubbio una coincidenza, ma si dava il caso che fosse sempre la persona disponibile a portare da bere e da mangiare agli uomini.

Vedendo la ragazza e notando le sue occhiate furtive dirette al figlio, Majiid, che era stato sul punto di respingere il piano di attaccare Kich, cambiò di colpo idea. Era giunto alla conclusione che Meryem sarebbe stata una moglie ideale per Khardan. I suoi nipoti sarebbero stati discendenti del sultano! Avrebbero avuto sangue reale nelle vene oltre al sangue degli Akar, che era il più importante.

Inoltre, Majiid sentì infiammarsi il suo vecchio sangue al pensiero di saccheggiare la città. Neppure suo nonno, un leggendario *batir*, aveva fatto qualcosa di così audace.

«Mi piace!» disse quando Meryem se ne fu andata. Non si discuteva di faccende di politica in presenza delle donne.«Anch'io lo trovo interessante» fu l'inaspettato commento di Jaafar. «Naturalmente, avremo bisogno di altri cavalli...»

«Dipende tutto da Zeid» intervenne in tutta fretta Khardan, vedendo che

il padre si gonfiava di nuovo. «Forse potremo convincerlo a darci i suoi veloci mehari. Credi che nostro cugino si unirà a noi?»

«Nessuno ama una bella scorreria più di Zeid!»

«Pukah, che cosa c'è? Dove stai andando? Non sei stato congedato» disse Khardan, notando che il jinn usciva di soppiatto dalla tenda.

«Ehm, mi è venuto in mente, padrone, che potresti volere la tua pipa...»

«Te lo dirò se la vorrò. Adesso siediti e stai in silenzio. Questo dovrebbe interessarti. Dopo tutto, sei stato tu a favorire la nostra alleanza.»

«Vorrei che ti dimenticassi di una faccenda così irrilevante, padrone» replicò serio Pukah. «Dopo tutto, sei certo di poterti fidare dello sceicco Zeid? Ho sentito dire che la sua mente è come le dune, che cambiano sempre posizione come soffia il vento.»

«Fidarsi di lui?» intervenne brusco Majiid. «No, non puoi fidarti di lui. Non possiamo fidarci gli uni degli altri, perché questo dovrebbe essere diverso? Gli manderemo un messaggio.»

Gli sceicchi e il califfo si misero a discutere su quello che dovevano dire e quello che dovevano offrire e finalmente Pukah riuscì a sgattaiolare fuori dalla tenda inosservato.

Ogni giorno, alzandosi prima dell'alba, il jinn si recava all'accampamento di Zeid, dove trascorreva le ore del mattino osservando con crescente depressione il rafforzarsi delle forze dello sceicco. Non contento di chiamare alle armi i propri uomini, Zeid aveva convocato tutte le tribù meridionali. Nell'accampamento continuavano ad affluire sempre più uomini e cammelli. Era evidente che l'attacco di Zeid al Tel sarebbe avvenuto nel giro di poche settimane, se non di giorni.

Pukah si chiese fugacemente se Zeid potesse non trovare abbastanza interessante la proposta di un'incursione contro Kich da dimenticare di attaccare i suoi cugini. Ma respinse subito quell'idea, sapendo che senza dubbio Zeid avrebbe pensato che si trattava solo di un altro degli stratagemmi di Khardan.

Con un sospiro, Pukah continuò a elaborare il suo piano per trovarsi lontano dall'accampamento al momento dell'attacco, evitando così l'ira del proprio padrone quando Khardan avesse scoperto la verità.

Altre persone oltre al jinn osservavano con estremo interesse Zeid. Le spie dell'emiro riferirono che lo sceicco stava chiamando alle armi coloro che si trovavano sotto la sua sovranità e coloro che gli dovevano favori o denaro o entrambi e che, a quanto pareva, si stava preparando per una

grossa battaglia. Presto si diffuse la voce che l'obiettivo dei nomadi fosse Kich.

Le città del Bas, che vedevano sospesa sul proprio collo l'enorme lama della scimitarra dell'imperatore, cominciarono a mandare doni a Zeid. Lo sceicco si trovò sommerso di concubine, di asini e di caffè, tabacco e spezie in quantità maggiore di quanto potesse consumare in un decennio. Zeid non era uno stupido. Sapeva che le città meridionali, a conoscenza del concentramento delle sue forze, speravano che sarebbe andato in loro soccorso, non a danzare sulle loro tombe.

Zeid udiva le chiacchiere sull'attacco contro Kich e ne rideva, chiedendosi come qualcuno potesse crederci. Lo sceicco conosceva di fama l'emiro. Qannadi era un generale abile e astuto; qualcuno da rispettare e temere.

«La mia contesa non è con l'emiro o con il dio dell'emiro» disse ripetutamente Zeid agli ambasciatori delle città del Bas. «È con i miei antichi nemici, e finché Qannadi mi lascerà in pace, io, sceicco Zeid al Saban, lascerò in pace Qannadi.»

Qannadi udì le parole di Zeid ma non vi credette. Vedeva il flusso di doni che si riversavano nel deserto, vedeva le città del Bas, che un tempo avevano tremato e chinato il capo al suono del suo nome, cominciare a farsi coraggio, a risollevare la testa e a ribattergli con arroganza. L'emiro era furioso. Si era aspettato che le città del sud gli cadessero fra le mani come frutta marcia, i loro governi corrotti dall'interno dai suoi agenti che facevano il doppio gioco. Le voci su forze provenienti dal deserto rendevano sempre più difficile tutto ciò, ed era tutta colpa di questi nomadi. L'emiro cominciava a pensare che l'Imam avesse avuto ragione a insistere che fossero trattati con severità.

Ma Qannadi era un uomo prudente. Aveva bisogno di maggiori informazioni. Non c'era dubbio che Zeid progettasse un'azione verso nord, questo Qannadi l'aveva appreso dalle sue spie. Ma gli imbecilli avevano aggiunto anche che credevano che intendesse attaccare Majiid e Jaafar, non allearsi con loro. Tutto ciò non aveva senso per il generale dalla mentalità militare. Non gli passò mai per la mente che una faida vecchia di secoli avrebbe avuto la priorità sulla minaccia che lui rappresentava per loro in quel momento. No, Qannadi aveva bisogno di sapere cosa stava accadendo fra le tribù accampate attorno al Tel.

Aveva nascosto fra di loro la sua spia, ma non aveva ricevuto alcuna notizia da lei. Ogni giorno, con crescente impazienza, chiedeva a Yamina se Meryem aveva fatto il suo rapporto.

Attese per molti giorni invano.

Meryem aveva i suoi problemi in quel momento. Non era, come sosteneva, una figlia del sultano. Era, al contrario, figlia dell'Imperatore, essendo stata sua madre una delle sue centinaia di concubine. Era stata ceduta in dono all'emiro dall'Imperatore, entrando così a far parte *dell'harem* di Qannadi. Con grande delusione di Meryem, l'emiro non l'aveva sposata ma si era limitato a prenderla come sua concubina. Era, come Qannadi aveva detto a Feisal, una ragazza ambiziosa. Ambiva alla posizione di moglie dell'emiro, ed era stato questo a spingerla ad assumersi il pericoloso ruolo di spia quando Yamina glielo aveva offerto.

Meryem aveva previsto il rischio. Ma non i disagi. Abituata a un'esistenza lussuosa nello splendido palazzo dell'Imperatore nella capitale di Khandar, poi alla vita nel sontuoso palazzo del defunto sultano di Kich, Meryem trovava disgustosa, sporca e orribile la vita nel deserto.

Sebbene non se ne rendesse conto, era la beniamina dell'*harem* dello sceicco Majiid. La sua bellezza e la sua delicatezza, oltre alle storie vergognose della vita alla corte del sultano, facevano sì che le mogli e le figlie di Majiid la vezzeggiassero. Badia, la moglie principale di Majiid, le risparmiava i compiti davvero ingrati, quali badare ai cavalli, mungere le capre, attingere acqua, raccogliere legna da ardere, ma Meryem doveva guadagnarsi il suo vitto e alloggio *nell'harem.* Dopo vent'anni passati a non fare nulla all'infuori di spettegolare e oziare attorno a vasche ornamentali, Meryem trovava tutto questo estremamente odioso.

Per di più, si sentiva sempre più frustrata di non riuscire ad avvicinarsi a Khardan e scoprire così le informazioni che era stata mandata a raccogliere. Riferiva le sue pene a Yamina.

«Non hai idea di come sia orrenda la mia vita qui» diceva amaramente Meryem.

Sola nella sua tenda, teneva in mano quello che sembrava essere uno specchio in una cornice dorata. Se fosse entrato qualcuno (il che era improbabile considerata l'ora tarda della notte), l'avrebbe vista ammirarsi il viso, niente di più.

In realtà lo specchio era un aggeggio dal grande potere magico che consentiva alla strega che lo possedeva di fare apparire sulla sua superficie l'immagine di un'altra strega e comunicare quindi con lei.

«Vivo in una tenda così piccola che devo chinarmi per entrarvi. La puzza è incredibile. Ho avuto la nausea per tre giorni dopo essere arrivata qui.

Sono costretta a dedicarmi anima e corpo agli uomini come una comune schiava di casa. I miei bei vestiti sono a brandelli. Non c'è niente da mangiare se non montone e gazzella, pane e riso. Niente frutta fresca, niente verdura. Non c'è vino, non c'è niente da bere a parte tè e caffè...»

«Senza dubbio avrai dei passatempi che ti compensano di questi disagi» la interruppe Yamina con evidente mancanza di comprensione. «Ho visto il califfo, se ben ricordi. Un giovane di bell'aspetto. Ne sono rimasta colpita, davvero colpita. Un uomo del genere deve rendere eccitanti le notti. L'attesa del piacere nell'oscurità fa correre più rapide le ore del giorno.»

«La sola cosa che attendo la notte è il piacere di essere morsicata a morte dalle cimici» replicò amaramente Meryem.

«Che cosa?» Yamina pareva davvero sbalordita. «Non hai ancora sedotto quest'uomo?»

«Non è che non ci abbia provato» disse irritata Meryem. Non sopportava di vedere Yamina, che un tempo era stata gelosa della ragazza più giovane e più avvenente, che la guardava compiaciuta. «Quest'uomo ha il suo concetto dell'onore. Ha promesso di sposarmi prima di prendermi, e temo che dica sul serio! E soltanto sposandolo posso scoprire davvero quello che sta succedendo in questo accampamento. Ho cercato di spiare durante le riunioni degli sceicchi, ma loro smettono di parlare ogni volta che entro. Se fossimo sposati, tuttavia, so che potrei convincerlo a raccontarmi quello che stanno progettando...»

«Allora sposalo! Che cosa te lo impedisce?»

Meryem le riferì in breve la sua storia, dilungandosi sull'interferenza di Zohra ma omettendo il fatto che lei, Meryem, era stata sostituita *nell'harem* di Khardan da un giovanotto. Quella notizia sarebbe diventata la barzelletta del serraglio! Era un colpo dal quale l'orgoglio di Meryem non si sarebbe mai ripreso, un colpo del quale si riprometteva di vendicarsi un giorno.

«Non c'è che una cosa da fare» disse con vivacità Yamina quando ebbe udito la storia. «Sai di cosa si tratta.»

«Sì» rispose Meryem con apparente riluttanza ed esitazione, sebbene gioisse nel suo intimo. «Una cosa del genere, però, va contro gli insegnamenti dell'Imam. Se dovesse scoprirlo...»

«E in che modo dovrebbe scoprirlo?» domandò Yamina. «Se lo farai bene, nessuno lo saprà, neppure i parenti della donna.»

«Nondimeno» insistette Meryem con ostinazione «voglio il tuo consenso su questo.»

Yamina taceva, le labbra imbronciate per la contrarietà.

Meryem aspettava umilmente la risposta. Sapeva che Yamina era capacissima di tradirla consegnandola all'Imam. Costringendo Yamina a dare il suo consenso all'assassinio avrebbe fatto ricadere su di lei la colpa: avrebbe dovuto mantenere il segreto, e Meryem sarebbe stata al sicuro.

«Tu sai» aggiunse piano Meryem «che lo specchio è in grado di ricordare le facce e le parole che sono state pronunciate in passato, oltreché trasmettere quelle del presente.»

«Ne sono consapevole! Benissimo, ti do il consenso» disse a denti stretti Yamina. «Ma solo dopo che ogni altro mezzo sarà fallito. Gli uomini pensano con i lombi. L'onore finirà con il contare ben poco per il califfo quando ti terrà fra le braccia. E il letto nuziale non è il solo dove si può discutere di affari, mia cara. O non sarà forse» aggiunse Yamina in tono soave «che il tuo fascino sta appassendo, che hai tentato e hai fallito? Forse questa Zohra e l'altra moglie esercitano su di lui un maggiore fascino di te?»

«Non ho fallito in nulla!» ribatté furiosa Meryem. «Lui ama me. Trascorre da solo le sue notti.»

«Allora non dovrebbe esserci alcun problema a incitarlo a passare le notti nella tua tenda, Meryem, bambina mia» la voce di Yamina si fece più dura. «La sabbia nella clessidra diminuisce. L'emiro si sta spazientendo. Mi ha già detto di essere deluso da te. Non permettere che la delusione diventi scontento.»

Lo specchio nelle mani di Meryem si offuscò quasi come il volto accigliato della ragazza. Al di sotto della collera e dell'orgoglio ferito c'era un sentimento di paura. A differenza di una moglie, una concubina era alla mercé del suo padrone. L'emiro non l'avrebbe mai maltrattata - dopo tutto era figlia dell'Imperatore - ma era libero di regalarla come si potrebbe regalare un uccello canterino. E c'era un certo capitano grasso e cieco da un occhio, un amico del generale, che da un po' di tempo rivolgeva nella sua direzione quell'unico occhio...

Messo via lo specchio magico, la concubina dell'emiro se ne andò a letto e si addormentò con un sorriso dolce e non del tutto innocente sul viso.

L'altro nuovo arrivato *nell'harem* conduceva un'esistenza quasi altrettanto confortevole che quella di Meryem, sebbene non per le stesse ragioni.

Quella di un folle non era una vita spiacevole fra i nomadi. Mathew non viveva più col terrore di una morte imminente e terribile (se non per la puntura del *qarakurt*, poiché, benché non ne avesse mai visto uno, lo tor-

mentava la descrizione fatta da Pukah del micidiale ragno nero). Nessuno lo evitava, come aveva temuto, né veniva tenuto confinato lontano da altra gente. Doveva riconoscere che questi barbari erano più umani, nel modo di trattare i dementi, degli abitanti della sua terra, che rinchiudevano i malati di mente in luoghi indecenti che non erano migliori (e spesso erano anche peggiori) delle prigioni.

I membri delle tribù facevano di tutto per essere gentili con lui - sempre in modo piuttosto diffidente e circospetto, ma nondimeno gentile - parlandogli e inchinandosi nel passare, portandogli piccoli doni di cibo quali polpette di riso o *shish kabab.* Alcune delle donne, accortesi che non aveva gioielli suoi, gli donavano i loro (Zohra l'avrebbe adornato da capo a piedi se glielo avesse permesso). Mathew avrebbe voluto restituirli se Zohra non gli avesse spiegato che, così facendo, le donne si assicuravano che Mathew avrebbe avuto un po' di denaro suo nel caso si fosse trovato "vedova".

I bambini lo osservavano a occhi sgranati, e spesso veniva avvicinato da giovani madri che gli chiedevano di tenere i loro neonati, anche se solo per qualche minuto. Dapprima Mathew fu commosso da tutte quelle attenzioni e cominciò a Pensare di avere giudicato male quelle persone che aveva considerato rozzi selvaggi. Un giorno, tuttavia, Zohra gli aprì gli occhi sulla verità.

«Sono lieto che la tua gente sembri avere simpatia per me» le disse timidamente Mathew una mattina mentre si recavano all'oasi per attingere acqua per l'uso della giornata.

«Non hanno simpatia per te» replicò lei con un'occhiata divertita «più di quanta ne abbiano per me. Hanno paura.»

«Di me?» Mathew la fissò sbalordito.

«No, no! Certo che no. Chi potrebbe avere paura di te?» Zohra lanciò un'occhiata sprezzante alla gracile figura di Mathew. «Temono la collera di *Hazrat* Akhran. Vedi, le anime dei bambini in attesa di nascere dormono nei cieli, in una terra bellissima dove sono curati dalle jinniyeh. Il Dio Vagabondo fa visita a ogni bambino, concedendogli la sua benedizione. Ora, la maggior parte dei bambini dorme durante questa visita, ma a volte ce n'è uno che si sveglia, apre gli occhi e guarda il volto del dio. La radiosità lo abbacina. Esce di senno e viene al mondo così.»

«È questo che intendeva Khardan quando ha detto loro che io avevo visto il volto del dio» mormorò Mathew.

«Sì, ed è per questo motivo che non osano farti del male. Ecco il perché dei doni e delle attenzioni. Tu hai visto il dio e così lo riconoscerai quando

tornerai da lui. Il resto di noi non lo conoscerà. Le persone sperano che quando moriranno e arriveranno in cielo, tu le presenterai.»

«E pensano che dovrei arrivarci prima di loro?»

Zohra annuì con aria solenne. «Lo ritengono probabile. Dopo tutto, hai un aspetto malaticcio.»

«E perché mi fanno tenere i neonati? È una specie di benedizione?»

«Tu tieni lontano il malocchio.»

Mathew la fissò incredulo. «Il che cosa?»

«Il malocchio, l'occhio dell'invidia, che, noi crediamo, può uccidere un essere vivente. Affinché altre madri non siano invidiose del suo neonato, la madre ti mette fra le braccia il bambino, perché chi mai potrebbe invidiare un bambino che è stato tenuto in braccio da un folle?»

Mathew non aveva una risposta a questo e cominciò a rimpiangere di averlo chiesto. All'improvviso i doni e le gentilezze assunsero un aspetto nuovo e sinistro. Quelle persone aspettavano tutte con ansia che lui morisse!

«Oh, non con ansia» disse Zohra in tono spiccio. «A loro non importa particolarmente né l'uno né l'altro caso. Vogliono solo assicurarsi che li ricorderai al dio e, in questa nostra terra aspra, è meglio non correre rischi.»

Una terra aspra, un popolo duro. Non crudele e selvaggio, cominciava a rendersi conto Mathew mentre si sforzava di adeguare la propria natura al loro modo di pensare. Ma rassegnato, che accettava il proprio destino... no, ne andava persino fiero. La morte era un fatto, parte dell'esistenza come la nascita e alla quale si partecipava con ancora meno cerimonie.

Nella patria di Mathew la morte era accompagnata da un solenne rituale: il raduno di sacerdoti e della famiglia in lacrime attorno al moribondo, il dono della preghiera per accompagnare l'anima verso il cielo, un funerale elaborato con la sepoltura nel terreno consacrato della cattedrale, un rigido periodo di lutto osservato da amici e familiari.

Nel deserto i morti venivano deposti in fosse poco profonde e in genere non contrassegnate, disseminate lungo le strade percorse dai nomadi. Solo l'ultima dimora di un *batir* particolarmente eroico o di uno sceicco veniva contrassegnata coprendo la tomba di piccole pietre. Queste diventavano quasi come santuari; ogni tribù di passaggio rendeva omaggio aggiungendo una pietra alla tomba.

E questo era tutto. La morte nel deserto era come la vita nel deserto: dura, spaventosa e squallida. Mathew aveva preso la sua decisione. Aveva scelto di vivere. Perché? Per vigliaccheria, immaginava. Ma nel suo intimo

sapeva che non era quella la ragione.

Era Khardan.

Khardan aveva visto che stava morendo dentro. Mathew ricordava le parole del califfo, pronunciate durante quel momento violento, sublime e terrificante del salvataggio. *Rianimati, dannazione! Torna in te!* Le braccia di Khardan l'avevano strappato dalle grinfie degli uomini che l'avevano catturato. La mano di Khardan aveva fermato quella del suo probabile carnefice. La volontà di Khardan l'aveva spinto a fare la scelta. Mathew non amava Khardan, come aveva insinuato Zohra. Il cuore del giovane era stato squarciato, la ferita era fresca, aperta e sanguinante. Finché non fosse guarita, non avrebbe potuto provare un sentimento profondo per nulla e nessuno.

"Ma grazie a Khardan, sono vivo" si disse Mathew nell'oscurità della tenda. "Non so ancora cosa significhi questo. Non so se la morte sarebbe stata preferibile. Tutto ciò che so è che Khardan mi ha dato la vita e, in cambio, offro a lui questa mia vita, per quanto povera e indegna possa essere."

15

Ancora una volta fra le tribù del Tel si creò un'alleanza scomoda. Gli sceicchi e il califfo convocarono una riunione degli *aksakal*, gli anziani della tribù, sia dei Hrana che degli Akar e sottoposero loro la proposta di attaccare Kich. Una torcia gettata su una tenda impregnata di olio non avrebbe provocato un incendio più violento.

Nessuno si fidava di nessuno. Nessuno riusciva ad accordarsi su niente, dai meriti dello stesso piano alla divisione del bottino che bisognava ancora prendere. Nessuno riusciva a prendere una decisione. Una parte o l'altra si abbandonava a esplosioni di collera. Tutti cambiavano di continuo opinione. Dapprima gli Akar erano a favore e i Hrana contro. Poi erano i Hrana a dichiararsi a favore mentre gli Akar decidevano che era un'assurdità. Gli sceicchi cambiavano idea a seconda di chi avanzava la migliore argomentazione in quel particolare momento, e come un cavallo che ha mangiato lunaria, tutti galoppavano in tondo e non arrivavano da nessuna parte.

La vita negli accampamenti attorno al Tel continuava più o meno come sempre. La Rosa del Profeta non moriva, ma non fioriva neppure. Non che qualcuno ci pensasse ormai o vi prestasse più molta attenzione, poiché tutti

avevano la mente occupata dalle voci di una guerra contro qualcuno - Zeid, l'emiro, tra loro - che volavano per l'accampamento come avvoltoi.

Nel mondo degli immortali, Sond trascorreva buona parte del suo tempo aggirandosi per la sua lampada in preda alla tetraggine. Usti, terrorizzato al pensiero di lasciare il suo braciere per timore che Zohra lo scorgesse, si teneva nascosto e calò assai di peso. Pukah faceva le sue escursioni quotidiane a sud, osservando le schiere di Zeid crescere di numero ogni giorno e cercando disperatamente di pensare a un modo per togliersi da quel pasticcio.

Nel mondo mortale, Meryem osservava e aspettava un'occasione per usare le sue grazie su Khardan, e Zohra insegnava a Mathew ad andare a cavallo.

Finalmente Zohra aveva trovato un compagno con cui condividere le sue solitarie cavalcate. Non erano passati due giorni da quando Mathew era arrivato all'accampamento che Zohra lo fece andare con lei. Le sue motivazioni non erano del tutto egoistiche; era davvero preoccupata per lo stato di salute del giovane.

Il fatto stesso di preoccuparsi per lui la stupiva. In un primo tempo ne fu anche seccata. Era un segno di debolezza. La sua intenzione era stata soltanto di servirsi del giovane per infliggere ulteriori ferite a Khardan. Poi riconobbe che era piacevole, per una volta, avere qualcuno con cui parlare, qualcuno interessante e diverso, qualcuno al quale, nello stesso tempo, poteva sentirsi superiore. Era, pensò, assai simile ad avere una seconda moglie *nell'harem.* E naturalmente c'era sempre la possibilità che lui le stesse dicendo la verità almeno su alcune delle sue capacità nella magia. Avrebbe potuto persino imparare da lui.

Quello che Zohra non voleva ammettere con se stessa era di vedere in Mathew qualcuno solo quanto lei. Questo e la segreta ammirazione che condividevano per Khardan costituivano un legame fra loro due, della cui esistenza, per qualche tempo, né l'uno né l'altra si sarebbero resi conto.

Osservando attentamente Mathew, Zohra provava una preoccupazione crescente per la sua salute. Il corpo gracile e la mente troppo sensibile non avrebbero retto a lungo in quel mondo. Cavalcare gli avrebbe permesso di fare del moto, era una capacità utile da acquisire, e avrebbe distolto il giovane mago dalla deplorevole tendenza a rimuginare troppo su cose che era impossibile cambiare e che, secondo le popolazioni del deserto, bisognava quindi accettare.

Mathew accettò di andare a cavalcare dapprima perché era grato per

qualsiasi cosa lo distogliesse dalla nostalgia di casa. E dovette riconoscere che senza dubbio gli teneva occupata la mente. Anzitutto dovette superare la paura dell'animale stesso. Più intelligente del cammello, il cavallo (così supponeva Mathew) mostrò un'immediata antipatia per lui, guardandolo con occhio decisamente ostile. Poi dovette concentrarsi sul tenersi in sella. Dopo qualche ruzzolone sul duro granito, la sua mente fu occupata da qualcos'altro: il dolore.

«Questa è la fine» disse fra sé mentre tornava arrancando all'accampamento, così irrigidito e dolorante da non riuscire quasi a camminare. «Questa volta sono stato fortunato. La prossima mi romperò l'osso del collo.»

Mentre procedeva zoppicando, alzò gli occhi e vide Khardan ritto di fronte a lui.

Il califfo era stato a caccia; portava la maschera dell'*haik* per proteggersi dal vento e dalla sabbia. Tutto ciò che Mathew vedeva del suo viso erano i penetranti occhi neri, ed erano seri e solenni.

Temendo di avere fatto qualcosa di sbagliato - dopo tutto, indossava abiti da uomo, dietro insistenza di Zohra - Mathew avvampò in viso e cominciò a balbettare una scusa.

«No, no» lo interruppe Khardan. «Mi fa piacere vedere che stai imparando a cavalcare. È una destrezza maschile ed è benedetta da Akhran. Forse, un giorno, ti porterò con me e ti insegnerò quello che so. Fino ad allora» il suo sguardo corse a Zohra, che si teneva leggermente in disparte, il volto nascosto dalla maschera del copricapo «hai un'insegnante quasi altrettanto provetta.»

Soddisfatto per le parole di Khardan e per il fatto inconsueto che il califfo si fosse addirittura fermato a parlargli, Mathew notò che Zohra era sorpresa almeno quanto lui da quella lode inaspettata e che gli occhi di solito fieri della donna erano introspettivi e pensierosi mentre tornava verso la propria tenda.

Guadagnarsi il rispetto di Khardan era un obiettivo per il quale valeva la pena di rischiare la vita, decise Mathew, e giurò di imparare a cavalcare anche se ciò l'avesse ucciso, il che non sembrava improbabile. Gli forniva anche l'opportunità di discutere di magia con Zohra, una cosa che aveva paura a fare quando si trovavano nell'accampamento. Il giovane aveva scoperto che i propri poteri e le proprie capacità in quell'arte, che facevano di lui un apprendista nella sua terra, erano di gran lunga superiori a qualunque cosa le donne del deserto avessero mai potuto immaginare.

E non passò molto tempo prima che ne scoprisse il perché: una ragione strabiliante, per quanto lo riguardava.

«La magia che ti ho visto eseguire è fatta con amuleti, rudimentali nel migliore dei casi» i due stavano riposando all'ombra dell'oasi, lasciando che i loro cavalli stremati bevessero e mangiucchiassero l'erba sempre più scarsa. «Dove sono conservati i tuoi rotoli, Zohra?» continuò Mathew. «È questa la chiave della magia realmente potente. Perché non li usi mai?»

«Rotoli?» Zohra appariva disorientata e per il momento non sembrava neppure davvero interessata.

La sua attenzione era concentrata su Khardan e gli uomini degli Akar che stavano cacciando, usando i loro falchi per atterrare le gazzelle di un branco che era venuto all'oasi in cerca d'acqua.

Anche Mathew si soffermò un momento a osservare la caccia. Aveva visto praticare la caccia col falcone nella propria terra, ma mai niente di lontanamente simile al modo in cui veniva praticata qui. Come ogni altra cosa, era brutale, selvaggia ed efficace. Se qualcuno gli avesse detto che un uccello era in grado di abbattere un animale grosso come una gazzella, si sarebbe fatto beffe di lui, incredulo. Ma lo vedeva con i propri occhi e non riusciva ancora a crederci.

Khardan, col falcone sul polso, tolse il cappuccio dalla testa dell'uccello. Il falcone si alzò in volo. Librandosi sopra le gazzelle, scelse la sua vittima e si gettò su di essa, mirando alla testa dell'animale. La gazzella, che di norma poteva correre più veloce di mute di cani da caccia, non poteva fare lo stesso con il veloce uccello. Piombando dall'alto, il falcone colpì la gazzella sul capo e cominciò a beccarle gli occhi. Accecata in breve tempo, la creatura saltellò, incespicò e cadde al suolo, facile preda dei cacciatori. Mathew aveva visto Khardan addestrare i suoi falchi a eseguire quell'impresa ponendo della carne nelle cavità orbitali di un teschio di pecora. Allora il giovane mago aveva pensato che si trattasse di un macabro gioco, finché ora non vedeva che significava sopravvivenza.

«Mat-hew! Guarda quello!»

Zohra puntò il dito eccitata. Il falcone di Achmed aveva fatto una caccia particolarmente stupenda. Osservando, Mathew vide Khardan mettere la mano sulla spalla di Achmed, congratularsi col ragazzo e lodare il suo lavoro con l'uccello. Majiid si unì a loro e i tre restarono a ridere insieme.

Mathew si sentì dolere il cuore e la solitudine fu lì lì per sopraffarlo.

«I rotoli» continuò tetro, scacciandola dalla mente «sono pezzi di pergamena sui quali scrivi le formule magiche perché possano essere usate

ogni volta che ne hai bisogno.»

La risposta di Zohra lo sconcertò. «Scrivere?» chiese, guardandolo con curiosità. «Che cosa intendi dire con "scrivere"?»

Mathew la fissò. «Scrivere. Lo sai, annotare parole in modo che possano essere lette. Come nei libri.»

«Ah, i libri!» Zohra scrollò le spalle. «Ho sentito parlare di cose simili usate dagli abitanti della città, che, si dice, bruciano anche lo sterco del bestiame per scaldarsi.» Questo lo disse in tono di profondo disgusto.

«Non sai leggere né scrivere!» Mathew restò a bocca aperta.

«No.»

«Ma» Mathew era sconcertato «come leggi e studi i precetti del tuo dio? Non sono scritti da qualche parte?»

«I precetti furono pronunciati dalla bocca di Akhran nelle orecchie dei suoi seguaci e in questo modo sono stati trasmessi dalle bocche dei suoi seguaci nelle orecchie di quelli che sono venuti dopo di loro. Quale modo migliore? Perché mai delle parole dovrebbero finire sulla carta, poi negli occhi, e poi nella bocca, e infine nell'orecchio? È uno spreco di tempo.»

Mathew annaspò per un momento in quel pantano di logica irrefutabile, poi tentò di nuovo. «I libri avrebbero potuto custodire la conoscenza e la saggezza dei vostri antenati. Attraverso i libri quella conoscenza sarebbe stata preservata.»

«È preservata ora. Sappiamo come allevare le pecore. La gente di Khardan conosce il comportamento dei cavalli. Sappiamo come cacciare, dove trovare le oasi, in quale periodo dell'anno vengono le tempeste. Sappiamo come allevare i bambini, tessere la stoffa, mungere una capra. I tuoi libri non te l'hanno mai insegnato!» Mathew arrossì. Questo era vero. I suoi tentativi di fare i lavori delle donne si erano rivelati un misero fallimento. «Che altro c'è da conoscere?»

«I libri mi hanno insegnato a parlare la tua lingua, mi hanno insegnato qualcosa sulla tua gente» rispose in modo poco convincente.

«E quella che ti hanno insegnato era la verità?» gli domandò Zohra, rivolgendo su di lui lo sguardo calmo e risoluto.

«No, non del tutto» fu costretto ad ammettere.

«Ecco, vedi? Guarda negli occhi di un uomo, Mat-hew, e puoi capire se ti sta mentendo. I libri dicono menzogne e tu non lo saprai mai perché non hanno un cuore, un'anima.»

Ci sono uomini i cui occhi sanno mentire, pensò Mathew, ma non lo disse. Uomini senza cuore, senza anima. Anche donne, aggiunse mentalmen-

te, pensando ai limpidi occhi azzurri che da qualche tempo osservavano loro due, occhi che sembravano spiarli continuamente, eppure non si lasciavano scoprire a guardarli in modo diretto. Occhi che distoglievano sempre lo sguardo o erano abbassati in segno di pudore, eppure, quando si girava, poteva sentirli perforargli la carne.

Il pensiero di Meryem aveva distratto la sua mente. Risoluto, si costrinse a tornare al punto. A quanto pareva, i libri non erano il modo di introdurre Zohra allo studio della magia. Mathew provò una nuova tattica, facendo veleggiare la sua nave in quelle che sperava fossero acque più tranquille.

«I rotoli di pergamena non sono libri» cominciò, annaspando in cerca di una spiegazione che potesse convincerla. «O almeno non lo sono le pergamene magiche. Poiché Sul decretò che la magia risiedesse in oggetti materiali, scrivere le formule magiche su rotoli di pergamena era il solo modo con cui gli stregoni potevano fare funzionare i loro incantesimi. Prima di allora, secondo le cronistorie, tutto quello che dovevano fare era pronunciare le arcane parole e veniva convocato il servo di Sul, o il legno prendeva fuoco, o succedeva qualunque cosa tu volessi. Ora lo stregone deve scrivere le parole sulla pergamena. Quando le legge ad alta voce, ottiene, si spera, il risultato desiderato.»

Adesso Zohra lo osservava con vivo interesse, dimenticata del tutto la caccia. «Vuoi dire, Mat-hew, che tutto ciò che devo fare per chiamare un servo di Sul perché esegua i miei ordini è di scrivere queste parole su qualcosa, leggerle, e la creatura verrà?»

«Be', no» si affrettò a rispondere Mathew, che ebbe un'improvvisa e spaventosa visione di demoni che correvano liberi per l'accampamento. «Ci vogliono parecchi anni di studio per poter eseguire una magia potente come quella. Ogni lettera delle parole che scrivi deve essere perfetta nella forma, bisogna usare la stesura esatta, e poi lo stregone deve avere un rigoroso controllo, altrimenti sarà il servo di Sul a trasformare lo stregone in un servo di Sul. Ma ci sono altri incantesimi che potrei insegnarti» aggiunse in fretta, vedendo che l'interesse di Zohra cominciava a calare.

«Potresti davvero?» i suoi occhi scintillarono, luminosi e pericolosi.

«Io... ci dovrei pensare. Rammentarne alcuni» balbettò Mathew, lieto di avere suscitato il suo interesse.

«Quando possiamo cominciare?»

«Mi occorre della pergamena, meglio se di pelle di pecora. Ho bisogno di fabbricare uno stilo, e mi serve dell'inchiostro.»

«Posso procurarti tutto oggi.»

«Poi mi occorrerà un po' di tempo per esercitarmi, riordinare i miei pensieri. È passato un po' di tempo e sono successe tante cose da quando ho usato la mia magia» disse Mathew con aria pensierosa, sentendosi sopraffare di nuovo da un'ondata di nostalgia. «Forse, fra qualche giorno...»

«Benissimo» dichiarò Zohra. D'un tratto la sua voce era diventata fredda. «Andiamo. Dovremmo essere di ritorno all'accampamento prima della calura del pomeriggio.»

Mathew sospirò, di nuovo preda del suo senso di perdita e di solitudine che per un attimo aveva quasi dimenticato.

Chi stava prendendo in giro? Nessuno all'infuori di se stesso. Che cosa sarebbe mai potuto essere per Khardan se non un vigliacco che si era salvato la pelle vestendosi da donna e fingendosi pazzo? Di certo non sarebbe mai potuto essere un amico, né un compagno... come un fratello minore. E Zohra. La considerava bella nel modo violento e selvaggio in cui talvolta era bella quella terra. L'ammirava più o meno nello stesso modo in cui ammirava Khardan, invidiando la sua forza, il suo orgoglio. Aveva qualcosa che poteva offrirle, e sperava che gli avrebbe procurato il suo rispetto e la sua ammirazione. Ma era evidente che lei lo stava usando per i propri scopi, per alleviare la propria solitudine e imparare di più sulla magia.

No, era solo in una terra straniera e lo sarebbe sempre stato.

Quel pensiero lo colpì con una forza che lo lasciò letteralmente senza respiro.

Sempre.

Non aveva preso in considerazione il proprio futuro in quella terra perché, fino a quel momento, non aveva pensato di avere un futuro. Aveva atteso solo la morte.

Sempre.

Adesso aveva la vita, il che significava che aveva un "sempre"... un futuro.

E un futuro, per quanto potesse essere fosco, significava speranza.

E la speranza significava che forse, in qualche modo, avrebbe potuto trovare un modo di tornare a casa.

16

Man mano che i giorni passavano e Meryem trascorreva più tempo fra i nomadi, cominciava a temere che il suo tentativo di sedurre Khardan sarebbe fallito. L'onore per il nomade era il bene più apprezzato, un bene che

apparteneva in ugual modo al ricco e al povero, all'uomo e alla donna. La parola di un uomo, la virtù di una donna, erano più preziose dei gioielli, poiché non potevano essere barattate né vendute, e una volta infrante erano perdute per sempre. L'onore era necessario alla sopravvivenza del nomade, che doveva potersi fidare del compagno dal quale dipendeva la sua vita, e doveva poter confidare nella sacralità della famiglia da cui dipendeva il suo futuro.

Questa, tuttavia, non era una cosa che Meryem potesse spiegare facilmente all'emiro. Qannadi non era un uomo paziente. Si aspettava risultati. Non tollerava scuse. Aveva mandato la propria concubina a raccogliere informazioni e si aspettava che ci riuscisse. Khardan possedeva le informazioni di cui Meryem aveva bisogno. Una volta che fosse stato nel suo letto, la testa appoggiata sul suo morbido seno, cullato dal tocco delle sue mani esperte, le avrebbe rivelato tutto quello che lei desiderava.

«Dopo tutto, è soltanto un uomo» ragionava fra sé Meryem. «Yamina ha ragione. L'uomo ha il cervello fra le gambe. Non può resistermi.» Impaziente, osservava e aspettava solo il momento opportuno, e finalmente ebbe la sua occasione.

Era il crepuscolo. Mentre attraversava con passo stanco l'accampamento dopo un'altra giornata di vane discussioni con suo padre e gli altri membri della tribù, Khardan alzò gli occhi e vide Meryem spuntare da dietro una tenda e avviarsi attraverso lo spiazzo, le spalle esili chine sotto il peso di un giogo da cui pendevano due ghirbe piene d'acqua. Questa era una tipica mansione femminile, e Khardan, soffermatosi a osservare e ad ammirare la grazia della figuretta minuta, non pensò affatto al fardello che portava finché non si accorse dei suoi passi vacillanti. Meryem appoggiò lentamente a terra gli otri in modo da non perdere una goccia dell'acqua fresca. Si portò una mano alla fronte, roteando gli occhi verso l'alto. Con un balzo in avanti, Khardan l'afferrò proprio mentre stava per cadere.

La sua tenda era la più vicina. Portata dentro la donna priva di sensi, la depose sui cuscini e stava per andare a cercare aiuto quando la sentì muoversi. Tornò indietro e s'inginocchiò accanto a lei.

«Stai bene? Che cosa c'è che non va?» La guardò preoccupato.

Alzandosi a sedere a metà, Meryem si guardò attorno con aria stordita. «Non c'è niente» mormorò. «Io... mi sono solo sentita svenire all'improvviso.»

«Vado a chiamare mia madre.» Khardan fece per alzarsi.

«No!» esclamò Meryem con voce più sonora di quanto avesse voluto.

Khardan la guardò stupito e lei avvampò in viso. «No, ti prego, non disturbare tua madre per colpa mia. Sto molto meglio. Davvero. Fa... così caldo.» La sua mano scompigliò abilmente le pieghe del caffettano in modo da lasciar vedere un tratto invitante della gola e la curva del seno bianco e morbido. «Lasciami riposare qui dentro, dove fa fresco, solo per un attimo, poi tornerò al mio lavoro.»

«Quegli otri sono troppo pesanti per te» disse burbero Khardan, distogliendo lo sguardo. «Ne parlerò a mia madre.»

«Non è colpa sua» gli occhi azzurri di Meryem luccicarono di lacrime. «Lei... lei mi ha detto di non farlo.» Allungò la manina soffice e strinse quella di Khardan. «Ma desidero tanto dimostrare che sono degna di diventare tua moglie!»

La pelle di Khardan fu percorsa dalla fiamma e il sangue gli avvampò. Prima che si rendesse conto di ciò che stava accadendo, Meryem era fra le sue braccia, le sue labbra assaggiavano la dolcezza delle labbra di lei. I suoi baci venivano ricambiati con ardore, e il corpo della ragazza si abbandonava contro il suo con una passione piuttosto inaspettata nella figlia vergine del sultano. Khardan non lo notò. La sua bocca era sulla gola lattea, le sue mani cercavano la morbidezza sotto la seta del caffettano, quando di colpo si rese conto di quello che stava facendo.

Boccheggiando, spinse lontano da sé Meryem, quasi scagliandola indietro fra i cuscini.

Khardan non era il solo ad avere perso il controllo. Divorata da un piacere che non aveva mai provato prima fra le braccia di un uomo, Meryem si aggrappò al braccio di Khardan.

«Ah, amore mio, mio tesoro!» ansimò, attirandolo giù sui cuscini, dimenticando la buona creanza e comportandosi con la licenziosità di una concubina dell'emiro. «Possiamo essere felici adesso! Non dobbiamo aspettare!»

Per fortuna di Meryem, Khardan era troppo assorto nella sua battaglia interiore per accorgersene. Liberatosi con uno strattone dalla stretta di lei, si alzò in piedi e si diresse barcollando verso l'entrata della tenda, ansimando come se si fosse battuto con un nemico mortale e ne fosse appena sfuggito vivo.

Meryem nascose la faccia fra i cuscini e scoppiò in lacrime. A Khardan sembrarono lacrime di innocenza offesa, e si sentì un mostro. In realtà erano lacrime di rabbia e frustrazione.

Bofonchiando qualcosa di incoerente a proposito di mandare da lei sua

madre, Khardan uscì in fretta dalla tenda. Dopo che lui se ne fu andato, Meryem riuscì a ricomporsi. Si asciugò gli occhi, si rimise a posto con uno strattone le vesti e riuscì quasi a sorridere. I carboni ardenti dell'amore di Khardan erano appena divampati in un fuoco violento che non si sarebbe spento facilmente. Accecato dal desiderio, sarebbe stato pronto a credere a qualunque miracolo che all'improvviso avrebbe reso possibile il loro matrimonio.

Uscendo dalla tenda di Khardan, Meryem incontrò Badia, che stava accorrendo al suo fianco. In risposta alle domande preoccupate della futura suocera, Meryem disse soltanto che era svenuta e Khardan era stato tanto gentile da restare con lei finché non si era sentita meglio.

«Povera bambina, questa separazione è un supplizio per entrambi» disse Badia, cingendo con il braccio la vita sottile di Meryem in un gesto rincuorante. «Bisogna trovare una via d'uscita da questo dilemma.»

«Così sarà, ad Akhran piacendo» rispose Meryem con un sorriso dolce e devoto.

Usti, che cosa stai facendo fuori dalla tua dimora? Non ti ho mandato a chiamare! «Zohra diede un colpo nel ventre al grasso jinn che sonnecchiava sui cuscini.» E che cos'è quella cosa sul pavimento?

Sbuffando per lo spavento, Usti si drizzò a sedere di colpo. Con i rotoli di carne che fluttuavano come onde, guardò la padrona battendo le palpebre alla luce della sua lampada a olio. «Ah, principessa» disse, terrorizzato. «Di ritorno così presto?»

«È appena passata l'ora di cena.»

«Immagino che tu abbia cenato?» domandò lui speranzoso.

«Sì, ho cenato con il folle. E ti chiedo di nuovo che cos'è quello, pigro surrogato di un jinn.»

«Un braciere a carbonella» rispose Usti con un'occhiata all'oggetto appoggiato sul pavimento.

«Lo vedo che è un braciere a carbonella, jinn col cervello di una capra!» esclamò stizzita Zohra. «Ma non è il mio. Da dove è arrivato?»

«La signora dovrebbe essere più esplicita» piagnucolò Usti. Vedendo che Zohra strizzava gli occhi in modo pericoloso, si affrettò ad aggiungere: «È un dono. Di Badia.»

«Badia?» Zohra fissò il jinn a occhi sgranati. «La madre di Khardan? Ne sei certo?»

«Sì» rispose solerte il jinn, lieto di avere, per una volta, impressionato la

sua padrona. «L'ha portato qui una delle sue serve e ha detto chiaramente che era per "sua figlia Zohra". Sono restato alzato ad aspettare di consegnartelo.»

«Figlia... Ha detto... "figlia"?» chiese sottovoce Zohra.

«E perché no? Tu *sei* sua figlia, almeno agli occhi del dio.»

«È solo che... non mi ha mai mandato niente prima» mormorò Zohra.

Inginocchiatasi, esaminò il braciere. Era fatto di ottone, con una lavorazione e un disegno davvero pregevoli, come non ne aveva mai visti prima. La coppa era sorretta da tre piedi, scolpiti in modo da somigliare alle zampe di un leone. Dei fori intagliati con stile elaborato attorno al coperchio lasciavano uscire il fumo. Guardando dentro, Zohra vide sei pezzi di carbone di legna sistemati nel ventre di ottone del braciere. Poiché gli alberi erano scarsi, lo stesso carbone costituiva un dono prezioso quasi quanto il braciere.

Di colpo le venne in mente l'idea che il braciere fosse un dono di Khardan. «Quell'uomo è troppo orgoglioso per darmelo di persona» tirò a indovinare. «Teme che lo rifiuterei, e così ricorre a questo stratagemma per offrirmelo.»

«Che cosa hai detto, signora?» chiese il jinn, soffocando inquieto uno sbadiglio.

«Niente» sorridendo, Zohra passò il dito sui delicati ghirigori e svolazzi del coperchio. «Tornatene nel tuo braciere. Non ho bisogno di un jinn grasso questa notte.»

«La signora è la gentilezza in persona!» osservò Usti. Con un sospiro di sollievo, si trasformò in fumo e si dileguò grato nella pace e nella tranquillità della propria dimora.

Allontanando con un calcio il braciere del jinn e ignorando il penoso lamento di protesta proveniente dall'interno, Zohra sistemò il nuovo braciere sul pavimento sotto l'apertura della tenda. Nell'accendere la carbonella, notò un leggero odore simile a un profumo nel fumo, forse legno di rosa o di limone. Non aveva mai sentito un odore simile prima di allora.

Non c'è dubbio che me l'abbia donato Khardan, pensò mentre si preparava ad andare a letto. Distesa, osservò il fumo del braciere che saliva lento attraverso il lembo della tenda. Ma perché? Cosa può averlo spinto? A quanto pare è furioso con me per avere soppiantato la rosa bionda che aveva colto nel giardino del sultano. Dalla notte del suo ritorno non mi parla, non dice una sola parola. Forse la sua collera si è placata e non sa come dimostrarlo se non in questo modo. Gli dimostrerò che anch'io so essere

generosa. Dopo tutto, ancora una volta sono stata io a vincere. Domani forse gli sorriderò...

Forse.

Sorridendo al pensiero, Zohra spense la lampada a olio e giacque fra i cuscini, tirandosi addosso le coperte di lana. La carbonella nel nuovo braciere continuava a bruciare diffondendo un confortevole calore nella tenda e tenendo lontano il gelo della notte nel deserto.

Nascosto nel proprio braciere, Usti raccolse la mobilia sparsa dappertutto e si consolò della sua ingrata esistenza bevendo vino di prugna e mangiando grandi quantità di pasta di mandorle addolcita.

La notte si fece più profonda. Zohra sprofondò in un sonno senza sogni. Il fumo del braciere continuava a salire attraverso l'apertura della tenda, ma non era più un filo sottile e fluttuante. Lentamente, in modo impercettibile, il fumo prese vita, avvolgendosi e contorcendosi in una danza sinuosa e ripugnante...

17

L'accampamento era immerso nel sonno. Mathew giaceva sveglio sui cuscini, pensando che mai aveva sentito un silenzio così intenso. Gli echeggiava persino nella testa. Tese le orecchie per sentire un rumore, un rumore qualsiasi che sarebbe stato di conforto alla sua solitudine. Ma non un bambino piangeva, non un cavallo nitriva nervoso sentendo l'odore di un leone o di uno sciacallo in cerca della preda. Sembrava che nulla si muovesse nel deserto quella notte.

Mathew si tirò su a sedere, rabbrividendo per il freddo. Avvoltosi attorno al corpo un altro mantello, accese la sua lampada a olio e si accinse a lavorare.

Tirò fuori un pezzo di pergamena e lo distese sulla superficie uniforme del pavimento della tenda. Zohra gli aveva portato la penna di un falco da usare come strumento di scrittura. Non era certo della sua efficacia nello scrivere le formule magiche; avrebbe preferito una penna di corvo come si usava nelle scuole. Ma non riusciva a ricordare niente nei suoi testi che affermasse che la piuma stessa possedeva qualche proprietà magica innata. Sperava che fosse solo la tradizione a stabilire il genere di penna usato. Dopo averla intinta nella boccetta di inchiostro fatto con lana di pecora bruciata e liquido di gomma aggiunto alle ceneri, Mathew cominciò lentamente e faticosamente a tracciare gli arcani simboli sulla pergamena.

Questa era la terza notte che dedicava al suo lavoro, e aveva scoperto che trascorreva buona parte della giornata aspettando con ansia quel momento di pace e di tranquillità in cui poteva immergersi nella sua arte. Tutti riposavano durante le ore calde del pomeriggio, e questo gli dava il tempo di sonnecchiare e recuperare il sonno perduto. Aveva già un piccolo pacchetto di rotoli di pergamena nascosti con cura nel cuscino.

Mentre lavorava, sorrideva con piacere ricordando la reazione di Zohra all'esecuzione del suo primo, semplice sortilegio. Presa una ciotola, l'aveva riempita con una manciata di sabbia. Poi, reggendo una pergamena, aveva pronunciato con una certa trepidazione le arcane parole. La penna di falco avrebbe funzionato? E l'inchiostro? Aveva scritto correttamente ogni parola e le stava pronunciando con la giusta cadenza?

Le sue paure si dimostrarono infondate. Aveva finito di leggere la formula magica da pochi istanti quando le parole sulla carta cominciarono a fremere e a muoversi lentamente. Zohra, gli occhi sgranati come una bambina terrorizzata, si ritrasse in un angolo. Forse sarebbe fuggita dalla tenda se Mathew, lasciata cadere la pergamena nella ciotola, non le avesse preso la mano in un gesto rassicurante. Zohra si era aggrappata a lui, osservando le parole che si riversavano dalla pergamena nella ciotola. Quando le lettere toccavano la sabbia, cominciavano a cambiare forma, e nel giro di pochi secondi la pergamena era svanita, le parole erano sparite, e sul pavimento della tenda c'era una ciotola di acqua fresca e pura.

«Ecco, puoi berla» aveva detto Mathew, porgendola a Zohra.

Lei però non aveva voluto averci niente a che fare. L'aveva bevuta lui: una strana esperienza, con Zohra che l'osservava aspettando, con un misto di speranza e di timore, che gli accadesse qualcosa di terribile. Non era successo niente, ma lei si era rifiutata ancora di bere l'acqua stregata. Sospirando, Mathew aveva capito che se Zohra non voleva toccarla di certo nessun altro nell'accampamento avrebbe preso persino in considerazione una cosa del genere. A quel punto i suoi sogni di portare l'acqua nel deserto in modo magico erano finiti bruscamente. Gli venne anche in mente, non senza una certa amarezza, che probabilmente i nomadi non avrebbero voluto comunque altra acqua nel deserto. Sembrava che traessero una cupa soddisfazione dalla battaglia con la loro terra crudele.

Una parte del cervello di Mathew pensava oziosamente a questo mentre un'altra parte si concentrava sul lavoro che stava facendo quando entrambe le parti si riunirono con una fulmineità che gli provocò un'autentica scossa in tutto il corpo.

Da qualche parte nell'accampamento si stava operando una potente magia.

Com'era in grado di saperlo non avrebbe saputo dirlo. Non aveva mai provato una sensazione simile prima di allora se non, forse, quando aveva eseguito i suoi incantesimi. O forse l'aveva provata a scuola solo che non vi aveva mai fatto caso, tanto era diffusa la magia laggiù. Quale che fosse la ragione, l'incantesimo gli faceva formicolare la pelle, gli toglieva il respiro e gli faceva rizzare i capelli sulla testa come quando ci si trova troppo vicini al punto dove colpisce la folgore.

Ed era magia nera, magia cattiva. Mathew la riconobbe all'istante, essendogli stato insegnato a distinguere la differenza, una cosa che un mago deve imparare a percepire nel caso si imbattesse in una pergamena o in un libro di magia sconosciuti.

Mathew esitò. Doveva immischiarsi? Non rischiava di mettersi in un pericolo mortale rivelando il proprio potere a chiunque la stesse praticando? Cercò di ignorarla e tornò al suo lavoro. Ma gli tremava la mano e fece una macchia sulla pergamena, rovinandola. L'aura malefica cresceva attorno a lui.

Mathew si alzò in piedi. Poteva essere un vigliacco quando si trattava del balenare dell'acciaio, ma non riguardo alla magia. Conosceva l'arcano, lo comprendeva, e sapeva combatterlo. Inoltre, ammise mestamente con se stesso mentre afferrava in fretta la borsa con i rotoli di pergamena e scivolava fuori dalla tenda nella notte illuminata dalla luna, la curiosità superava di gran lunga la sua paura.

La fonte dell'incantesimo era facile da localizzare. Gli batteva sul viso come il calore del sole pomeridiano. Poteva quasi sentirne il cuore pulsante. Proveniva dalla tenda di Zohra!

La donna l'aveva forse ingannato? Era davvero una strega potente, coinvolta nelle arti nere? Mentre si avvicinava furtivamente, Mathew non riusciva a crederlo. Selvaggia, irascibile, impetuosa, ma onesta... all'eccesso. No, pensò tetro, se Zohra volesse ucciderti entrerebbe semplicemente nella tua tenda e ti pianterebbe un pugnale nel cuore. Le sottigliezze della magia nera non facevano per lei.

Il che significava...

Col cuore in gola, Mathew affrettò il passo. La distanza fra le loro tende non era grande; dopo tutto, erano insieme *nell'harem* di Khardan. Ma a Mathew sembrò che passasse un'eternità prima che riuscisse a raggiungere la tenda e a spingere da parte il lembo dell'entrata.

Si arrestò, gli occhi sgranati, paralizzato dall'orrore.

Una nube di fumo luminescente si librava sopra la figura addormentata di Zohra. Proprio mentre lui balzava nella tenda, la nube si abbassò di colpo e scivolò lentamente nelle narici della donna. Lei la inalò insieme al proprio respiro.

Poi espirò, ma il successivo respiro non venne. Zohra aprì gli occhi. Cercò di aspirare ma la nube le penetrò nella bocca, strangolandola. Gli occhi le si spalancarono per il terrore. Lottò contro la baluginante nube mortale ghermendola con le mani, ma le sue dita disperate si chiusero su nient'altro che fumo.

Che cos'era quello spettro? Mathew non ne aveva idea; non aveva mai visto né sentito parlare di niente di simile. Qualunque cosa fosse, stava uccidendo Zohra. Sarebbe morta entro pochi minuti, e già i suoi sforzi s'indebolivano mentre il fumo continuava a insinuarlesi nel naso. Da dove veniva? Qual era la sua fonte? Forse se fosse stata distrutta...

Guardandosi frettolosamente attorno nella frenetica ricerca di una pergamena o di un amuleto, Mathew scorse il braciere, vide il fumo che usciva e fluttuava, non verso l'alto e l'apertura nella tenda, ma sopra il letto di Zohra. La carbonella... bruciando...

Mathew si precipitò fuori dalla tenda e, raccolta una manciata di sabbia, tornò dentro di corsa e la gettò sul braciere rosseggiante, pensando che potesse distogliere la cosa. Ma non ebbe alcun effetto. Ignorandolo completamente e concentrandosi solo sulla sua vittima, il fumo micidiale continuava a penetrare nel corpo di Zohra, soffocandola. Il viso di lei era bruno, gli occhi arrovesciati, il corpo scosso da convulsioni per l'inutile sforzo di tirare il respiro.

Mathew cadde sulle mani e sulle ginocchia e cominciò a raccogliere manciate di sabbia, scagliandole una dopo l'altra sul braciere. Dapprima pensò di avere fallito, che spegnendo il fuoco non avrebbe fermato la magia. Furioso e disperato, si rese conto che non poteva contrastare quella cosa. Non con i pochi rotoli di pergamena che aveva. Sarebbe dovuto restare a guardare Zohra che moriva...

In preda alla disperazione, Mathew continuò a gettare sabbia finché il braciere non fu praticamente sepolto. Il corpo di Zohra si era afflosciato, i suoi sforzi erano cessati, quando all'improvviso il fumo cessò di muoversi. L'orribile luminescenza della nube cominciò a smorzarsi e a tremolare. Rafforzato dalla rinnovata speranza, Mathew afferrò una coperta di feltro e la gettò sul braciere coperto di sabbia. Schiacciandola, cominciò a premer-

la con forza attorno all'oggetto, eliminando ogni possibile fonte di aria.

Un'ondata di collera e di odio gli assestò un colpo fisico, scagliandolo all'indietro. Con un ululato di rabbia che Mathew udì nella propria anima, non con le orecchie, la nube uscì dal corpo di Zohra. Innalzandosi nell'aria, si scagliò su di lui con incredibile rapidità mentre mani baluginanti cercavano di afferrarlo per la gola.

Mathew non poteva fare nulla, non c'era tempo di reagire per difendersi. D'un tratto una fresca brezza, soffiando dall'entrata alle sue spalle, penetrò attraverso il lembo aperto della tenda. Quasi fosse agitata da ali, la nube si sciolse e si frantumò. Ben presto di essa non rimasero che fili di fumo dalla misteriosa luminescenza che guizzavano furiosi e senza meta per la tenda. Infine anche questi sparirono.

Mathew chinò il capo, il corpo bagnato di sudore, e trasse un respiro tremante. Alzatosi sui piedi malfermi, si affrettò verso il letto di Zohra. Lei giaceva immobile, il volto di un pallore mortale nel chiarore lunare, gli occhi chiusi. Mathew le appoggiò le mani sul cuore e sentì che batteva, ma in modo molto, molto debole. Non era più sotto l'incantesimo. La magia si era spenta con la carbonella. Ma stava ancora morendo.

Non sapendo che altro fare e rendendosi conto che la cosa aveva aspirato il soffio vitale dal corpo di Zohra e che era necessario rimettercelo, Mathew le aprì la bocca e alitò in lei la propria vita.

Lo fece più e più volte; non sapeva se avrebbe funzionato, ma intuiva che doveva tentare qualcosa. E poi sentì muoversi il petto sotto la sua mano; si sentì sfiorare le labbra dall'alito di lei. Euforico, continuò a soffiare a forza il respiro nel corpo di Zohra. Gli occhi di lei, sbarrati e colmi di terrore, sbatterono e le mani si sollevarono a prendergli il viso.

«Zohra!» sussurrò, tirandole indietro con una carezza rassicurante i capelli dalla fronte. «Zohra. Sono Mathew. Sei salva. La cosa è sparita!»

Lei lo fissò per un istante, terrorizzata, incredula. Poi emise un singhiozzo tremante e nascose il viso contro il petto di Mathew. Lui la tenne stretta, accarezzandole i capelli, cullandola come una bambina. Rabbrividendo per la paura e lo spaventoso ricordo, Zohra si tenne aggrappata a lui, piangendo in modo isterico, finché il movimento ipnotico della sua mano che l'accarezzava e i sommessi mormorii rassicuranti della sua voce non scacciarono il peggio del terrore. I suoi singhiozzi si acquietarono.

«Cosa... cos'era?» riuscì a chiedere.

«Non lo so.» Gli occhi di Mathew corsero al braciere, ora nascosto dalla coperta. «Era magia, di qualunque genere fosse. Magia forte. Magia nera.

Proveniva dal braciere a carbonella.»

«Khardan ha cercato di uccidermi!» esclamò con voce strozzata, il corpo scosso da un ultimo singhiozzo. Si nascose il volto fra le mani.

«Khardan? No!» disse Mathew, tenendola stretta e calmandola di nuovo. «Sai come la pensa sulla magia! Non farebbe niente del genere. Torna in senno, Zohra.»

Asciugandosi le lacrime con il dorso della mano, Zohra sembrò rendersi conto all'improvviso che si trovava fra le braccia di Mathew. Avvampando in viso, si scostò da lui. Anche Mathew era imbarazzato e a disagio e la lasciò andare prontamente.

Alzatosi di scatto, Mathew si avvicinò al braciere e tolse con cautela la coperta.

«Dove hai preso questa cosa?»

Dopo alcuni tentativi, le dita ancora intorpidite e tremanti, Zohra riuscì ad accendere la lampada a olio e tenne la sua luce tremolante sopra il braciere. Mathew tirò via la sabbia per mostrarlo, ritto al centro della tenda.

«È freddo» riferì, fissandolo con sgomento. Tornò a guardare Zohra, perplesso. «Che cosa intendi dire col fatto che Khardan avrebbe cercato di ucciderti?»

«Mi ha mandato questo» rispose Zohra. La paura era sparita, rimpiazzata dalla collera.

«Te l'ha mandato lui?» ripeté Mathew, che si rifiutava ancora di crederci.

«Be'» si corresse Zohra. «L'ho supposto...» Tirò un respiro tremante. «È stato portato nella mia tenda da una serva che ha detto di essere stata mandata da Badia, la madre di Khardan...»

Mathew le rivolse una breve occhiata. «Meryem!»

«Meryem?» Zohra assunse un'aria sprezzante. «Sospetterei piuttosto di un gattino!»

«Anche i gattini hanno gli artigli» mormorò Mathew, rivivendo con improvvisa e intensa chiarezza la notte in cui per poco non era stato giustiziato. «Ho visto l'espressione del suo viso quando hai mandato a monte il suo matrimonio con Khardan. Avrebbe potuto ucciderti allora, Zohra, se ne avesse avuto la possibilità. Di recente l'ho vista osservarci. Sei un ostacolo al suo matrimonio con il califfo e intende occuparsi di questo piccolo problema.»

Gli occhi di Zohra lampeggiarono di una violenta collera. Fece un passo in direzione dell'ingresso della tenda.

«Aspetta!» Mathew l'afferrò. «Dove stai andando?»

«La metterò di fronte a questo! La trascinerò di fronte agli sceicchi! L'accuserò di essere la strega che è...»

«Smettila, Zohra! Pensaci! Questa è pura follia! Lei negherà ogni cosa. È stata nel serraglio tutta la notte, probabilmente è stata attenta a farsi vedere dalle donne *dell'harem* di Majiid. Non hai nessuna prova! Solo la mia parola, e io sono un folle! Del fumo ha cercato di ucciderti? Farai la figura di una pazza, Zohra... una pazza gelosa, agli occhi di Khardan.»

«*Makhol!* Hai ragione» mormorò lei. Pian piano la collera l'abbandonò, lasciandola esausta. Si lasciò cadere di nuovo sui cuscini. «Che cosa posso fare?» borbottò, prendendosi la testa fra le mani, i lunghi capelli neri impigliati fra le dita.

«Non ne sono certo» disse torvo Mathew. «Prima dobbiamo scoprire perché l'ha fatto.»

«L'hai detto tu stesso. Per sposare Khardan!» gli occhi di Zohra ardevano, terribili a vedersi nel volto livido. «Se io fossi morta, lui potrebbe prendersi un'altra moglie. Questo è evidente.»

«Ma perché tanta fretta? Perché rischiare di farsi scoprire con questo uso di una magia che solo una strega davvero potente potrebbe conoscere, soprattutto quando ha mentito a Khardan e a tutti nella tribù sulle sue capacità in quest'arte. Certo, c'era ogni probabilità che non sarebbe mai stata scoperta. Questo tentato omicidio è stato molto abile da parte sua. Ti avrebbero trovata morta al mattino. Sarebbe sembrato che tu fossi morta nel sonno.»

Zohra rabbrividì ed emise un suono strozzato, coprendosi la bocca con la mano.

«Mi dispiace» disse dolcemente Mathew. Le si sedette accanto e la cinse di nuovo con il braccio, e Zohra, esausta, gli appoggiò il capo contro il torace. «Dimenticavo... Pensavo di essere di nuovo in classe. Perdonami...»

Lei annuì col capo, senza avere capito.

«Adesso faresti meglio a riposare. Ne parleremo ancora domattina...»

«No, Mat-hew!» Zohra si aggrappò a lui con impeto. «Non lasciarmi!»

«Sarai al sicuro» cercò di calmarla Mathew. «Lei non può fare nient'altro stanotte. Ha già corso un grosso rischio. Deve aspettare fino a domattina per vedere se la sua magia ha funzionato.»

«Non posso dormire. Continua... continua con quello che stavi dicendo.»

Si allontanò da lui. Mathew deglutì e si sforzò di riprendere il corso dei pensieri sotto lo sguardo di quegli ardenti occhi neri.

«Fretta, Mathew. Hai parlato di fretta.»

«Sì. Lei sa che senza dubbio, fra un mese o due, avrà una possibilità di sposare Khardan. Se fosse davvero la fanciulla innocente che finge di essere, un periodo di tempo così breve non avrebbe importanza. Ma non è una fanciulla innocente. È una strega potente che vuole, che ha *bisogno* di sposare Khardan subito e che è disposta a commettere un assassinio per riuscirci.»

Rifletté. «Dove può essersi procurata tali arti magiche?»

«Yamina, la moglie dell'emiro, è un'abile strega» disse piano Zohra, fissando Mathew, mentre pensavano entrambi la stessa cosa.

«E Meryem viene dal palazzo. La cosa comincia ad avere sempre più senso! Non è stata una fortuna che Khardan si sia imbattuto in quel modo in Meryem! Qualche dio doveva senza dubbio sorriderle.»

«Quar» mormorò Zohra. «Ma per quale motivo potrebbe essere venuta qui? È un'assassina?»

«No» disse Mathew dopo averci riflettuto per un momento. «Se fosse stata mandata a uccidere Khardan, avrebbe potuto farlo una dozzina di volte prima di questo attentato. Ha cercato di uccidere te solo perché sei un ostacolo al suo matrimonio. È questa la chiave. Lei deve sposarlo, e presto. Ma perché?»

«E non possiamo parlarne con nessuno!» Zohra si alzò in piedi e camminò su e giù per la tenda. «Hai ragione, Mathew. Chi mai ci crederebbe? Io sono una moglie gelosa, e tu... un pazzo.» Si rigirò gli anelli sulle dita in preda alla frustrazione.

«Ah, che stupidi siamo!» Battendosi la fronte con la mano, Zohra si voltò verso Mathew. «È semplicissimo. Non c'è alcun bisogno di preoccuparsi di questo. La ucciderò!»

Zohra si diresse verso il letto, fece scivolare la mano sotto il cuscino, afferrò il pugnale e se lo infilò sotto le pieghe del vestito. Si muoveva rapida e tranquilla, e stava già per uscire dalla tenda prima che la mente stordita di Mathew se ne rendesse conto.

«No!» si lanciò all'inseguimento di Zohra e l'afferrò per un braccio. «T... tu non puoi ucciderla!» balbettò, sconvolto.

«Perché no?»

Perché no? Si chiese Mathew. Perché non uccidere qualcuno che ha appena cercato di ucciderti? Perché non uccidere qualcuno che ritieni una minaccia, un pericolo? Potrei dire che la vita è un dono sacro del dio e che soltanto il dio ha il diritto di riprendersela. Potrei dire che togliere la vita a

un altro è il peccato più terribile che una persona possa commettere. Questo era vero nel mio mondo, ma lo è anche in questo? Forse quella convinzione è un lusso in questa società. Se avessi di fronte a me l'assassino di John, gli tenderei la mano in un gesto di perdono, come ci è stato insegnato? O la tenderei per afferrarlo per la gola...

«Perché... se la uccidi» disse lentamente «nessuno conoscerà l'infame azione che ha commesso. Morirà con onore.»

Zohra fissò assorta Mathew. «Sei saggio per la tua giovane età.» Con un sospiro di delusione abbassò il lembo della tenda e tornò dentro. «E hai ragione. Dobbiamo acciuffare la serpe che si nasconde sotto i capelli dorati e metterla in mostra affinché tutti la vedano.»

«Questo... potrebbe richiedere del tempo.» Mathew non aveva idea di quello che stava dicendo. Per poco non l'ho lasciata andare, pensò, tremando. Uccidere quella ragazza sembrava perfettamente logico! Che cosa mi sta facendo questa terra?

«Perché?» La domanda di Zohra lo costrinse a concentrarsi.

«Quando... ehm... Meryem scoprirà di avere fallito, sarà nervosa, circospetta, sulla difensiva. La sua magia non ha funzionato? Forse tu non hai usato affatto il braciere e lo userai domani o la notte seguente. O in qualche modo sei riuscita a contrastarla? In questo caso, sospetti di lei? Sarà cauta nell'usare di nuovo troppo presto la sua magia, anche se potrebbe ricorrere a mezzi più convenzionali per liberarsi di te. Non credo che accetterei cibo o bevande che vengano dalla tenda di tuo suocero.»

«Usti!» esclamò all'improvviso Zohra.

Mathew la fissò perplesso, senza capire.

Allontanati con un calcio i cuscini, Zohra afferrò un braciere che si trovava sul pavimento della tenda. Sembrava un braciere molto vecchio che era stato usato a lungo, a giudicare dai graffi e dalle ammaccature sulla superficie. Zohra vi batté tre volte con l'unghia e chiamò: «Svegliati, vecchio ubriacone.»

Dall'interno giunse una voce lamentosa. «Signora» disse incerta «hai idea di che ore sono?»

«Se fosse stato per te, Grassone, non avrei mai più disturbato il tuo riposo! Mostrati! Te lo ordino.»

Dopo una notte di violente emozioni, a quanto pareva ce n'era un'altra in serbo per Mathew.

Non aveva più pensato al giovane che aveva affermato di essere un jinn. Non vedendolo in giro per l'accampamento, aveva immaginato che fosse

matto come si presumeva fosse lui stesso. Ogni tanto aveva sentito qualche membro delle tribù parlare di jinn che facevano questo e di jinn che facevano quello, ma aveva pensato che fosse più o meno come nella sua terra, dove la gente parlava delle "fate", esseri che si supponeva entrassero di notte nelle case e scambiassero i bambini o aggiustassero le scarpe o altre leggende inverosimili. Ora non poté far altro che osservare, ammutolito dallo stupore, mentre un'altra nube di fumo si levava da un braciere.

Era evidente, tuttavia, che questo fumo non era minaccioso mentre si consolidava nella sagoma di un uomo grasso di mezza età con un naso rosso e bulboso e una testa rotonda e calva. L'uomo indossava biancheria da notte di seta, ed era evidente che era stato gettato giù da un caldo e comodo letto.

«Cosa succede, signora» cominciò in tono da martire, poi all'improvviso scorse il volto pallido di Zohra che portava ancora i segni dell'orrore che aveva vissuto. «Signora?» ripeté allarmato. «Cosa... cosa c'è che non va?»

«Che non va? Per poco non sono stata assassinata nel mio letto mentre tu dormivi il sonno del vino! Ecco cosa non va!» Zohra agitò la mano in un gesto carico di disprezzo. «E *tu* avresti dovuto rispondere ad Akhran della mia morte! Tremo al solo pensiero» aggiunse sottovoce «del tuo destino per mano del dio!»

«Principessa!» gemette il jinn, cadendo sul pavimento con un tonfo che fece tremare il terreno stesso sotto i loro piedi. «Dici sul serio?» Guardò il viso di Zohra e poi quello di Mathew. «Sì, dici sul serio! Ah, sono il più sventurato degli immortali! Abbi misericordia, signora. Non dirlo al Santo Akhran! Giuro che ti ricompenserò! Ti pulirò la tenda, ogni giorno. E non mi lamenterò mai più quando laceri i cuscini. Vedi» afferrato un cuscino, Usti lo strappò con furia «ti risparmierò persino il fastidio lacerandoteli io! Solo non dirlo al Santissimo e Assai Irascibile Akhran!»

«Non glielo dirò» rispose lentamente Zohra, quasi stesse riflettendo sulla faccenda «se tu farai una cosa. Sappiamo chi è che ha cercato di assassinarmi. Tu dovrai tenerla d'occhio giorno e notte. E non occorre che ti dica che cosa succederà se fallirai...»

«Fallire? Io? Come un *saluka*, un cane da caccia, le starò addosso... Hai detto "lei"?» Gli occhi di Usti sporgevano dai loro strati di grasso.

«La ragazza, Meryem.»

«Meryem? La signora si sbaglia. La più dolce e affascinante piccola...»

Gli occhi di Zohra lampeggiarono.

«... piccola sgualdrina che abbia mai visto» biascicò Usti, arretrando sul-

le ginocchia, il capo chino. «Farò come mi ordini, naturalmente, principessa. D'ora innanzi dormirai il sonno di mille bimbi. Non preoccuparti. La tua vita è nelle mie mani!» Così dicendo, il jinn scomparve, dissolvendosi nell'aria con inconsueta alacrità.

Lasciandosi cadere di nuovo sui cuscini, priva di forze, Zohra mormorò: «La mia vita... nelle sue mani. Che Akhran ci aiuti tutti.»

Mathew, che fissava ancora incredulo il punto dov'era, stato inginocchiato il jinn, non poté che convenire.

18

Prendersi cura di un pazzo. È tutto quello per cui sei ritenuto adatto, Pukah, amico mio «borbottò sconsolato Pukah. Svolazzando nell'aria mentre faceva la sua escursione quotidiana verso sud, il jinn ravvivava il viaggio compatendosi. A dire il vero Pukah era stato ben poco occupato con Mathew, sebbene si fosse convinto di non avere fatto altro, giorno e notte, che tenere d'occhio il giovane mago. Di solito Pukah bighellonava fuori dalla tenda di Mathew, il cervello che ribolliva di progetti. Quando per caso dava una sbirciata dentro, era più nella speranza di vedere di nuovo la bellissima immortale che per vigilare sul giovane. Pukah notò che Mathew si gingillava con pelle di pecora e un inchiostro puzzolente, ma non ci fece caso. Dopo tutto era pazzo, no?»

Così Mathew lavorava sulla sua magia all'insaputa di Pukah. Riuscì a fabbricare, alla meglio, talismani e amuleti oltre a rotoli di pergamena, e cominciò a insegnare a Zohra il loro uso. A sua volta lei gli insegnò quello che sapeva delle arti curative della magia. La conoscenza di Mathew in quel campo era assai scarsa. Nella sua terra, i malati e i feriti venivano curati da maghi specializzati nella medicina. Pukah sapeva che Zohra restava sola con Mathew per lunghe ore durante la giornata, ma non fece molto caso neppure a quello. La moglie del suo padrone trascorreva il tempo con un uomo che credeva di essere una donna. E con ciò? Aveva fatto cose più strane. Pukah aveva i suoi problemi, e uno di questi problemi stava all'improvviso per gonfiarsi come la carcassa di un elefante morto.

Arrivato al suo consueto punto di osservazione, Pukah si era appena sistemato comodamente su una nuvola di passaggio quando, guardando giù, ricevette un colpo particolarmente spiacevole.

«Orsù, che Sul si porti Zeid!» esclamò il jinn. «Che si prenda il miserabile e lo porti dritto all'inferno e lo tormenti con diecimila demoni che non

facciano altro che punzecchiargli quel ventre grasso giorno e notte con diecimila spuntoni avvelenati! Ahimè, amico Pukah, adesso ti trovi in un guaio serio!»

«Bene, bene. Guarda un po' qui il piccolo Pukah» esclamò una voce tonante. «*Salaam aleikum,* Pukah. Hai scoperto altri segreti del tuo padrone che sei disposto a rivelare oggi?»

«*Aleikum salaam,* Raja» rispose Pukah con circospezione.

«Che ne pensi dell'esercito del mio padrone?» domandò Raja. Dall'alto della nuvola guardò giù su una vera orda di meharisti, il petto dalla luccicante pelle nera gonfio d'orgoglio. «Siamo tutti riuniti e, come puoi vedere, oggi ci prepariamo a dirigerci a nord.»

«Penso che, in quanto a eserciti, sia un gran bell'esercito» fece Pukah, cercando di soffocare uno sbadiglio.

«Bello!» si risentì Raja. «Vedrai quanto sarà "bello" quando frusterà il sedere al tuo padrone!»

«Lustrerà cosa al mio padrone?»

«Frusterà, stupido asino» ringhiò Raja.

«Faresti meglio a dire "lustrerà" perché è proprio questo che succederà» disse Pukah con aria solenne. «Ti dico questo solo perché mi piaci, Raja, e voglio bene al tuo padrone, lo sceicco Zeid, un grand'uomo davvero, uno che non vorrei vedere umiliato di fronte ai suoi uomini.»

«Dirmi cosa?» Raja osservò con sospetto Pukah.

«Che fareste meglio a voltarvi e tornare al vostro lavoro di osservare i cammelli che si accoppiano o cos'altro diavolo fanno, perché se andrete ad attaccare lo sceicco Majiid al Fakhar e lo sceicco Jaafar al Widjar e l'emiro Abul Qasim Qannadi, allora non c'è dubbio che...»

«Emiro?» l'interruppe stupefatto Raja.

«Che cos'hai detto?»

«Che cos'hai detto *tu?*»

«Mi è sembrato che accennassi all'emiro.»

«Solo perché *tu* hai accennato all'emiro!»

«Davvero?» chiese Pukah a disagio. «Se l'ho fatto, ti prego di ignorarlo. Ora, per continuare...»

«Sì, continua, piccolo Pukah» l'interruppe Raja in tono minaccioso. «Continua a parlare dell'emiro, o per Sul, ti afferrerò la lingua, la spaccherò in due, te la strapperò dalla bocca, te l'avvolgerò intorno alla testa e te la legherò in un nodo dietro al collo.»

«Sei molto borioso adesso, ma quanto prima ci penseranno il mio padro-

ne e il suo nuovo amico a ridimensionarti» osservò sprezzante Pukah, pur ritenendo meglio mettere un miglio o due di cielo fra sé e il furioso Raja.

«Quale nuovo amico?» tuonò Raja mentre le nubi attorno a lui si oscuravano per la sua collera e i lampi gli crepitavano attorno alle caviglie.

«Come ho detto, ho davvero un punto debole nel cuore per il tuo padrone...»

«E un altro nella testa!» ringhiò Raja.

«... e così penso che faresti meglio ad avvertire Zeid che il mio padrone, Khardan, quando è venuto a sapere del piano del tuo padrone di attaccarlo, si è recato nella città di Kich, dove è stato ricevuto con tutti gli onori dall'emiro, che è rimasto affascinato dal mio padrone al punto di fare tutto quanto in suo potere per convincerlo a restare più a lungo. L'Imam in persona è venuto ad associarsi alle preghiere del suo emiro. Qannadi ha mandato a chiamare la sua moglie principale, Yamina, che ha eseguito splendide imprese di magia, tutto per il piacere del mio padrone. Il mio padrone, però, ha rifiutato i loro inviti, dichiarandosi desolato di dovere tornare di corsa nel deserto perché un vecchio nemico stava radunando truppe per fargli guerra.»

"Qannadi era furioso. 'Dimmi il nome del miserabile!' ha strepitato l'emiro sguainando la spada 'perché possa tagliarlo di persona in quattro parti uguali e darlo in pasto al mio gatto.'

"Questo, comprenderai, il mio padrone era riluttante a farlo. Sai che uomo orgoglioso sia. Ha detto che era la sua guerra e sua soltanto. Ma Qannadi si è dimostrato insistente, e così il mio padrone, con grande riluttanza, capisci, ha detto che il nome del suo nemico era sceicco Zeid al Saban. L'emiro ha giurato sull'acciaio della sua lama che da quel giorno in avanti i nemici di Khardan sarebbero stati i suoi nemici, e i due si sono separati con grande affetto, e l'emiro ha offerto in sposa a Khardan una delle sue figlie e ha invitato lui e i suoi uomini a servirsi del bottino della città prima di andarsene.

"Cosa che il mio padrone ha fatto con grande piacere. La figlia dell'emiro abita nella tenda dello sceicco Majiid, e aspettiamo soltanto l'emiro e le sue truppe, che sono in cammino, per celebrare il gioioso evento del loro matrimonio."

Pukah terminò, essendo rimasto senza più fiato, e osservò guardingo Raja per vedere la reazione del jinn. Come aveva intuito l'astuto Pukah, lo sceicco Zeid aveva ricevuto dalle sue spie un resoconto della visita di Khardan a Kich, ma i particolari erano stati incompleti. Pukah aveva ag-

giunto sufficiente verità alle sue menzogne da far sembrare plausibile quella storia strampalata.

Il jinn capì che sembrava plausibile perché Raja sparì all'improvviso con un rombo di tuono, le nubi che gli turbinavano attorno in un nero vortice. Pukah tirò un sospiro di sollievo.

«Suvvia, Pukah, sei davvero molto astuto» disse Pukah, stravaccandosi sulla nuvola.

«Grazie, amico mio» rispose Pukah. «Credo di doverne convenire con te. Di certo, apprendendo la notizia che il grande esercito dell'emiro è alleato contro di lui, Zeid si spaventerà. Smobiliterà i suoi uomini e se ne tornerà nella sua terra. Hai risparmiato al tuo padrone il fastidio di essere attaccato da quei figli di cammelli. Quando Zeid (che la barba gli cresca su per il naso) verrà a sapere la verità, e cioè che l'emiro non ha alcun interesse per il tuo padrone, sarà ormai estate inoltrata e troppo tardi perché lo sceicco lanci un attacco. Adesso che hai salvato un'altra volta il tuo padrone, hai il tempo per aiutare il povero Sond a uscire dalle sue difficoltà, cosa per la quale ti sarà senza dubbio eternamente grato.»

«Uno splendido piano» disse Pukah alla sua metà migliore. «Prevedo che non passerà molto tempo prima che lui e Fedj lavorino per me...»

«Ah, Pukah» l'interruppe *Valter ego* con le lacrime agli occhi «se continuerai così, il Santo Akhran cadrà in ginocchio e comincerà ad adorare *te!*»

«Che cosa? È impossibile!» strepitò Zeid, trattenendo il cammello con un gesto così brusco che per poco non fece rovinare nella sabbia l'animale.

«È quello che ho pensato, *si di*» disse Raja col fiato grosso per la fatica. «Sapendo che bugiardo è Pukah, sono volato a Kich per vedere con i miei occhi.»

«E?»

«E ho scoperto che l'emiro ha richiamato alcune delle sue truppe dal sud. Mentre parliamo, si stanno radunando in città; i soldati parlano di voci su un viaggio verso est, nel deserto.»

«Ma non si è ancora messo in marcia?»

«No, *sihi*. Forse si sta ancora trattando il matrimonio...»

«Bah! Non posso credere che sia possibile! Un'alleanza fra città e deserto? *Hazrat* Akhran non lo permetterebbe mai. Eppure» mormorò sotto i baffi lo sceicco «è certamente vero che Khardan ha lasciato la città nel caos e non è stato punito per la sua audacia; l'emiro gli ha permesso di andar-

sene libero come il vento. Ed è stato visto portare sul suo cavallo una donna del palazzo, avvenente come un salice flessuoso a quel che si dice...»

«Quali sono i tuoi ordini, *sihi?*» s'informò Raja. «Torniamo nella nostra terra?»

Lo sceicco si voltò a guardarsi indietro e vide la sua immensa armata di meharisti, vide sfolgorare il sole su spade e pugnali, su lance e punte di freccia. Vide, alle loro spalle, un altro esercito, fatto questo di donne e dei loro bambini, che seguivano i propri uomini per innalzare per loro l'accampamento e curare le loro ferite dopo la battaglia. Erano radunate lì insieme tutte le tribù che gli dovevano fedeltà. C'erano volute parecchie ore di negoziati, compromessi e rimedi a vecchie ferite per riunirli tutti. Adesso erano tutti impazienti di combattere. E avrebbe dovuto dire loro di tornare indietro? Dire loro che lo sceicco Zeid abbandonava il campo con la coda fra le gambe perché un altro cane più grosso era entrato nella mischia?

«Mai!» gridò Zeid con un impeto tale che la sua voce risuonò fra le schiere, incitando gli uomini a unirsi a quel grido con sfrenato entusiasmo, benché non avessero la minima idea di cosa stessero acclamando.

Afferrato il proprio stendardo dal porta asta, Zeid lo sventolò in aria. «Avanti, miei uomini! Avanti! Piomberemo sul nostro nemico come il vento!»

Con gli stendardi sventolanti, i meharisti si lanciarono al galoppo verso nord, verso il Tel.

«Ti dico, Sond, che *Hazrat* Akhran è stato categorico nell'insistere che intraprendessimo questo viaggio.» Pukah parlava sottovoce con l'altro jinn. I due aspettavano di servire i loro padroni, che si stavano incontrando per l'ennesima volta nella tenda di Majiid per discutere del modo migliore per avvicinare lo sceicco Zeid. «Certo» aggiunse Pukah in tono conciliante «mi rendo conto che questo progettato tentativo di salvataggio sarà estremamente rischioso, e se tu preferissi non venire...»

«Verrò» promise solennemente Sond «fosse anche negli abissi stessi di Sul! Tu lo sai, Pukah, quindi non fare l'idiota.»

«Allora chiedi il permesso al tuo padrone» insistette Pukah. «O preferiresti aspettare qui, servendo caffè col cuore sanguinante di dolore, senza sapere quali terribili tormenti Nedjma sta probabilmente soffrendo? I nostri padroni possono fare a meno di noi per il breve periodo di tempo che ci vorrà per trovare gli Immortali Perduti, salvarli e tornare coperti di glo-

ria. Il Tel è noioso come il Regno dei Morti. Che cosa potrebbe mai accadere mentre non ci siamo?»

«Hai ragione» disse Sond dopo averci pensato un momento. «Tu hai ricevuto il permesso del tuo padrone?»

«Khardan è stato assai fiero di mandarmi a sbrigare l'incarico del dio» si vantò Pukah.

In realtà Pukah non aveva affatto parlato con il dio, *ma* non dubitava che *Hazrat* Akhran avrebbe voluto che lo facesse, e così si era preso la libertà di risparmiare al dio la preoccupazione impartendo lui gli ordini di Akhran e riferendo quegli ordini a Khardan.

«Senza dubbio il mio padrone ha già parlato al tuo della faccenda» continuò Pukah. «Majiid si aspetta di certo che tu venga.»

Sond si vedeva mentre liberava Nedjma dalla sua crudele schiavitù. Gli sarebbe caduta fra le braccia, languida, piangente, benedicendolo come suo salvatore e giurando di essere sua per sempre... E Akhran... senza dubbio il dio l'avrebbe ricompensato generosamente, magari con un palazzo suo dove lui e Nedjma avrebbero potuto abitare... «Lo chiederò al mio padrone questa sera» dichiarò risoluto il jinn.

I due stavano servendo *berkouks*, polpettine di riso dolce, agli sceicchi e al califfo quando il loro compagno, Fedj, scese vorticando dall'apertura della tenda con la furia di una tempesta di vento.

«Che significa tutto questo?» domandò Majiid. Il riso volò per la tenda, il vento gli scompigliò le vesti e dal pavimento della tenda si sollevarono sabbia e polvere in una nube pizzicante.

«Chiedo perdono, *sihi*.»

Boccheggiando, il jinn roteò su se stesso finché la sua figura non cominciò a prendere forma dal ciclone. Cadendo in ginocchio di fronte a Jaafar, che lo osservava con la sua espressione perennemente preoccupata, Fedj sbottò: «Ho visto un esercito enorme che viene verso di noi. Si trova a tre giorni di viaggio a sud del nostro accampamento.»

«Zeid?» scattò Khardan, alzandosi in piedi.

«Sì, *sihi*» rispose Fedj, parlando con Jaafar come se fosse stato il suo padrone a porre la domanda. «Ha con sé parecchie centinaia di meharisti, e sono seguiti dalle loro famiglie.»

«*Ykkks!*» Pukah lasciò cadere un vassoio di locuste candite.

«Ah, vedi, padre?» disse eccitato il califfo. «Le nostre discussioni sono state tutte inutili. Non abbiamo bisogno di fare alcuna offerta a Zeid! Viene a unirsi a noi in amicizia.»

«Mmmm» grugnì Majiid. «Questo è anche il modo in cui i meharisti vanno in battaglia.»

«Non fa molta differenza» disse Khardan, scrollando le spalle. «Zeid conosce il nostro credo: "La spada sempre sguainata e la stessa parola per amico e nemico". Nondimeno, credo che si dimostreranno amici. Pukah, qui, me lo assicura.»

Guardò Pukah con un sorriso. Il sorriso che gli restituì il jinn era quello di una volpe che ha appena bevuto acqua avvelenata, ma Khardan era troppo assorto per accorgersene. «Adesso possiamo discutere con loro il nostro piano di unirci e assalire Kich! Non potranno esserci più polemiche fra i nostri uomini quando vedranno arrivare da noi i cammellieri nel nome della pace! Davvero *Hazrat* Akhran ha mandato Zeid proprio nel momento giusto!»

Pukah emise un gemito allarmante. «Troppi dolciumi» disse avvilito, appoggiandosi le mani sul ventre. «Se vuoi scusarmi, padrone...»

«Vai! Vai.» Khardan fece un cenno con la mano, irritato dalle continue interruzioni. Rimessosi a sedere, si protese in avanti e gli sceicchi gli si avvicinarono. «Ora, ecco la mia proposta. Di qui a tre giorni, ci metteremo in marcia per incontrare Zeid e...»

Gli sceicchi e il califfo chinarono insieme la testa e ben presto furono assorbiti in una profonda discussione. Sond ne approfittò per lasciare la tenda e seguire Pukah. Il jinn, che sembrava stare davvero male, era stravaccato contro il palo della tenda.

«Be', che ci fai qui fuori?» disse in tono brusco Pukah, vedendo l'espressione depressa di Sond. «Se dobbiamo partire questa notte, faresti meglio a tornare là dentro e chiedere il permesso al tuo padrone.»

«Intendi ancora andare?» Sond lo fissò attonito.

«Ora più che mai!» dichiarò Pukah in tono solenne.

«Non so.» Sona pareva dubbioso. «Se i nostri padroni andranno ad assalire Kich, avranno bisogno di noi...»

«Oh, saremo di ritorno prima che succeda un tale evento, puoi starne certo» disse Pukah. «Forse un migliaio di anni prima» borbottò.

«Che cosa hai detto? Ti senti bene?»

«Ho bisogno di andarmene» dichiarò Pukah con convinzione. «La tensione a cui sono stato sottoposto per combinare questa... ehm... alleanza mi ha provato duramente. Sì, ho proprio bisogno di andarmene via! Prima sarà meglio sarà.»

«Allora andrò a parlare subito col mio padrone» disse Sond, e sparì.

Pukah lo seguì con lo sguardo tetro fino alla tenda dove gli sceicchi stavano dibattendo i loro piani per assicurarsi l'aiuto di Zeid nell'attacco a Kich. Se soltanto avessero saputo che, invece che con baci sulle guance, sarebbero stati accolti con pugnali nelle budella!... Pukah emise un gemito.

Mentre guardava sconsolato la tenda, vide sgusciare via una figuretta. Ma il jinn era così assorto nella propria paura e nella propria angoscia che non aveva la curiosità di chiedersi perché mai una donna si sarebbe dovuta interessare tanto a quello che avveniva all'interno da fermarsi ad ascoltare. O perché ora avesse una tale fretta di andarsene.

L'emiro si trovava nella sua stanza da bagno. Era disteso nudo su un tavolo e soffriva indicibili torture sotto le mani di un servo che lo stava massaggiando quando arrivò uno schiavo ad annunciare che la moglie principale di Qannadi e l'Imam avevano bisogno di vederlo per una faccenda di estrema urgenza.

«Ah!» grugnì l'emiro, sostenendosi sui gomiti. «Hanno avuto notizie dalla ragazza. Buttami addosso quell'asciugamano» ordinò al servitore, che stava già coprendo il corpo del suo padrone. «No, non fermarti. Se non ho giudicato male il mio barbaro amico del deserto, dovrò cavalcare molto presto e ho bisogno di eliminare i crampi da questi vecchi muscoli.»

Annuendo in silenzio, il servitore riprese il suo lavoro, pestando senza pietà i muscoli delle gambe di Qannadi con le mani enormi. Dalla gola dell'emiro sfuggì un grido soffocato.

«La benedizione di Quar sia con te» disse l'Imam, entrando nella stanza da bagno piena di vapore. «Dal suono, pensavo che ti stessero assassinando, come minimo.»

«Anch'io!» rispose Qannadi, digrignando i denti, il sudore che gli colava lungo il viso. «L'uomo prova gusto nel suo lavoro. Lo nominerò Lord Grande Carnefice un giorno. *Ahhh!*» L'emiro inspirò forte e strinse le mani sull'estremità del tavolo di marmo sul quale era disteso. Sogghignando, il servitore passò all'altra gamba del generale. «Dov'è Yamina?»

«Arriva» rispose Feisal in tono imperturbabile. «Ha avuto notizie.»

«Me l'aspettavo. Ah, ecco la mia leggiadra moglie. Yamina entrò nella stanza, il volto pudicamente velato con quel solo occhio visibile. Camminando con passo leggero per evitare di mettere i piedi nelle pozze d'acqua, girò attorno alla grande vasca da bagno infossata. Sull'acqua profumata galleggiavano gigli. La luce del sole si riversava da un lucernario nel soffitto sovrastante e riscaldava gradevolmente la stanza chiusa, i raggi che

danzavano sulla superficie dell'acqua.»

«Hai avuto notizie della ragazza?»

«Sì, marito» rispose Yamina, inchinandosi a lui e poi di nuovo all'Imam. Il suo unico occhio visibile lanciò al sacerdote un'occhiata sensuale che lui notò ma preferì ignorare.

«E così alla fine ha sedotto il principe del deserto?»

«Non abbiamo discusso di questa faccenda» rispose Yamina in tono carico di rimprovero, con un'occhiata di scusa all'Imam per aver parlato di faccende così sordide. «Meryem aveva poco tempo. È costantemente sorvegliata, dice, dalla moglie principale di Khardan, la cui gelosia nei suoi confronti non conosce confini. Meryem ha scoperto che quello che avevamo sentito dire è vero. Lo sceicco Zeid al Saban e i suoi meharisti sono a tre giorni di viaggio dal Tel. I nomadi si stanno incontrando ora per fare piani per» Yamina fece una pausa a effetto «coalizzarsi e attaccare Kich!»

«Ohi! Maledizione a te, perfido bastardo! Un giorno o l'altro ti taglierò la gola!» Alzatosi a sedere a metà, l'emiro si voltò a lanciare un'occhiata torva al servitore.

Abituato alle imprecazioni e alle minacce di Qannadi, che non poteva cavarsela senza di lui, il servitore si limitò a sorridere e ad annuire mentre le sue mani continuavano a torcere e a pestare la carne di Qannadi piena di cicatrici delle battaglie.

L'emiro sposto lo sguardo accigliato sull'Imam. «Pare che tu avessi ragione, prete» disse con riluttanza.

Feisal s'inchinò. «Non io, ma il nostro dio. Non intenderai lasciarli avvicinare alla città?»

«Certo che no! Kich sarebbe in subbuglio. Ho avuto abbastanza problemi a calmare il popolino dopo l'ultima visitina di Khardan. No, usciremo e liquideremo in fretta questo cucciolo.»

«Dovrà esserci il minore spargimento di sangue possibile, spero» disse serio l'Imam. «Quar ne sarebbe contrariato.»

«Puah. Quar non è stato contrariato dal sangue versato per prendere questa città, né lo sembra al pensiero del sangue che dovremo versare quanto prima nel sud. Presumo che preferisca avere anime morte piuttosto che non avere affatto anime.»

Yamina spalancò gli occhi nell'udire quel discorso sacrilego. Lanciando un'occhiata all'Imam, non fu sorpresa nel vedere il suo viso farsi paonazzo e il corpo magro tremare di collera repressa. Avvicinatasi all'Imam, la mano nascosta fra le pieghe della veste di seta, Yamina chiuse le dita attorno

al polso del sacerdote, ammonendolo di controllarsi.

Ma Feisal non aveva bisogno di un tale ammonimento. La pelle gli si accaponò al contatto della mano fresca della donna premuta contro la sua carne bollente, e liberò il polso dalla sua stretta nel modo più diplomatico e discreto possibile, rivolgendo nello stesso tempo un rimprovero all'emiro.

«Naturalmente Quar cerca le anime dei vivi, per potere riversare su di loro le sue benedizioni e arricchire in tal modo la loro esistenza. Sa, tuttavia, con grande dolore, che ci sono coloro che si ostinano a camminare nelle tenebre. Per il bene della loro anima e per liberarli da una vita di penosa sofferenza, perdona l'uccisione di questi *kafir*, ma soltanto perché possano arrivare a vedere nella morte ciò che non hanno voluto vedere in vita.»

«Uhm!» grugnì Qannadi, cominciando a sentirsi a disagio come sempre alla presenza del sacerdote dagli occhi ardenti. «Stai dicendo che Quar non farà obiezioni se massacreremo questi nomadi?»

«Lungi da me interferire in faccende militari» disse l'Imam, notando il viso sempre più accigliato dell'emiro e procedendo con circospezione «ma... se posso dare un consiglio?»

Feisal aveva parlato con umiltà, e Qannadi annuì col capo.

«Credo di sapere come potremo strappare i denti a questo leone invece di tagliargli la testa. Ecco il mio piano...»

Feisal presentò la sua proposta in modo chiaro, stringato e preciso; la sua mente disciplinata si era occupata di ogni particolare. Qannadi ascoltò piuttosto stupito, anche se avrebbe dovuto sapere, avendo già trattato in passato col sacerdote, che quell'uomo era ingegnoso quanto devoto. Quando l'Imam ebbe concluso, Qannadi annuì con riluttanza, e Yamina, vedendo il marito sconfitto, lanciò un'occhiata orgogliosa all'Imam.

«E se questo fallirà?» domandò in tono burbero l'emiro, congedando il servitore con un cenno della mano. Avvolgendosi nell'asciugamano, sollevò il corpo dolorante dal tavolo di marmo. «Se rifiuteranno di convertirsi?»

«Allora» rispose con fervore l'Imam «sarà *jihad!* Che Quar abbia misericordia delle loro anime indegne.»

19

Rannicchiata nell'ombra fresca della tenda di Mathew, le bianche ali pennute afflosciate, Asrial nascose il viso fra le mani e pianse.

Non succedeva spesso che l'angelo custode desse sfogo alla sua dispera-

zione. Una tale mancanza di disciplina avrebbe fatto aggrottare la fronte e suscitato le fredde e severe occhiate di rimprovero dei serafini e senza dubbio una paternale da parte di qualche cherubino sulla necessità di riporre la propria totale fiducia in Promenthas, con la convinzione che era tutto volontà del dio e tutto operava per un Bene Maggiore.

Pensare a una tale paternale e udire nella mente la voce sonora servì solo a far scendere più rapide le lacrime di Asrial. Non che avesse perso la fede. No. Credeva in Promenthas con tutto il cuore e tutta l'anima; compiere la sua volontà su questo piano materiale era la più grande gioia che avesse conosciuto. Così era stato per 18 anni, gli anni nei quali le era stato affidato Mathew da guidare e proteggere.

Ma ora?

Asrial scosse il capo scoraggiata. Il giovane che proteggeva non era solo nella sua angoscia e sventura. Asrial aveva osservato, inorridita, mentre i *goum* massacravano gli umani affidati ai suoi compagni angeli. Aveva visto gli altri angeli, impotenti a intervenire, cadere in ginocchio pregando Promenthas e poi alzarsi di nuovo per recare conforto alle anime di quelli appena defunti e condurle verso il loro sicuro riposo.

Soltanto Asrial non si era accontentata di pregare. Amava con tutto il cuore Mathew. Ricordava di avere passato una notte dopo l'altra librandosi sopra la sua culla quando era un bimbo, godendo del semplice piacere di guardarlo respirare. Vederlo assassinare in modo così infame, morire su quella riva straniera. Dovere affrontare la sua anima disorientata e cercare di disabituarla alla vita che amava tanto e che aveva appena cominciato a conoscere...

Era stato l'incitamento silenzioso dell'angelo a spingere il giovane mago a cercare scampo nella fuga. Era stata la mano invisibile di Asrial a strappare via il cappuccio nero dalla testa del mago, rivelando il volto delicato e i lunghi capelli color rame. Perché l'aveva fatto? Aveva nutrito la folle speranza che la sua gioventù e bellezza potessero intenerire il cuore dei selvaggi cosicché lo avrebbero lasciato in pace. Non aveva idea che l'uomo con cui stava trattando non aveva cuore, che la sola emozione suscitata dalla vista della bellezza di Mathew sarebbe stata l'avidità.

Quando vide portare il giovane nella carovana per essere venduto come schiavo, Asrial capì di avere fatto un errore. Aveva permesso a se stessa di attaccarsi personalmente a un umano. Aveva interferito incautamente con i piani di Promenthas, e adesso il suo assistito soffriva a causa di ciò. Quella prima notte quando Mathew aveva pianto fino a cadere addormentato nella

carovana del mercante, Asrial era volata da Promenthas. Cadendo in ginocchio davanti al dio, aveva baciato l'orlo della sua veste bianca e aveva invocato il perdono e una morte rapida per l'umano sofferente.

Promenthas era stato sul punto di prometterle quanto aveva chiesto, ma in quel momento erano stati interrotti da Akhran, il Dio Vagabondo, un essere spaventoso per Asrial. Tremante, era scivolata furtiva nella navata aspettando con impazienza che gli dei finissero la loro conversazione. Stava già immaginando la liberazione di Mathew da quell'esistenza terribile, l'espressione di pace che si sarebbe dipinta sul suo volto, la gioia nell'apprendere che la sua anima, almeno, sarebbe tornata a casa.

E poi, dopo aver parlato con il barbaro Dio Vagabondo, Promenthas aveva cambiato idea! A quanto pareva, Mathew doveva vivere. Ma perché? Naturalmente ad Asrial non era stata fornita una ragione. La fede. Fiducia nel dio. Doveva fare tutto il possibile per mantenere in vita il giovane, e non solo quello, ma in qualche modo doveva metterlo nelle mani di coloro che adoravano Akhran.

Amaramente delusa, il cuore lacerato dal terrore e dall'angoscia di Mathew, Asrial aveva comunque obbedito agli ordini del suo dio. Era stata lei a far capire alla guardia che Mathew si stava lentamente lasciando morire di fame; lei a sfiorare con le ali Khardan in modo che girasse la testa e vedesse il giovane sul punto di essere venduto come schiavo.

E a che scopo tutto questo? Perché ora Mathew potesse vivere, mascherato da donna, fra gente che lo considerava pazzo! Che cosa aveva in mente Promenthas? Che cosa poteva fare questo umano, questo ragazzo diciottenne, per mettere fine alla guerra che imperversava nei cieli...

«Piccina!»

Asrial sobbalzò e alzò lo sguardo spaventata, pensando forse che il barbaro e selvaggio jinn che la perseguitava l'avesse infine scoperta. Subito cominciò a dissolversi.

«Piccina, non andartene!» fece di nuovo la voce, ed era tenera, gentile e implorante. Asrial si fermò, le ali che fremevano per il terrore.

«Che cosa vuoi da me? Chi sei?»

«Guarda ai tuoi piedi.»

Asrial abbassò lo sguardo e vide la piccola boccia di cristallo contenente i due pesci appoggiata sul pavimento della tenda. La fissò, allarmata. Non si sarebbe dovuta trovare lì allo scoperto in quel modo. Mathew era sempre così attento. Era certa che lui l'aveva nascosta al sicuro nel cuscino prima di andare a cavalcare con Zohra quella mattina. Si chinò in fretta per

raccoglierla e rimetterla nel suo nascondiglio, ma la voce la fermò.

«Non toccare la boccia. Potresti svegliarlo.»

Asrial, inginocchiatasi accanto alla boccia, vide che uno dei pesci, quello nero, dormiva galleggiando inerte, gli occhi chiusi, vicino al fondo della boccia. L'altro pesce, quello dorato, nuotava in circolo presso la sommità, facendo muovere l'acqua in ondine cullanti e ipnotiche.

«Chi sei?» domandò con sgomento Asrial.

«Non posso dirtelo. Pronunciare il mio nome spezzerebbe l'incantesimo. Lui si sveglierebbe e saprebbe ciò che ho fatto. Adesso ascoltami e obbedisci, piccina. Non abbiamo molto tempo. Il mio potere si affievolisce. Ci sono due in questo accampamento che si preparano ad andare in cerca di Quelli Perduti. Tu devi andare con loro.»

Asrial emise un gemito e agitò le ali. «No! Non posso! Non oso lasciare il mio protetto!»

«Devi, piccina. È per lui che lo fai. Altrimenti, lo aspetta un crudele destino. Morirà lentamente nel modo più malvagio che uomo possa concepire, un sacrificio a un Dio Oscuro che prospera sul dolore e la sofferenza. Il tuo umano trascorrerà giorni di atroce supplizio e alla fine la sua anima sarà perduta perché negli ultimi istanti, pazzo di dolore, rinuncerà a Promenthas...»

«Ma non posso abbandonarlo.» L'angelo pianse e si coprì le orecchie con le mani. Ma questo non zittì la voce che continuava a bisbigliare nel suo cuore.

«Sì che puoi. Lui sarà al sicuro finché ci porterà con sé. È il Portatore e come tale non potrà essergli fatto del male. Sarà al sicuro... finché colui che lo cerca non lo ritroverà!»

«L'uomo nel palanchino!» esclamò Asrial, in preda al terrore.

«Sì. Sta già venendo a cercarlo. Ogni istante che passa, il pericolo si avvicina sempre più.»

«Devo parlare con Promenthas!»

«No!» Sebbene il pesce continuasse a nuotare nella boccia in cerchi lenti e all'apparenza indifferenti, la voce era insistente, severa e imperiosa. «Nessuno, tanto meno un dio, dovrà saperlo, o tutto fallirà. Vai con loro, bambina. È la sola speranza del tuo protetto, e forse del mondo.»

«Speranza! Speranza di cosa?» gridò disperata Asrial.

Ma il pesce non parlò più. Continuava a nuotare in tondo, muovendo con regolarità le branchie, suscitando con le pinne e la coda aggraziata minuscole onde che lambivano i lati del cristallo e fluttuavano attorno al com-

pagno addormentato.

Riluttante a toccare la boccia, Asrial vi lasciò cadere sopra una sciarpa di seta, poi tornò ad accasciarsi sui cuscini del letto di Mathew.

«Che cosa devo fare?» mormorò, strappandosi soprappensiero piccole piume dalle ali. «Che cosa devo fare?»

20

«No, devi leggerlo tu» insistette Mathew, rimettendo il rotolo di pergamena nelle mani riluttanti di Zohra. «Va' avanti. Leggi le parole.»

«Non è sufficiente che le abbia scritte?»

Zohra stese la pergamena sul pavimento della tenda, fissandolo con occhi in cui c'era un misto di orgoglio, timore e soggezione. Tirando un respiro profondo, sollevò la pergamena e la tenne sopra la ciotola di sabbia. Poi, all'ultimo istante, la spinse verso Mathew.

«Fallo tu!»

«No, Zohra!» Mathew allontanò da sé la pergamena. «Te l'ho detto. È il *tuo* incantesimo. L'hai scritto *tu*. Sei *tu* quella che deve farlo!»

«Non posso, Mat-hew. Non lo voglio!»

«Non vuoi cosa?» disse sottovoce Mathew. «Il potere? Il potere che farà di te la più grande maga fra la tua gente? Il potere di aiutarli...»

Gli occhi di Zohra scintillarono. Serrò le labbra, le mani che tenevano la pergamena la lasciarono cadere al suolo, le dita si strinsero in un pugno. «Il potere di dominarli!» disse con impeto.

Mathew sospirò e incurvò le spalle. «Sì, be'» indicò con un cenno la ciotola di sabbia «non riuscirai a fare niente finché non vincerai questa paura...»

«Non ho paura!» dichiarò stizzita Zohra.

Afferrata la pergamena, la spianò con cura come le aveva insegnato Mathew. Tenendola al di sopra della ciotola di sabbia, ripeté adagio e con calma le arcane parole.

Mathew trattenne il fiato e distolse lo sguardo, incapace di stare a guardare. E se l'incantesimo non fosse riuscito? Se l'avesse giudicata male? Se lei non avesse posseduto la magia? Rabbrividì immaginando la sua delusione. Zohra non controllava affatto bene la delusione...

Zohra trasse un rapido respiro e Mathew tornò a guardare la pergamena. Si sentì pervadere dal sollievo e dall'orgoglio. Le parole stavano cominciando a fremere sulla pergamena. Una dopo l'altra scivolarono via, caden-

do nella ciotola. Nel giro di pochi secondi la sabbia si era trasformata in acqua fresca e limpida.

«Ce l'ho fatta!» esclamò Zohra. Sopraffatta dalla gioia, gettò le braccia attorno a Mathew e lo strinse a sé. «Mathew! Ce l'ho fatta!»

Non meno euforico della sua allieva, sentendo, per la prima volta da quando era arrivato in quella terra terribile, gorgogliare un minuscolo fremito di gioia nel deserto desolato della sua anima, Mathew abbracciò stretta Zohra. Il contatto umano era intensamente appagante. Per un istante il vento desolante smise di soffiare così freddo. Le loro labbra si unirono in un bacio che, per Zohra, era pieno di fuoco ma, per Mathew, era un bacio di disperata solitudine.

Zohra lo avvertì. Mathew la sentì irrigidirsi, poi lei lo spinse via da sé. Il giovane chinò il capo, ingoiando la vergogna, il senso di colpa, lo smarrimento il cui fiele amaro lo strozzava. Guardando la donna, vide il suo volto: freddo, severo, altero e sprezzante... La ferita aperta nel suo intimo cominciò a sanguinare copiosamente e il dolore lo sopraffece.

«Non capisci!» le gridò, in preda a una collera improvvisa. «Io non voglio stare qui! Non voglio stare con te! Voglio andare a casa! Voglio stare con la mia gente nella mia terra! Vedere di nuovo... gli alberi! Camminare sull'erba verde e bere l'acqua, tutta l'acqua che voglio, e poi sdraiarmi nel mezzo di un gelido corso d'acqua e lasciare che mi scorra addosso. Voglio sentire gli uccelli, lo stormire delle foglie, tutto all'infuori del vento!» si tirò con violenza i capelli, guardandosi attorno nella tenda in preda al furore. «Dio mio! Non smette mai di soffiare?»

Boccheggiò, soffocato dal dolore al petto. «Voglio stare seduto nel silenzio consacrato della cattedrale e ripetere le mie preghiere... e sapere che giungono alle orecchie di Promenthas e non vengono disperse come sabbia da questo maledetto vento! Voglio continuare i miei studi! Voglio stare in mezzo a gente che non distoglie lo sguardo quando mi avvicino per poi tornare a fissarmi non appena sono passato. Voglio parlare con gente che conosce il mio nome! È Mathew, *Mathew!* Non Mat-hew! Voglio... mio padre, mia madre... la mia casa! È sbagliato questo?»

La guardò negli occhi. Lei abbassò quasi subito le lunghe ciglia, ma Mathew vi scorse quello che si era aspettato: disprezzo, pietà per la sua debolezza...

«Vorrei che Khardan mi avesse ucciso quella notte!» sbottò Mathew in preda a un atroce tormento.

La reazione di Zohra lo sorprese. Allungò di colpo la mano e gliela mise

sulle labbra. «No, Mat... Matchew!» il suo sforzo di pronunciare correttamente il suo nome lo commosse, seppure attraverso la disperazione. «Non devi dire una cosa simile. Farà adirare il nostro dio, che ti ha concesso la benedizione della vita!» si guardò attorno impaurita. «Promettimi che non dirai mai più una cosa del genere, che non la penserai nemmeno» sussurrò in tono pressante, senza togliergli la mano dalla bocca.

«Benissimo» farfugliò Mathew come meglio poté attraverso le dita di lei.

Zohra gli diede un buffetto, come si fa con una bestiola ubbidiente, e ritrasse la mano. Ma continuò a osservarlo ansiosa, spostando più di una volta lo sguardo verso l'entrata della tenda. D'un tratto a Mathew venne in mente che era davvero spaventata, che si aspettava davvero che quel suo dio aprisse di slancio il lembo della tenda, sguainasse la sua spada fiammeggiante ed esaudisse lì sui due piedi il desiderio di Mathew.

Come si ritengono presi di mira questi individui, pensò Mathew, sentendosi ancora più solo ed estraneo. Come sono vicini al loro dio, coinvolgendolo in ogni aspetto della loro esistenza. Litigano con questo Akhran, imprecano contro di lui, lo benedicono, gli obbediscono, lo ignorano. Una capra non dà latte, una donna rompe una brocca, un uomo si taglia un dito del piede... Si lamentano a gran voce con il loro dio per le loro meschine sventure. Gliene danno la colpa, anche se, Mathew dovette riconoscerlo, erano ugualmente prodighi di lodi per lui quando le cose andavano per il verso giusto. Questo Akhran è più come un padre che un dio, un padre umano quanto loro, con tutti i difetti umani. Dove sono la soggezione, la riverenza, la venerazione per un essere che è senza difetti?

Un essere che è senza difetti...

«Promenthas! Divino Creatore» sospirò Mathew «perdonami! Ho peccato!»

«Che cosa... che cosa dici?» Zohra l'osservò con sospetto. Senza accorgersene aveva espresso la preghiera nella propria lingua.

«È per la tua santa volontà che mi trovo qui. Promenthas! È per tua volontà che sono vivo!» Mathew alzò lo sguardo verso i cieli. «E non l'ho capito! Sono stato occupato a commiserarmi! Non mi rendevo conto che, così facendo, ti mettevo in discussione! Tu mi hai condotto qui per una ragione... ma quale? Per portare la conoscenza di te a questa gente? Non può essere! Non sono un sacerdote! I tuoi sacerdoti sono morti, mentre io sono stato risparmiato. Per quale scopo? Non capisco. Ma non sono destinato a capire» si disse Mathew, ricordando i suoi insegnamenti. «La mente mor-

tale non può comprendere la mente del dio. Eppure questa gente sembra comprenderla, abbastanza facilmente.»

«Matchew!» gridò allarmata Zohra, tirandolo per la manica. «Matchew!»

Lui batté le palpebre e la fissò. «Che cosa?»

«Non parlare con quelle strane parole. Non mi piacciono. Sono certa che offenderanno Akhran.»

«Mi... mi dispiace» rispose lui, arrossendo. «Stavo... stavo pregando... il mio dio.»

«Puoi farlo di notte. Voglio imparare un altro incantesimo. E, Matchew» gli rivolse un'occhiata severa «non cercare di baciarmi di nuovo!»

Lui abbozzò un debole sorriso. «Mi dispiace.» Tirò un respiro profondo. «E Zohra, stai pronunciando il mio nome... proprio bene.»

«Certo» fece lei, stringendosi nelle spalle. «Lo sapevo che lo dicevo nel modo giusto, Mat-hew. Eri tu che non lo sentivi bene. A volte» lo guardò con aria grave «penso che tu sia davvero pazzo. Ma solo un pochino» aggiunse, accarezzandogli il braccio per confortarlo.

"Allora" continuò, spingendo verso di lui la ciotola. "Tu dici che possiamo vedere immagini nell'acqua. Mostrami come funziona questo incantesimo. Voglio vedere immagini di questa casa di cui parli."

«No! Non posso!» Mathew si ritrasse, realmente allarmato. «Non voglio ricordare!» Se avesse visto la sua terra natale, la casa dei suoi genitori che sorgeva fra i pini sugli alti dirupi, le nubi rosate del tramonto, gli si sarebbe spezzato il cuore. Sarebbe potuto impazzire davvero, e non solo un pochino. «Mi sbagliavo su ciò che ho detto prima» continuò risoluto. «Il mio dio mi ha fatto capire che sono qui per eseguire i suoi ordini, quali che siano. Desiderare qualcosa che evidentemente non sono destinato ad avere è... è un sacrilegio.»

Zohra annuì, con un'espressione grave negli occhi neri. «È da tanto che vedo questo male in te» disse. «Adesso forse guarirai. Ma che cosa possiamo vedere nella ciotola?»

«Scruteremo il futuro» rispose Mathew. Pensava che questo le avrebbe fatto piacere e aveva ragione. Ripagato da un caldo sorriso trepidante, spinse verso di lei la ciotola d'acqua. «Eseguirai tu l'incantesimo. Scruteremo il tuo futuro e quello della tua gente.» A dire il vero, non era tanto ansioso di leggere nel proprio.

A Zohra brillarono gli occhi. «È questo il modo?» domandò, inginocchiandosi davanti alla ciotola.

«Sei troppo rigida. Rilassati. Ecco. Adesso ascoltami con attenzione. Quelle che vedrai non saranno "immagini" di ciò che accadrà. Vedrai simboli che rappresentano eventi che si delineano nel tuo futuro. Toccherà a te interpretare questi simboli, per comprenderne il significato.»

Zohra si accigliò. «Mi sembra sciocco.»

Mathew celò un sorriso. «È il modo di Sul di costringerti a pensare a quello che vedi e ad analizzarlo, e non solo ad accettarlo e tirare avanti. Rammenta anche che può darsi che quello che vedi non succeda mai, poiché il futuro è plasmato dal presente.»

«Comincio a chiedermi perché ci prendiamo il disturbo!»

«Non ti ho promesso che sarebbe stato facile! Né che sia un passatempo con cui trastullarsi» rispose Mathew in tono severo. «Leggere nel futuro comporta un rischio perché, se vediamo accadere qualcosa di brutto, non abbiamo modo di sapere se dovremmo modificare il presente allo scopo di cambiare il futuro oppure continuare così.»

«Se vedessimo qualcosa di brutto, dovremmo cercare di impedirlo!»

«Forse no. Ascolta» disse con pazienza Mathew vedendo crescere la sua frustrazione «immagina di guardare nell'acqua e di vederti in sella al tuo cavallo. All'improvviso il cavallo inciampa e cade. Tu vieni disarcionata e ti rompi un braccio. Questa è una brutta cosa, giusto? E tu faresti tutto il possibile per impedire che accada?»

«Certo.»

«Bene, diciamo che se il cavallo non cade ti porta nelle sabbie mobili e morite entrambi.»

Zohra sgranò gli occhi. «Ah, capisco» mormorò, guardando con maggior rispetto l'acqua. «Non sono certa di volerlo fare, Mat-hew.»

Lui le sorrise in modo rassicurante. «Andrà tutto bene.» Si sentiva tranquillo, sapendo che di solito i simboli erano oscuri e difficili da decifrare. Era probabile che lei non li comprendesse affatto, e forse Mathew avrebbe impiegato giorni a capire quello che voleva dire Sul. Nel frattempo la lettura del futuro l'avrebbe divertita e avrebbe distolto i suoi pensieri da... altre faccende.

«Rilassati, Zohra» disse piano. «Devi liberare la mente da tutto. Svuotala in modo che Sul possa disegnarvi le sue immagini come un bambino disegna nella sabbia. Chiudi gli occhi. Comincia a ripetere questa frase» pronunciò adagio le arcane parole dell'incantesimo. «Dilla tu.»

Zohra s'impappinò nelle parole, pronunciandole maldestramente.

«Di nuovo.»

Lei le ripeté, questa volta in modo più scorrevole.

«Continua.»

Zohra obbedì, e ogni volta le parole le venivano più facilmente alle labbra.

«Quando credi di essere pronta» Mathew abbassò la voce fino a sussurrare quasi per non disturbare la sua concentrazione «apri gli occhi e guarda nell'acqua.»

All'inizio, nonostante gli avvertimenti di Mathew, il corpo di Zohra era rigido e teso per il nervosismo e l'eccitazione. Era una reazione naturale, e uno dei motivi per cui la cantilena veniva ripetuta: per spingere la mente verso acque tranquille dove poteva andare alla deriva finché Sul non l'avesse reclamata. Mathew vide che pian piano le spalle di Zohra si afflosciavano, le mani cessavano di tremare, il volto assumeva un'espressione serena, e provò un autentico senso di orgoglio e soddisfacimento, consapevole che la sua allieva era riuscita. Era entrata in trance. Mathew si era domandato spesso perché mai potenti arcimaghi passassero il loro tempo a insegnare ai giovani quando avrebbero potuto, per esempio, governare dei regni. Ora cominciava a capire.

Con un profondo sospiro Zohra aprì gli occhi e guardò fisso nell'acqua. Una minuscola ruga d'irritazione le increspò la fronte.

«Dapprima non vedrai niente» le disse gentilmente Mathew. «Abbi pazienza! Continua a guardare.»

Zohra batté le palpebre e trattenne il respiro.

«Dimmi cosa vedi.»

«Vedo» la sua voce era esitante «uccelli da preda.»

«Che genere di uccelli?»

«Falchi. No, aspetta, c'è un falcone in mezzo a loro.»

Quel simbolo era abbastanza facile da interpretare, pensò Mathew. «Che cosa stanno facendo?»

«Stanno cacciando. È *aseur*, l'ora dopo il tramonto, e sta calando la notte.»

«Che cosa prendono?»

«Niente. Lottano fra di loro e così la loro preda scappa.»

Questo non era certo imprevedibile. Non passava giorno che fra le due tribù accampate attorno al Tel non scoppiasse una piccola lite. Mathew annuì. «Vai avanti» disse con una smorfia divertita.

«Arrivano altri uccelli. Aquile! Moltissime...» D'un tratto Zohra emise un gemito strozzato. «Stanno attaccando!»

«Quali?» domandò allarmato Mathew.

«Le aquile! Stanno attaccando i falchi! Li disperdono per il cielo! Il falcone... Ah!» Zohra si coprì la bocca con le mani mentre gli occhi fissavano inorriditi e sconvolti l'acqua.

«Che cosa?» Mathew strillò quasi. Gli ci volle tutta la sua forza di volontà per non afferrare la ciotola d'acqua e guardare lui stesso, sebbene sapesse che non avrebbe potuto condividere la sua visione. «Che cosa succede, Zohra? Dimmelo!»

«Il falcone cade sulla sabbia... il corpo trafitto da artigli acuminati... I falchi sono annientati, uccisi o portati via dalle aquile verso i loro nidi... per cibare... i loro piccoli...»

«Nient'altro?» domandò ansioso Mathew.

Zohra scosse il capo. «Adesso il cielo è nero. È notte. Non riesco a vedere più niente. Aspetta...» Guardò perplessa nella ciotola. «Sto rivedendo di nuovo tutto quanto.»

Confuso e spaventato, cercando di dare un senso a quella spaventosa visione, Mathew alzò rapidamente lo sguardo su di lei. «Esattamente come prima?»

«Sì.»

«Esattamente!» insistette. «Nessun cambiamento? Non importa se minimo...»

«Nessuno... se non che è *fedjeur*, l'ora prima dell'alba. I falchi e il falcone stanno cacciando al levare del sole.»

Mathew emise un tremante sospiro di sollievo. «Continua» disse in modo quasi impercettibile.

«Non capisco.»

«Te lo spiegherò più tardi.»

«I falchi lottano di nuovo fra di loro. La preda scappa. Arrivano le aquile. Attaccano. Non posso guardare!»

«Sì che puoi!» Mathew era quasi sul punto di scuoterla e si conficcò le unghie nei palmi delle mani per controllarsi. «Che succede adesso?»

«Le aquile colpiscono il falcone. Lui cade... ma non nella sabbia! Cade... in una fossa di... fango e sterco... È vivo e lotta per tirarsi fuori dalla fossa. Smania di combattere. Ma le aquile volano via, inseguendo i falchi.»

«Il falcone?»

«È ferito... e le sue ali sono incrostate di... sporcizia... Ma è vivo.»

«E?»

«E splende il sole.»

Tacque, scrutando assorta l'acqua.

«Nient'altro?»

Zohra scosse il capo. Pian piano, battendo le palpebre, tornò in sé e si voltò a guardare Mathew. «Era molto brutto, vero?»

«Sì» rispose lui, distogliendo lo sguardo.

«Che cosa significa?»

«Io... devo analizzarlo» fu la risposta evasiva di Mathew.

«No» fece lei. «Non c'è alcun bisogno di analizzarlo, Mat-hew. So quello che significa. Lo so nel cuore. Ci sarà una grande battaglia! La mia gente combatterà e morirà! Non è questo che significa?»

«Sì, in parte» disse Mathew. «Ma non è così semplice, Zohra! Ti avevo avvertito che non lo sarebbe stato. In primo luogo, Sul ti offre una speranza! Ecco perché ci sono due visioni.»

«Non vedo alcuna speranza!» esclamò Zohra con voce aspra. «I falchi vengono attaccati e sono uccisi.»

«Ma nella prima, è il tramonto, poi notte. Nella seconda, è l'alba, poi splende il sole. Nella prima, il falcone muore. Nella seconda, Khardan è vivo.»

«Khardan!» Zohra lo fissò a occhi sgranati.

Mathew arrossì. Non era quello che aveva inteso dire.

Zohra serrò le labbra. Si alzò in piedi e si diresse verso l'entrata della tenda. Mathew indovinò le sue intenzioni e, balzato a sua volta in piedi, l'afferrò per un braccio.

«Lasciami andare.» Gli occhi di lei scintillarono in modo pericoloso.

«Dove stai andando?»

«A dirlo a mio padre, ad avvertirli.»

«Non puoi!»

«Perché no?» Furiosa, si liberò con uno strattone e fece per passargli accanto con una spinta.

«Come pensi di spiegarlo?» gridò Mathew. Afferratala di nuovo, la tenne per le braccia, costringendola a guardarlo.

«Come spiegherai la magia, Zohra? Non capiranno! Metterai in pericolo entrambi! E non sappiamo ancora cosa sta cercando di dirci Sul!»

Promenthas perdona la mia bugia, pregò in silenzio.

«Ma verremo attaccati!»

«Sì, ma quando? Potrebbe essere stanotte. Potrebbe essere fra 30 anni! Come puoi dirlo?»

Sentì che i muscoli tesi delle braccia di lei cominciavano a rilassarsi e ti-

rò un sospiro di sollievo. La lasciò andare. Zohra gli voltò le spalle e si fregò gli occhi con la mano, asciugando le lacrime che non voleva fargli vedere.

«Vorrei non avere mai fatto questa cosa!» frustrata, pestò con i piedi la ciotola d'acqua, frantumando l'oggetto di coccio e allagando cuscini, coperte e il pavimento della tenda.

Mathew stava per dire qualcosa di rincuorante - privo di senso, forse, ma rincuorante - quando nella tenda comparve una nube di fumo che si materializzò nel corpo grosso e flaccido del jinn. Usti lanciò un'occhiata tetra a quello scempio. «Principessa» disse con voce tremante «è consuetudine portare i panni da lavare all'acqua, non l'acqua ai panni. Immagino che mi chiederai di rimettere ordine in questa baraonda?»

«Che cosa vuoi?» chiese brusca Zohra.

«Un po' di riposo, se non ti dispiace, signora» rispose Usti con voce piagnucolosa. «Sono giorni ormai che tengo d'occhio quella donna, Meryem, e la cosa più eccitante che ha fatto è stato imparare a mungere una capra. E se passare 24 ore al giorno con davanti agli occhi la costante vista di un bianco corpo nubile e capelli d'oro sarebbe stato il sogno della mia gioventù, trovo che a questa età la mia mente è rivolta a pensieri quali montone alla griglia, un bel pezzo di agnello croccante, mandorle candite. Il tutto da digerirsi piacevolmente sdraiato sul mio divano...»

«Adesso cosa sta facendo?» Mathew interruppe lo sproloquiare beato del jinn.

«Continua a dormire nella calura pomeridiana, *sihi*» rispose imbronciato Usti «come dovrebbero fare tutte le persone sane di mente. Non intendo fare alcuna osservazione denigratoria sulla tua afflizione» aggiunse, inchinandosi.

Mathew sospirò e lanciò un'occhiata a Zohra. «Immagino che non farà alcun danno rallentare la sorveglianza su di lei» dichiarò. «Come dice Usti, sono passati giorni e lei non ha tentato niente. Mi chiedo perché.» Questo era un altro problema da ponderare. «Che cosa ne pensi?»

«Mmm?» Zohra guardò attorno a lui. Era evidente che non aveva sentito una parola. «Oh.» Si strinse nelle spalle. «Non mi importa. In ogni caso comincia ad annoiarmi dare la caccia al niente. Lascia in pace la ragazza.»

«Almeno durante il pomeriggio. Rimetterò in ordine io» si offrì Mathew, sperimentando ancora quella sensazione di irrealtà e turbamento che provava sempre nel parlare con un essere nella cui esistenza non era ancora del tutto convinto di credere. «Puoi andare.»

Usti gli rivolse uno sguardo grato. «Che Akhran ti benedica, signora» disse con fervore, e subito sparì prima che qualcuno potesse cambiare idea.

«Ho la testa che mi martella» disse a fatica Zohra, portandosi le mani alle tempie. «Vado nella mia tenda a pensare a quello che bisognerà fare.»

«Non disperare, Zohra» le disse piano Mathew mentre gli passava accanto. «C'è ancora speranza...»

Gli occhi scuri lo scrutarono, il loro sguardo caldo e intenso. Poi, senza una parola, gli girò attorno e uscì dalla tenda, attraversando con passo silenzioso l'accampamento deserto che cuoceva sotto il sole infocato.

Mathew si voltò e cominciò a raccogliere svogliatamente i frammenti della ciotola d'acqua. Tenendo in mano i pezzi rotti, si fermò, fissandoli senza vederli. Speranza? Disse scoraggiato. Sì. Speranza di salvare Zohra e la sua gente dalla notte, speranza di salvarli dallo sterminio.

Ma solo se Khardan precipita dal cielo. Non per morire in modo glorioso, ma per vivere...

Per vivere nella vergogna e nell'umiliazione.

21

Usti aveva ragione nel riferire che Meryem non aveva fatto niente di rilevante negli ultimi giorni, o almeno niente che il jinn avesse scoperto. Questo era dovuto a diversi fattori, non ultimo il fatto che Meryem aveva scoperto Usti. Il goffo jinn non era un'abile spia, ed era stato facile per la strega capire di essere controllata e da chi. Naturalmente questo le rivelò tutto ciò che le serviva sapere: in qualche modo Zohra era sopravvissuta al tentativo di assassinio, questo aveva destato i suoi sospetti, e ora credeva che Meryem fosse una strega di grande potere. Meryem immaginava, anche se non lo sapeva con certezza, di dover ringraziare il pazzo di tutto questo. E intendeva assicurarsi che lui ricevesse le sue congratulazioni.

Nel frattempo, la consapevolezza di essere osservata la costringeva a prendere precauzioni supplementari. Non aveva fatto progressi nel suo piano di sposare Khardan, e cominciava a pensare che avrebbe fallito nel suo incarico quando, grazie all'intervento di Quar, era passata per caso accanto alla tenda di Majiid proprio mentre gli uomini venivano informati dell'avvicinarsi dello sceicco Zeid e dei suoi meharisti dal sud. Alcuni minuti passati ad ascoltare le avevano rivelato tutto quello che le occorreva sapere.

Una rapida chiamata aveva fatto venire Yamina allo specchio, ed era sta-

ta una cosa da nulla comunicare alla moglie dell'emiro l'importantissima informazione che aveva appreso mentre rendeva partecipi della notizia le mogli di Majiid. Dato che spiare i propri uomini era un'usanza accettata, nessuna delle mogli aveva espresso delle riserve sul fatto che Meryem avesse udito per caso una notizia così importante o sul suo diritto di divulgarla. Trovarono assai gradita la cosa e discussero della notizia e delle sue implicazioni fino a notte inoltrata.

Yamina mandò a sua volta un messaggio a Meryem, dichiarando che l'emiro aveva appreso la notizia e stava facendo i suoi piani di conseguenza. Il messaggio aggiungeva che l'emiro non vedeva l'ora di accogliere di nuovo Meryem nel serraglio. Meryem, che avrebbe dovuto esultare come un avaro davanti a una nuova ricchezza, scoprì all'improvviso che l'oro si era trasformato in piombo. In particolare, il pensiero di dividere il letto con l'emiro, che prima di allora era stato il suo massimo obiettivo, era decisamente poco invitante. Era Khardan che voleva.

Mai prima di allora un uomo s'era impossessato così della sua mente e della sua anima, e quella sensazione non le piaceva. La combatté. E non passava giorno che non trovasse un'opportunità di vederlo, di stargli vicina, di fargli sentire la sua presenza, di osservarlo in segreto. Non lo amava. Non era nel suo carattere amare. Si struggeva di desiderio per lui; un desiderio fisico che in vita sua non aveva provato per nessun altro uomo.

Se fosse riuscita a soddisfare quel desiderio, alcune notti di passione sarebbero forse bastate a saziarlo. Sapere di non poter avere quello che voleva ne accresceva di dieci volte il valore. Lui la stuzzicava. Trascorreva le notti in dolci e tormentose fantasie del suo amore; i suoi umili compiti quotidiani erano resi sopportabili dai sogni di introdurlo ai piaceri insegnatile in un serraglio reale.

E l'emiro intendeva fargli guerra.

Era possibile che Khardan rimanesse ucciso! Possibile? Hah! Meryem sapeva abbastanza dell'uomo da rendersi conto che per lui non ci sarebbe stata resa. Se la superiorità numerica del nemico fosse stata di mille a uno, sarebbe morto combattendo. Che cosa poteva fare?

Aveva solo un'idea. Avrebbe cercato di convincerlo a fuggire con lei a Kich. All'emiro poteva servire un uomo come Khardan nel proprio esercito. Sarebbe stato vicino a lei, nel palazzo, e una volta che il nomade avesse gustato i piaceri della vita di città, Meryem era certa che non avrebbe più avuto alcun desiderio di tornare a quella.

Conoscendo la lealtà di Khardan verso il suo popolo, Meryem nutriva

qualche dubbio sul successo del suo piano, ma non costava niente tentare. Se non altro le avrebbe fornito una scusa per parlargli, per essere sola con lui nell'intimità della sua tenda.

Di conseguenza, il pomeriggio in cui Zohra e Mathew erano assorti nella loro contemplazione di quelle spaventose visioni e Usti era assorto nella contemplazione di una bottiglia di vino pregiato, Meryem si svegliò dal suo presunto sonnellino e sgattaiolò fuori nell'accampamento che dormiva sotto il sole soffocante.

Silenziosa, senza essere vista da nessuno, scivolò nella tenda di Khardan. Lui dormiva, il corpo vigoroso disteso in tutta la sua lunghezza sui cuscini. Meryem restò a lungo a osservarlo, godendo a tormentarsi con lo struggimento del proprio desiderio. Lui aveva un braccio sugli occhi per proteggersi da un raggio di sole che prima cadeva obliquo sul letto e che ormai era sparito con l'avvicinarsi della sera. Il suo respiro era regolare e profondo. Il davanti della casacca era aperto e rivelava il torace forte e muscoloso. Meryem immaginò di far scivolare la mano all'interno, accarezzando la pelle liscia. Immaginò le sue labbra che gli sfioravano l'incavo della gola e fu costretta a chiudere gli occhi e riacquistare il dominio di sé prima di osare avvicinarglisi.

Sentendo scemare la vampa di calore alle guance, s'inginocchiò con le ginocchia tremanti accanto al letto di lui e gli posò con dolcezza una mano sul braccio.

«Khardan!» bisbigliò.

Lui trasalì, batté le palpebre e si sollevò a sedere a metà mentre la sua mano correva d'istinto alla spada.

«Cosa? Chi...»

Meryem arretrò terrorizzata. «Sono solo io, Khardan!»

L'espressione di lui si addolcì alla sua vista, poi si accigliò. «Non dovresti essere qui!» La sua voce risuonò stridula e aspra, ma Meryem capì, con un brivido di eccitazione, che non era la rudezza della collera ma della passione.

«Non mandarmi via!» lo implorò, congiungendo le mani. «Oh, Khardan, ho tanta paura.»

Era pallida e tremava da capo a piedi, ma non per la paura.

«Che succede?» domandò Khardan, subito preoccupato. «Chi in questo accampamento ti ha offerto motivo di avere paura?»

«Nessuno» rispose incerta Meryem. «Be'» si corresse, abbassando gli occhi e guardandolo da sotto le lunghe ciglia «c'è qualcuno che mi spaven-

ta.»

«Chi?» domandò Khardan con voce profonda. «Dimmi il nome!»

«No, ti prego...» lo implorò Meryem, fingendo di cercare di allontanarsi da lui. Sebbene non fosse stata questa la sua intenzione nel venire qui, l'opportunità di tirare un colpo alla sua nemica era troppo buona per passarvi sopra.

Khardan insisteva e, dato che era troppo forte per lei, Meryem cedette alle sue pressanti domande.

«Zohra!» mormorò con riluttanza.

«È quello che pensavo» disse cupo Khardan. «Che cosa ha fatto? Per Akhran, la pagherà!»

«Niente! Davvero. È solo che a volte, il modo in cui mi guarda... Quegli occhi neri. E poi è una strega così potente...»

Khardan osservò con affetto Meryem. «Un uccellino tenero come te, mia cara, non parlerebbe male di nessuno, neppure del gatto. Non aver paura. Le dirò io due parole.»

«Ah, ma Khardan!» si torse le graziose manine. «Non è per questo che sono venuta! Non è per me che ho paura.»

«Per chi allora?»

«Per te!» sussurrò Meryem. Nascose il viso fra le mani e cominciò a piangere, stando attenta a versare solo lacrime sufficienti a farle luccicare gli occhi, ma non a renderle rosso e gonfio il naso.

«Mio tesoro!»

Khardan la prese fra le braccia e la tenne stretta, accarezzandole i capelli biondi che erano scivolati fuori da sotto il velo. Meryem sentì che il corpo di lui s'irrigidiva, lottando contro i vincoli che lui stesso si era imposto. La sua stessa passione si risvegliò. Lasciò scivolare il velo dal viso, rivelando le labbra rosse e tumide.

«Che cosa hai da temere per me?» le domandò lui con voce roca, tenendola a una certa distanza da sé per guardarla negli occhi.

«Ho sentito parlare... di questo terribile sceicco Zeid!» gli rispose con voce strozzata dalle lacrime. «So che potrebbe esserci una battaglia! Potresti morire!»

«Sciocchezze» Khardan scoppiò a ridere. «Una battaglia? Zeid viene in risposta alla nostre preghiere, occhi di gazzella. Cavalcherà al nostro fianco per attaccare Kich. Chissà» aggiunse in tono canzonatorio, tirandole indietro con una carezza una manciata di riccioli d'oro «entro la prossima settimana potrei essere io l'emiro.»

Meryem batté le palpebre. «Che cosa?»

«L'emiro!» continuò lui, tanto per dire qualcosa. La sua torreggiante cittadella di forza si stava rapidamente sgretolando. «Io sarò l'emiro e tu mi mostrerai le meraviglie del palazzo. In particolare quel foro segreto nella parete che guarda nella stanza da bagno e la sala nascosta dove suonano i musicisti ciechi.»

Meryem non lo ascoltava. Era possibile? Perché non ci aveva mai pensato prima? Ma si poteva realizzare? C'era ancora quella terribile battaglia... Doveva pensare. Escogitare un piano. Nel frattempo Khardan era lì, le labbra che le sfioravano la guancia, bruciandole la pelle...

«Devo andare!» disse a fatica, strappandosi dal suo abbraccio. «Perdona le stupide lacrime di una donna debole e sciocca.» Uscì a ritroso dalla tenda, il cuore che le martellava al punto che non riusciva a sentire le proprie parole. «Sappi soltanto che lei ti ama!»

Anche se le braccia e le mani di lui l'avevano lasciata andare senza cercare di fermarla, i suoi occhi la tenevano ancora incatenata, e Meryem non poté far altro che fuggire dal loro caldo abbraccio. Tornò di corsa nella fresca solitudine della sua tenda.

Sì, avrebbe dormito nel letto dell'emiro.

Ma sarebbe stato Khardan, non Qannadi, a giacere al suo fianco!

22

Lo sceicco Zeid era ormai a due giorni di viaggio dall'accampamento attorno al Tel. Tutti aspettavano con ansia di vedere che cosa avrebbe portato loro l'indomani mattina, poiché se Zeid veniva da amico, si sarebbe fatto precedere di un giorno da messaggeri che annunciavano il suo arrivo. Se veniva da nemico, non avrebbe mandato nessuno. Poiché gli *spahi* vivevano per il combattimento, erano preparati tanto per un'eventualità quanto per l'altra. La maggior parte, come Khardan, riteneva improbabile che Zeid optasse per la guerra. Dopo tutto, quale ragione poteva avere per attaccarli?

Pukah avrebbe potuto fornirne una. Pukah avrebbe potuto fornirne loro parecchie. Il jinn era il solo individuo nell'accampamento a non aspettare con ansia la mattina seguente. Sapeva che non sarebbe arrivato nessun messaggero a recare doni degli ospiti e saluti da parte del proprio padrone. Sapeva che invece ci sarebbero state masse di feroci meharisti lanciati al galoppo contro di loro. Gli uomini di Zeid erano degli autentici figli della

battaglia: il massimo complimento che un nomade può fare a un altro. Forti e coraggiosi al limite della follia, gli Aran combattevano altrettanto bene a piedi quanto in groppa ai loro mehari, e ogni uomo era addestrato a correre a fianco del proprio cammello, usando una mano per arrampicarsi in groppa all'animale per la sella mentre con l'altra menava fendenti con la spada. Pukah era impaziente di andarsene. *Doveva* andarsene entro il mattino e intendeva partire quella notte, con o senza Sond.

Majiid era stato assai riluttante a lasciare andare il proprio jinn e il fatto che Sond corresse a eseguire un altro balordo incarico per conto di Akhran non migliorava le cose. Lo sceicco cominciava a nutrire qualche dubbio sulla saggezza del Dio Vagabondo in quei giorni. La Rosa del Profeta sembrava sul punto di morire. Lui aveva dovuto cedere cavalli ai Hrana. (I peggiori incubi di Majiid consistevano nel vedere i suoi preziosi animali che sgobbavano in modo ignominioso dietro un gregge di pecore belanti.) Poi c'era stato il rifiuto dell'emiro di comprare i cavalli, il tentato arresto del califfo, e infine l'arrivo di un pazzo fra di loro.

«Che altro potrebbe farmi Akhran?» domandò Majiid al suo jinn. «Oltre ad appiccarmi il fuoco alla barba, naturalmente. E adesso vuole portarti via da me.»

«È una faccenda della massima urgenza» implorò Sond, spinto dal suo amore per Nedjma a continuare la discussione anche di fronte alla collera di Majiid. «Tu, padrone mio, vedi le cose di notte invece che di giorno. Può darsi che tu abbia perso dei cavalli, ma ti sei procurato carne di montone. Tu e Jaafar siete riusciti a impaurire quel vecchio bandito di Zeid, che è ansioso di diventare tuo amico. Khardan è sfuggito all'ira dell'emiro e l'ha preso per il naso portandosi via la figlia del sultano, e adesso ti prenderai la tua vendetta sulla città e nel fare ciò diventerai ricco!»

"Starò via solo alcuni giorni al massimo, *sihi"* disse Sond in conclusione. "Non sentirai mai la mia mancanza. Usti, il jinn di tua nuora, ha accettato di provvedere ai tuoi bisogni fino al mio ritorno." (Usti l'aveva fatto, ma solo dopo grandi quantità di *qumiz*, e l'indomani mattina non era stato in grado di ricordarsi del suo accordo. Questo, tuttavia, non importava a Sond, che prevedeva davvero di essere di ritorno prima che a Majiid potesse venire in mente di avere bisogno di lui.) "E se posso rammentarlo al mio sceicco" continuò con calma "ora non è proprio il momento di offendere *Hazrat* Akhran."

Questo Majiid doveva ammetterlo, seppure a malincuore. Un'impresa audace come l'attacco a una città cinta da mura avrebbe richiesto tutte le

benedizioni che il Dio Vagabondo aveva da elargire e anche di più. «Benissimo» disse alla fine, dando il suo riluttante consenso. «Puoi andare. Ma ti ordino, per il potere della lampada, di essere di ritorno prima che noi lanciamo il nostro attacco contro Kich.»

«Udire è obbedire, *sihi*» esclamò il gongolante Sond, gettando le forti braccia attorno al padrone e baciandolo ben bene su entrambe le guance: un gesto che scandalizzò assai Majiid, che atterrò il jinn con un colpo del suo pugno poderoso. La mascella gli si gonfiò, ma per Sond non era niente in confronto al gonfiarsi d'amore del suo cuore. Tornò in fretta nella sua lampada a prepararsi per il viaggio.

Nel frattempo Pukah si aggirava irrequieto per l'accampamento, tremando, ogni volta che arrivava qualcuno a cavallo, per la paura che portasse la terribile notizia che Zeid attaccava prima di quanto avesse previsto il jinn. Era sera, il momento in cui le sabbie desolate si animavano assumendo brillanti colori porpora e oro. Incurante della bellezza, Pukah si sedette a una certa distanza dell'accampamento, all'ombra del Tel, a osservare con crescente sconforto la gente che usciva dalle tende per approfittare della fresca brezza serale.

«Concederò un'ora a Sond» dichiarò Pukah, tenendo d'occhio l'orlo del sole che stava lentamente scomparendo fra le colline lontane. «Quando farà buio, ce ne andremo.»

Stava parlando con se stesso, come al solito, e fu quindi assai sorpreso e anche non poco allarmato nell'udire un sommesso sospiro in risposta alla sua affermazione.

«Chi è là?» gridò, balzando in piedi. «Chi ha parlato?» Sguainò la spada.

«Oh, ti prego! Metti via quell'arma!» fece una dolce voce, la voce più dolce che Pukah avesse mai sentito in tutti i suoi secoli. Lasciò cadere la spada e cadde in ginocchio.

«Sei tu, mia incantatrice!» esclamò, allargando le braccia e guardandosi attorno come un forsennato. «Ti prego, fatti vedere. Non ti farò del male, lo giuro! Preferirei lasciarmi trafiggere da aghi incandescenti infilzati nelle piante dei miei piedi...»

«Non dire cose così spaventose, ti prego!» lo implorò la voce.

«No, no! Non lo farò. Mi dispiace. Per favore, lascia solo che ti veda affinché possa sapere che sei reale e non un sogno!»

Una nube di pioggia dorata cominciò a baluginare davanti agli occhi abbagliati del jinn. Dalla pioggia uscì una figura di donna. Indossava una voluminosa veste bianca con lunghe maniche bianche. Dalle spalle le spunta-

vano ali che superavano per bianchezza e delicatezza quelle di un cigno, le punte piumate che sfioravano il terreno. I capelli d'argento si arricciavano attorno a un volto così etereo nella sua malinconica bellezza che Pukah non sentì nulla quando il cuore gli balzò fuori dal petto e cadde con un tonfo ai piedi bianchi e nudi della donna.

«Ti prego, dimmi il tuo nome, perché possa sussurrarlo a me stesso ogni secondo da ora per tutta l'eternità.»

«Il mio... il mio nome è Asrial» disse l'immortale visione di bellezza.

«Asrial! Asrial!» ripeté Pukah, in estasi. «Quando morirò, quel nome sarà l'ultima parola sulle mie labbra.»

«Non puoi morire; sei immortale» gli fece notare Asrial in modo niente affatto romantico. Ma la voce le tremava mentre parlava, e una lacrima le luccicava come una stella sulla guancia.

«Sei nei guai, in pericolo!» tirò subito a indovinare Pukah. Si gettò a pancia in giù sulla sabbia, le braccia tese. «Ti prego! Lascia che ti aiuti! Lascia che sacrifichi la mia indegna vita per la sola ricompensa di toglierti quella lacrima dalla guancia. Farò qualsiasi cosa, qualsiasi cosa!»

«Portami con te» disse Asrial.

«Tutto ma non quello» ribatté con forza Pukah.

Alzatosi a sedere, appoggiandosi sui calcagni, osservò con espressione sconsolata l'angelo. «Chiedimi qualcosa di semplice. Forse vorresti l'oceano per rinfrescarti i piedi. Potrei sistemarlo laggiù, alla tua sinistra. E a destra una montagna, per completare la vista. La luna, da reggere in mano, e le stelle per adornarti i capelli...»

«Puoi fare davvero cose del genere?» Asrial sgranò gli occhi.

«Be', no» ammise Pukah, rendendosi conto che all'improvviso gli avrebbe potuto chiedere di fare una o più di quelle cose. «Ma sono molto giovane. Un giorno, quando sarò più vecchio, prevedo di poter eseguire questi e altri miracoli simili così!» schioccò le dita. «Vedi» aggiunse in tono confidenziale «sono il prediletto del mio dio.»

«Ah!» Il volto pallido ed evanescente dell'angelo s'illuminò al punto che a Pukah sembrò di essere accecato dalla sua radiosità. «Allora non hai certo nulla da temere e il fatto che io venga con te non sarà che un minimo disagio. Non ti sarò d'intralcio» promise. «Non sarò un problema, e forse potrei essere di qualche aiuto. Non sono una prediletta del mio dio come te» aggiunse imbarazzata «ma Promenthas è molto potente ed è un padre affettuoso per i suoi figli.»

«Sei sua figlia?» Pukah cominciava a temere di avere scelto l'immortale

sbagliata da cercare di impressionare.

«No, non in senso stretto» Asrial arrossì. «Volevo solo dire che tutti coloro che venerano Promenthas sono visti da lui come suoi figli.»

«E così tu veneri Promenthas» disse Pukah, cercando di guadagnare tempo mentre si chiedeva come tirarsi fuori da quella situazione.

«Sì» rispose lei. «Ti dispiace se mi siedo? È stata una... giornata faticosa...»

«Oh, prego!» Pukah balzò in piedi. «Cosa preferisci? Una nuvola? Un cuscino di piume di cigno? Una coperta di lana di agnello?» Li fece apparire tutti e tre, trattandosi di un artificio abbastanza semplice.

«Grazie» fece Asrial, scegliendo la coperta. La stese sul deserto con le proprie mani (mani così graziose, notò Pukah con un sospiro) e vi si inginocchiò sopra. «Scusami» disse. «Ma che cosa stai guardando?»

«Le tue ali. Perdonami, ma mi stavo domandando come riesci a sederti così senza schiacciarle.»

«Si chiudono e non mi sono d'intralcio. Così.» Si girò appena per lasciargli vedere il grazioso movimento delle piume che strisciavano sul terreno dietro di lei.

«Ah!» esclamò Pukah, sopraffatto dalla bellezza di quello spettacolo. Si afferrò la mano proprio mentre si stava protendendo a toccare una delle piume, e la tenne saldamente dietro la schiena, lontana dalla tentazione.

«È insolito vedere un'immortale femmina su questo livello.» Pukah fu colpito da un improvviso pensiero geloso. «Il pazzo è il tuo padrone. In quale veste lo servi?» domandò furente.

«Il pazzo... voglio dire Mathew... non è affatto il mio padrone. Noi non serviamo gli umani come fate voi» aggiunse, osservando Pukah con aria di riprovazione e di superiorità. «Io servo soltanto Promenthas, il mio dio.»

«Davvero?» esclamò estasiato Pukah. «Allora perché sei qui con il pazzo?»

«Mathew non è pazzo!» ribatté furiosa Asrial. «Io sono la sua custode.»

«Tu?» Pukah sembrava trovare divertente tutto questo. «Da che cosa lo proteggi? Feroci attacchi di farfalle? Un passero che gli si avvicina troppo?»

«Gli ho salvato la vita quando tutti gli altri suoi compagni sono stati trucidati dagli infami seguaci di Quar!» protestò Asrial, punta sul vivo. «L'ho mantenuto in vita mentre era fra le grinfie crudeli del malvagio mercante di schiavi. Gli ho salvato di nuovo la vita quando il tuo padrone voleva tagliargli la testa con la sua spada!»

«Questo è vero» ammise pensieroso Pukah. «L'ho visto con i miei occhi e l'ho trovato difficile da credere. In genere Khardan non è uno che dimostri compassione.» La osservò con nuovo rispetto. «Penso, allora, che il tuo pazzo... perdonami, il tuo Mathew... sia un umano fortunato nella scelta di un custode da parte del suo dio. Penso anche che il tuo Mathew abbia ancora un gran bisogno di protezione, se vorrai perdonare il mio accenno a un fatto così doloroso» aggiunse dolcemente.

«Oh, Pukah!» gli occhi di Asrial si riempirono di lacrime. «Io non voglio lasciarlo! Ma, a quanto pare, non ho scelta. Se non vi accompagno in questo viaggio, mi è stato detto che quasi certamente gli toccherà un terribile destino!»

«Sai dove stiamo andando?» tergiversò Pukah.

«Mi è stato detto che cercate gli Immortali Perduti.»

«Chi te l'ha detto?» domandò Pukah, stupito e contrariato. «Sond! Proprio così! Tu conosci Sond! Lui ti conosce! Ah, dovevo immaginarlo! Il cuore infranto per Nedjma, eh? Intanto se la spassa con un'altra immortale...»

«Non so di cosa stai parlando!» disse Asrial in tono freddo, stringendosi addosso la veste. «Non ho mai sentito nominare questo Sond. Quanto a chi me l'ha detto, non posso rivelarlo. È un segreto, dal quale, forse, dipende la vita stessa del mio Mathew.»

«Mi dispiace. Non piangere. Sono uno stupido geloso!» esclamò Pukah, pieno di rimorso. «È solo che ti amo alla follia!»

«Amore?» Asrial lo guardò perplessa. «Che cosa sono questi discorsi di amore e gelosia e passatempi amorosi fra la nostra specie?»

«Ci sono angeli maschi fra di voi?»

«Sì, certamente.»

«Non vi innamorate?»

«Certo che no. I nostri pensieri sono concentrati sul paradiso e le opere buone che ci sforziamo di fare fra gli uomini. Siamo totalmente presi dall'adorazione di Promenthas. È a lui che va il nostro amore, ed è un amore puro, non macchiato dalla corruzione dì appetiti fisici che affligge tanto gli umani. E questo non è vero anche per voi?»

«Ehm, no» rispose Pukah, sentendosi un po' a disagio sotto lo sguardo di quegli occhi calmi e innocenti. «Abbiamo la nostra parte di appetiti fisici, temo. Non posso davvero immaginarmi il paradiso senza di essi, se mi perdonerai per quello che dico.»

«È quello che succede a stare tanto fra gli umani» dichiarò Asrial.

«Be', in quanto a questo» aggiunse Pukah, indispettito dal suo tono di superiorità «mi sembra che i tuoi discorsi sul "tuo Mathew" vadano un po' al di là di quelli di una normale guardia del corpo.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che forse sei desiderosa di fare di più che proteggere semplicemente il suo corpo...»

«Come osi!» Asrial si alzò in piedi con uno scatto, spalancando le ali per l'indignazione. Il suo volto si era fatto di un rosa intenso, gli occhi mandavano lampi di collera, le ali spiegate muovevano l'aria della sera, riempiendo le narici di Pukah del profumo dolce e puro del sacro incenso. Lui cadde di nuovo al suolo.

«Oso perché sono uno spregevole, miserabile surrogato di un jinn, indegno persino di un tuo sputo!» piagnucolò afflitto. «Vuoi perdonarmi?»

«Mi porterai con te?»

«Per favore, non chiedermi questo, Asrial!» la implorò Pukah, alzando su di lei lo sguardo serio. «È pericoloso. Più pericoloso di quanto tu possa immaginare. Più pericoloso di quanto abbia dato a intendere a Sond» ammise pieno di vergogna. «Se devi sapere la verità, vado solo perché ho ingarbugliato tanto le cose qui che temo che il mio padrone mi consegni ad Akhran per essere punito. E tutti sanno che per quante debolezze abbia il Dio Vagabondo, mostrare pietà non è una di queste. Spero che, andando in cerca di Quelli Perduti, potrò in qualche modo riparare ai seri guaì che sto per far cadere sulla testa ignara del mio padrone.»

«Non l'hai fatto apposta per recargli danno?»

«No, oh, no!» singhiozzò Pukah. «Posso dirlo in tutta sincerità, se non posso dire altro a mio onore. La mia intenzione è sempre stata quella di aiutarlo.» Soffocando, si asciugò gli occhi e borbottò qualcosa sulla sabbia che gli era finita in gola.

«Allora» replicò timida Asrial, tendendogli la mano «lavoreremo insieme per aiutare il tuo padrone e il mio Mathew e salvarli dai guai che, senza volere, abbiamo entrambi causato loro. Riesci a sopportarmi?»

«Se tu riesci a sopportare me» rispose umile Pukah.

«Allora posso venire?»

«Sì» Pukah sospirò. «Anche se la cosa non è di mio gusto. Ah, guarda. Ecco Sond, e con buone notizie a giudicare dal sorriso stupido che ha sul viso. È meglio che ti racconti il resto della storia. E... ehm... non dire niente a Sond di... di quello che ti ho appena rivelato. Non capirebbe! La ragione per cui stiamo andando è che l'amato bene di Sond, una jinniyeh di

nome Nedjma, è stata rapita da un essere malvagio noto come un 'efreet. Questo 'efreet, che risponde al nome di Kaug, abita in un posto terrificante sotto il Mare di Kurdin, ed è là che dobbiamo iniziare la nostra ricerca degli Immortali Perduti.»

"Ah, Sond! Era ora. Stavamo giusto parlando di te. Questa è Asrial. Viene con noi... Sì, ha le ali. È un angelo... Non fare domande. Non abbiamo tempo. Ti spiegherò tutto durante il viaggio!"

23

Zeid era a un giorno di viaggio dal Tel. Khardan, suo padre e Jaafar erano in piedi dalle prime ore dell'alba, gli occhi rivolti verso sud. Il sole sorse sopra l'Incudine del Sole, brillando infocato nel cielo. Tutti aspettavano fiduciosi.

Finalmente comparvero tre meharisti. Ma non erano messaggeri. Non si diressero verso l'accampamento, cosa che avrebbe dimostrato le loro intenzioni amichevoli. Rimasero fermi su un'alta duna sabbiosa, il sole che luccicava sullo stendardo dello sceicco Zeid al Saban e sulle spade che gli uomini tenevano in mano, le lame sguainate.

Era una sfida a combattere.

Montati sui loro cavalli, Khardan e Majiid partirono al galoppo per andare loro incontro; Jaafar li seguì su una vecchia cammella che arrancò sulla sabbia con estrema riluttanza e riuscì a portare lo sceicco alla breve trattativa in tempo per vederla finire.

«Che cosa si propone nostro cugino per venire a farci guerra?» domandò Majiid, spronando il cavallo e avanzando fino a trovarsi faccia a faccia col cammelliere di testa, quello che portava lo stendardo dello sceicco al Saban.

«Non veniamo in guerra, ma in pace» disse il meharista in tono formale. «Riconoscete di essere sotto la sovranità dello sceicco Zeid al Saban e pagategli il tributo di quanto segue» il meharista elencò una serie di pretese che comprendevano, fra altre cose, 30 cavalli pregiati e cento pecore «e ce ne andremo in pace» concluse.

Le sopracciglia di Majiid si drizzarono per la collera. «Di' allo sceicco Zeid al Saban che preferirei mettermi sotto la sovranità di Sul e che il solo tributo che gli pagherò sarà di sangue!»

«Così sia!» ribatté cupo il meharista. Puntò il dito verso sud dove gli sceicchi e il califfo poterono vedere riunita la sterminata schiera dei meha-

risti. «Staremo in attesa di riscuotere.»

Sollevate le sciabole, i cammellieri salutarono il nemico, poi si voltarono e partirono al galoppo, le nappe appese alle selle dei cammelli che sobbalzavano con violenza attorno alle lunghe gambe snelle degli animali.

Khardan e gli sceicchi tornarono in tutta fretta all'accampamento, Majiid con un ampio sorriso alla prospettiva di una battaglia, Jaafar che gemeva e si lamentava di essere maledetto. Khardan, il volto torvo per la collera, entrò impettito nella propria tenda e colpì con un calcio il canestro in cui viveva Pukah.

«Vieni fuori, miserabile sciagurato, perché possa strapparti le orecchie!»

«Ti sei dimenticato, fratello?» Achmed fece capolino dall'entrata della tenda. «Gli hai dato il permesso di allontanarsi.»

«Sì, e adesso capisco perché era così impaziente di partire prima dello spuntare di questo giorno!» Khardan mormorò un'imprecazione. «Mi chiedo da quanto tempo sapeva che Zeid intendeva attaccarci.»

«Comunque sia, Khardan, è sempre una battaglia!» Achmed non capiva la collera del fratello.

«Sì, ma non la battaglia che volevo!» Khardan serrò il pugno.

«Ah, be'» disse Achmed con la filosofia di chi ha 17 anni, possiede una spada nuova e sta per partecipare alla sua prima battaglia importante «attacchiamo i cammellieri oggi, e Kich domani.»

Il volto severo di Khardan si rilassò in un sorriso. Cinse con il braccio il fratello e lo strinse a sé. «Ricorda quello che ti ho insegnato! Rendimi orgoglioso!»

«Lo farò, Khardan!» la voce gli s'incrinò per l'eccitazione e l'emozione.

Notando il suo imbarazzo, Khardan gli diede una pacca affettuosa sul viso. «E non cadere da cavallo!»

«Ero un bambino allora! Non l'ho più *fatto* in tanti anni! Vorrei che avessi taciuto su quell'episodio!»

Achmed diede una spinta al fratello, e Khardan gliela ricambiò, più forte. La loro baruffa amichevole fu interrotta dal suono di un corno di ariete.

«Ecco il richiamo!» Ad Achmed brillarono gli occhi.

«Vai avanti. Preparati» ordinò Khardan. «E non dimenticare di fare visita a tua madre.»

«Piangerà?»

Khardan si strinse nelle spalle. «È una donna.»

«Non credo di poterlo sopportare» mormorò Achmed, gli occhi abbassati, il volto in fiamme.

Khardan si concesse un sorriso, consapevole che il fratello non l'avrebbe visto. Ricordò se stesso a 17 anni mentre diceva addio alla propria madre. Anche allora c'erano state lacrime, e non era stata solo sua madre a versarle. Il ricordo l'aveva fatto vergognare per giorni. Adesso era più vecchio e poteva capire. Aveva anche lui una visita difficile da fare.

«Ormai sei un uomo» disse in tono severo al fratello. «Devi comportarti da uomo. Andresti in battaglia senza le preghiere di tua madre?»

«N... no, Khardan.»

«Allora vai!» Khardan gli diede di nuovo una spinta, questa volta in direzione *dell'harem* di Majiid. «Ti vedrò al momento della partenza. Dovrai cavalcare alla mia destra.»

Era il posto d'onore. Il volto acceso dal piacere e dall'orgoglio, Achmed si voltò e attraversò di corsa l'accampamento verso le tende di Majiid.

Khardan guardò con desiderio in quella direzione, ma non era alla madre che pensava. Anche se non era considerato corretto, dato che non erano sposati, intendeva comunque passare a salutare Meryem. Ma c'erano altri addii che doveva fare, per quanto fossero sgradevoli.

Giratosi, uscì dalla tenda. Mentre percorreva la breve distanza che lo separava dalle tende delle sue mogli, si guardò intorno scrutando istintivamente il tempo, e notò che il cielo andava oscurandosi a occidente. Era un periodo insolito dell'anno per una tempesta. Sembrava comunque lontana; probabilmente sulle colline pedemontane. Non se ne preoccupò molto. Accadeva spesso che le nubi non lasciassero mai le colline. La loro umidità veniva risucchiata dal calore del deserto, e di solito svanivano. Una domanda gridata da uno dei suoi *spahi* distolse la sua attenzione. Khardan rispose e non pensò più alla tempesta.

L'accampamento era in subbuglio: gli uomini affilavano le lame sulle mole ronzanti, raccoglievano selle e briglie, si accomiatavano dalle loro famiglie, ricevevano talismani rudimentali e amuleti protettivi dalle loro mogli. Khardan si soffermò a osservare un padre che prendeva in braccio i bambini piccoli e li teneva stretti.

Il califfo si sentì stringere il cuore da un'improvvisa fitta di dolore. Essendo il maggiore dei numerosi figli di Majiid, uno dei più grandi piaceri della sua vita era stato aiutare a educare i fratelli minori, insegnando loro a cavalcare e a combattere. Trasmettere queste capacità a dei figli propri sarebbe stato il momento di maggiore orgoglio. E poi avere una bimbetta (se l'immaginava con gli occhi azzurri e i capelli biondi) che si aggrappava a lui. Tenerla al sicuro dalle asprezze del mondo, proteggerla nel rifugio del-

le sue braccia forti. E quando fosse stata più grande, se la figurava mentre con mille moine otteneva da lui un nuovo gingillo o un paio di orecchini. La sua voce stuzzicante, le sue mani delicate... così simili a quelle di sua madre...

Khardan scosse il capo mentre il suo sguardo andava verso la sua destinazione, la tenda di Zohra. Cupo in volto, spinse da parte il lembo della tenda ed entrò.

Lei lo stava aspettando. Quella era una visita che era obbligato a fare prima di andare a combattere. Lo esigeva la tradizione, a dispetto del fatto che non si parlassero e non si scambiassero quasi mai neppure un'occhiata dalla notte in cui lui aveva portato Meryem nell'accampamento e nella tenda di suo padre.

Zohra si alzò in piedi per salutarlo, un'espressione fredda e impassibile sul viso. Non s'inchinò, come si usava fra marito e moglie. Qualcun altro nella tenda si alzò. Khardan fu sorpreso di vedere che era presente anche Mathew, e rivolse un'occhiata allibita a Zohra, sorpreso dalla sua sollecitudine e lungimiranza nel risparmiargli l'umiliazione di entrare nella tenda del folle e dirgli addio come a una vera moglie.

Quell'inattesa premura da parte di Zohra, tuttavia, non lo distolse dal vero scopo della sua visita. E il fatto di vederli insieme accrebbe la sua collera. Cominciava a pensare che *Hazrat* Akhran gli stava giocando un qualche scherzo crudele, dandogli una moglie che era ancora vergine e un'altra che era un uomo. La macchia color cremisi sul lenzuolo nuziale l'aveva salvato dalla vergogna riguardo a Zohra. Tutti in entrambe le tribù sapevano che non si recava nella sua tenda di notte, e non c'era persona in entrambe le tribù, compresa quella di Zohra, che lo biasimasse, considerato il comportamento assai poco femminile della moglie. Anche nel caso del pazzo gli era risparmiata la vergogna. Ma questo non attenuava l'intima e amara consapevolezza che, a tutti gli effetti, le sue due mogli erano più sterili del deserto, poiché le sabbie almeno si coprivano di fiori in primavera. Le sue moglie erano come quella maledetta Rosa rinsecchita che li aveva condotti lì in primo luogo.

Ma tutto questo finirà, si disse. Finirà quando Meryem verrà nella mia tenda. E poi d'un tratto al califfo venne in mente che forse era questo che Akhran si proponeva fin dall'inizio. Khardan era destinato a concepire figli con la figlia di un sultano! Nei suoi figli non sarebbe mai corso il sangue delle pecore!

Zohra si era vestita con uno *chador* di seta di un azzurro intenso orlato

d'oro. Il suo volto non era velato e i gioielli scintillavano alla luce del giorno che filtrava nella tenda. Negli occhi scuri ardeva una fiamma, come sempre accadeva quando fronteggiava il marito. Ma non era la fiamma del desiderio. Tutta l'attrazione che i due potevano avere provato l'uno per l'altra sembrava essere morta, una delle vittime del viaggio a Kich del califfo. Risentimento, odio, gelosia, vergogna, era questo il pugnale che li separava ormai, un pugnale dalla lama più affilata e che affondava più in profondità di qualunque lama forgiata dalle mani di un uomo. «E così sarà guerra» disse Zohra in tono gelido. «Confido, marito, che tu non sia qui per ricevere né le mie lacrime né la mia benedizione.»

«Se non altro ci comprendiamo, moglie.»

«Non so perché ti sei preso addirittura il disturbo di venire allora.»

«Perché è previsto e non sembrerebbe corretto altrimenti» ribatté Khardan. «E mi dà l'opportunità di discutere con te una faccenda molto seria. Non conosco i dettagli perché Meryem, da quell'anima gentile e tenera che è, si è rifiutata di fornirmeli. Ma so che hai fatto o detto qualcosa per spaventarla. Per Sul!» la sua voce si fece stridula. Fece un passo verso Zohra, il pugno serrato, e la fissò risoluto, gli occhi che mandavano lampi di collera. «Falle qualcosa, dille qualcosa, toccale una sola ciocca di capelli d'oro sulla testa, e giuro su *Hazrat* Akhran che io...»

Veloce e silenziosa, senza dire una parola, Zohra si scagliò contro il marito, le unghie acuminate scattanti come gli artigli di una pantera. La sua reazione sorprese Khardan e lo colse impreparato. Si era aspettato un indignato diniego o forse l'arrogante silenzio di chi è colpevole ma si ritiene scusato. Non si era aspettato una zuffa.

Afferratala per i polsi, si strappò le mani di lei dal viso, ma non prima che gli restassero quattro lunghi graffi sanguinanti sulla guancia sinistra. Lei gli si scagliò di nuovo contro, serrandogli la gola con le mani. La forza di Zohra era superiore a quella di una donna comune. Si aggiunga la furia, la sorpresa e la rapidità dell'attacco, e Khardan si sarebbe potuto trovare in guai seri se Mathew non fosse intervenuto. Il giovane mago afferrò Zohra e la trascinò via da Khardan.

La donna lottò e si dibatté per liberarsi, tirando calci e soffiando minacciosa come una gatta furiosa.

Mathew le serrò le braccia attorno al corpo, immobilizzandole lungo i fianchi le mani che si dimenavano, e lanciò un'occhiata astiosa a Khardan.

«Vattene!» gridò.

«È una strega!» disse Khardan col respiro affannoso, le dita sulla faccia.

Quando le ritrasse, vide il sangue e imprecò.

Zohra cercò di scagliarsi di nuovo contro di lui, ma Mathew la tenne stretta.

«Non puoi capire» gridò furioso Mathew rivolto a Khardan. «Vattene e basta!»

Il califfo lo fissò allibito, sorpreso di vedere il volto del ragazzo così pallido e minaccioso. Asciugandosi col bordo della manica i segni sanguinanti, Khardan gettò un'ultima occhiata penetrante alla moglie, poi girò sui tacchi e uscì dalla tenda.

«Lasciami andare! Lasciami andare!» strillò Zohra con la schiuma alla bocca. «Lo ucciderò! Morirà per questo insulto!»

Mathew continuava a tenere Zohra, più preoccupato per lei ora che per timore che potesse fare del male a Khardan. Aveva ragione di essere allarmato. D'un tratto il suo corpo si fece rigido come un cadavere e Zohra smise di respirare.

Era in preda a una specie di attacco di convulsioni. Mathew si guardò attorno disperato in cerca di qualcosa... qualsiasi cosa... Vedendo una ghirba appesa al palo della tenda, l'afferrò con la mano libera e spruzzò d'acqua il volto della donna.

Zohra inspirò per lo choc, sputacchiando e boccheggiando mentre l'acqua le finiva in bocca. Accasciandosi quasi, barcollò contro i lati della tenda. Mathew accorse in suo aiuto ma, con forza inaspettata, lei lo spinse via.

«Aspetta! Zohra!» Maledicendo le pieghe del caffettano che gli si avvolgevano intorno alle gambe, intralciandolo e rischiando di farlo inciampare, Mathew riuscì ad afferrare la donna per il polso proprio mentre stava per precipitarsi fuori dalla tenda. «Non puoi dare la colpa a Khardan! Non sapeva che lei ha cercato di ucciderti! Non puoi pretendere che capisca. E non possiamo dirglielo!»

Zohra si arrestò. Non si voltò a guardare Mathew, ma lui capì che se non altro lo stava ascoltando anche se il suo corpo tremava di collera.

«Troveremo un modo per dimostrarlo!» disse ansimando Mathew. «Dopo la battaglia.»

Adesso lei lo guardò, uno sguardo freddo negli occhi.

«In che modo?»

«Io... non lo so ancora. Penseremo... a qualcosa» farfugliò Mathew. Mai in vita sua aveva visto una persona, uomo o donna, così furibonda. E all'improvviso era fredda e calma. Un attimo prima era di fuoco, ora era di

ghiaccio. Non avrebbe mai capito quella gente! Mai!

«Sì» disse Zohra, sollevando il mento «è quello che faremo. Gli dimostreremo che è una strega. Lo sceicco ne ordinerà la morte. I suoi uomini la terranno giù ferma sulla sabbia e io le fracasserò la testa con una pietra!»

Sono sicuro che lo farebbe, pensò Mathew con un brivido. Asciugandosi il sudore gelato dal viso, sentì che le gambe gli cedevano e si accasciò prostrato sui cuscini.

«Che cos'eri venuto a dirmi?» domandò Zohra. Sedutasi davanti allo specchio, prese un braccialetto e se lo fece scivolare sul polso.

Mathew dovette rimettere ordine nella confusione di pensieri prima di poter riferire in modo abbastanza coerente il motivo della sua visita quella mattina.

«Sto analizzando i simboli del sogno. E ho bisogno di discuterne con te, soprattutto ora che sembra possa esserci una guerra.»

All'accenno alla visione le mani di Zohra cominciarono a tremare. Abbassò in fretta lo specchio che teneva in mano. Voltandosi a guardarlo con espressione turbata, si portò la mano alla testa, la fronte corrugata per il dolore.

«No» disse con voce all'improvviso grave e carica di apprensione. «Non è questo. Lo saprei. Lo sentirei dentro di me... un vuoto freddo.» Si premette il pugno chiuso sul cuore. «Come mi sono sentita quando ho guardato in quell'acqua maledetta. Non voglio parlarne, Mat-hew. Inoltre» scosse la testa, scacciando la tetraggine «questa non è guerra, non realmente, anche se la chiamano così. È...» si strinse nelle spalle «un gioco, niente di più.»

«Un gioco?» Mathew restò a bocca aperta. «Ma... allora... nessuno resterà ferito? Nessuno morirà?»

«Oh, sì, naturalmente» rispose Zohra, infilandosi un anello luccicante sul dito e ammirando il bagliore del gioiello alla luce. «Si feriranno a vicenda con le spade e si butteranno a vicenda giù dalle loro cavalcature e senza dubbio qualcuno morirà, più per caso che per altro. Forse Zeid dimostrerà di essere il più forte. Lui e i suoi meharisti riporteranno i nostri uomini all'accampamento. Lui gongolerà per la vittoria e se ne tornerà a casa. O forse saranno i nostri uomini a rimandarlo a casa, poi si siederanno a esultare della vittoria. I morti saranno proclamati eroi e si canteranno canzoni su di loro. I loro fratelli accoglieranno nelle proprie tende le loro mogli e i loro figli e questo sarà tutto.»

Mathew l'ascoltava solo in parte. Stava fissando il nulla e, con la mente,

rivedeva la descrizione della visione fattagli da Zohra.

«È così!» disse in un soffio.

«Che cosa?» Spaventata dal timbro della sua voce, Zohra alzò lo sguardo dai suoi gioielli.

«I falchi stanno combattendo fra di loro! Le aquile li attaccano, piombando dal cielo!»

«Ecco, vedi?» Zohra gli lanciò un'occhiata trionfante. «Quando gli eserciti cadranno dai cieli, allora potremo preoccuparci. Fino a quel momento» tornò ad addobbarsi con i suoi gioielli «questa stupida battaglia significa soltanto che questa mattina perderemo la nostra cavalcata.»

La tempesta si spostava risoluta scendendo dalle colline. Solo una persona nell'accampamento prestò attenzione alle nuvole che si avvicinavano. Tenendo scostato il lembo della tenda con la mano, Meryem le scrutava attenta, le osservava farsi sempre più vicine. Era così assorta che non si accorse dell'avvicinarsi di Khardan finché lui non le sfiorò la mano con la sua.

Spaventata, emise un gridolino. Khardan scivolò rapido all'interno della tenda e la prese fra le braccia.

«Oh, mio amato!» sussurrò, scrutandolo in viso con i luccicanti occhi azzurri. «Non voglio che tu vada!»

Che cosa poteva fare se non baciarla sulle labbra tremanti e asciugare le lacrime che le scivolavano lungo la morbida guancia?

«Non affliggerti» le disse dolcemente. «È ciò per cui abbiamo pregato Akhran!»

Lei lo fissò perplessa.

«Ma tu volevi la pace con lo sceicco Zeid...»

«E l'avremo, dopo che il suo grasso ventre sarà stato alleggerito di qualche libbra» Khardan batté leggermente sull'elsa della spada. «Quando riconoscerà che siamo i vincitori, intendo offrirgli l'opportunità di batterci insieme. L'opportunità di assaltare Kich! Qual è il problema? Pensavo che saresti stata contenta.»

Lo sguardo di Meryem si era spostato verso la nube temporalesca. Tornò rapidamente a guardare Khardan.

«Ho... ho paura» balbettò. «Paura di perderti!»

Nascose il volto contro il torace di lui. Khardan le accarezzò i capelli d'oro, ma c'era una nota di irritazione nella sua voce quando rispose.

«Hai così poca fiducia nella mia abilità di guerriero?»

«Oh, no!» Meryem si asciugò in fretta le guance. «Mi comporto da femmina sciocca. Perdonami!»

«Perdonarti di essere una femmina? Mai!» la stuzzicò Khardan, baciandole le mani supplichevoli che teneva in modo così grazioso davanti a sé. «Ti punirò per questo per il resto della vita.»

Il pensiero di una tale punizione le fece battere così in fretta il cuore che Meryem temette che Khardan potesse accorgersene e considerarlo sconveniente per una fanciulla. Sperando che il rossore sulle sue guance fosse scambiato per confusione e non per l'impudico desiderio che le percorreva il corpo, Meryem abbassò subito il capo sotto il suo sguardo intenso. Si tolse la collana che portava al collo e gliela offrì timidamente.

«Che cos'è?» domandò lui, prendendo in mano l'oggetto.

«Uno scudo d'argento» rispose Meryem. «Voglio che tu lo porti addosso. Era... di mio padre, del sultano. La sua protezione non è molto potente. Ma reca con sé il mio amore.»

«È tutto il potere di cui ho bisogno!» mormorò Khardan, stringendo lo scudo nella mano. La baciò di nuovo, stritolandola quasi nel suo abbraccio.

Meryem tirò con difficoltà il respiro. «Promettimi che lo porterai?» disse con insistenza.

«Me lo metterai addosso tu con le tue mani!»

Si tolse il copricapo in modo quasi riverente.

Meryem vide i quattro lunghi graffi sul suo viso ed emise un gridolino. «Che cosa sono?» chiese, allungando esitante la mano per toccarli. «Sei ferito!»

«Non è nulla!» disse Khardan con voce aspra, distogliendo il viso e chinando il capo perché lei potesse fargli scivolare il nastro di seta sui ricciuti capelli neri. «Una zuffa con un gatto selvatico, tutto qui.»

Convinta di conoscere quella particolare razza di gatto, Meryem sorrise compiaciuta fra sé. Saggiamente non disse altro mentre gli faceva scivolare il nastro sulla testa, accarezzandogli i capelli con le dita. Sentì che il corpo di Khardan tremava a quel tocco e si ritrasse in fretta mentre il suo sguardo preoccupato correva di nuovo alla tempesta che si avvicinava.

Il corno di ariete risuonò forte, richiamando l'attenzione di Khardan.

«Arrivederci, occhi di gazzella!» disse, il volto animato per la passione e l'eccitazione. «Non piangere! Sarò al sicuro!» La sua mano si chiuse sullo scudo d'argento.

«Lo so!» rispose Meryem con un coraggioso, lacrimoso e segreto sorriso.

24

Seduto in groppa al magico cavallo d'ebano, l'emiro guardava giù dal suo punto strategico sul dorso dell'efreet a forma di nuvola, osservando i meharisti dello sceicco Zeid lanciarsi fra le dune, i loro agili cammelli che sembravano più veloci del vento. Sotto di lui vedeva l'attività nell'accampamento attorno al Tel: gli uomini che correvano a prendere i cavalli, le donne con i bambini radunate all'esterno delle tende che agitavano le braccia tese, le voci acute levate in uno strano canto di guerra per incoraggiare i loro uomini.

Attorno all'emiro era radunato un vasto esercito, ogni soldato in sella a un destriero magico come il suo. Non avvezzi all'altezza e alla stranezza di venire trasportati per i cieli sulla schiena di un 'efreet, parecchi degli uomini di Qannadi lanciavano occhiate nervose sotto di loro. Non erano poche le facce pallide e sudate, e parecchi, con loro eterna vergogna, erano chini sulla sella e vomitavano silenziosamente. Ma erano soldati temprati e disciplinati. Non dicevano una parola. Gli occhi fissi sui loro capitani, che stavano tenendo una riunione con l'emiro, aspettavano il segnale che da quella nuvola nera e circondata da lampi li avrebbe fatti scendere sul terreno sottostante dove avrebbero fatto ciò che sapevano fare meglio: combattere e conquistare.

«Avete i vostri ordini. Sapete cosa fare» disse risoluto l'emiro. «L'Imam mi chiede di ricordarvi che combattete per portare la luce di Quar nell'oscurità delle anime di questi *kafir*. Combattiamo questi uomini solo per il tempo necessario a mostrare la forza e la potenza del nostro esercito. Voglio dividerli, demoralizzarli. Non voglio che siano uccisi!»

I capitani risposero di sì, ma con evidente mancanza di entusiasmo.

«Distruggete il loro accampamento come abbiamo fatto poco fa con quello dei pastori. Lasciate stare gli anziani e gli infermi, senza fare loro del male. Non li vogliamo. Non ci servono. Le donne in età feconda e i bambini dovranno essere catturati e riportati in città. Non dovranno essere molestati. Qualunque uomo sorpreso a violentare una donna troverà presto un posto fra gli eunuchi di palazzo.»

I capitani annuirono. L'emiro era sempre rigoroso a questo riguardo, come avevano motivo di sapere parecchi eunuchi con loro cocente dolore. L'emiro aveva eseguito di persona l'operazione, sul posto e con la propria spada. Non che fosse un uomo benevolo. Era semplicemente un buon ge-

nerale, che in gioventù aveva visto durante le guerre come un esercito ben disciplinato potesse degenerare in fretta in una marmaglia incontrollabile se non era tenuto a freno.

L'emiro rivolse un'occhiata torva alle sue truppe, lasciando che la sua minaccia entrasse loro bene in testa. Tenendo gli occhi fissi su due dei suoi capitani, Qannadi proseguì, rivolto espressamente a loro. «Gli stessi ordini valgono per quelli di voi che si dirigono a sud per attaccare gli Aran. Tutti i prigionieri dovranno essere condotti a Kich. Qualche domanda?»

«Non ci piace questa idea riguardo agli uomini, signore; limitarci a lasciarli qui. Abbiamo sentito parlare di questi nomadi. Combattono come diecimila demoni, e si taglierebbero via il cuore prima di arrendersi. L'emiro vorrà scusarci, ma non si convertiranno mai a Quar. Uccidiamoli e mandiamogli le loro anime subito e non più tardi.»

Ci furono mormorii di approvazione. Personalmente Qannadi era d'accordo con i suoi capitani. Sapeva che alla fine sarebbe stato necessario annientare i nomadi. Purtroppo anche l'Imam sarebbe dovuto arrivare a vederla così. Per il momento la sola cosa che vedevano quegli occhi a mandorla, accecati dal sacro zelo, era la gloria di convertire un intero popolo alla conoscenza dell'unico, vero dio.

«Avete i vostri ordini» disse Qannadi in tono aspro. «Fate in modo che vengano rispettati. Quando gli uomini saranno stati battuti sul campo e lasciati a morire di fame, verranno informati che le loro famiglie sono ben trattate a Kich e hanno trovato il vero conforto spirituale in Quar.» Qannadi stava ripetendo le parole dell'Imam. Ma chi lo conosceva bene notò la lieve smorfia dell'uomo.

«Tuttavia, se sarete attaccati» disse l'emiro, adagio e con precisione «non potrete fare altro che uccidere per difendervi.»

Gli uomini annuirono e sogghignarono, rilassati.

«Ma quando darò l'ordine di ritirarci, ogni combattimento dovrà cessare. Prendete dei prigionieri fra gli uomini, soprattutto giovani e forti. È inteso? Altre domande?... Benissimo. La benedizione di Quar sia con voi.»

A questo punto i capitani avrebbero risposto con un urlo poderoso, ma era stato raccomandato loro di mantenere un rigoroso silenzio e si separarono quindi senza dire niente, tornando ciascuno al proprio reparto.

«Gasim. Devo dirti una parola.» L'emiro fece un cenno al suo prediletto, il capitano cieco da un occhio che aveva messo quell'occhio sull'avvenente Meryem. Gasim si avvicinò in risposta all'ordine dell'emiro, fermando il cavallo a fianco di quello del suo comandante. «Capitano» l'emiro parlò a

bassa voce «sai che tollero questa sciocchezza di prendere prigionieri per fare piacere all'Imam. C'è un uomo, tuttavia, la cui anima dovrà essere nelle mani di Quar questa notte.»

Gasim inarcò un solo sopracciglio, dato che l'altro era nascosto sotto la pezza che gli copriva l'orbita vuota, dove c'era stato il suo occhio prima di un violento colpo di spada. «Dimmi il suo nome, mio generale.»

«Il loro califfo... Khardan. Lo conosci di vista. L'hai visto a palazzo.»

«Sì, emiro.» Gasim annuì, ma Qannadi notò che l'uomo appariva a disagio.

«Qual è il problema?» La voce dell'emiro era stridula.

«È solo che... l'Imam ha detto che gli sceicchi e il califfo dovevano essere risparmiati, per guidare la loro gente alla conoscenza della verità del dio...» Gasim esitò.

L'emiro si spostò sulla sella e si protese in avanti, spingendo il mento contro la faccia di Qasim. «Di chi temi di più la collera? La mia in questo mondo o quella di Quar nell'altro?»

Poteva esserci solo una risposta. Gasim conosceva bene le leggendarie camere di tortura dell'emiro. «Khardan morirà!» disse piano, inclinando il capo.

«L'avevo pensato» ribatté Qannadi, tornando ad accomodarsi sulla sella. «Portami la sua testa in modo che io possa sapere che i miei ordini sono stati eseguiti. Sei congedato.»

Il capitano salutò e si allontanò al galoppo, gli zoccoli del suo cavallo stranamente silenziosi mentre battevano sul torace di nuvola dell'efreet.

«Sai quello che devi fare, Kaug?» domandò l'emiro, guardando nei due enormi occhi spalancati fra la nebbia.

«Sì, *Effendi*.»

Lo sguardo dell'emiro tornò a spostarsi sul deserto sottostante. Gli *spahi*, in sella ai loro cavalli, galoppavano incontro ai cammellieri, le spade balenanti nell'aria, le voci levate in urla selvagge.

Uno strano modo di accogliere degli alleati amichevoli, pensò pigramente Qannadi. Ma cosa poteva aspettarsi da quei selvaggi?

Alzò la mano e diede il segnale.

25

Uscendo dalla tenda di Zohra, Mathew alzò lo sguardo verso una nuvola nera che si muoveva veloce e vide un esercito che scendeva dal cielo.

Dapprima non riuscì a parlare né a reagire. Paralizzato dallo stupore, restò a guardare a bocca aperta. Centinaia di soldati, in sella a cavalli alati, si levavano in volo dallo straordinario cumulonembo. Cavalcavano in formazione serrata, discendendo a spirale come un ciclone umano, diretti verso il suolo, verso l'accampamento attorno al Tel. La testa di ariete dorata, cucita sulle loro uniformi, ora portava ali d'aquila che spuntavano dal suo cranio.

Mathew emise un grido strozzato. Sentendolo gridare, Zohra uscì di corsa dalla tenda. Parecchie donne che si trovavano dietro di lui, gli occhi fissi sui mariti che stavano scomparendo all'orizzonte, si voltarono a guardarlo allarmate. Muto, incapace di parlare, Mathew puntò il dito. I primi cavalieri stavano toccando terra, i loro destrieri magici che battevano al galoppo il suolo del deserto.

Zohra si strinse una mano sul petto, il cuore raggelato da una paura fredda e ottenebrante. «La visione!» disse senza fiato. «Soldati di Quar!»

Un vento violento soffiò dalla nuvola, suscitando una tempesta di sabbia pungente e accecante che turbinò per l'accampamento. Il vento, come una mano enorme, afferrò i pali delle tende, li strappò dal suolo e li fece volare via, mentre il tessuto piombava su quelli che si trovavano all'interno. Si levarono urla e gemiti di terrore. Il vento crebbe d'intensità fino a diventare una bufera e l'oscurità s'infittì, interrotta di quando in quando da saette e assordanti scoppi di tuono.

Alcune delle donne cercarono di fuggire, lanciandosi all'inseguimento degli *spahi,* che erano già spariti. Le coperte, spinte dal vento qua e là per il deserto, si avvolsero attorno alle gambe delle loro vittime, facendole inciampare e cadere al suolo.

Era come se all'improvviso tutti gli oggetti inanimati avessero preso una malevola vita. Ottoname, padelle di ferro e terraglie sbattevano contro le loro precedenti padrone, facendole crollare al suolo prive di sensi. I tappeti si arrotolavano attorno alle loro tessitrici, soffocandole.

Poi, dalla bufera emersero i soldati di Quar. Cavalcarono attraverso l'accampamento mentre i venti di tempesta calavano rapidamente per consentire loro di fare il proprio lavoro. Protendendosi dalle selle, i soldati prendevano in braccio bambini urlanti e li portavano via. Altri caricavano sulle selle corpi comatosi di donne e ordinavano ai propri destrieri di sollevarsi di nuovo in aria.

Non tutte le loro prede furono facili da catturare. Sebbene in apparenza vivessero protette e al riparo negli *harem,* le donne del deserto erano guerriere coraggiose quanto i loro mariti, padri e fratelli. Le donne non lottava-

no per la gloria ma tuttavia lottavano: una battaglia quotidiana, una battaglia contro gli elementi, per sopravvivere.

Badia raccolse un palo rotto della tenda e lo roteò, assestando nelle spalle di un soldato un colpo che lo fece cadere da cavallo. Un paiolo di rame, scagliato con micidiale efficacia da una nonna con alle spalle lunghi anni di litigi coniugali, colpì alla nuca un soldato, abbattendolo all'istante. Una ragazzina di 12 anni si avventò sulle briglie di un cavallo al galoppo. Afferratele, usò il proprio peso per far perdere l'equilibrio all'animale come aveva visto fare spesso dal padre durante le competizioni di *baigha*. Il cavallo cadde, il cavaliere ruzzolò al suolo. Il fratello e le sorelle minori della ragazzina si gettarono sul soldato, colpendolo con bastoni e martellandolo con i piccoli pugni.

Ma, contro forze dalla superiorità schiacciante, era una battaglia perduta.

Il vento atterrò Mathew, che cadde sulle mani e le ginocchia. Intravide Zohra che tornava di corsa nella tenda poi, accecato dalla sabbia pungente, non riuscì a vedere più niente. Lottando contro il vento sferzante, cercò di alzarsi in piedi e vide emergere Zohra, con in mano il pugnale, proprio mentre la tenda crollava.

La tenda! Mathew pensò immediatamente a due cose: i pesci e la sua magia. In preda al panico, si voltò in tempo per vedere la sua tenda che prendeva il volo e si allontanava sbatacchiando come un enorme uccello, seguita dalle sue pergamene. Questa volta il vento involontariamente lo aiutò, poiché l'aveva alle spalle mentre correva per salvare i propri averi. Con un balzo, afferrò quelle pergamene che gli riuscì di raggiungere, cercando alla cieca, mentre si aggirava carponi qua e là fra le rovine cercando la boccia di vetro contenente i due pesci.

Un luccichio attirò la sua attenzione. Ecco lì la boccia, proprio sotto gli zoccoli battenti di un cavallo al galoppo!

Mathew sentì echeggiargli nelle orecchie la voce gelida che gli prometteva quello che gli sarebbe successo se avesse perso i pesci. Col cuore in gola, osservò, ritraendosi, i ferri che schiacciavano la boccia contro il terreno. Il cavaliere prese fra le braccia due bambini che urlavano e si divincolavano e passò con fragore accanto a Mathew, senza degnarlo di un'occhiata. Stordito dalla confusione circostante, il giovane mago si stava girando disperato per cercare Zohra quando lo stesso balenio di poco prima attirò la sua attenzione. Abbassando lo sguardo, vide la boccia di vetro, spinta dal vento, che rotolava verso di lui.

Paralizzato dallo choc, Mathew la fissò incredulo. Era intatta, senza

neppure un graffio.

«Mat-hew!» Udì un grido alle sue spalle. Raccolse in fretta la boccia di vetro e, dopo una rapida occhiata per accertarsi che i pesci fossero incolumi, se la ficcò nel corpetto della sua veste femminile.

«Mat-hew!» Il grido era un avvertimento.

Mathew si girò di scatto e vide un soldato a cavallo che si protendeva per afferrare la "donna" e sollevarla sulla sella. Reagendo con una freddezza che lo sorprese, Mathew si aggrappò al braccio teso del soldato. Puntellandosi, tirò con tutte le sue forze, trascinando giù di sella l'uomo.

Il soldato cadde addosso a Mathew e finirono a terra entrambi. Avvinghiato all'uomo, Mathew lottava per liberarsi quando udì un urlo spaventoso e sentì il corpo pesante sopra il suo irrigidirsi, poi afflosciarglisi addosso. La sciarpa di seta di uno *chador* turbinò attorno alla testa di Mathew come una nube azzurra e dorata. Si sentì liberare dal peso dell'uomo e una mano lo aiutò ad alzarsi. Mentre si rimetteva in piedi, vide Zohra che toglieva il pugnale insanguinato dalla schiena del soldato.

I lunghi capelli neri che fluttuavano al vento, Zohra si voltò, con in mano il pugnale, pronta ad affrontare il prossimo nemico.

«Zohra!» urlò disperato Mathew al di sopra delle grida e degli strilli, dei nitriti dei cavalli e dello sbraitare di ordini «Zohra, dobbiamo trovare Khardan!»

Se lei lo sentì, non gli prestò attenzione.

Forsennatamente, Mathew la fece girare in modo che lo guardasse in faccia. «Khardan!» gridò.

Vedendo un soldato che stava per piombare su di loro, Mathew si gettò in cerca di riparo sotto una tenda crollata in parte, trascinando con sé una Zohra che si divincolava.

Mathew sapeva che non sarebbero stati al sicuro a lungo là sotto, ma la tenda offriva una certa protezione e forse ci sarebbe stato - doveva esserci! - tempo sufficiente per far sì che Zohra si rendesse conto del pericolo.

«Ascoltami!» disse ansimando Mathew. Accovacciato nell'oscurità, prese la donna per le spalle. «Pensa alla visione! Dobbiamo trovare Khardan e convincerlo a fuggire!» Fuggire! Ah! «Gli occhi di Zohra fiammeggiarono. Lo fissò con sdegno.» Resta qui se vuoi, vigliacco! Sarai al sicuro nelle tue vesti da donna. Khardan morirà combattendo, e io farò altrettanto!

«Allora cadrà la notte su di te e la tua gente!» gridò Mathew.

Zohra, che stava per strisciare fuori dalla tenda, si fermò. Fuori, gli zoccoli rintronavano attorno a loro, le grida di donne e bambini echeggiavano

acute nelle loro orecchie.

«Pensa alla visione, Zohra!» disse in tono pressante Mathew. «Il falcone trafitto da molte ferite. Cala la notte. Oppure il falcone, le ali impantanate nel fango, si sforza di combattere mentre spunta l'alba!»

Zohra lo fissava, ma dall'espressione sul volto livido di lei Mathew comprese che i suoi occhi non lo vedevano. Stavano vedendo di nuovo la visione. Il pugnale le cadde dalle dita svigorite. Si premette sul cuore la mano coperta del sangue del soldato.

«Non posso chiedergli di fare una cosa simile! Mi disprezzerebbe per sempre!»

«Non glielo chiederemo» rispose cupo Mathew, guardandosi attorno in cerca di una qualche specie di arma e optando per una pentola di ferro.

Assorto nella propria paura, non notò il sinistro silenzio che era calato sull'accampamento e che rendeva loro possibile parlare senza gridare.

«Ma come lo troveremo?»

«Di certo i suoi uomini torneranno indietro, quando sapranno quello che sta accadendo.»

«Sì!» disse eccitata Zohra. «Verranno da noi e altrettanto farà Zeid! Combatteremo insieme per sconfiggere questi infami figli di Quar!»

«Non se la visione è vera. Accadrà qualcosa per separarli. Ma hai ragione. Khardan tornerà all'accampamento... se potrà. Andiamo!»

Emersero con circospezione dalla tenda. Zohra strisciò fuori dopo di lui. Si arrestarono entrambi, guardando sconvolti. Le tende giacevano a terra come uccelli morti, il tessuto strappato e lacerato dal vento, dalle spade e dagli zoccoli dei cavalli. Il bestiame era stato massacrato in modo spietato. Le ghirbe giacevano sfasciate e il loro prezioso liquido impregnava la sabbia del deserto. A quanto sembrava, non restava neppure una cosa che non fosse stata fracassata, squarciata o ridotta in frantumi.

Quei pochi che avevano opposto resistenza erano stati soggiogati alla fine, e i soldati li conducevano fra le braccia accoglienti dell'efreet, il cui corpo enorme oscurava il cielo. Ora che i prigionieri erano al sicuro, il vento di tempesta ricominciava ad alzarsi.

Ai margini dell'accampamento, appena visibile attraverso la sabbia turbinante, Mathew scorse una macchia di colore: seta rosa pallido. Guardando fisso, vide uno strano spettacolo. Una donna dai capelli color oro, il velo volato via dalla testa, stava parlando con un soldato a cavallo. Parlava in tono serio, infuriata in apparenza, poiché pestava il piede per terra e puntava con insistenza il dito verso sud.

Meryem! Che strano, pensò Mathew. Che cosa sta facendo? Perché non ha cercato di fuggire? Voltandosi a guardare nella direzione da lei indicata, Mathew trattenne il fiato.

«Guarda!» gridò, scrutando fra le tenebre che si addensavano, gli occhi cisposi per la sabbia. «Eccoli laggiù! Ecco Khardan! Vedo il suo cavallo nero! Sbrigati!» Cominciò a correre. «O arriveremo troppo tardi.»

Una mano lo trattenne per il braccio; le unghie gli si conficcarono dolorosamente nella carne. Voltatosi, vide che Zohra guardava scoraggiata sopra di loro. Dalle nubi emerse un'altra spirale di cavalli: soldati freschi che si precipitavano incontro ai nomadi che tornavano.

«Penso, Mat-hew, che sia già troppo tardi!» disse piano.

26

Ignari di quanto stava accadendo nel loro accampamento, gli sceicchi Majiid e Jaafar guidarono la carica attraverso il deserto per affrontare Zeid. Non avvezzo a cavalcare, Jaafar ballonzolava su e giù sulla sella, le staffe che ondeggiavano, e sembrava assai probabile che sarebbe caduto da cavallo e si sarebbe rotto l'osso del collo prima ancora di arrivare sul campo di battaglia. Majiid aveva cercato di convincere lo sceicco a restare indietro, ma Jaafar, convinto che fosse tutto un subdolo complotto di Majiid, aveva voluto a tutti i costi cavalcare con i capi, rifiutandosi di perdere di vista il suo "alleato". Fu così che tutti i Hrana e gli Akar andarono in battaglia: tenendo un occhio sul nemico di fronte e l'altro su quelli che cavalcavano al loro fianco.

Erano così impegnati a tenersi sospettosamente d'occhio a vicenda che non pensarono mai ad alzare lo sguardo verso il cielo che si oscurava sempre più ogni minuto che passava. Forse non se ne sarebbero mai neppure accorti se Jaafar - senza sorprendere nessuno - non fosse caduto da cavallo atterrando pesantemente di schiena fra la sabbia.

I Hrana gli si radunarono attorno, pronti a fermarsi e ad aiutare il loro capo caduto. Jaafar non riusciva a parlare, essendo rimasto senza fiato, ma riuscì a fare cenno ai suoi uomini di proseguire, indicando furioso Majiid ed esortandoli a non permettere che gli *spahi* li distanziassero.

Disteso boccheggiante sulla sabbia, Jaafar ebbe il tempo di contemplare i cieli mentre Fedj, il suo jiin, inseguiva il suo cavallo.

«Spero che quella maledetta tempesta si scateni prima che abbia inizio il combattimento!» brontolò lo sceicco quando Fedj ritornò, portando il ca-

vallo per la briglia e venendo in aiuto del padrone.

Fedj prese la mano del padrone e alzò lo sguardo mentre stava per tirare in piedi Jaafar. Il jinn sgranò gli occhi. Con un grido spaventato, lasciò andare lo sceicco, che ruzzolò di nuovo nella sabbia.

«Tempesta!» strepitò il jinn. «Quella non è una tempesta, *sihi!* Quello è Kaug, l'efreet di Quar!»

«Bah! Che ci farebbe qui un 'efreet?» Jaafar scrutò incredulo il cielo.

All'improvviso Fedj emise un gemito inorridito. «Legioni!» strillò, indicando col dito dietro di loro. «Legioni di uomini a cavallo che attaccano il nostro accampamento!»

Giratosi su se stesso, Jaafar vide i soldati in sella ai loro magici destrieri che si levavano in volo dalla nube temporalesca puntando verso le tende sottostanti.

«Vai da Majiid!» ordinò al jinn. «Vai ad avvertirlo!»

In un batter d'occhio Fedj era sparito, e un istante dopo si materializzò proprio davanti al cavallo di Majiid, costringendo lo sbalordito sceicco a trattenere con tale rapidità l'animale che per poco non lo fece capovolgere.

«Che cosa vuoi?» strepitò infuriato Majiid. «Togliti dai piedi! Tornatene da quel tanghero imbranato che chiami padrone e digli di andare in battaglia in groppa a un asino la prossima volta!»

«*Effendi!*» gridò Fedj. «Stanno attaccando il nostro accampamento.»

«Ci crede dunque tanto sciocchi Jaafar da cadere in un tale tranello?» domandò infuriato Khardan, avvicinandosi al galoppo al padre. «Il nemico è di fronte a noi, non dietro!» Indicò un'enorme nube di sabbia attraverso la quale ora si scorgevano le schiere dei meharisti.

In risposta Fedj, cupo in volto, si limitò a puntare il dito in direzione del Tel. Khardan e Majiid si voltarono riluttanti sulle selle.

«Che *Hazrat* Akhran sia con noi!» mormorò Khardan.

Majiid, gli occhi fuori dalle orbite per l'incredulità, riuscì solo a biascicare: «Chi... Cosa?»

«I soldati dell'emiro!» gridò Khardan. Afferrate le redini, fece girare con uno strattone la testa del cavallo. Il nero destriero da guerra, sprofondando nella sabbia, per poco non perse l'equilibrio. Ma l'abilità di Khardan lo mantenne ritto finché l'animale non riuscì a spostare il peso del corpo sulle zampe posteriori. Con un balzo in avanti, portò il suo padrone a un forsennato galoppo.

Gli altri *spahi* girarono in tondo disordinatamente in preda alla confusione, urlando, puntando il dito e riferendo la notizia a quelli che si stava-

no avvicinando. Uno dopo l'altro fecero tutti dietrofront per tornare a precipizio all'accampamento. Parecchi fra gli inesperti Hrana caddero da cavallo o fecero rovesciare l'animale nella loro eccitazione.

«Vola da Zeid!» ordinò Majiid a Fedj. «Digli che l'emiro ci sta attaccando e che lo preghiamo in nome di Akhran di aiutarci a difenderci contro l'infedele!»

«Fatto!» esclamò il jinn, scomparendo così in fretta che fu l'aria a pronunciare la parola per lui.

Ma quando il jinn arrivò da Zeid, scoprì che lo sceicco era già al corrente della situazione, avendo visto di persona le schiere di soldati che scendevano dal cielo.

«Allora!» ringhiò Zeid prima che il jinn potesse dire una parola. «Qual è il problema? Khardan temeva di non poterci affrontare da solo? Be', aveva ragione! Combatteremo contro di voi e il vostro amico emiro!»

«Che cosa vuoi dire?» gridò Fedj. «L'emiro non è nostro amico! Non vedi che ci sta attaccando?»

Divorato dal furore della battaglia, Zeid non lo sentì. Lo sceicco stava per spronare il suo cammello quando uno dei suoi uomini gridò e puntò il dito verso il cielo, dov'era possibile vedere un contingente di soldati su cavalli alati che piombavano giù dalla nube temporalesca, volando verso sud.

«E così è quello il piano del tuo padrone, vero?» sbraitò cupo Zeid.

«Quale piano? Non capisci! Ascoltami!» lo implorò disperato Fedj.

«Oh sì che capisco! Voi ci attirate qui e a questo punto l'emiro attacca il nostro campo indifeso mentre siamo assenti! Qannadi non andrà lontano! Neppure dei magici destrieri alati possono correre più veloci dei mehari!»

Gridando ordini, dividendo le sue forze, lasciandone alcune a proteggere le retrovie, ordinando ad altre di guidare la carica, Zeid girò il suo cammello e si preparò a lanciarsi all'inseguimento dei soldati.

«Tu, caprone scriteriato!» Fedj inseguì volando Zeid. «L'emiro non è nostro alleato! Come puoi pensare una cosa del genere? E adesso stai facendo il suo gioco, permettendogli di dividerci.» Ma Zeid, il volto paonazzo per la collera, si rifiutò di ascoltare. Ergendosi fino a sei metri di statura, Fedj era pronto ad afferrare il cammello a mani nude e a scuotere il piccolo e grasso sceicco fino a fargli entrare in testa un po' di buonsenso. Ma venne fermato da Raja, il jinn di Zeid, che balzò fuori dalle borse da sella del suo padrone.

Ergendosi fino a nove metri di statura, la pelle nera che luccicava al sole, i muscoli sporgenti, gli occhi che mandavano lampi di collera, Raja si get-

tò su Fedj. I due jinn caddero al suolo, atterrando con un tonfo che fece incrinare il terreno di granito sotto di loro. Ululando di rabbia, Raja e Fedj si rotolarono per terra, cercando di afferrarsi a vicenda la gola con le mani.

Intanto lo sceicco Zeid correva fra le dune inseguendo i cavalieri alati, i suoi meharisti che urlavano ai soldati di scendere e battersi con loro da uomini.

Guardando da sopra la spalla mentre galoppava verso nord in direzione del Tel, Majiid vide che i cammellieri voltavano le spalle, o così almeno sembrava, e fuggivano a precipizio verso le loro terre.

«Ah! Codardo!» Tirando le redini, Majiid fece impennare il cavallo, gli zoccoli anteriori dell'animale che fendevano l'aria.

«Possano le tue mogli accoppiarsi con dei cammelli!» gridò dietro a Zeid che si allontanava. «Possano i tuoi figli avere quattro zampe e le tue figlie la gobba! Possa tu... Possa tu...»

A Majiid non venne in mente nient'altro. Strozzato dalla paura per la sua gente, semiaccecato dalle lacrime di rabbia, continuò a galoppare.

27

La voce dell'efreet ululava nelle orecchie di Khardan e il suo alito gli soffiava sabbia sulla faccia. I lampi guizzavano, cercando di accecarlo. Il tuono rombava, facendogli tremare il terreno sotto i piedi. Un'oscurità simile alla notte coprì il sole.

Micidiale come il falcone in picchiata, Khardan si gettò sulla sua preda.

Purtroppo, nella sua collera, il califfo aveva distanziato di molto i suoi uomini. Piombò da solo sull'avanguardia dei soldati dell'emiro, investendoli con un furore e una temerarietà che li colsero del tutto alla sprovvista. Era come se fossero stati affrontati da diecimila demoni invece che da un solo uomo.

L'artiglio d'acciaio della sua sciabola squarciò la carne dei nemici. La Rosa del Profeta che cresceva sul Tel fu annaffiata dal loro sangue. Khardan continuava a combattere da solo e i nemici cadevano sotto la sua collera come il grano sotto la falce.

Le sue braccia erano rosso cremisi fino al gomito, l'elsa della sua sciabola e la sua mano erano appiccicose di sangue fresco e rappreso al punto che non riusciva a muovere le dita. Il suo cavallo si batteva con la stessa ferocia del padrone, fendendo l'aria con gli zoccoli taglienti e muovendosi abilmente per mantenere l'equilibrio sul terreno reso scivoloso dal sangue.

L'attacco di Khardan era così violento che i nemici non riuscivano a superare la sua guardia, nonostante fossero superiori di numero di venti a uno. Più volte gli si lanciarono contro, menando fendenti con spade e pugnali, solo per essere respinti. Temporeggiarono, aspettando l'occasione buona, consapevoli che ben presto Khardan si sarebbe stancato e avrebbe cominciato a perdere le forze. Quando l'alzarsi e l'abbassarsi della sua spada si fece più lento, quando sentirono che il fiato cominciava a fischiargli nei polmoni, i nemici presero coraggio. Lo circondarono, lo incalzarono da vicino e questa volta ebbero la meglio.

Un colpo di spada fece un taglio nel braccio del califfo, un altro gli aprì una ferita sanguinante nel torace. Khardan capiva di essere ferito, ma non sentiva alcun dolore. Continuava a battersi ferocemente, col cavallo che vacillava e sprofondava nella sabbia smossa, gli zoccoli che scivolavano nelle cervella e nella carne maciullata sotto le sue zampe.

A un certo punto Khardan, che lottava con un nemico che aveva di fronte, intravide, alle proprie spalle, il balenio di una sciabola. Non era in grado di difendersi e comprese che quella era la fine. Ma avrebbe portato con sé quell'ultimo nemico e, mentre si preparava ad affrontare il colpo da dietro, abbatté l'uomo di fronte. Ma il colpo non giunse mai. Un grido lo costrinse a guardarsi attorno. Vide il fratello minore, Achmed, la spada intrisa di sangue, che fissava, pallido in viso, il cadavere dell'uomo che era stato sul punto di uccidere Khardan.

«Alla tua sinistra!» gridò con voce brusca Khardan, consapevole di dovere scuotere il fratello dallo stordimento causato dallo choc della sua prima uccisione.

«Combatti, ragazzo, combatti!»

Ubbidendo d'istinto alla voce del fratello, Achmed si girò, bloccando maldestramente il colpo del soldato. Khardan cercò di restare a fianco del fratello, ma si sentì sopraffare da una strana sensazione, una spossatezza e uno sfinimento quali non aveva mai provato prima nella furia della battaglia. Sapeva di non avere alcuna ferita grave, ma sentiva la vita abbandonargli il corpo. L'oscurità gli calò sugli occhi, assumendo una strana sfumatura rosso sangue. Il tempo stesso rallentò. Uomini e cavalli incombevano minacciosi davanti ai suoi occhi. Cercò di combatterli, ma d'un tratto fu come se il suo braccio destro si fosse fatto di piombo e reggesse un'arma di pietra.

Poi davanti a lui apparve un'unica figura che emergeva dalla foschia sfumata di rosso. Era un capitano dei soldati dell'emiro, un uomo con un

occhio solo. In quell'occhio Khardan vide brillare la morte, ma non poteva fare niente per difendersi; alzare il braccio richiedeva più forza di quanta ne possedesse. Vide il colpo della lama del capitano che si avvicinava al suo collo, e sembrava impiegarci un'eternità, il bagliore del metallo che descriveva una falce ardente nella nebbia che lo avviluppava.

Khardan non provava paura, solo un'intensa collera. Stava per morire, inerme come un neonato.

La lama colpì la sua gola e si arrestò mentre la spada gli rimbalzava sul collo come se avesse colpito un collare di acciaio. Vide l'unico occhio del capitano spalancarsi per lo stupore, poi l'uomo stesso scomparve, cadendo all'indietro da cavallo e sprofondando con un grido spaventoso nella nebbia sfumata di rosso.

Khardan batté le palpebre cercando di schiarirsi la vista, di scuotersi di dosso quel terribile torpore. Era come un bambino piccolo che si è perduto e vaga senza meta in una notte piena di orrori.

Si sentì scivolare di sella, il corpo fiacco, incapace di sostenerlo. Si afflosciò nella sabbia tiepida e chiuse gli occhi, agognando il riposo.

«Khardan!» fece una voce.

Sollevando a forza le palpebre pesanti, alzò lo sguardo e vide librarsi sopra di lui nella nebbia un volto coperto da un velo rosa pallido.

«Meryem!» mormorò. Non riusciva a pensare come mai si trovasse lì. Era in pericolo! Lottò freneticamente per alzarsi, per salvarla!

Ma era stanco.

Tanto stanco...

28

Rannicchiato nel misero riparo offerto dal tronco di una palma, Mathew osservava la battaglia che infuriava attorno al Tel con l'interesse curiosamente distaccato di uno spettatore che assiste a un dramma teatrale. Non riusciva a capire la sua mancanza di emozioni e cominciava a temere che l'asprezza e la crudeltà di quella terra lo stessero privando della sua umanità.

Mathew aveva un solo pensiero, un solo obiettivo: trovare Khardan. Nient'altro contava. Maledicendo in silenzio l'oscurità, il vento temporalesco, la sabbia turbinante, il giovane mago scrutava la massa ondeggiante di uomini e cavalli che lottavano. La sabbia che gli soffiava sul viso gli faceva bruciare dolorosamente gli occhi. Le lacrime gli rigavano le guance,

impregnando il velo che si era tirato sulla bocca per evitare di inalare la polvere. Infuriato e spazientito, si strofinò le lacrime e la sabbia dagli occhi e continuò a scrutare la moltitudine.

Una volta gli sembrò di vedere Khardan e lo indicò a Zohra, che era accovacciata accanto a lui. Ma lei scosse risoluta il capo. L'uomo girò la testa e, sospirando, Mathew fu costretto ad ammettere che lei aveva ragione. Gli *spahi* nelle loro vesti turbinanti gli sembravano tutti uguali. Cercava di ricordare se Khardan indossava qualcosa di caratteristico quella mattina, come un cordone rosso per il copricapo o forse gli stivali di cuoio rosso che a volte preferiva a quelli neri. Ma la mattina sembrava lontanissima, perduta in una foschia di sangue e di terrore. Non riusciva a ricordare niente.

Un battere di zoccoli di cavallo dietro di lui e un brusco respiro di Zohra fecero girare di scatto Mathew, in preda alla paura. Uno dei soldati stava piombando su di loro, la spada sollevata. Mathew vide che la mano di Zohra guizzava sotto le pieghe dello *chador,* scorse il balenare del suo pugnale. D'istinto la mano di Mathew si chiuse attorno a una delle pergamene magiche. Poi, ridendo di sé, la lasciò andare. Che cosa voleva fare? Gettare una ciotola d'acqua in faccia al nemico? Aveva bisogno di una bacchetta magica, qualcosa di potente, per operare una magia da guerriero.

Il soldato si avvicinava. Mathew sentì che Zohra s'irrigidiva, pronta a scattare, ma l'uomo, accortosi che erano donne, arrestò la spada a mezz'aria.

«Ah, ci siamo dimenticati di voi, bellezze mie?» chiese con un'aspra risata. La sua uniforme era macchiata di sangue. «Una sbadataggine. Aspettate qui. Tornerò a prendervi quando avrò mandato da Quar ancora un po' di anime dei vostri uomini.»

Si allontanò al galoppo. Mathew afferrò Zohra mentre stava per lanciarsi al suo inseguimento. «Fermati! Sei pazza?»

«Quel figlio di diecimila porci! Lasciami andare!» Il volto di Zohra era pallido e risoluto. «È tutto inutile, Mat-hew! Non troveremo mai Khardan! Vado a combattere con la mia gente!»

«Ti cattureranno! Non combattono le donne!»

«Non sarò una donna!» gridò furiosa Zohra.

A meno di sei metri da loro giaceva il corpo di uno *spahi,* le vesti sferzate dal vento. Lo sguardo di Zohra era fisso sul corpo, e non fu difficile per Mathew indovinare le sue intenzioni. Strappatasi il velo dalla testa, Zohra lo scagliò a terra e cominciò ad avanzare.

«Verrai uccisa! E Khardan sarà perduto, così come la tua gente!» la implorò Mathew. Schiacciato contro il tronco della palma, all'improvviso era troppo terrorizzato per muoversi. Vedeva il volto malevolo del soldato...

«Se non altro le anime della mia gente si presenteranno ad Akhran con orgoglio, sapendo di avere vendicato i propri torti» lo rimbeccò Zohra, arrampicandosi fra i cespugli. Gli aghi acuminati le si conficcarono nella veste, strappandola e lacerandola.

Mathew lanciò un'occhiata sconvolta alla battaglia e quindi a Zohra, che si allontanava ogni istante di più da lui. L'orrore della carneficina, la strage a cui aveva assistito lo colpirono come un pugno insanguinato.

«Zohra!» gridò disperato. «Non lasciarmi! Non lasciarmi solo!»

A quel punto lei si fermò e si voltò a guardarlo. I lunghi capelli neri le ondeggiavano al vento, le vesti lacere le svolazzavano attorno come piume di ali d'uccello. Il viso era affilato come il becco del falco, e gli occhi neri e micidiali come quelli di un uccello da preda.

Il disprezzo in quegli occhi che fissavano gelidi Mathew lo trafisse fino al cuore. Senza una parola, Zohra si girò. Lottando contro il vento che la schiaffeggiava, si diresse di nuovo verso il corpo.

Le tenebre ululanti travolsero Mathew. Egli tornò ad appoggiarsi al tronco d'albero e restò a fissare la bufera, vedendo ricominciare l'incubo. I soldati venivano a prenderlo e lo trascinavano di nuovo a Kich. E una volta a Kich, l'uomo del palanchino bianco l'avrebbe trovato... Cominciò a tremare.

«Promenthas!» mormorò con voce strozzata. «Tu mi hai risparmiato la vita! Tu mi hai condotto in questa terra maledetta per qualche ragione! A che scopo? A che scopo?»

Mathew scrutava implorante i cieli, ma non ci fu nessuna risposta. Chinò il capo in preda alla disperazione. Come poteva aspettarsela? Promenthas era lontano. Mathew si trovava nella terra di questo dio selvaggio, questo Dio Vagabondo, a cui non importava niente di nessuno, neppure della propria gente. Mathew si voltò a osservare Zohra. Il disperato proposito di seguirla si stava facendo strada nella sua mente - almeno non sarebbe morto da solo - quando all'improvviso intravide della seta color rosa pallido, un'immagine stupefacente in mezzo al sangue e all'oscurità.

D'un tratto tutto gli fu chiaro. Loro due non erano i soli interessati a salvare Khardan!

«Zohra!» Mathew urlò per farsi sentire al di sopra del fragore della battaglia. «Zohra!»

Lei girò la testa, tirandosi indietro i capelli che le volavano negli occhi. Mathew indicò col dito, strillando in modo forsennato.

Era Meryem. In sella a uno dei cavalli magici, si stava allontanando dal campo di battaglia, tornando verso l'accampamento in rovina. Di traverso sul davanti della sella c'era il corpo di un uomo, uno *spahi* a giudicare dal suo abbigliamento. L'uomo penzolava a testa in giù, le braccia che ciondolavano flosce. Mathew non aveva alcun dubbio che si trattasse di Khardan, e dalla posizione improvvisamente rigida e dallo sguardo intenso di Zohra capì che anche lei lo aveva riconosciuto.

Non sapendo che altro fare, Mathew cominciò a rincorrere Meryem a piedi, più per disperazione che con la speranza di raggiungerla. Ma il suo fisico agile, temprato dalle difficoltà e dall'esercizio fisico, gli diede di più di quanto si fosse aspettato. Si sentì rinvigorire da un'inebriante eccitazione, doppiamente piacevole dopo la paura debilitante, ed ebbe l'impressione di volare sopra il duro terreno con i piedi che lo sfioravano appena.

A poco a poco, con un senso di cupa esultanza, si rese conto che guadagnava terreno su di loro.

Lasciatasi ormai alle spalle la battaglia, Meryem rallentò quando raggiunse l'accampamento. Trattenendo il cavallo, alzò lo sguardo verso la nuvola e, sollevando una bacchetta magica che teneva in mano, pronunciò arcane parole; la bacchetta magica sfavillò vivida, illuminandola in un cerchio di splendente luce bianca.

«Kaug!» chiamò. «Allunga la tua mano! Sollevaci fra le nuvole!»

L'uomo che portava di traverso sulla sella si mosse e gemette.

«Il terribile sogno finirà presto, mio caro» mormorò Meryem, accarezzando con la mano il corpo di Khardan e traendo piacere dalla sensazione della schiena forte e muscolosa sotto le dita. «Ancora pochi istanti e saremo lontani da questo posto disgustoso! Ti porterò dall'Imam, mio amato. E porterò con me anche un'interessante storia di come l'emiro ha ordinato a Gasim di ucciderti, contro l'esplicito ordine dell'Imam.»

"L'emiro negherà tutto, naturalmente" le sue dita sfiorarono una piccola borsa che portava alla cintura, nascosta sotto la fluente seta rosa. "Ma ho l'immagine di Gasim morente, catturata nel mio specchio. Ho le sue ultime parole che rivelano il tradimento di Qannadi."

Il cavallo si muoveva nervoso; una saetta crepitò troppo vicina.

«Vieni, Kaug! Portami via di qui!» gridò Meryem, sollevando lo sguardo impaziente verso la nuvola e agitando la bacchetta magica.

Ma non vide niente, poiché l'efreet era impegnato nella battaglia. Mordicchiandosi irritata il labbro inferiore, Meryem sospirò. I suoi occhi si spostarono di nuovo su Khardan.

«Ci vorrà più di questo, naturalmente, per rovesciare l'emiro» gli disse. «Ma sarà un inizio. Nel frattempo, mio amato» con la mano massaggiava le spalle di Khardan «quando ti sveglierai, ti racconterò come mi hai salvata dalle grinfie di quell'assassino di Gasim. Ti racconterò come ho implorato i soldati di risparmiarti la vita e di portarci sani e salvi a Kich. Sarai prigioniero, questo è vero, ma la tua prigionia sarà la più piacevole nella storia! Perché verrò da te ogni notte, mio amato. Ti farò conoscere Quar, e» trasse un respiro profondo, serrando convulsamente le dita «ti farò conoscere piaceri più terreni! Il tuo corpo mi apparterrà, Khardan! Darai la tua anima a Quar, e insieme regneremo...»

Troppo tardi Meryem udì il respiro affannoso e i passi leggeri. Girandosi di scatto, intravide il volto pallido e i capelli rossi del folle proprio dietro di lei. Sollevò la bacchetta magica, ma le mani del folle la trascinarono giù di sella e la scagliarono al suolo prima che avesse il tempo di pronunciare le parole magiche.

Cadde pesantemente.

Il dolore le attraversò fulmineo la testa...

«Zohra! Non c'è tempo per quello adesso!» bisbigliò irritato Mathew. Afferrata la mano di Zohra che brandiva il pugnale, la bloccò appena sopra il seno di Meryem. «Guardala! È priva di sensi! Vuoi ucciderla così?»

«No» dichiarò Zohra dopo un attimo di pausa. «Hai ragione, Mat-hew. La sua morte sarebbe rapida e serena. Non ne ricaverei alcuna soddisfazione.»

Nauseato, Mathew rivolse la sua attenzione a Khardan. «Aiutami ad adagiarlo al suolo» ordinò in tono distaccato a Zohra.

Il vento li flagellava e lottarono insieme per prendere fra le braccia Khardan e tirarlo lentamente giù dalla groppa del cavallo. Mathew lanciò un'occhiata nervosa in direzione della battaglia per vedere se qualcuno si interessava troppo a loro. Ma i soldati erano concentrati nel combattimento e gli *spahi* si battevano disperatamente contro la morte. In ogni caso Mathew ritenne meglio non attirare l'attenzione su di loro. Tese la mano e toccò le briglie del cavallo; come aveva previsto, l'animale magico sparì all'istante.

«Tieniti giù!» ordinò a Zohra, tirandola giù accanto a sé.

«Che cos'ha Khardan?» domandò Zohra, esaminandolo alla luce sempre più fievole della bacchetta magica che Meryem aveva lasciato cadere a terra. Con inconsueta gentilezza, le mani esperte di Zohra tirarono indietro la veste impregnata di sangue dal torace dell'uomo. «È ferito, ma non in modo grave. L'ho visto prendersi ferite peggiori nella *baigha!* Eppure sembra essere lì lì per morire!»

«È sotto un incantesimo. Ma che cosa lo causa?... Ah! Ecco la risposta.» Tirando indietro le pieghe dell'*haik* di Khardan, Mathew fece scivolare con precauzione la mano sotto un piccolo gioiello che il califfo portava al collo. «Guarda, Zohra!»

Uno scudo d'argento emanava un'intensa luminosità magica simile a una piccola luna.

Zohra inspirò e lo fissò intimorita.

«Un dono di commiato della nostra strega» disse con calma Mathew con un'occhiata a Meryem. «Molto abile. Può attivare lo scudo con una parola. Probabilmente lui è crollato come morto. Non l'ha solo stregato, ma l'ha protetto dal male finché lei non ha potuto raggiungerlo.»

«Come facciamo a spezzare l'incantesimo?»

Mathew restò in silenzio per un momento, poi alzò gli occhi sul viso di Zohra.

«Non sono certo di volerlo fare, Zohra. Se Khardan riprende i sensi, tornerà a combattere e morirà, come ha predetto la visione. Questa è la nostra possibilità di salvarlo.»

Zohra fissò Mathew, poi spostò lo sguardo su Khardan, che giaceva fra le rovine dell'accampamento della sua gente. Aveva le vesti coperte di sangue: sangue suo e dei nemici. Zohra sollevò il capo e si voltò a guardare il Tel.

Il vento di tempesta stava calando. Anche la battaglia volgeva al termine. L'esito era stato evidente fin dall'inizio. Presi di sorpresi e in grave inferiorità numerica, gli *spahi* si erano battuti valorosamente, infervorati dalla vista delle loro dimore distrutte, dalla paura per le proprie famiglie prigioniere. Molti fra i soldati di Qannadi avrebbero trovato un'estrema dimora ai piedi del Tel, le loro ossa ripulite dalle mascelle sbavanti degli sciacalli e delle iene che si stavano già aggirando ai margini del campo di battaglia.

Ma per i nomadi era stato impossibile superare l'assoluta superiorità numerica delle truppe dell'emiro. I corpi di molti *spahi* giacevano disseminati per l'oasi. Alcuni di loro erano morti. I più erano solo feriti e privi di sensi.

I soldati di Qannadi si erano attenuti ai propri ordini, combattendo i nemici con il piatto della spada, colpendoli così fino a farli crollare al suolo. Quelli che si erano alzati per continuare a combattere erano stati atterrati più e più volte finché non si erano più rialzati.

Mathew osservava Zohra, il cuore che gli doleva. Sapeva quello che doveva pensare in quel momento. Khardan sarebbe tornato a combattere. Avrebbe costretto i soldati dell'emiro a lottare finché non fosse caduto, trafitto da molte spade...

Il volto mortalmente pallido, Zohra guardò Mathew. «Dove andremo?»

Perché andare da qualche parte? Perché non restare lì? Mathew aveva le parole sulle labbra, poi vide un gruppetto di soldati che si allontanavano dal grosso dell'esercito e tornavano verso l'accampamento distrutto. Reggevano in mano torce fiammeggianti. Protendendosi dalle selle, avvicinavano le torce alle tende, appiccandovi il fuoco. A quanto pareva, non si lasciavano niente alle spalle per i superstiti. Altri cominciarono ad aggirarsi fra i feriti, issando ogni tanto il corpo privo di sensi di uno *spahi* sulla groppa del proprio cavallo e prendendolo prigioniero. A Mathew sembrò di riconoscere Achmed, il fratello di Khardan, che veniva tirato su una sella. Il viso del ragazzo era coperto di sangue.

Mentre il suo sguardo andava disperato da un pericolo all'altro, Mathew vide stagliarsi contro il tramonto in cima a una duna un palanchino bianco!

È qui! È venuto per me! Il terrore serrò la gola di Mathew, soffocandolo. La boccia di vetro gli premette contro la pelle e il suo gelo lo fece rabbrividire.

«Mat-hew! Vedi? I soldati bruciano l'accampamento! Che cosa dobbiamo fare?»

«Perché guardi me?» chiese Mathew con voce strozzata, cercando a fatica di respirare. Le rivolse un'occhiata torva e accusatrice. «Non so niente di questa terra! Tutto quello che so è che dobbiamo fuggire! Dobbiamo scappare!»

I suoi occhi furono attratti involontariamente dalla duna. Batté le palpebre, guardando fisso. Il palanchino era sparito! C'era mai stato? Era stata solo la sua immaginazione? O era impazzito di terrore per tutto quello che era successo? Scosse il capo e si guardò frettolosamente attorno.

Quel che restava delle tende, dei pali spezzati, delle coperte e dei cuscini, di tutti gli altri averi della tribù era in fiamme. Alcune vecchie, lasciate a piangere sulle loro perdite, levavano i pugni e lanciavano imprecazioni. I soldati le ignoravano e continuavano la loro opera.

Mathew cominciò a strappare via il copricapo di Khardan.

«Che cosa stai facendo?» domandò perplessa Zohra.

«Passami i suoi vestiti e il velo!» le ordinò lui, tirando con mani tremanti le vesti nere di Khardan. Senza interrompere il suo lavoro e tenendo d'occhio i soldati, Mathew fece un cenno del capo in direzione di Meryem priva di sensi.

Con sua grande sorpresa, sentì ridacchiare Zohra, un suono profondo di gola più simile alle fusa di un gigantesco gatto che a una risata. A quanto pareva, approvava il suo piano.

Lavorando in fretta, nascosti alla vista dalle nubi di fumo che si alzavano in volute dall'accampamento, Mathew e Zohra coprirono i pantaloni e la casacca insanguinati di Khardan sotto drappeggi di seta rosa. Evitando di toccare lo sfolgorante scudo d'argento che pendeva dal collo dell'uomo, Zohra avvolse il velo di Meryem attorno alla testa di Khardan, tirandogliello sulla bocca e sul naso e sistemandolo in modo da nascondergli la barba. Mentre Zohra faceva questo, Mathew frugava il corpo svenuto e seminudo di Meryem, prendendo tutto quello che riusciva a trovare che potesse essere magico e ficcandoselo frettolosamente fra le pieghe della propria veste. Infine, le tolse di mano la bacchetta magica ormai scura, trattandola con estremo rispetto e avvolgendola con cura in un pezzo di stoffa strappata prima di infilarla in una delle borse e appendersela alla cintura.

Il corpo di Khardan era un peso morto quando lo sollevarono, un braccio sulla spalla di ciascuno dei due, i piedi che strascicavano sul terreno. Mathew barcollò sotto quel peso. «Non possiamo portarlo lontano!» grugnì.

«Non sarà necessario!» rispose Zohra, tossendo per il fumo denso. «Ci nasconderemo nell'oasi finché i soldati non se ne saranno andati. Poi potremo fare ritorno all'accampamento.»

Mathew non era sicuro di volere tornare, non prima di avere capito se il palanchino bianco era stato reale o una visione. Ma non aveva il fiato per discutere. Tenendosi nell'ombra, lui e Zohra attraversarono in fretta l'accampamento, evitando la luce delle torce accese, il velo avvolto strettamente attorno al capo.

Mentre giravano attorno a una tenda in fiamme, si trovarono all'improvviso di fronte un soldato, che li fissò nella luce fioca.

«Ehi, voi donne! Fermatevi!»

«Fingi di non avere sentito!» mormorò Zohra. A capo chino, trascinando in mezzo a loro Khardan, continuarono a camminare. Il soldato fece per seguirle.

«Cane! Dove credi di andare?» risuonò una voce aspra. «Cerchi di evitare il lavoro?»

«Capitano! Guarda, ci sono delle donne che si allontanano!»

Ci siamo! pensò Mathew. Un dolore acuto gli attraversò le spalle chine sotto il peso di Khardan. Il fumo e il velo cominciavano a soffocarlo. Era al limite dello sfinimento; gli ci volle uno sforzo consapevole per costringere i suoi piedi a procedere incespicando sul terreno. No, questa sarebbe stata la fine per loro. Attese cupo l'ordine...

Ma il capitano, impegnato a dare fuoco a un mucchio di cuscini di seta, guardò in direzione delle donne in fuga, poi rivolse un'occhiata disgustata al soldato.

«Guardale! Vecchie megere deboli e curve. Se devi rischiare di farti trasformare in un eunuco, fallo con una delle ragazze giovani e carine che abbiamo rapito! Ora tornatene al tuo posto!»

Mathew e Zohra si scambiarono un'occhiata di sollievo. Negli occhi neri di lei, che riflettevano le fiamme del villaggio incendiato, scorse un sorriso di stremata esultanza.

«Ce l'abbiamo fatta, Mat-hew!» gli sussurrò.

Il giovane mago non riuscì a rispondere; non ne aveva la forza.

Erano vicini ai margini dell'accampamento. Ancora pochi passi e si trovarono fra l'erba alta dalle punte a pennacchio che cresceva fitta attorno all'acqua. Fatto scivolare il corpo svenuto di Khardan sul terreno bagnato, Mathew e Zohra crollarono accanto a lui, troppo stanchi per proseguire.

Accovacciati fra l'erba, nascosti alla vista dell'accampamento, avevano paura di muoversi, di parlare, quasi persino di respirare. Sembrò che i soldati si aggirassero per ore per la zona. Il fumo dell'accampamento in fiamme arrivava fino a loro, e potevano sentire echeggiare nell'oscurità i gemiti e le suppliche dei feriti.

Il tempo passò, e nessuno li scopri. Nessuno venne nella loro direzione. La nube nera scomparve, lasciando dietro di sé una luna piena appesa come un teschio ghignante nel cielo cupo. Khardan era sempre incosciente, ancora sotto l'incantesimo. Zohra si era addormentata al suono del suo respiro regolare.

Il velo le era caduto dalla testa e la luce della luna risplendeva intensa su di lei. Per impedirsi di cedere allo sfinimento, Mathew si concentrò nell'esame del suo viso. Bellissimo, altero, volitivo, sembrava incapace di cedere persino al sonno. Mathew sorrise mestamente e sospirò. Come lo faceva sentire adirato, adirato e frustrato. E vergognoso. Le tirò indietro una cioc-

ca di capelli neri dagli occhi e la sentì rabbrividire nell'aria gelida. Muovendosi nel modo più leggero e gentile possibile, Mathew la cinse con un braccio e l'attirò vicino a sé. Lei era troppo stanca per svegliarsi. Reagendo d'istinto al calore del suo corpo, gli si rannicchiò contro. Il profumo di gelsomino, dolce e tenue, gli giunse al di sopra dell'odore acre del fumo.

Mathew si voltò a guardare il marito di Zohra. Gli abiti femminili che Khardan indossava erano incrostati di fango e di sporcizia. Ricordando la visione, l'animo di Mathew si contrasse per la paura. Scacciò risoluto il ricordo.

Khardan era vivo. Solo questo importava.

Mathew tirò indietro il velo rosa dal viso di Khardan. L'incantesimo sotto il quale l'uomo si trovava doveva essere terribile. I lineamenti forti erano stravolti. Ogni tanto gli sfuggiva un gemito soffocato dalle labbra, e le mani si contraevano e si serravano. Ma Mathew non osava togliere l'incantesimo, non ancora. Gli sembrava di sentire ancora voci aspre e burbere provenienti dalla direzione dell'accampamento.

Non poteva fare niente per il califfo se non offrirgli la sua silenziosa comprensione e vigilare sul suo riposo, per quanto fosse un ben misero custode. Mathew allungò lentamente la mano e prese quella di Khardan, tenendola stretta.

Chiuse gli occhi, ripromettendosi di tenerli chiusi solo un istante per alleviare la bruciante irritazione causata dalla sabbia. L'irritazione sparì presto. Gli occhi rimasero chiusi. Si addormentò.

29

Stremato dalla lotta con Raja che, com'era abituale nelle lotte fra gli immortali, era terminata in parità, Fedj si affrettò a tornare all'accampamento solo per scoprire che la battaglia era finita. Mentre perlustrava *il* campo di battaglia in cerca del padrone, il jinn scoprì Jaafar che giaceva a terra privo di sensi. Lo sfortunato sceicco era stato la prima vittima. Arrivato a piedi sul campo di battaglia, Jaafar era stato colpito alla testa dal calcio di un cavallo ed era crollato tramortito, senza neppure sguainare la spada.

Accertatosi che il padrone fosse ancora vivo, Fedj lo riportò in quel che era rimasto dell'accampamento, poi si mise alla ricerca di altri superstiti. Udendo gridare un soldato a proposito di qualcuno che cercava di scappare, il jinn andò subito a indagare. Tre donne stavano approfittando del fu-

mo per cercare di svignarsela. Sembrava che una delle donne fosse inferma o ferita, poiché le altre due la stavano trasportando. Mentre volava in loro aiuto, il jinn vide scivolare giù dal viso della donna ferita il velo color rosa.

Fedj restò a guardare in preda allo choc, troppo sbalordito persino per rivelare la propria presenza.

Seppure nascosti in parte dal velo rosa, non ebbe difficoltà a riconoscere i bei lineamenti forti e la barba nera.

«Khardan!» mormorò il jinn in preda a una collera improvvisa. «Fuggire dalla battaglia travestito da donna! Aspetta che il mio padrone lo venga a sapere!»

Così dicendo, tornò in tutta fretta da Jaafar, che proprio allora stava sollevandosi a sedere, tenendosi la testa fra le mani e lamentandosi di essere maledetto dal dio.

«*Effendi*» bisbigliò una voce. «L'ho trovata.»

Una mano sottile dischiuse le tende del palanchino bianco.

«Sì?»

«Si nasconde fra l'erba alta dell'oasi. Ci sono altre due con lei.»

«Ottimo, Kiber. Vengo.»

Le tende del palanchino furono tirate indietro. Ne uscì un uomo. La portantina rimase nascosta dietro una grossa duna a una certa distanza a est del Tel. Facendo meno rumore del vento che sfiora *il* deserto, *il goum* e il suo padrone procedettero lungo i margini dell'accampamento distrutto. Nessuno dei due vi lanciò un'occhiata; guardavano entrambi verso la loro meta e in breve tempo arrivarono all'oasi.

Camminando rapido fra l'erba, Kiber condusse il suo padrone dove c'erano tre figure addormentate, rannicchiate insieme nel fango.

Chinandosi su di loro, il mercante di schiavi le esaminò con cura alla luce splendente della luna piena.

«Una bellezza dai capelli neri, giovane e forte. E questo cos'è? Il diavolo barbuto che ha rapito il fiore e mi ha causato tutti questi problemi! Davvero il dio ci guarda con favore questa notte, Kiber!»

«Sì, *Effendi!*»

«Ed ecco qui il mio fiore dai capelli color della fiamma. Vedi, Kiber, si sveglia al suono della mia voce. Non avere paura, Fiore. Non gridare. Imbavagliala, Kiber. Coprile la bocca. Così va bene.»

Il mercante tirò fuori una gemma nera e la tenne sopra le tre figure accoccolate a terra.

«In nome di Zhakrin, dio delle Tenebre e di Tutto Ciò Che È Male, vi ordino... dormite...»

Il mercante aspettò un momento per accertarsi che l'incantesimo avesse funzionato.

«Benissimo, Kiber, puoi procedere.»

Voltatosi, il mercante si allontanò.

Concluso finalmente il loro incarico, i soldati gettarono le loro torce accese nei numerosi falò che ardevano qua e là per l'accampamento. Poi balzarono in groppa ai loro cavalli magici e si alzarono nell'aria, volando di nuovo verso ovest in direzione di Kich. Kaug se ne era andato da parecchio tempo, portando nelle sue mani imponenti il grosso dell'esercito dell'emiro, l'emiro stesso e tutti coloro che erano stati fatti prigionieri.

La notte del deserto fremeva di suoni di morte: il crepitare delle fiamme, il lamento di una vecchia, i gemiti dei feriti, il ringhiare e l'addentare furioso di iene e sciacalli che si contendevano i corpi.

I superstiti che si reggevano in piedi facevano il possibile per quelli che non erano in grado di alzarsi, trascinando i feriti verso i fuochi che, se non altro, li avrebbero tenuti al caldo durante la notte gelida. I membri di una tribù aiutavano quelli della tribù rivale: il pastore portava fra le braccia il cavaliere, il cavaliere tamponava con acqua fresca le labbra inaridite del pastore. Nessuno aveva forza sufficiente per seppellire i morti. I corpi dei nomadi venivano trascinati vicino ai fuochi per salvarli da iene e sciacalli, che ululavano la loro frustrazione e si accontentavano di banchettare con i cadaveri dei soldati dell'emiro.

Majiid, esausto e ferito, osservava i corpi man mano che venivano raccolti. Riconobbe un amico qui, un cugino là, ma mai quello che cercava invano. Interrogò gli uomini. C'erano altri morti là fuori? Avevano trovato tutti? Erano sicuri?

I suoi uomini si limitavano a scuotere il capo. Sapevano chi lo sceicco bramava e temeva allo stesso tempo di trovare. Non lo avevano visto. No, per quanto ne sapevano, quelli erano i soli che avevano trovato la morte.

«Ma ho la sua spada!» gridò Majiid, tendendo l'arma di Khardan, intagliata e sporca di sangue. «L'ho trovata per terra sotto il suo cavallo morto!»

Gli uomini distoglievano lo sguardo.

«Non si sarebbe lasciato catturare!» tuonava Majiid. «Non avrebbe consegnato la sua spada! Siete degli sciocchi ciechi! Andrò a cercarlo io!»

Con in mano una torcia, ignorando il dolore delle ferite - e ne aveva ricevute parecchie - lo sceicco andò a perlustrare di persona la zona attorno al Tel. Iene e sciacalli gli ringhiarono per avere disturbato il loro banchetto e se la filarono, restando nascosti nelle tenebre finché lui e il suo orrendo fuoco non si furono allontanati. Majiid si arrampicò risoluto fra le rocce del Tel, rigirando i corpi dei soldati e dei cavalli morti, guardando sotto di loro, tirandoli da parte. Solo quando la perdita di sangue lo lasciò troppo debole e stordito per tenersi in piedi riconobbe infine che doveva rinunciare, almeno per quella notte.

Lasciandosi cadere sulla sabbia, si voltò a guardare le rovine dell'accampamento, i fuochi che ardevano lenti, il fumo che si levava in volute nel cielo stellato, le sagome della sua gente - quel che ne restava - che si stagliavano contro le fiamme, camminando adagio a capo chino.

I vecchi occhi fieri di Majiid si riempirono di lacrime. Sbuffando, le trattenne, ma i fuochi gli annebbiavano la vista e fu sopraffatto da una cupa disperazione. Rifiutandosi di cedere a quella debolezza da donna, il vecchio si sforzò di alzarsi in piedi. La sua mano sfiorò un cactus che cresceva sul terreno impregnato di sangue.

«Che tu sia maledetto, Akhran!» imprecò con violenza il vecchio. «Ci hai condotti alla rovina!»

Majiid afferrò il cactus, incurante delle spine che gli laceravano la carne, e tenendo stretta la Rosa del Profeta, cercò di strapparla dal suolo sabbioso.

Il cactus non si mosse.

Majiid lo tirò infinite volte, lo colpì col piede, vi infierì con la spada.

Ma il cactus, tenace, non cedeva.

Majiid crollò sfinito al suolo e restò a guardare meravigliato la Rosa fino al sopraggiungere dell'alba.

FINE